

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

a cura di Ezio Claudio Pia



atti di convegno 1 e

Atti di convegno, 8

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

Atti del convegno internazionale di studi
Asti, 8-10 ottobre 2009

a cura di Ezio Claudio Pia

Asti 2014

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

a cura di Ezio Claudio Pia

Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2014, pp. 176

(Atti di convegno, 8)

ISBN 978-88-89287-12-5



Volume pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio di Asti"

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione

Astigrafica – Asti

In copertina:

Sec. XIV. Ufficio di un banchiere italiano, miniatura. Londra, British Museum.

© 2014 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIACOMO TODESCHINI <i>Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna</i>	9
FRANÇOIS MENANT <i>Accesso al credito e ceto sociale nelle città lombarde in età comunale: riflessioni sul caso di Bergamo</i>	17
GIULIANO PINTO <i>Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento</i>	25
MASSIMO VALLERANI <i>«Ursus in hoc disco te coget solvere fisco». Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento</i>	39
ANNA ESPOSITO <i>Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento</i>	51
MYRIAM GREILSAMMER <i>Les frères Porquin, usuriers lombards dans les Pays-Bas au début des Temps modernes: trois archétypes d'identité civique</i>	59
PATRIZIA MAINONI <i>Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento</i>	81
MANUEL SÁNCHEZ-MARTÍNEZ <i>Finanze statali e debito pubblico: il caso della Catalogna nella seconda metà del XIV secolo</i>	107
GABRIELLA PICCINNI <i>Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento. Una battaglia per il potere tra economia e politica</i>	119
MICHELE CASSANDRO <i>Credito, banca privata e banca pubblica tra Medioevo ed Età Moderna. L'esempio toscano</i>	135
SIMONA CERUTTI <i>Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)</i>	149

Premessa

La persistente attualità dei temi trattati nel convegno *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, tenutosi nell'ottobre 2009, è all'origine della scelta del Comitato scientifico del Centro studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca di pubblicare, sia pure a qualche anno di distanza, gli Atti di quelle giornate. Si tratta, infatti, di una riflessione articolata che restituisce efficacemente alcune linee dei programmi di ricerca del Centro studi: un percorso che l'istituzione astigiana, all'epoca guidata da Renato Bordone (1948-2011), aveva proposto anche come contributo al fine di inquadrare le complesse dinamiche della crisi economica deflagrata in quel periodo, e della quale avvertiamo tuttora gli effetti depressivi. Il rapporto tra credito e cittadinanza rappresenta d'altro canto uno snodo essenziale, sul quale il Centro studi astigiano ha lavorato proficuamente e coerentemente, con il proposito di favorire il dialogo tra le voci più avvertite della ricerca storica italiana e internazionale.

In questa prospettiva occorre rimarcare che – in rapporto con le tematiche emerse nel convegno del 2009 – docenti e ricercatori attivi presso il Centro hanno partecipato al "Progetto di rilevante interesse scientifico nazionale" *Banca, credito e cittadinanza in Italia dal XIII al XVII secolo* (coordinato da Giacomo Todeschini, membro del Comitato scientifico del Centro studi "Renato Bordone"), risultante dalla collaborazione fra le Università di Torino, Parma, Trieste e Roma LUISS e finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

I saggi qui raccolti offrono una lettura diacronica, tra Medio Evo ed Età Moderna, della relazione fra *Credito e cittadinanza*, intesi come elementi essenziali per comprendere i meccanismi di funzionamento della società. La concretezza delle relazioni politico-economiche è declinata secondo nuclei problematici – fiscalità, debito pubblico, gestione dei flussi creditizi, evoluzione delle tecniche bancarie – che permettono di delineare percorsi di selezione e di integrazione degli operatori e di inclusione o esclusione dalla cittadinanza.

Ne emerge un quadro ampio, relativo a diverse realtà italiane ed europee, da Bergamo, a Bologna, a Firenze, a Siena, a Roma, a Torino, ad alcune città spagnole e dei Paesi Bassi. E l'analisi relativa a quest'ultima area permette un approfondimento sul ruolo centrale, nell'economia europea, dei Lombardi e sulla lunga durata della loro attività che, avviata negli anni venti del Duecento, rimane una presenza pervasiva ancora nei primi decenni del Seicento.

Dall'orditura di questo volume appare con chiarezza come le linee di ricerca del Centro Studi "Renato Bordone" offrano una strumentazione preziosa per comprendere una vasta gamma di rapporti sociali, politici ed economici e come, nell'inquadrare nodi storiografici centrali nella vicenda di Asti e del suo territorio, giungano tuttavia a definire anche chiavi interpretative aperte all'attualità nel senso più ampio del termine.

L'uscita degli Atti consente pertanto di restituire i frutti di tali ricerche non solo alla comunità degli studiosi ma anche al territorio astigiano, le cui istituzioni vent'anni or sono hanno voluto la nascita del Centro stesso e tuttora continuano, nonostante le difficoltà del periodo, a sostenerne l'attività.

Giovanna Petti Balbi,
Giacomo Todeschini,
Ezio Claudio Pia

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

GIACOMO TODESCHINI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE)

Possiamo cominciare ad intendere il rapporto fra credito e cittadinanza in età medievale, ma soprattutto fra Due e Quattrocento, se riflettiamo su quanto significavano in quel periodo in diversi contesti linguistici, cioè in ambiti documentari differenti, le parole *creditum*, *credere*, *obligare*, *debitum*, *fides*, *fiducia*, e allo stesso tempo parole come *civitas*, *concivilitas*, *dominium*, *caritas*. L'ambiguità economico-politica di queste parole e delle pratiche a cui esse alludono è una caratteristica di lungo periodo della storia europea, e non è un caso che ancora oggi, quando gli istituti di credito offrono al pubblico prestiti a tassi d'interesse competitivi, essi tendano a promuovere queste campagne di vendita usando un linguaggio che fa del credere nelle persone, l'origine di un credito finanziario¹.

Come numerosi studi dedicati al fenomeno del debito e dell'insolvenza in epoca basso-medievale, in relazione soprattutto alla Spagna, alla Francia e all'Italia, hanno mostrato di recente (penso fra gli altri ai lavori di Jean-Louis Gaulin, Giuliano Milani, Julie Claustre Mayade, Véronique Beaulande²), il problema della affidabilità economica e della solvibilità dei *cives* si trasformava sempre più spesso dalla seconda metà del Duecento in materia processuale pur mantenendo un carattere teologico-morale e cioè normativo in senso più generale. Tre principali forme di allontanamento dal corpo sociale dei debitori incapaci di far fronte ai loro impegni, l'imprigionamento, la scomunica e il bando, scandivano, nell'Europa occidentale dei secoli XIV e XV, l'esclusione temporanea o definitiva di coloro che per accidentale o cronica inadeguatezza alle esigenze del mercato rivelavano di conseguenza una identità civica difettosa, equivoca o totalmente esterna

¹ La pubblicità di un Istituto di credito parigino (autunno 2009) recita: «Nous allons plus loin que croire en vos projets. Nous leur accordons du crédit». La dicitura accompagna un'immagine piuttosto eloquente: quella di un'effimera costruzione di sassi fondata in un terreno sabbioso. Evidentemente si gioca sull'ambiguità semantica esistente fra «croire» e «crédit»: quel che importa non è riuscire a convincere dell'effettiva fondatezza di un progetto, ma ottenere fiducia; anche chi propone un progetto fondato “nella sabbia” può riuscire ad essere “credibile” e dunque ad essere finanziato.

² J.-L. GAULIN, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIII^e siècle: une nouvelle source pour l'histoire de l'endettement*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen âge», 109/ 2 (1997), pp. 479-499; Id., *Affaires privées et certification publique. La documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII^e siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di F. MENANT, O. REDON, Roma, École Française de Rome, 2004, pp. 55-91; G. MILANI, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2003; J. MAYADE-CLAUSTRE, *Dans les geôles du roi: l'emprisonnement pour dette à Paris à la fin du Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2007; V. BEAULANDE, *Le malheur d'être exclu? Excommunication, réconciliation et société à la fin du Moyen Âge*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006.

al perimetro di un mercato le cui regole apparivano sempre più prossime a quelle della civiltà e della ordinata socialità.

L'ambiguità economica e civica che, nei resoconti giudiziari del tardo Duecento e poi del Trecento, caratterizza la collocazione sociale degli indebitati e insolventi (debitori, certo, ma forse anche inaffidabili e fedifraghi, e dunque nemici in senso politico); dei poveri o impoveriti (indigenti, ma forse anche ladri e irregolari, ignoti alla legge e *viles* quanto alla loro condizione civica) ci chiarisce che il tema dell'indebitamento è contiguo, prima di tutto, nelle fonti giuridiche e giudiziarie due e trecentesche al tema della minorità civica.

Se affrontiamo questo problema dal punto di vista della storia delle procedure giudiziarie, e nei termini proposti da Mario Sbriccoli, risulta palese il rapporto, crescente a partire dalla fine del Duecento, tra decadimento civico e inaffidabilità economica, ovvero fra allontanamento reale e simbolico dalla *civitas* e irricognoscibilità o invisibilità creditizia. È infatti proprio la trasformazione dello stile accusatorio e processuale in procedura fondamentale politica, mirata, come scrive Massimo Vallerani, alla «autodifesa della comunità», ovvero della élite che la governa, a consentire una interpretazione delle situazioni di indebitamento in termini di colpevolezza e offesa al *bonum commune*. Mario Sbriccoli, in un suo ultimo e fondamentale saggio, *Justice négociée, justice hégémonique. L'émergence du pénal public dans les villes italiennes des XIII^e et XIV^e siècles*³, come già nel precedente *Giustizia criminale*⁴ ci fa notare che dalla fine del XIII secolo:

«Le modèle de la poursuite pénale du haut criminel (crimes d'infidélité politique, vol, crimes de l'ordre du *nefandum*) gagnera vers le bas, étendant à des nombreuses autres infractions, jadis objets de transactions possibles, la légitimité à frapper *criminaliter*, et ceci à partir d'un double présumé: celui de la **désobéissance**, résultat d'une *infidelitas* qui provoque l'offense à la ville, et celui du *trouble à l'ordre*, qui dérive toujours du crime, ressenti et défini comme **discordia civium**. Les mêmes présumés seront à l'oeuvre dans l'*application à tous les crimes* de ce que j'ai signalé ailleurs comme le paradigme du crime politique: aura lieu un déplacement de la réponse pénale depuis le plan du dommage vers celui de la désobéissance, qui était, précisément, le noyau fondamental de l'infraction politique (ou de la déviance religieuse). [...] Le procès qui un temps avait été pensé pour l'ennemi (le rebelle, le traître, l'hérétique) et qui s'étendait parfois aux vagabonds et aux sans aveu, passe en usage contre tous les auteurs de quelque délit que ce soit».

L'intreccio fittissimo esistente dal XIII al XIV secolo fra politiche dell'esclusione civica e gestione pubblica della prassi creditizia appare un'evidente dimostrazione di come, nell'accentuarsi dei tentativi di controllo del territorio sociale da parte dei gruppi egemonici, la definizione del significato sociale delle relazioni fra debitori e creditori risultava cruciale per chi volesse affermarsi come arbitro del sistema. Se l'indebitamento poteva funzionare come motivo di esclusione dalla città e come situazione caratteristica di chi poteva essere riconosciuto come nemico da parte del-

³ In *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. CHIFFOLEAU, C. GAUVARD, A. ZORZI, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 416-417.

⁴ M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa*, a cura di M. FIORAVANTI, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-205.

la città e se ne dichiarasse rappresentante, d'altra parte la misura politica consistente nell'invalidazione dei crediti vantati dai nemici politici o religiosi (è il caso delle misure prese nella Francia di Luigi IX per colpire il prestito ebraico) era ovviamente rischiosa per gli equilibri economici stessi del corpo civico di cui un potere si dichiarava garante. Il «meccanismo quasi automatico di riconoscimento del nemico» di cui ha scritto Massimo Vallerani⁵, poiché era costituito e parlato da liste di proscrizione⁶ spesso fondate sulla analisi di casi di insolvenza, o da legislazioni che cancellavano il debito che avrebbe dovuto essere pagato a creditori intesi come nemici pubblici, mentre immediatamente faceva del debito una condizione politicamente strumentalizzabile come criminale, a un secondo sguardo rivelava però, nella mutevole geometria dei crediti e dei debiti, un gioco di equilibri estremamente delicato se considerato dal punto di vista della qualità sociale di chi vi fosse implicato. Se, dunque, da un lato la relazione creditizia, codificata dalle procedure giudiziarie come condizione civica a rischio, poteva condurre alla scomparsa dalla scena sociale, d'altro canto questa stessa relazione – ove fosse praticata da chi, almeno in prospettiva, poteva essere pensato come socialmente rilevante – garantiva un rispetto determinato dal riconoscimento del fatto che credito, ad un certo livello, equivaleva a credibilità.

Il ruolo di nemico, escluso, bandito, scomunicato, infedele era dunque di norma interpretato economicamente da debitori insolventi o da creditori illegittimi, ma questo finiva per implicare, nel diritto e nell'uso, che ogni relazione di debito-credito mutava di significato sociale a seconda del carisma sociale di chi la praticava, e che la reintegrazione o l'ammissione nell'ordine della cittadinanza non dipendeva semplicemente dall'avvenuto pagamento di quanto dovuto o dal rispetto di un'equità astratta più o meno riconducibile al cosiddetto "giusto prezzo".

John Padgett e Paul McLean nel 2009, in un saggio intitolato *Economic Credit in Renaissance Florence*, hanno polemizzato con la «[...] Neo-classical economic theory» osservando che essa «is constructed on the assumption of impersonal markets – choices [...] made on the basis of goods and their prices, not on the basis of the identities of the persons transacting». Hanno invece mostrato che: «the Renaissance Florentine markets did not operate like this, especially in the most technically advanced sectors of the Florentine economy. There is, therefore, historical need for the development of an economic theory of the operation and evolution of personalistic markets. The case of Florence suggests the following elements for such a theory: (a) Social exchange and reciprocity are the micro-mechanisms of economic exchange, with credit being the currency. Capitalist inventions like double-entry accounting and partnership systems formalized and perfected personal exchange, not displaced it. (b) Gossip about reputation provides discipline to the market, as much as do prices. (c) The network structure of economic exchange in the market grows on the lattice of other social networks that provide its context. Economic networks can be cliquish and incestuous, or they can be open and expansive, depending upon how multiple net-

⁵ M. VALLERANI, *Il giudice e le sue fonti. Note su inquisitio e fama nel Tractatus de maleficiis di Alberto da Gandino*, in «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte», 14 (2009), pp. 40-61; ID., *Modelli di verità. Le prove nei processi inquisitori*, in *L'enquête au Moyen Âge*, a cura di C. GAUVARD, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 123-142. Cfr. G. MILANI, *Giuristi, giudici e fuoriusciti nelle città italiane del Duecento*, in *Pratiques sociales et politiques* cit., pp. 595-642.

⁶ ID., *Giuristi, giudici e fuoriusciti* cit., pp. 616 sgg.; ID., *L'esclusione dal comune* cit.

work feedback is arranged. Porous political-cum-social elites are helpful for open and expansive economic markets. (d) Political institutions are important for the development of markets not only because of enforcement of rule of law. Depending upon details, republican political institutions may add public transparency and efficiency to the operation of private gossip; and they can induce the overlay of multiple social roles, such as merchant and politician. (e) Linguistic and network ambiguity induces creative exploration and innovation in social relationships, even as it enables free riding and lies. Policing the latter should not be so strict as to squelch the former. How much these findings generalize to other historical and comparative settings remains to be explored in depth, but we suspect their widespread applicability»⁷.

Questo quadro suggerisce prima di tutto metodologicamente un approccio al problema della diminuzione civica degli indebitati fortemente connesso a quello che si potrebbe chiamare il clima politico delle città in cui si poneva il problema della marginalizzazione derivante da dialettiche creditizie; soprattutto l'insieme degli indebitamenti a rischio di criminalizzazione ci apparirà, in questa luce, nettamente originato dall'interno di un sistema economico fondato su quanto Padgett e McLean chiamano «mercato personalizzato» ossia dall'interno di un contesto di realtà civiche ed economiche controllato da chi gestiva per mezzo del potere politico e giudiziario la macchina sociale della reputazione che, a sua volta, faceva funzionare il mercato.

Se il mercato non era, dopo tutto, libero, ma anzi determinato da logiche dell'amicizia e della *fidelitas*, della convivenza e della parentela, se dunque la dialettica dei valori, dei prezzi e delle credibilità derivava non soltanto dai giochi della concorrenza, o da un impersonale andamento dei mercati, o da imprevedibili mutamenti climatici, ma piuttosto da un sistema di accordi largamente travalicante l'ambito che noi definiremmo strettamente economico, ne risulta che anche il grado di cittadinanza scaturito dal credito o dal debito era intimamente connesso alla partecipazione alle reti parentali o amicali che caratterizzavano una città o un contado.

Come ha fatto notare François Menant⁸, tra le molte vie per le quali si poteva giungere alla condizione svilta di Popolo minuto e politicamente insignificante, quella dell'indebitamento sistematico era, soprattutto nelle campagne che scontavano una soggezione economica e politica nettissima rispetto alle città, la più tipica: in campagna, come in città, le logiche del prezzo e quelle del debito componevano una rete politicamente determinata nella quale era assai pericoloso impigliarsi. L'esclusione dalla cittadinanza, ossia, per essere più precisi, dall'appartenenza al gruppo di abitanti di un territorio che potevano essere considerati affidabili sia in senso economico che religioso o politico, passava dunque, in molte situazioni europee, per la via dell'incapacità economica, a sua volta rivelata come effettivamente colpevole da situazioni di indebitamento che nessuno di coloro che gestivano il potere intendeva garantire. Il denaro, in questa prospettiva, giocava nelle città del Due e del Trecento un ruolo di evidenziatore della collocazione sociale effettiva, indipendentemente dalla sua concreta o probabile presenza nelle borse o nei forzieri: era in effetti

⁷ J. PADGETT, P. MCLEAN, *Economic Credit in Renaissance Florence*, 2009 (leggibile in http://opensiuc.lib.siu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1007&context=pn_wp).

⁸ *Genèse d'un "petit peuple": la paysannerie lombarde à l'époque des communes (XII^e-XIII^e siècles)*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval: terminologies, perceptions, réalités*, a cura di P. BOGLIONI, R. DELORT, C. GAUVARD, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 233 sgg.

la credibilità delle persone, altamente convenzionale e dipendente dall'insieme delle congiunture politiche e dall'inserimento in reti di affari o di affetti, a fare la ricchezza o la povertà delle persone, a fare del debito un segno di inquietante estraneità, o un semplice episodio nella storia complessa e continua di un rapporto di consuetudine amicale⁹.

D'altra parte, anche chi si trovava nella posizione non di debitore ma di creditore, dunque colui o colei che svolgeva il ruolo di banchiere o banchiera, aveva non pochi problemi a definire la propria condizione civica nel contesto economico e sociale del Due e Trecento europeo.

Allo stato della discussione storiografica, pare ormai impropria la rappresentazione della crescita di istituzioni bancarie fra Due e Trecento nei termini di un passaggio "dall'usuraio al banchiere". Sembra infatti che fra le due figure di creditori professionali corra, almeno dal XII secolo, ossia da quella che si potrebbe considerare la preistoria della vicenda bancaria medievale, una differenza profonda e qualitativa, in primo luogo dal punto di vista del significato civico assunto proprio da queste figure. Non può sfuggire innanzi tutto la differenza che esiste tra i linguaggi ovvero le retoriche che, nelle fonti a disposizione, testimoniano delle multiformi attività di usurai e banchieri, o meglio di usurai e mercanti-banchieri. Se infatti dell'usuraio, soprattutto dell'*usurarius manifestus*, si viene parlando in testi di diritto canonico e in ambito agiografico o narrativo, del banchiere, del cambiavalute o meglio dei mercanti-banchieri che esercitavano nello stesso tempo attività di prestatori, di finanziatori, di imprenditori e di cambiatori di monete si parla in ambienti testuali assai diversi come quello notarile, quello teologico-morale o quello memorialistico e contabile originato dall'interno delle compagnie mercantili-bancarie stesse. Questa differenza linguistica è di grande importanza. Essa significa che le informazioni giunteci in materia di credito, e in particolare a proposito dei protagonisti di esso, non componevano fra XII e XIV secolo una dottrina compatta e nemmeno un sistema omogeneo di definizioni, ma piuttosto che sin dall'origine fonti diverse parlavano in modo diverso di attori economici percepiti e rappresentati secondo logiche sociali ed economiche estremamente differenti. Se dunque sin dal secolo XII l'usuraio "manifesto" è additato al pubblico disprezzo e condannato all'allontanamento dalla *civitas christianorum* in ragione di una sua estraneità ipotizzata sia come individuale sia come simbolica, i sospetti sull'identità civica dei *mercatores* rimangono invece allo stadio di retorica genericamente antispeculativa, mentre si ribadisce tanto in sede notarile quanto in sede teologico-morale la loro funzionalità alla edificazione del cosiddetto "bene comune". In altre parole la cittadinanza, ossia la appartenenza dell'uno e dell'altro alla città dei cristiani e degli *intelligentes*, di coloro che capiscono le regole del viver civile, appare – sin dalla premessa della riorganizzazione commerciale europea – cifrata nelle fonti secondo criteri e alfabeti fondamentalmente diversi.

Questo tipo di verifica delle fonti in grado di parlarci, su vari registri, del mestiere dell'usuraio e di quello del banchiere, mette d'altronde in discussione la convinzione storiografica alquanto sedimentata di una compattezza dell'atteggiamento dottrinale cristiano medievale rispetto all'usura e al credito.

⁹ *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2007; G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

L'idea di continuo ripetuta, da un secolo a questa parte, di una opposizione netta e dottrinarmente compatta della Chiesa all'usura e di conseguenza alla dialettica creditizia deve essere ormai riconsiderata, alla luce della documentazione disponibile, come un fenomeno assai più complesso e variegato di quanto abitualmente si ritiene. Sia infatti considerando la specifica e differenziata presa di posizione del diritto canonico fra XII e XIII secolo in materia di operazioni creditizie definite di volta in volta legittime e illegittime a seconda della loro utilità per la salvaguardia dei patrimoni e delle istituzioni ecclesiali, sia analizzando da vicino la pretesa coerenza dei discorsi dei romanisti e dei teologi due e trecenteschi sulla natura fruttifera o sterile del denaro, risulta evidente che la Cristianità occidentale, fra XI e XV secolo, non avversò il credito e chi lo praticava, incondizionatamente, e cioè a partire da una improbabile e astratta raffigurazione del denaro come oggetto innaturale e pertanto incapace di riprodursi. Benché della cultura di romanisti e teologi facesse parte anche questo assunto, in origine aristotelico, troppo complessa e variegata era la loro cultura economica perché essi potessero, come si ripete troppo spesso, accontentarsi di un aforisma tanto ingenuo per spiegare l'enigma della produttività monetaria: il problema della produttività del denaro giungeva loro attraverso la mediazione linguistica plurisecolare della patristica, della canonistica, del diritto romano, di quello ebraico ed islamico, insieme dunque con un ventaglio di soluzioni fra cui campeggiava quella che interpretava la fertilità del denaro come effetto del ruolo politico e carismatico di chi lo deteneva e lo attivava. In effetti, e secondo una logica che guardava al concreto significato politico e sacrale delle transazioni creditizie, quello che si venne condannando da parte della cultura economica cristiana medievale, tanto in campo canonistico quanto in campo romanistico, furono le operazioni finanziarie non leggibili come pubblicamente ossia istituzionalmente giustificabili e funzionali. Era dunque il denaro di chi era identificato come usuraio manifesto, ossia come eretico e ribelle, ad essere considerato sterile e fuori legge, ed era il mutuo da lui erogato ad essere condannato come antisociale e abietto; mentre nello stesso tempo la produttività del denaro impiegato in operazioni creditizie da chi non poteva in alcun modo essere considerato usuraio perché persona pubblica, perché rappresentante di istituzioni chiave come le città o le chiese o le compagnie commerciali, era di norma dichiarata indiscutibile poiché le aperture di credito di questo tipo si iscrivevano, secondo l'ottica di canonisti, civilisti, politici ed amministratori, nelle strategie funzionali alla crescita economica delle città cristiane¹⁰.

Si chiarisce così, e senza bisogno di ricorrere all'ipotesi vagamente anacronistica (e tuttavia divenuta da tempo uno stereotipo storiografico) di una frattura medievale fra teoria e pratica economica, la ragione della multiformità di atteggiamenti assunti dalla cultura scritta medievale e di prima Età Moderna nei confronti delle relazioni di debito-credito. La natura civica opposta che, dal XII al XV secolo, caratterizza, per teologi, giuristi e amministratori, il cosiddetto usuraio manifesto da un lato, e il mercante-banchiere dall'altro, mentre assegna al primo lo stigma dell'estraneità, riserva invece al secondo, se identificato come appartenente ad un sistema civico verificabile, il ruolo di edificatore della felicità pubblica ovvero istituzionale. Entrambi questi erogatori di denaro, sebbene nella realtà attivatori di dinamiche creditizie spesso assai simili

¹⁰ Id., *Eccezioni e usura nel duecento. Osservazioni sulla cultura economica medievale*, in «Quaderni Storici», 131 / 2 (2009), pp. 351-368.

e variabilmente formalizzate come mutui chirografari, ipotecari, su pegno, come vendite con patti di retrovendita, o come commercio di diritti di riscossione, assumono nella letteratura giuridica e teologico-morale, ma anche nella prassi amministrativa di questo periodo, significati civici opposti proprio a partire da quella che appare essere la loro presupposta identità pubblica ovvero notoria. La riconoscibilità usuraria di un cittadino, ossia la reputazione usuraria di chi vorrebbe essere cittadino, ne mette in seria discussione i diritti e la credibilità, innanzi tutto giuridica, poiché rivela, prima ancora della concretezza tecnica dei suoi affari, la sua non radicata appartenenza. Non a caso una delle più celebri bolle pontificie abitualmente ricordate per dimostrare la presunta oggettività del divieto antiusurario medievale, la *Usurarum voraginem* del 1312¹¹, stabilisce invece con chiarezza che usurai sono per definizione gli *alienigenae* ovvero i *non oriundos de terris*, i *non-cives* in altre parole: e questo proprio perché agli esperti di diritto appare sostanzialmente contraddittorio e in sostanza inverosimile, salvo aberranti eccezioni, che chi realmente, ossia in ragione del suo potere e del suo radicamento familiare, appartiene alla città possa attivare un circuito creditizio nocivo, cioè a dire usurario. È infatti l'appartenenza indiscussa a gruppi civicamente forti e legati tra loro da una fede politica e religiosa, familiare e consuetudinaria, a convalidare la transazione creditizia come utile, come proficua per l'ordine pubblico, e ad innalzare il banchiere del papa, il mercante utile al re di Francia o d'Inghilterra, il finanziere che traffica proficuamente con i titoli di credito emessi dalle repubbliche, a cittadino per eccellenza.

Ottenere credito, ed essere debitori, offrire credito, ed essere creditori, conduce dunque in ogni caso, nelle città del basso Medioevo, a fare i conti con la propria effettiva cittadinanza, a verificare la propria specifica collocazione nella rete di relazioni, oltre che economiche, sociali, religiose e vicinali. Poiché chiedere e dare credito legalmente e legittimamente, nell'Europa mediterranea tra Medioevo ed Età Moderna, equivaleva ad essere considerati degni di ottenere o di garantire una fiducia che non finiva sulla piazza del mercato, ma continuava a manifestarsi sin nelle più minute diramazioni dei rapporti sociali ed interpersonali, tanto chi si faceva debitore quanto chi giocava il ruolo più o meno professionalizzato del creditore era costretto a riscontrare il proprio grado di appartenenza civica, ossia di radicamento non formale ma reale nella città, secondo le logiche di una contabilità ormai in grado di cifrare non soltanto la ricchezza o la riuscita economica, ma anche la collocazione istituzionale e politica delle persone.

¹¹ *Sexti Decretalium, Liber V De usuris, Tit. V, c. I (Gregorius X in generali Concilio Lugdunensi)*, ed. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici* II, cc. 1084-85.

*Accesso al credito e ceto sociale nelle città lombarde in età comunale:
riflessioni sul caso di Bergamo*

FRANÇOIS MENANT
(ÉCOLE NORMALE SUPÉRIEURE, PARIGI)

Il rapporto fra credito e ceto sociale, espresso nel titolo di questo contributo, corrisponde a un dato che colpisce chiunque studi gli archivi delle città lombarde di età comunale: negli innumerevoli mutui conservati dalla fine dell'XI secolo, specialmente in atti notarili, i prestatori di regola sono cittadini, qualificati da espressioni come *civis mediolanensis* o *de civitate Mediolano*; non pochi tra loro compaiono in altri documenti in veste di consoli, di ufficiali del comune, di testimoni ad atti pubblici. Insomma, i prestatori che ci mostrano gli archivi sono in maggioranza dei cittadini, e parecchi fanno parte del ceto dirigente in senso lato, quello che gode di pieni diritti civili e partecipa all'amministrazione del comune¹. Molti debitori sono invece dei contadini, piccoli o medi proprietari dei quali si conosce la situazione patrimoniale, poiché i prestiti sono garantiti sui loro beni fondiari che, in caso di mancato rimborso, vengono confiscati o venduti². La genesi del ceto dirigente comunale e la costruzione del suo potere istituzionale, fra gli ultimi decenni dell'undicesimo secolo e i primi del dodicesimo, coincidono infatti esattamente con la rivelazione documentaria della sua attività creditizia. Il caso di Bergamo, che ho avuto la fortuna di studiare, non è certo il più importante ma risulta forse il meglio documentato al proposito³: dagli anni settanta dell'undicesimo secolo⁴ iniziano alcune serie di mutui su pegno fondiario, concessi da cittadini a contadini dei dintorni della città, che, nella documentazione superstite, si concludono generalmente con il passaggio delle proprietà da questi ultimi ai cittadini; in seguito, in molti dei casi documentati, le terre vengono offerte o vendute a chiese urbane, negli archivi delle quali i documenti relativi sono tuttora custoditi⁵.

¹ Non si può neppure tentare di definire il concetto di cittadinanza in queste poche righe. Mi permetto di rimandare per un primo approccio a F. MENANT, *L'Italia dei comuni*, Roma 2010.

² Ci sfuggono invece completamente i debitori, probabilmente molto numerosi, che non sono proprietari fondiari e mutuano su pegno o su semplice parola. Si tratta, in particolare, di abitanti della città che non godono dello statuto di *cives*, perchè non hanno risorse sufficienti, e di contadini sprovvisti di terre. Dei loro mutui non è rimasta nessuna traccia scritta.

³ Mi sia consentito di rimandare a F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993; ID., *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. 2: *Il comune e la signoria*, Bergamo 1999, pp. 15-182; e più specificamente per il tema qui affrontato, a *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, dir. ID., O. REDON, Roma 2004.

⁴ Per i casi più antichi, J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (trad. dell'ediz. tedesca, Wiesbaden 1979).

⁵ Un esempio: F. MENANT, *Une vie ordinaire au début du XII^e siècle: Landulfus Camerarius de Bergame*,

Posso offrire due esempi: nel 1103, un abitante di Mozzo, località vicina a Bergamo, mutua venti soldi da Arnaldo Pagazoni, esponente di una famiglia consolare; lascia in pegno la propria casa e un vigneto, e promette di versare il consistente interesse della metà del mosto prodotto. Nel 1124 tocca a un abitante di un altro villaggio suburbano, Levate, prendere a prestito tre lire da Ottone Batteferro, altro noto cittadino di Bergamo; il mutuo assume la forma di una vendita di quattro campi e sette castagneti che saranno restituiti in caso di rimborso entro dieci anni; l'interesse consiste in un fitto in grano. In entrambi i casi il mutuo non è stato rimborsato e il pegno, rimasto al prestatore, in seguito è passato al capitolo cattedrale⁶.

Questa prima fase della documentazione sul credito cittadino d'altronde coincide con l'emergenza del ceto consolare bergamasco in varie assemblee pubbliche, delle quali si sono conservati gli elenchi dei partecipanti. Quando si ricostruisce la prosopografia di questa élite di governo del primo comune ci si accorge che si tratta degli stessi uomini che svolgono abitualmente attività di tipo creditizio⁷. Intorno al 1100 alcuni di loro sono impegnati allo stesso momento in grossi affari creditizi e fondiari con i Giselbertini, ex-conti della città, e con un paio di altre potenti famiglie feudali; questi grandi signori, messi in crisi dall'evoluzione politica ed economica, finiscono per abbandonare le loro signorie ad alcuni ricchi cittadini che, tramite queste transazioni, diventano essi stessi signori di castello. Insomma, il caso bergamasco rivela in modo particolarmente esplicito la coincidenza di tempi e attori fra fenomeni che potrebbero sembrare ben differenti: lo sviluppo del credito, gli inizi dell'espansione fondiaria dei cittadini nel contado, l'inserimento di alcuni di loro nei ceti signorili e feudali, e l'autonomia politica che acquisiscono collettivamente.

Se si considera adesso il tempo lungo dell'epoca comunale, fino a tutto il Duecento, l'attività di prestito continua a coincidere in gran parte con l'appartenenza al gruppo politico dei *cives*, e si potrebbe quasi dire che costituisca un criterio significativo di tale appartenenza. La distinzione sociale e, in buona parte, la supremazia politica coincidono con i ruoli assunti nella pratica del credito: i cittadini prestano, i ceti urbani inferiori (dei quali sappiamo pochissimo) e i contadini si indebitano. Il prestito dei cittadini ai rurali è anche collettivo: dalla fine del dodicesimo secolo alcuni cittadini ricchi anticipano somme importanti ai comuni rurali in difficoltà, che spesso ne hanno bisogno per pagare le imposte al comune cittadino⁸.

entre accumulation foncière et légitimation sociale, in *Liber Largitorius. Etudes d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, dir. D. BARTHÉLEMY, J.-M. MARTIN, Genève 2003, pp. 129-149.

⁶ F. MENANT, *Notaires et crédit à Bergame à l'époque communale*, in *Notaires et crédit cit.*, pp. 31-54.

⁷ ID., *Bergamo comunale cit.*; ID., *Le renouvellement des élites dans les villes d'Italie du Nord au début de l'époque communale: l'exemple de Bergame*, in *Les sociétés méridionales à l'âge féodal (Espagne, Italie et sud de la France Xe-XIIIe s.)*. *Hommage à Pierre Bonnassie*, Tolosa 1999, pp. 173-178.

⁸ Per uno studio dei rapporti fra dominazione politica, prestito, scambio diseguale fra città e campagna, nella cornice del contado bergamasco del secondo Duecento, cfr. P. G. NOBILI, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, con Prefazione di François Menant, Bergamo 2011. Per un quadro generale: J.-L. GAULIN, F. MENANT, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne* (Actes des XVII^{es} Journées interna-

Il prestito ai contadini e alle comunità rurali va inserito in un complesso di fenomeni ben noto: i cittadini sono anche diventati i padroni della terra e perfino di alcune signorie, e a questo titolo stringono altri rapporti creditizi con i contadini, che ormai sono divenuti loro mezzadri o dipendenti bannali, e sui quali spesso percepiscono anche la decima⁹. Arriviamo così al tema “credito e fiscalità”, o più ampiamente “credito e prelievo”, che si collega strettamente con quello relativo a «credito e cittadinanza». Molti cittadini ricchi e potenti riescono a dominare completamente il comune rurale al quale hanno anticipato soldi e dove hanno acquisito terre e diritti signorili. Le istituzioni cittadine appoggiano la loro influenza, mentre obbligano i contadini a rimborsare i propri debiti e a rispettare i beni dei cittadini. Un caso estremo delle imprese politiche dei cittadini costruite sul credito è quello di Buoso di Dovara: mentre è signore di Cremona impiega il prestito su grande scala per appoggiare il proprio dominio politico, e si fa perfino eleggere podestà perpetuo di alcuni comuni del contado indebitati nei suoi confronti¹⁰. Si potrebbero citare numerosi casi meno “spettacolari” della presa di controllo di comunità da parte di famiglie cittadine, particolarmente nel pieno Duecento.

Ma il prestito a interesse non è limitato all'élite di governo: nel corso del Duecento la documentazione consente di cogliere un ampio gruppo di piccoli attori economici, come artigiani e commercianti, che si dedicano al prestito sotto forme varie e complesse¹¹. Per esempio, l'inventario dei beni del fabbro cremonese Gabrino da Pralboino, morto nel 1296, rivela che ha investito 14 lire in deposito presso un suo vicino, e ha acquistato un titolo di credito di 40 soldi su un Lodigiano¹². Altro esempio: nel 1233 un notaio di Bergamo acquista tre ricognizioni di debito, ormai vecchie di 8 anni e ammontanti a 50 soldi, su degli abitanti del contado, che più tardi rivende¹³. Si potrebbero citare moltissimi altri casi analoghi.

Il ceto dei *cives* d'altra parte si amplia mediante l'inurbamento e l'integrazione statutaria di contadini agiati. Senza inoltrarci in un dibattito storiografico classico¹⁴, possiamo notare che questi

tionales d'histoire de l'abbaye de Flaran, septembre 1995), dir. M. BERTHE, Tolosa 1998, pp. 35-68.

⁹ F. MENANT, *Dîme et féodalité en Lombardie, X^e-XIII^e siècle*, in *La dîme dans l'Europe médiévale et moderne* (Actes des trentièmes journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran, 3-4 octobre 2008), dir. R. VIADER, Tolosa 2010, pp. 101-126.

¹⁰ F. MENANT, E. VOLTMER, *Dovara, Buoso da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. XLI, Roma 1992, pp. 566-569.

¹¹ Mi sia consentito un rimando al panorama storiografico e agli esempi proposti in F. MENANT, *Pour une histoire de l'information sur le crédit rural au Moyen Âge. Esquisse de problématique et études de cas en Italie du Nord aux XII^e-XIV^e siècles*, in *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge*. Actes du colloque international tenu à l'Université du Québec à Montréal et à l'Université d'Ottawa (9-11 mai 2002), dir. C. BOUDREAU, K. FIANU, C. GAUVARD, M. HÉBERT, Parigi 2004, pp. 135-150.

¹² Archivio di Stato di Cremona, Arch. Segr. del Comune, Perg., a. 1296.

¹³ MENANT, *Notaires et crédit à Bergame* cit.

¹⁴ Iniziato dal celebre libro di J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, Copenaghen 1934 (trad. ital. 1979). Per un ambiente più vicino al nostro, P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001; ID., *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli*

neo-cittadini preparano il loro inurbamento attraverso un arricchimento nel loro villaggio di origine fondato sull'usura¹⁵; uno dei motivi principali per inurbarsi è probabilmente l'intenzione di sviluppare il loro giro d'affari. Una volta diventati cittadini, o almeno abitanti dei sobborghi, mantengono i legami creditizi e clientelari con il villaggio di provenienza. Questo fenomeno è ben noto ed è stato studiato in molti ambienti diversi: il passaggio dallo statuto di contadino a quello di cittadino coincide con l'affermazione del ruolo di prestadenari da parte del neo-cittadino. Spesso, dopo una o due generazioni, il notariato completa l'accesso ai ceti urbani di queste famiglie di contadini agiati, che si possono spingere nel corso del Duecento fino ai livelli più alti della società cittadina.

Nella prima parte del saggio abbiamo cercato di definire le relazioni, nel campo del credito, fra i diversi ceti della società comunale¹⁶. Nella seconda (e ultima) si illustreranno la pratica creditizia dell'epoca comunale e le sue implicazioni sociali.

Alcuni membri delle élites cittadine lombarde, Piacentini, Milanesi o Cremonesi, svolgono un'attività di banchieri e mercanti internazionali che ha evidenti riflessi sui loro investimenti locali. Quello che interessa qui, tuttavia, è il quasi monopolio sull'attività creditizia locale detenuto dal ceto dominante: nelle città lombarde non vediamo apparire prestadenari forestieri, perlomeno fino alla seconda metà del Duecento quando arrivano Toscani ed Ebrei. Fino a questo momento tutta l'attività creditizia viene svolta da prestatori locali e questa esclusività delle risorse finanziarie, in mano soprattutto ai ceti abbienti della città, risulta un fattore importante nel legame fra credito e cittadinanza: chi presta, infatti, è sempre un cittadino, e chi ha necessità pecuniarie, se le risorse di parenti e amici non bastano, si deve indirizzare a un membro dell'élite locale. Per questa ragione la crescita del bisogno di denaro e degli ammontari in circolazione, che caratterizza i secoli dodicesimo e tredicesimo, ha come conseguenza il rafforzamento delle dipendenze economiche e personali fra i meno abbienti e i ricchi, e la polarizzazione della ricchezza nelle mani di questi ultimi. Situazione ben diversa da quella delle città francesi, fiamminghe o tedesche, o perfino spagnole, nelle quali una parte importante del credito è nelle mani di prestadenari stranieri, Lombardi, Caorsini o Ebrei.

Dal punto di vista tecnico, peraltro, l'attività creditizia dei cittadini risulta poco differente da quella dei prestadenari professionali negli altri paesi: anch'essi prestano soldi a persone con le quali non hanno legami particolari e si garantiscono il rimborso mediante un atto scritto, redatto preferibilmente da un notaio pubblico. Nel Duecento appare perfino un mercato dei titoli di credito sul quale si può investire comprando e rivendendo ricognizioni di debito emesse da

IX-XIV), dir. R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994, pp. 441-454. Da ultimo: *La mobilità sociale nel medioevo: rappresentazioni, canali, protagonisti, metodi d'indagine* (Atti del convegno, Roma, 28-31 maggio 2008), dir. S. CAROCCI, Roma 2010, particolarmente P. GRILLO, *Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300-1348)*.

¹⁵ Per il caso di Bergamo, cfr. MENANT, *Campagnes lombardes* cit.

¹⁶ Per completezza, occorrerebbe esaminare anche due categorie sociali particolari, l'aristocrazia militare e il clero, nei rapporti con il credito e con la cittadinanza. Risultano tuttavia un po' periferiche rispetto al nostro argomento.

sconosciuti. Ho appena menzionato due casi di questa circolazione. Ne do un altro esempio, fra i tanti: nel 1233 il capitolo San Vincenzo di Bergamo acquista da diversi cittadini, alcuni dei quali noti come usurai, tredici ricognizioni di debito su alcuni abitanti del villaggio di Calcinate, del quale il capitolo è il signore e il maggiore proprietario. I mutui sono stati stipulati sette anni prima dai contadini – che conosciamo peraltro come persone benestanti – per pagare lo scavo di un canale d'irrigazione, che poi hanno dovuto abbandonare. Alla fine di questa serie di operazioni finanziarie è il capitolo a diventare proprietario del canale¹⁷. Vediamo qui l'abbozzo di un mercato del credito che più tardi si estenderà grandemente, specie attraverso la nascita del debito pubblico e dei Monti.

Il prestito risulta insomma una delle attività economiche maggiori del ceto agiato delle città lombarde (e non solo lombarde). Nelle città che non sono caratterizzate da una grande attività mercantile all'estero, il credito e lo sfruttamento di una proprietà fondiaria rappresentano probabilmente le due fonti di reddito più importanti¹⁸. Non si può dire tuttavia che il prestito costituisca un mestiere, e la nozione stessa di mestiere a questa epoca ha scarso senso: l'occupazione che i documenti indicano per una persona non è che la sua attività principale o, più esattamente, quella che la differenzia dagli altri; Antonio Ivan Pini aveva per esempio dimostrato, utilizzando gli estimi bolognesi, come il macellaio Giacomo Casella passava più tempo a badare alle sue terre, al suo bestiame e ai suoi mutui che alla macelleria¹⁹; e il fabbro cremonese Gabrino, esatto contemporaneo di Casella, ha un profilo analogo, a un livello economico inferiore. Tutti i cittadini, infatti, appena dispongono di un piccolo capitale, lo investono nella terra e nel prestito; alcuni, poi, si dedicano più esclusivamente al prestito, ma praticano sempre altre attività, e non vengono designati come prestadenari se non nella circostanza di denuncia per usura. Ricordo la celebre polemica di Giovanni da Nono che rivela l'origine usuraria della fortuna di moltissime famiglie del patriziato padovano del primo Trecento²⁰. In molte zone, negli ultimi decenni del Duecento, nuovi tipi di fonti svelano l'attività usuraria dell'élite cittadina: gli inventari dopo morte, diventati più numerosi, contengono elenchi di ricognizioni di debito; i processi per usura si diffondono lentamente dopo la condanna del secondo concilio di Lione (1274); e già dalla fine del secolo XII

¹⁷ MENANT, *Notaires et crédit à Bergame* cit., pp. 544-556; ID., *Genèse d'un "petit peuple": la paysannerie lombarde à l'époque des communes (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval. Terminologies, perceptions, réalités* (Actes du Congrès international tenu à l'Université de Montréal, 18-23 octobre 1999), dir. P. BOGLIONI, R. DELORT, C. GAUVARD, Parigi 2002, pp. 233-250.

¹⁸ Oltre al caso di Bergamo, si veda quello di Padova: S. COLLODO, *Signore e mercanti, storia di un'alleanza a Padova nel Trecento*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987), pp. 498-530; EAD., *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995*, Pistoia 1997, pp. 313-346; G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle)*, Roma 2003.

¹⁹ A. I. PINI, *Gli estimi cittadini di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccai Giacomo Casella*, in «Studi Medievali», XVIII (1977), pp. 111-159 (ried.: *Il patrimonio fondiario di un "borghese" negli estimi cittadini fra Due e Trecento*, in ID., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 39-92).

²⁰ GIOVANNI DA NONO, *De generatione aliquorum civium urbis Padue*. Estratti: RIPPE, *Padoue* cit., nn. 21, p. 848 e 26, p. 849.

sono attestate le restituzioni di profitti usurari da parte di morenti, i cosiddetti *male ablata*²¹. Tutte queste fonti convergono con gli atti notarili per confermare l'importanza del prestito a interesse nelle fortune dei cittadini e la disinvoltura con la quale questi ultimi investono nei vari tipi di affari finanziari. Alcuni tipi di fonti, che si moltiplicano nel corso del Duecento e soprattutto negli ultimi decenni del secolo, rivelano la varietà degli investimenti cittadini: le più esplicite sono i già menzionati inventari dopo morte e i taccuini personali – antenati del *liberationis* – nei quali le persone agiate prendono appunti sulle loro transazioni finanziarie e sugli affari domestici. In queste due categorie di documenti sono censiti sia i prestiti certificati da notai – di cui vengono ricordati gli estremi – sia quelli dei quali non è stata redatta alcuna carta notarile. Ci accorgiamo allora che la documentazione conservata, essenzialmente composta da atti notarili, maschera un'ampia parte del fenomeno creditizio: fra i mutui ricordati in questi elenchi la maggioranza è generalmente rimasta verbale, o è stata iscritta soltanto nel libro personale del prestatore. Constatiamo così che la documentazione notarile ci svela solo una parte della massa effettiva delle transazioni di credito, soprattutto quando tale documentazione consiste in atti originali, che normalmente venivano conservati soltanto in caso di mancato rimborso. I prestiti su parola costituiscono un'immensa *terra incognita*. Alcuni di essi sono senza interesse (*gratis sine carta*) e, normalmente, erano concessi a parenti, vicini o amici.

Questo tipo di prestiti, che mal si conoscono ma che tuttavia appaiono assai diffusi, ci apre un nuovo campo di riflessione sul tema «credito e ceto sociale», con il quale vorrei concludere. Riprendo qui rapidamente alcune considerazioni che ho sviluppato in altre occasioni²²: mentre il prestito a interesse, registrato dal notaio e garantito da un pegno fondiario preciso o dal complesso dei beni del debitore, è abitualmente espressione e vettore di un rapporto disuguale fra ceti sociali diversi e gerarchizzati, il prestito *gratis et sine carta* esprime la solidarietà fra esponenti di uno stesso gruppo: parenti, amici, membri di uno stesso ceto²³. Tali prestiti hanno lasciato poche tracce scritte, poiché erano verbali. Ma la loro reale importanza può venir compresa attraverso i rari documenti che li menzionano: oltre ai tipi documentari citati in precedenza, inventari e libri di conti, risultano preziosi al proposito alcuni estimi come quello di Bologna del 1235²⁴, che

²¹ Sul contesto teologico e regolamentare di questi tipi documentari, cfr. *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, a cura di D. QUAGLIONI, G. TODESCHINI, G.M. VARANINI, Roma 2005; sull'applicazione, J.-L. GAULIN, F. MENANT, *Crédit rural* cit.; P. MAINONI, *Credito ed usura tra norma e prassi. Alcuni esempi lombardi (sec. XII-prima metà XIV)*, in *Credito e usura* cit., pp. 129-158. Una ricerca specifica sulla restituzione dei *male ablata* è in corso sotto la direzione di Jean-Louis Gaulin.

²² MENANT, *Pour une histoire de l'information sur le crédit rural* cit.; ID., *Notaires et crédit à Bergame* cit.

²³ Si può naturalmente anche pensare che almeno una parte di questi atti «gratuiti» siano normali prestiti ad interesse dei quali si voglia celare il carattere mercantile, come in seguito si farà spessissimo con i prestiti «*gratis et pro amore*», dopo l'applicazione del divieto dei mutui ad interesse. Tuttavia, nei documenti che li rivelano, questi prestiti «*gratis et sine carta*» ne affiancano altri che sono messi per iscritto e portano interesse: non si capisce perché, se sono tutti uguali, l'interesse dovrebbe restare nascosto per alcuni e non per altri.

²⁴ Archivio di Stato di Bologna, Estimi di città e contado, serie III. Cfr. F. BOCCHI, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 169-209.

censiscono anch'essi sia i prestiti a interesse, con riferimenti a carte notarili, sia i prestiti gratuiti a parenti ed amici dello stesso ceto sociale, normalmente rimasti verbali. Questa dualità illustra il carattere sociale, cetuale, del prestito: secondo la reciproca posizione del debitore e del prestatore nella società comunale, si scelgono diverse forme di prestito, impiegando mezzi diversi per conservarne la memoria, controllarne il rimborso e stabilire o meno i legami sociali che accompagnano la dipendenza economica.

Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento

GIULIANO PINTO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

Il titolo della relazione¹ fa riferimento a tre oggetti di studio specifici, ma presi in esame soprattutto nei rapporti e nei condizionamenti che intercorrevano tra gli uni e gli altri: l'esercizio del credito, nel senso di investimenti e di profitti legati al commercio del denaro, che era a sua volta strettamente legato all'attività mercantile *tout court*; la mobilità in ascesa in rapporto agli strati superiori della società; infine, la cittadinanza intesa come appartenenza al corpo civico, con il pieno diritto di partecipare attivamente alla vita pubblica facendo parte dei Consigli e ricoprendo cariche pubbliche.

Partiamo dalla cittadinanza.

In un periodo di forte crescita demografica, quale fu soprattutto il XIII secolo, Firenze, al pari delle altre città dell'Italia comunale², vide arrivare entro le mura moltissimi immigrati, dal contado in particolare, ma anche dal distretto e da territori esterni allo Stato fiorentino. Tutti ricordano i versi in cui Dante vagheggiando i tempi della Firenze di Cacciaguیدا si lamenta della «cittadinanza ch'è or mista / di Campi, di Certaldo e di Fegghine» (*Paradiso*, XVI, 49-50). Di fronte a questa forte immissione di gente nuova ci si potrebbe aspettare una regolamentazione della cittadinanza e la conseguente presenza di molte concessioni di questa. In realtà, una recente e capillare ricerca di Piero Gualtieri sulle fonti pubbliche fiorentine tra il 1280 e il 1330 circa ha mostrato sia una carenza di riferimenti alla cittadinanza negli Statuti degli anni venti del Trecento (i primi arrivati sino a noi) sia il numero estremamente esiguo di cittadinanze concesse con specifiche delibere³. In questo mezzo secolo circa si contano solo 11 richieste per 23 persone. Si tratta per lo più di appartenenti ai ceti professionali (notai, medici), in parte provenienti da città non toscane (Roma, Bologna, Mantova) o da città della Toscana esterne al

¹ Ringrazio Sergio Tognetti e Claudia Tripodi per una serie di preziose indicazioni tratte da loro ricerche in corso.

² Il tema dell'immigrazione in città, sollevato in termini nuovi dal classico lavoro di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, trad. it., Firenze, Parafava, 1979 (ed. or. Copenhagen 1934), ha conosciuto particolare fortuna nella storiografia italiana a partire dagli anni sessanta del secolo scorso: cfr., per un caso specifico concernente il contado fiorentino, O. MUZZI, *Un castello del contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, in «Annali dell'Istituto di storia», Università degli studi di Firenze, Facoltà di Magistero, I, 1979, pp. 67-111, e più in generale, anche per i riferimenti bibliografici, G. PINTO, *La politica demografica delle città*, ripubblicato in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 39-63.

³ P. GUALTIERI, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 1-78.

dominio fiorentino. Le motivazioni che portarono alla concessione della cittadinanza erano la residenza in città da un certo numero di anni, talvolta il matrimonio con una fiorentina, l'esercizio di una professione o di un mestiere, l'allibramento a Firenze⁴.

Quindi un numero esiguo di nuovi cittadini, mediamente neppure uno l'anno. È ragionevole pensare che anche nei periodi successivi – quando il fenomeno dell'immigrazione in città proseguì, seppure con una intensità assai inferiore – la situazione non cambiasse di molto. La cittadinanza era concessa in forma ufficiale solo raramente; e ciò accadeva a vantaggio di immigrati di un certo livello sociale, provenienti da aree lontane, che ne avevano fatto richiesta⁵. L'appartenenza alla cittadinanza fiorentina poteva essere oggetto di una delibera pubblica anche in altre circostanze, ad esempio di fronte a contenziosi fiscali legati a una duplice tassazione, in città e nel distretto⁶.

Le concessioni "ufficiali" di cittadinanza erano poche per il semplice motivo che si diventava cittadini fiorentini quasi sempre in modo informale. I numerosi immigrati dal contado diventavano tali dopo un certo periodo di residenza entro le mura, spesso trascorso in una casa di loro proprietà⁷, e dopo che il loro allibramento era stato trasferito dal "popolo" di provenienza a Firenze. Il pagamento delle imposte in città rappresentava la prova del cambiamento di *status*. Anzi talvolta erano le stesse autorità pubbliche a spingere in questa direzione al fine di poter imporre i prestiti forzosi (le *prestanze*). È noto il caso di Francesco di Marco Datini considerato cittadino fiorentino, nonostante le sue resistenze, e sottoposto alle prestanze del Comune per il fatto di avere abitato per molti mesi a Firenze⁸.

⁴ *Ibidem*, pp. 4-19.

⁵ Così si verificò ad esempio per il sarto di origine tedesca, Anichino, che dette origine alla famiglia Riccardi (P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olshki, 1977, p. 5) e per il medico cipriota Giorgio Flatri (S. CALONACI, M. P. CONTESSA, *Maestro Giorgio di Baliano Flatri [1440, ca. - 1497] medico cipriota e cittadino fiorentino*, in «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 487-542, a p. 495). Ma si veda anche L. DE ANGELIS, *Immigrazione e concessione della cittadinanza a Firenze e nei Comuni italiani tra XIV e XV secolo*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, Atti del Convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana, a cura di B. SAITTA, Roma, Viella, 2006 pp. 423-437. Una ricognizione completa delle cittadinanze concesse attraverso delibere della signoria fiorentina potrà essere fatta, ci si augura presto, sui registi delle Provvizioni del Comune, realizzati e messi su supporto informatico da un gruppo di ricerca dell'Università degli studi di Firenze.

⁶ È il caso dei da Figline (castello del territorio volterrano entrato nel dominio fiorentino) che erano stati fatti cittadini per i meriti acquisiti verso la repubblica e che rivendicarono tale condizione quando si trovarono inseriti nell'estimo del contado: CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009, pp. 48-49.

⁷ È. HUBERT, *Urbanizzazione, immigrazione e cittadinanza (XII - metà XIV secolo). Alcune considerazioni generali*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII - inizio XIV)*, Atti del ventunesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2009, pp. 131-145.

⁸ G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco. Uno studio di due casi*, ora ripubblicato in *Id.*, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 41-91, alle pp. 49-60. Ricordiamo anche che al momento della sottomissione di Prato a Firenze (1351) era stato stabilito che i Pratesi che avessero abitato a Firenze per almeno sei mesi dovessero essere considerati cittadini fiorentini. Il provvedimento

Non erano solo i *comitatini* immigrati a diventare cittadini di Firenze in modo quasi tacito; anche persone arrivate da aree confinanti con il dominio fiorentino potevano ottenere i diritti connessi alla cittadinanza per gradi, senza un formale riconoscimento pubblico deliberato nei Consigli cittadini, o una decisione da parte dei Priori, la massima magistratura comunale, alla quale in determinati periodi fu demandato il potere di concedere la cittadinanza⁹. È questo il caso, certo non unico, del mercante di Sansepolcro Giovacchino di Gucciarello Pinciardi, di cui mi sono occupato anni fa¹⁰. Alcuni libri di ricordi e di conti mi hanno permesso di ricostruire la carriera di questo uomo d'affari della estrema periferia toscana. Mercante di guado, socio di compagnie mercantili e finanziarie in combutta con aretini e fiorentini (i Morelli ad esempio), Giovacchino si stabilì intorno al 1360 a Firenze, in corso dei Tintori, dove qualche anno dopo comprò anche casa. La residenza in città, il matrimonio (sempre intorno al 1360) con una Quaratesi (famiglia fiorentina di un certo prestigio), il pagamento delle prestanze al Comune di Firenze lo portarono quasi per gradi a diventare cittadino di Firenze. Se più volte negli anni sessanta egli si definiva «del Borgo San Sepolcro, abitante in Firenze», a partire dal testamento del 1374 e in quelli successivi egli venne indicato ormai come «olim de Burgo ad Sanctum Sepulcrum et hodie civis et mercator florentinus de populo Sancti Remigii de Florentia»¹¹. E non risulta che ci sia stato un atto formale di concessione della cittadinanza da parte delle magistrature comunali, perché il suo libro di ricordi ne avrebbe fatto sicuramente menzione. Da notare anche l'accostamento tra *civis* e *mercator*, quasi a sottolineare come lo *status* di mercante fosse una chiave di accesso privilegiata alla cittadinanza. Ma su questo torneremo più avanti.

L'essere riconosciuto cittadino, tuttavia, non bastava di per sé ad assicurare la pienezza dei diritti politici, e *in primis* l'accesso alle cariche pubbliche. Come è stato più volte messo in rilievo, nelle città comunali la cittadinanza non era uno *status* uniforme; esisteva una pluralità di condizioni soggettive, differenziate e gerarchizzate, determinate da parametri volta a volta diversi (di tipo politico, economico, consuetudinario, ecc.) che davano luogo a tipologie complesse¹².

to fu adottato sicuramente per cercare di coprire i vuoti aperti dalla peste, ma era ancora in vigore nel 1394 quando il Datini fu "costretto" a farsi cittadino fiorentino: *ibidem*, p. 54 e nota 53; J. KIRSHNER, *Paolo di Castro on 'Cives ex privilegio'. A Controversy over the legal qualifications for Public Office in Early Fifteenth Century Florence*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. MOLHO, J. TEDESCHI, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 226-264, a p. 256.

⁹ GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 19-33.

¹⁰ G. PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore di guado nella Firenze del Trecento*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. De La Roncière*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 95-110; ID., *I Libri di "Ricordanze" di Giovacchino Pinciardi (1362-1393)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. DE ROBERTIS, G. SAVINO, Firenze, Franco Cesati, 1999, pp. 351-367.

¹¹ PINTO, *Giovacchino Pinciardi* cit., pp. 95, 103-104.

¹² Cfr. in generale P. COSTA, *Civitas della cittadinanza in Europa, 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 15-18; PINTO, *La politica demografica* cit., pp. 42-48; per Firenze GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 40-48. Ben studiato è il caso veneziano, per altro del tutto particolare perché Venezia non aveva "contado", su cui si veda ora R. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella*

Per Firenze l'accesso alla condizione di cittadino *pleno iure* – a prescindere dalle esclusioni di natura politica, numerose e importanti, ma questo è un discorso a parte¹³ – passava in buona misura attraverso la valutazione delle condizioni di tipo economico e sociale e della “buona fama” della persona¹⁴. Solo una parte dei cittadini (spesso indicati nelle fonti come *cives originarii*) godevano dei pieni diritti per il fatto di essere radicati nel tessuto urbano, di avere stretti legami personali con altri *cives*, di godere di buona fama e soprattutto di disporre di solidi patrimoni personali e familiari, che assicuravano affidabilità¹⁵. La ricchezza, soprattutto quella mobile che garantiva un'ampia disponibilità di denaro, era un mezzo importante per una scalata sociale tale da rimuovere ogni ostacolo, o quasi, al pieno esercizio dei diritti politici. Poteva completare il quadro del “perfetto” cittadino l'iscrizione, spesso più formale che sostanziale, a una delle arti maggiori¹⁶. Numerosi studi hanno preso in esame i meccanismi che determinarono l'ascesa sociale di singole famiglie nella Firenze del Tre e Quattrocento. Di Giovacchino Pinciardi in parte ho già detto. Un certo accumulo di ricchezza, l'acquisto di terre nei dintorni della città, i legami, anche attraverso il matrimonio, con famiglie fiorentine influenti lo collocarono gradatamente all'interno della élite economica cittadina. Probabilmente, se non fosse morto senza eredi, sarebbe stato il capostipite di una famiglia inserita a pieno titolo nel ceto dirigente cittadino¹⁷. Il caso di Giovacchino si aggiunge a quelli, assai più noti, dei Riccardi, dei Cambini, dei Serristori, dei Morelli¹⁸.

Venezia medievale, Roma, Viella, 2010 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Studi, 1), che comprende anche l'edizione di testi normativi a partire dal XII secolo.

¹³ Il tema dell'esclusione nelle città comunali ha conosciuto notevole fortuna negli ultimi anni: cfr. in generale G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2003; per Firenze V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

¹⁴ Sul concetto di “fama” e sulla sua utilizzazione si veda F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico dei secoli XII e XIII*, Catania, Giannotta, 1985, nonché il recente convegno del Centro internazionale di studi medievali “Cecco d'Ascoli”, Ascoli, 3-5 dicembre 2009, *Fama e publica vox nel Medioevo*, i cui atti sono stati pubblicati a cura di I. LORI SANFILIPPO e A. RIGON, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2011.

¹⁵ GUALTIERI, *Il Comune di Firenze* cit., pp. 36-41: gli ufficiali dovevano essere scelti tra cittadini di volta in volta indicati come *probi, sapientes, discreti, boni, legales, idonei* (*ibidem*, p. 40, nota 153).

¹⁶ Tuttavia l'iscrizione a un'arte non sembra fosse condizione indispensabile per ottenere la cittadinanza; i richiedenti si limitavano a indicare l'esercizio di un mestiere o di una professione come elemento a favore della concessione (*ibidem*, pp. 16-17). Sui rapporti tra organizzazioni di mestiere e potere politico è d'obbligo il rimando a J. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine electoral Politics*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1982.

¹⁷ PINTO, *Giovacchino Pinciardi* cit., p. 106.

¹⁸ Si veda, rispettivamente, MALANIMA, *I Riccardi di Firenze* cit., pp. 3-24; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999; ID., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003; L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, vol. II, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 553-

Si tratta in ogni caso di famiglie di modesta origine: i Riccardi ebbero come capostipite un sarto tedesco, Anichino di Riccardo, immigrato da Colonia; i Cambini un semplice linaio; i Morelli e i Serristori arrivarono dal contado: i primi dal Mugello, i secondi da Figline, dove il capostipite, ser Ristoro, esercitava la professione di notaio. La loro comparsa nella scena cittadina data alla seconda metà del Trecento; poi si affermarono pienamente, sul piano economico, sociale e politico, nel corso del Quattrocento sino a diventare in alcuni casi (Riccardi e Serristori) tra le maggiori famiglie dell'aristocrazia medicea.

La loro ascesa sociale sembra svolgersi per tappe abbastanza simili. Si comincia ad esempio con il matrimonio con esponenti di famiglie di antica tradizione¹⁹: Anichino sposò Niccolosa di Geri Spini, appartenente a una stirpe illustre anche se in decadenza²⁰; Antonio di Salvestro Serristori, non ancora ventenne, sposò nel 1415 la figlia di Averardo de' Medici (cugino di Cosimo), che gli portò la bella dote di 1.400 fiorini²¹; Giorgio Flatrì, al momento di chiedere e ottenere la cittadinanza, annunciò l'imminente matrimonio con Caterina di Antonio de' Bardi, famiglia anche questa in declino ma di antichissima origine²². L'imparentamento ideale è quello che Giovanni di Pagolo Morelli indica ai figli in un celebre passo dei suoi *Ricordi*: «Fa che il parente tuo sia mercatante, sia ricco, sia antico a Firenze, sia guelfo, sia nell'istato»²³.

L'accumulo di ricchezze attraverso le attività mercantili e bancarie, e in misura minore manifatturiera, era un altro passaggio importante. Il salto qualitativo dei Riccardi avvenne con il figlio di Anichino, Iacopo, che attraverso una serie di operazioni di credito, di consistenza crescente, a favore del vicario apostolico delle Marche e di altri potentati locali, ottenne l'appalto delle saline della Marca anconetana e altri vantaggi²⁴. I Cambini dettero vita a una grande compagnia mercantile-bancaria che faceva perno essenzialmente sui tre poli di Firenze, della corte di Roma e di

606; ID., *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI, 1978, pp. 3-55; ID., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, in «Studi medievali», 3ª serie, XXII, 1981, pp. 129-181; i tre saggi sono ora ripubblicati in ID., *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, a cui faremo riferimento; C. TRIPODI, «Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria»: «ricordi» e ascesa al reggimento. *Il caso dei Morelli*, in «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 203-266.

¹⁹ Sulle «politiche» matrimoniali perseguite nella Firenze dei secoli XIV e XV esiste un'ampia messe di studi, tra i quali ci limitiamo a ricordare: A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1994, e per un caso specifico L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991.

²⁰ Sugli Spini si veda ora C. TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki, 2013.

²¹ TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., pp. 56-57.

²² CALONACI, CONTESSA, *Maestro Giorgio di Baliano Flatrì* cit., pp. 498-499.

²³ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 264, citato in G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1981 (ed. orig. Princeton, 1977), p. 34. Sulla «politica matrimoniale» dei Morelli si veda PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze* cit., pp. 128-137.

²⁴ MALANIMA, *I Riccardi di Firenze* cit., pp. 6-7.

Lisbona²⁵. Quanto ai Serristori, una serie di investimenti nella manifattura laniera, nella mercatura e nella banca ne determinarono le fortune economiche²⁶. I Morelli, infine, incrementarono le loro ricchezze attraverso attività di prestito per poi impegnarsi con successo nel commercio del guado e nell'arte della tinta e della lana²⁷. Spesso le fortune iniziali furono favorite dalla creazione di interessi economici in comune con famiglie già ben inserite nella élite mercantile cittadina (così i Riccardi con Agli e Medici). Si trattava peraltro di un meccanismo di ascesa economica e sociale consueto in quei secoli²⁸.

I dati del Catasto fiorentino del 1427 fotografano bene l'ascesa economica di queste famiglie: i Riccardi ad esempio risultavano già allora tra le 50 famiglie più ricche di Firenze; accanto a un patrimonio fondiario di tutto rispetto, stavano crediti, partecipazioni societarie e titoli del debito pubblico del valore di varie decine di migliaia di fiorini²⁹. Non molto diversa la posizione dei Serristori, mentre i Cambini erano ancora all'inizio delle loro fortune economiche³⁰.

Contavano poi molto i legami, non solo parentali o economici, con famiglie influenti, che rappresentavano un buon viatico per l'accesso alle maggiori cariche pubbliche. Pagolo Morelli, padre del più noto Giovanni, l'autore del celebre libro di ricordi, fu il primo della famiglia il cui nome fu imborsato, nel 1366, per l'ufficio del priorato. Ma a partire dalla generazione successiva, e poi per tutto il Quattrocento, i Morelli parteciparono continuativamente alla gestione della cosa pubblica, seguendo un percorso di distinzione sociale che prendeva le mosse dalla solidità della posizione economica raggiunta e dai rapporti intrecciati con famiglie dell'élite cittadina³¹. La frequentazione di esponenti di illustri casati (Alberti, Albizzi, Peruzzi, Strozzi, ecc.) consentì a ser Ristoro di entrare a pieno titolo nel ceto politico fiorentino a partire dal 1380³². Francesco Cambini, il linaiolo che dette origine alle fortune della famiglia, arrivò a far parte del collegio dei

²⁵ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., *passim*.

²⁶ ID., *Da Figline a Firenze* cit., *passim*.

²⁷ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., pp. 120, 136, 138, 140; TRIPODI, «*Tieni senpre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*» cit., p. 218.

²⁸ Per osservazioni di carattere generale su questi aspetti si veda il recente saggio di G. PETRALIA, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma, École française de Rome, 2010, pp. 247-271.

²⁹ MALANIMA, *I Riccardi* cit., pp. 8-9.

³⁰ Antonio di Salvestro Serristori era iscritto al Catasto con un imponibile netto di oltre 28.000 fiorini (TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p. 61); assai più modesti gli imponibili dei quattro figli di Francesco Cambini (ID., *Il banco Cambini* cit., pp. 37-42). Per un'analisi della distribuzione della ricchezza per famiglie al 1427, cfr. L. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, Princeton University Press, 1963, pp. 365-378; G. NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa e di investimento nella Toscana del XIV e XV secolo. Livelli di ricchezza o appartenenza di ceto?*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval*, XXXVI Semana de estudios medievales, Estella, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2010, pp. 247-274, alle pp. 252-256: solo 48 famiglie avevano un imponibile superiore ai 20.000 fiorini.

³¹ TRIPODI, «*Tieni senpre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*» cit., p. 207, e poi l'Appendice alle pp. 258-266.

³² TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., pp. 25 sgg.

priori nel 1399. I quattro figli svolsero una intensa attività pubblica³³, a sottolineare ancora una volta che, nella Firenze del tempo, mercatura ad alto livello ed esercizio degli uffici pubblici si integravano perfettamente e costituivano i punti di riferimento delle famiglie della élite cittadina. E si potrebbe continuare con gli esempi.

Emerge chiaramente come per queste famiglie nuove, raggiunto un certo livello di ricchezza, non contava tanto diventare ancora più ricche, quanto inserirsi nella classe dirigente fiorentina e accedere alle massime cariche: era una sorta di riconoscimento ufficiale del percorso compiuto. Far parte del gruppo dirigente – e stare dalla parte del regime – rafforzava la posizione della famiglia: «Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria», consiglia Giovanni di Pagolo Morelli³⁴. Leon Battista Alberti nei *Libri della famiglia* scrive che «per reggere la famiglia si cerca la roba; e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'aiutino sostenere e fuggire l'avverse fortune; e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia e della amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza [pubblico riconoscimento] e onorata autorità»³⁵. In modo ancora più esplicito, ai maggiorenti della città che gli chiedevano di prendere il posto del padre defunto nella cura della città e dello Stato, Lorenzo de' Medici rispose positivamente, nonostante i dubbi legati alla giovane età e alla gravosità dell'impegno, «solo per conservazione delli amici e sustanze nostre, perché a Firenze si può mal vivere ricco senza lo stato»³⁶.

L'ascesa delle nuove famiglie era dunque il risultato, in larghissima parte, di fortunate attività mercantili-bancarie e derivava dalla disponibilità di capitali liquidi, necessari soprattutto nei momenti di emergenza. Il legame tra ricchezza e disponibilità di terra e tra possesso terriero e potere sugli uomini, che era stato così forte per secoli, era ormai venuto meno da tempo, in particolare nelle città comunali italiane; ora «la ricchezza mobiliare diventa la forma superiore della ricchezza in generale»³⁷. Questo non toglie che, nella maggior parte dei casi, alla grande disponibilità di denaro liquido si aggiungesse il possesso di numerose proprietà fondiarie; ma era la prima forma di ricchezza quella che contava di più, anche da un punto di vista sociale e politico. Ne è una riprova il fatto che ai vertici della distribuzione della ricchezza cittadina si collocassero un po' in tutte le maggiori città dell'Italia centro-settentrionale le famiglie dei grandi mercanti; non coloro che possedevano soltanto beni immobili, per quanto ingenti essi fossero³⁸. Di più, nel-

³³ ID., *Il banco Cambini* cit., in particolare alle pp. 109-114 per la presenza negli uffici.

³⁴ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., pp. 274-275; nella *Cronaca* coeva attribuita a Gino Capponi si legge un ammonimento simile: «Ne' fatti dello Stato conchiudo che voi tegnate con chi lo tiene [...] e date favore a chi regge» (cit. *ibidem*, p. 275, nota 1).

³⁵ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO, A. TENENTI, Torino, Einaudi, 1969, p. 226.

³⁶ LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, a cura di T. ZANATO, Torino, Einaudi, 1992, pp. XXXVIII-XXXIX.

³⁷ P. PRODI, *Il mercato come sede di giudizio degli uomini e delle cose*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di ID., Bologna, il Mulino, 2007, pp. 157-177, a p. 161.

³⁸ Solo qualche esempio. Secondo i dati del catasto del 1427 i beni dei fiorentini consistevano per più del 60% in capitali liquidi (D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988, p. 334) e la percentuale era ovviamente più elevata nella fascia alta dei contribuenti, costituita per la quasi totalità da uomini d'affari (*ibidem*, p. 340; MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists* cit., 365-378; NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa* cit.,

le fonti narrative e letterarie, molte delle quali d'ambito toscano e fiorentino, l'attributo di "ricco" è accostato di frequente al sostantivo "mercante", più raramente a un generico "uomo nobile"³⁹. Dell'importanza della ricchezza mobile i fiorentini del tempo erano del tutto consapevoli. Giovanni Rucellai, mercante e umanista, nei consigli rivolti ai figli Pandolfo e Bernardo si pone il problema se sia meglio disporre di ricchezza «o tutto in denari contanti o tutto in possessioni et denari di monte o parte l'una cosa et parte l'altra». Se la conclusione è che occorre diversificare gli investimenti, resta il fatto che «in tutte le fortune adverse, in tutti gl'esilii et cadimenti, come dà il mondo, quelli che si truovano avere denari, quanto sofferano minori necessità che quelli si truovano copiosi di terreni!»⁴⁰. Si aggiunga che un po' dappertutto, anche nella stessa Firenze così ricca di capitali mobili, era soprattutto la proprietà fondiaria a costituire il più delle volte la base per la tassazione⁴¹. Il motivo è semplice: il possesso di palazzi e di poderi era sotto gli occhi di tutti e quindi facilmente individuabile; i capitali potevano essere in qualche misura occultati. Il caso di Palla Strozzi è da questo punto di vista esemplare. Palla, promotore degli *studia humanitatis*, amante delle arti e collezionista infaticabile di codici antichi e moderni, si trovò a godere delle enormi ricchezze accumulate dal padre Nofri. Ma, avendo investito tutta la sua liquidità in beni non redditizi o scarsamente redditizi a scapito della mercatura e della banca, nei primi anni trenta del Quattrocento si trovò in difficoltà a far fronte nell'immediato alle richieste del fisco, finendo nel registro dei debitori morosi dello Stato, il cosiddetto «specchio»; pertanto fino alla liquidazione del debito non gli fu permesso di accedere a quelle cariche pubbliche che facevano parte integrante del suo modo di intendere la partecipazione agli ideali del governo della repubblica⁴². La ricchezza costituiva dunque un carta importante da giocare per l'inserimento a pieno titolo nella vita civile. Ma essa era considerata positivamente solo se era frutto della sagacia, dell'abilità, dell'audacia anche, dell'uomo d'affari, e purché non fosse stata ottenuta con mezzi illeciti, non fosse il frutto cioè dell'avidità e dell'avarizia, e di pratiche considerate al margine della vita sociale⁴³.

pp. 256-258). Sulla distribuzione della ricchezza e sulle sue componenti in alcune città toscane, cfr. anche G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 93-107. Sulla ricchezza di origine mercantile si veda in generale P. H. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1467-1810, alle pp. 1762-1771.

³⁹ Cfr. G. PINTO, *Ricchezza e povertà nella Toscana medievale: città e campagna, secoli XIII-XV*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval* cit., pp. 63-85, a p. 67.

⁴⁰ *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, I, «*Il Zibaldone Quaresimale*», pagine scelte a cura di A. PEROSA, London, The Warburg Institute, 1960, pp. 8-9.

⁴¹ CIAPPELLI, *Fisco e società* cit., pp. 86-91, con riferimento anche agli studi di Elio Conti e di Antony Molho.

⁴² S. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «*Annali della storia di Firenze*», IV, 2009, pp. 7-88, in particolare a p. 78 per l'esclusione dalle cariche pubbliche. Sul registro dello "specchio" cfr. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, I, *Politica e diritto pubblico*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 127-129.

⁴³ Rimando allo studio di G. TODESCHINI, *Il denaro come fattore di inclusione e di esclusione: da Graziano a Cusano*, in *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, a cura

Paolo da Certaldo nel suo *Libro di buoni costumi*, scritto negli anni '50-'60 del Trecento, dove si esprime il senso comune dei fiorentini del tempo, condanna i «mali guadagni», dei quali «tu ne porti il peccato, e la mala fama rimane di te nel mondo»⁴⁴.

Scendendo a casi specifici, Giovanni di Pagolo Morelli non ha parole di apprezzamento per l'attività, pur estremamente redditizia, di suo zio Calandro, morto in occasione della peste del 1363: «Questo Calandro fu reo e di peggiore coscienza che niuno de' suoi passati. Non volle attendere molto tempo a mercantia [...] Era involuppato questo nell'usure, ché poco fece altro; e none si distendea questo suo viluppo pure in Firenze ma per tutto il contado e pure con lavoratori e poveri il forte, e con grandi uomini e potenti, e in Firenze e di fuori»⁴⁵.

Il prestatore fiorentino Agostino di Dino Migliorelli (esponente di una famiglia un tempo potente, poi quasi scomparsa dalla scena⁴⁶), attivo nella seconda metà del Trecento, con due banchi di prestito su pegno collocati nel centro della città – uno di questi tra l'altro, il banco dei Quattro Pavoni, sarà rilevato un secolo dopo da una famiglia ebraica⁴⁷ –, era noto in città come “Agostino Cane”, così come si legge nel registro redatto dagli esecutori testamentari⁴⁸. L'epiteto di “Cane”, attribuito normalmente ai prestatori giudei, la dice lunga sulla reputazione di cui il Migliorelli godeva in città, nonostante le ricchezze accumulate. Agostino disponeva infatti di titoli del Monte per un valore nominale di 92 mila fiorini, una somma impressionante, frutto in gran parte di speculazioni finanziarie su prestanze altrui, 8-9 mila fiorini in beni immobili, soprattutto poderi, perché la casa di abitazione a Firenze era abbastanza modesta, come pure modesto era

di R. LAMBERTINI, L. SILEO, Atti del convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale, Roma, 19-21 settembre 2005, Porto, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, 2010, pp. 17-36, nonché al suo contributo nel presente volume.

⁴⁴ PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 174, ma si vedano anche le pp. 106-108 e 148-149.

⁴⁵ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 141, 152. Il fatto che prestasse ai contadini (i lavoratori) ci fa pensare subito a quelle operazioni speculative sui principali prodotti agricoli, talvolta condannate esplicitamente dalle autorità pubbliche, ma di cui le fonti del tempo (soprattutto gli atti notarili) conservano amplissima testimonianza sia per la Toscana che per tutta l'Italia comunale: cfr. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 209-221; J.-L. GAULIN, F. MENANT, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XVII^{es} Journées internationales de Flaran, a cura di M. BERTHE, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1998, pp. 35-67.

⁴⁶ Sui Migliorelli vedi S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 30, 34, 36; e per il XIV secolo CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009, p. 25, nota 39.

⁴⁷ F. CARERI, *Il “Presto ai Quattro Pavoni”: dal libro-giornale di Isacco da San Miniato (1473-75)*, in «Archivio storico italiano», CLIX, 2001, pp. 395-421.

⁴⁸ «Questo libro [...] conterà tutti i beni mobili e immobili e debitori della eredità d'Agostino di Dino Migliorelli, detto Agostino Cane, a chui Christo perdoni»: S. TOGNETTI, «Aghostino Chane a chui Christo perdoni». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLXIV, 2006, pp. 667-712.

il suo tenore di vita, per nulla commisurato alla ricchezza posseduta⁴⁹. Alla gran massa di titoli del Monte e ai beni immobili si aggiungeva una quantità di crediti non meglio definiti, ma sicuramente nell'ordine delle migliaia di fiorini, e poi una quantità impressionante di masserizie, biancheria, oggetti in metallo prezioso, derivanti in gran parte da pegni non riscattati. Insomma, pur abbassando il valore effettivo dei titoli del Monte, il Migliorelli disponeva di un patrimonio valutato dagli esecutori testamentari in 45 mila fiorini d'oro, che, facendo il confronto con i dati del Catasto del 1427, lo avrebbe collocato tra i dieci fiorentini più ricchi del tempo⁵⁰. Eppure egli non faceva affatto parte della élite cittadina, nonostante che intrattenesse rapporti con esponenti di famiglie importanti che compaiono tra i suoi "clienti" (Albizzi, Capponi, Strozzi, ecc.)⁵¹. L'avidità, che rappresentava l'unico stimolo del suo agire economico, e le modalità con cui accumulava i suoi enormi guadagni non gli attiravano le simpatie dei concittadini e soprattutto erano moralmente inaccettabili⁵². Agostino perciò era un "cane", relegato al margine della società, escluso dalla "cittadinanza", per nulla assimilabile ai grandi uomini d'affari che gestivano le compagnie mercantili-bancarie investendo nel commercio e nella finanza internazionale o nei principali settori manifatturieri cittadini (lana, seta), quelli che davano lavoro alla "povera gente"⁵³. In sostanza, la ricchezza doveva essere ottenuta seguendo i canoni dell'etica mercantile che si andava affermando nei secoli finali del Medioevo e che contemplava che il grande mercante fosse audace e insieme prudente, ma anche onesto, affidabile e del tutto corretto nei comportamenti. «A' virtuosi – scrive Matteo Palmieri – s'appartiene cercare utile, acciocché possano ben vivere. Chi, non nocendo a persona con buone arti accresce suo patrimonio, merita lode»⁵⁴. La ricerca onesta della ricchezza e l'affidabilità erano dunque valori positivi ed elementi di appartenenza alla comunità; al contrario quanti avevano con il denaro un rapporto *avarus*, ossia basato sulla sola e incondizionata volontà accumulatrice, incontravano forti ostacoli a inserirsi negli spazi civici⁵⁵.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 672-682. Agostino Cane sembra assomigliare a quelle figure di avari, grandi a modo loro, immortalate dalla letteratura, da Molière a Balzac.

⁵⁰ Cfr. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists* cit., pp. 365-378; NIGRO, *Per una analisi dei modelli di spesa* cit., pp. 252-258.

⁵¹ TOGNETTI, "Agostino Chane a chui Cristo perdoni" cit., p. 686.

⁵² Forse non così un secolo, un secolo e mezzo prima, al momento della crescita tumultuosa della città e dell'accumulo dei primi grandi capitali, quando il prestito su pegno fondiario, a singoli e a comunità, fu all'origine delle fortune di tante famiglie importanti, a cominciare dagli Strozzi. Cfr. RAVEGGI, TARASSI, MEDICI, PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso* cit., pp. 46-47; A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in ID., *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, terza ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1955, vol. I, pp. 191-221.

⁵³ Sulla funzione "sociale" della manifattura tessile rimando a PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza* cit., pp. 62-63. Ma si vedano più avanti le considerazioni di Giovanni Rucellai e di Leon Battista Alberti con rimando alle note 64 e 65.

⁵⁴ M. PALMIERI, *Vita civile*, ed. critica a cura di G. BELLONI, Firenze, Sansoni, 1982, p. 154.

⁵⁵ È la stessa distinzione che troviamo espressa nel *De avaricia* di Poggio Bracciolini: cfr. TODESCHINI, *Il denaro come fattore di inclusione e di esclusione* cit., p. 24; ID., *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 316-323; ID.,

Le missive che Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, scrisse per conto della Signoria tra il 1375 e il 1403 – si tratta di 12 registri studiati una trentina di anni fa da Daniela De Rosa⁵⁶ – ci offrono un quadro ricco e articolato di quello che doveva essere un sentire comune, il sentire di quella classe dirigente che si identificava in larga parte con il ceto dei medi e grandi mercanti. Nelle lettere di Coluccio ricorre spesso l’elogio della mercatura e dei mercanti, riprendendo e sviluppando posizioni che erano diventate proprie anche del pensiero economico dei canonisti e dei teologi di quei secoli⁵⁷. Solo la mercatura «potest reddere civitates multis proventibus opulentas»; solo la «frequentia mercatorum urbes exaltat, civitates exornat et ex advectorum transportandorumque commercio plurima solet commoda populis reportare». La mercatura infine viene collocata su un gradino superiore rispetto al pellegrinaggio e alla giustizia: «Sancta quidem res est peregrinatio, sanctior tamen iustitia, sed sanctissima nostro iudicio, sine qua mundus non potest vivere, mercatura»⁵⁸.

Sicuramente occorre contestualizzare le situazioni che richiesero lettere ufficiali di questo tenore: in genere si trattava di interventi della Repubblica a favore di propri mercanti all’estero. Ciò non toglie che le espressioni usate dal Salutati rispecchiassero – lo ripeto – il pensiero dell’élite politica (ed economica) fiorentina.

Alla lode dei mercanti virtuosi, si contrappone il vituperio di quanti non rispettavano l’etica mercantile. Un mercante che tradisce la fiducia degli altri merita di essere sottoposto alle pene più severe. «Contra fugientes cum alienis bonis – scrive in una lettera Coluccio Salutati – acerrime nostre leges insurgunt»⁵⁹. Poco dopo, scrivendo al re d’Inghilterra in merito a due mercanti fiorentini (i fratelli Bianciardi), che dopo aver ingannato alcuni uomini d’affari locali avevano abbandonato l’isola, Coluccio stigmatizza il loro comportamento con parole di fuoco: essi diffamarono in una terra così importante il nome dei fiorentini; per colpa loro, «famosissimi mercatores» dovettero subire persecuzioni; e annuncia che per salvare l’onore di Firenze «mercantie civitas» fu stabilito che fossero incarcerati e i loro beni sequestrati⁶⁰.

Esisteva dunque un forte legame tra la città e i propri mercanti: l’onore dell’una dipendeva dall’onore degli altri; la floridezza della città dalla loro capacità di accumulare fortune; sulle prestanze imposte ai “mercantanti” si reggeva il bilancio pubblico fiorentino⁶¹. Il grande mercante poi, il

La ricchezza come forma di inclusione sociale e religiosa in Italia alla fine del Medioevo, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el Occidente medieval* cit., pp. 105-125, in particolare per Poggio Bracciolini alle pp. 123-124.

⁵⁶ D. DE ROSA, *Coluccio Salutati. Il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, in particolare alle pp. 31-56.

⁵⁷ Si veda TODESCHINI, *I mercanti e il tempio* cit., pp. 349-370, e dello stesso autore, in forma più sintetica, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell’Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 151-228, alle pp. 203-216.

⁵⁸ Per le citazioni dalle lettere di Coluccio vedi DE ROSA, *Coluccio Salutati* cit., pp. 38 sgg.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 43.

⁶¹ Ricordiamo la celebre descrizione delle entrate del Comune di Firenze al 1338 (GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, vol. III, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 1991, XII, XCII, p. 191): il

mercante virtuoso, era legato alla patria e doveva essere a disposizione quando Firenze aveva bisogno dei suoi servigi. Anche in questo caso non mancano certo le testimonianze⁶².

La città traeva enormi vantaggi dalla ricchezza dei singoli, quella in denaro sonante che si acquista con le grandi operazioni commerciali, perché dai piccoli traffici poco si ricavava, come ricorda un celebre passo dell'Alberti⁶³. Ancora una volta lo *Zibaldone* di Giovanni Rucellai offre considerazioni di grande interesse: «Nel vero il danaio è molto difficile a trafficare et conservare et è molto nelle mani della fortuna, et sono pochi che 'l sappino ghovernare. Ma chi possiede copia di denari et sappi trafficagli, si dice essere signore degli artigiani, perch'egli è nervo di tutti e' mestieri»⁶⁴. Insomma chi dispone di liquidi e li sa ben investire nelle attività manifatturiere e artigiane arricchisce l'intera città. È quasi la stessa espressione che aveva usato circa un quarto di secolo prima l'Alberti, scrivendo: «pur si vede il danaio essere di tutte le cose o radice, o esca, o nutrimento. Il danaio niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri»⁶⁵. Viene sottolineato così, ancora una volta, il valore civico della ricchezza, strumento tra i più importanti in funzione del bene comune⁶⁶.

Comune provvedeva ai propri bisogni «per prestanze e imposte a' mercatanti e ricchezze e altri singolari, assegnandole con guidardoni sopra le gabelle». Sul peso delle “prestanze” sulle ricchezze dei fiorentini si veda, all'interno di una notevole messe di studi, R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1984, pp. 87-89, e per un caso specifico G. CIAPPELLI, *Cittadini “con qualche auctorità”. Cosimo e Piero de' Medici e il fisco*, in «Società e storia», XXXI, 2008, n. 122, pp. 677-713, dove si calcola che la famiglia Medici – pur in qualche modo agevolata dalle commissioni fiscali che agivano “ad arbitrio” – avrebbe pagato tra il 1434 e 1471 imposte per 260-270 mila fiorini, circa 8 mila fiorini l'anno. Sulle gravose prestanze pagate da Palla Strozzi, nel 1427 il più ricco tra i fiorentini, cfr. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi* cit., pp. 73, 77-78. Sull'imposta diretta nella Firenze del XV secolo resta fondamentale E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1984.

⁶² Ricordiamo ad esempio come in occasione della carestia del 1411-12 il Comune di Firenze si rivolse ai mercanti fiorentini attivi in Sicilia, nella penisola iberica e in Inghilterra, facendo appello al loro amor di patria perché si adoperassero per agevolare l'acquisto di grano destinato alla città: PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale* cit., pp. 109-110, 113, 115.

⁶³ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 178.

⁶⁴ *Giovanni Rucellai* cit., p. 8.

⁶⁵ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 299. I primi tre libri dell'opera furono scritti fra il 1432 e il '34; lo *Zibaldone* del Rucellai è del 1457.

⁶⁶ TODESCHINI, *La ricchezza come forma di inclusione* cit., pp. 124-125.

Vorrei chiudere queste note con una considerazione di carattere più generale.

Un recente importante lavoro di Christiane Klapisch, ora tradotto in italiano, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, vede il capitolo finale intitolarsi *La spada o la mercanzia*⁶⁷. Non si tratta – lo diciamo subito – della riproposizione di tesi legate alla “leggenda della borghesia” o al “blocco feudale” che avrebbe interessato l’Italia per secoli⁶⁸. La Klapisch si limita a mettere in rilievo come nel corso del Quattrocento il reinserimento delle antiche famiglie magnatizie nella vita cittadina – anche se facendosi talvolta popolarne o cambiando il cognome e gli stemmi – sia la spia di una ripresa di modelli aristocratici legati al titolo nobiliare, alla rivendicazione dell’antichità della famiglia, all’esercizio delle armi, al gusto per le manifestazioni cavalleresche (giostre, tornei); modelli e stili di vita che si faranno man mano strada nella società fiorentina, ma ben al di là di quel 1440 che l’autrice pone come termine della sua ricerca: un processo di lungo periodo che maturerà solo nella piena Età Moderna.

In realtà nei secoli finali del Medioevo, anche nel pieno Quattrocento, il motore della società fiorentina è rappresentato dal mondo degli affari. A Firenze, scrive l’Alberti, «tutti pare crescano all’industria del guadagno, ogni ragionamento pare che senta della masserizia, ogni pensiero s’argomenta ad acquistare, ogni arte si stracca in congregare molte ricchezze»⁶⁹. In effetti è difficile trovare famiglie dell’élite politica fiorentina che non siano impegnate – quali più quali meno – nel mondo degli affari. L’umanista Giovanni Rucellai inizia il suo *Zibaldone* scrivendo «Questo libro fu ordinato et scripto per me, Giovanni di Pagholo di messere Pagolo Rucellai, mercatante et cittadino fiorentino», antepoendo la professione allo *status*⁷⁰. Gli stessi magnati, quando chiedevano di diventare popolari, non di rado facevano riferimento al fatto di svolgere da tempo attività mercantili⁷¹. Nelle loro suppliche, la mercatura e la banca, e subito dopo le arti della lana e della seta, vengono citate come attività onorevoli in grado di integrare pienamente

⁶⁷ KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica* cit., pp. 377-399.

⁶⁸ Cfr. R. ROMANO, *Tra due crisi: l’Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 94-100 e *passim*, e soprattutto PH. JONES, *Economia e società nell’Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d’Italia, Annali*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372, su cui si vedano le osservazioni critiche di S. POLICA, *Basso Medioevo e Rinascimento: “rifeudalizzazione” e “transizione”*, in «Buletto dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXVIII, 1979, pp. 287-316, alle pp. 289-306. Ma per una visione più equilibrata dell’economia delle città italiane e della mentalità e delle pratiche mercantili si veda ora F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L’economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla ‘preistoria del consumismo’*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a cura di M. FANTONI, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2005, pp. 185-200; PH. BRAUNSTEIN, *La geografia della produzione*, *ibidem*, vol. III, *Produzione e tecniche*, a cura di ID., L. MOLÀ, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2007, pp. 3-31; PH. BRAUNSTEIN, F. FRANCESCHI, «*Saperssi governar*». *Pratica mercantile e arte di vivere*, *ibidem*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di ID., R.A. GOLDTHWAITE, R.C. MUELLER, Vicenza, Fondazione Cassamarca, Colla editore, 2007, pp. 655-677.

⁶⁹ ALBERTI, *I libri della famiglia* cit. p. 49.

⁷⁰ *Giovanni Rucellai* cit., p. 2.

⁷¹ BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria* cit., pp. 44, 71.

nel corpo civico coloro che le esercitano⁷². Giovanni di Pagolo Morelli sottolinea come la pratica mercantile esercitata all'estero, con il bagaglio di esperienze e di conoscenze che essa comportava, fosse fondamentale per la formazione del giovane fiorentino di "buona" famiglia, in modo tale da metterlo nelle condizioni migliori per affermarsi nella vita cittadina⁷³:

Ancora (e questo fa al tempo d'anni diciotto o circa), se puoi con tuo utile e onore, sia contento, andando in atto di mercantia, di cercare un poco del mondo e vedere e le città e' modi e' reggimenti e le condizioni de' luoghi; e se t'attaglia, istà tre o quattro anni in questo: diventerai più isperto e più pratico d'ogni cosa e più intendente, e saprai ragionare tra gli altri uomini, sarai riputato assai da più e arai migliore condizione.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare attingendo alla ricca trattatistica e memorialistica fiorentina del Tre e Quattrocento. Quello di cui non si può dubitare è che l'ascesa e il prestigio delle famiglie, da spendersi anche nella gestione dello Stato, a Firenze forse più che in ogni altra città dell'Italia post-comunale⁷⁴, dipendevano dal successo, anche economico, ottenuto attraverso quelle operazioni nelle quali la disponibilità di denaro era strumento essenziale. La ricchezza, guadagnata onestamente e reinvestita a vantaggio della cittadinanza, assumeva connotati fortemente positivi⁷⁵. Venivano così a saldarsi esercizio della mercatura e della banca, ascesa economica e sociale e pieno inserimento nel corpo civico.

⁷² KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica* cit., p. 97.

⁷³ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* cit., p. 264; concetti simili sono espressi nel *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo e in varie novelle del *Decameron* (*ibidem*, p. 264, nota 2). Nonché in GORO DATI, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. PRATESI, Norcia, Tonti, 1904, pp. 59-61.

⁷⁴ Per un confronto vedi G. PINTO, *Toscana comunale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 37-50.

⁷⁵ TODESCHINI, *I mercanti e il tempo* cit., pp. 315-326.

«*Ursus in hoc disco te coget solvere fisco*».
*Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento*¹

MASSIMO VALLERANI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO)

1. La storia del sistema fiscale delle città italiane di fine Duecento scorre sotto il segno di una crisi strutturale degli equilibri economici e finanziari raggiunti nella prima età comunale: una crisi di crescita del disavanzo che i comuni cercarono di colmare con gli strumenti compositi dell'imposta diretta straordinaria sulla base dell'estimo, con l'affitto a medio e lungo termine dei dazi e con forme ancora incerte di prestiti forzosi nei momenti di emergenza². Il disequilibrio derivava dal mutato rapporto tra la velocità di crescita delle spese e la difficoltà di movimento dell'apparato di riscossione fiscale del comune. Il sistema di finanziamento della spesa corrente si stava ormai avvitando in una spirale di uscite senza copertura e di entrate sotto-dimensionate e spesso già impegnate prima ancora di essere raccolte. Paolo Cammarosano l'ha ricordato più volte per la Toscana: il debito venne ad assumere ovunque nel corso del Duecento una dimensione troppo grande rispetto alle entrate patrimoniali dei comuni «e di conseguenza all'ammortamento del debito furono destinate sovente le imposte dirette fondate sull'estimo». La faticosa rincorsa di provvedimenti per dare un assetto stabile alle forme di prelievo si rivelò ugualmente fallimentare a Firenze e a Siena nonostante la diversità di metodi usati. A Firenze, come è noto, nel 1315 si stabilì l'abolizione dell'estimo della città, lasciando solo l'estimo del contado. A Siena, invece, si dette vita nel 1316 al più imponente tentativo di accertamento della ricchezza, *La tavola delle possessioni*, che dovevano comprendere, negli intenti dei redattori, anche i beni mobili. Entrambi i tentativi fallirono perché non riuscirono a porre rimedio all'arbitrarietà della valutazione della ricchezza dell'estimo; non riuscirono, in altre parole, a mettere a punto un sistema ordinario di imposizione diretta che non fosse contestato o evaso da una quota rilevante della popolazione³.

Le ragioni del fallimento sono di due ordini: il carattere straordinario delle spese, che aumentavano senza nessuna forma di previsione, specialmente nei periodi di guerra, con uso massiccio di contingenti di *stipendiarii* assoldati a pagamento; e in secondo luogo, la resistenza e la continua opera di sabotaggio contro l'accertamento dei patrimoni mobiliari, che sfuggivano di fatto e di

¹ Il materiale di queste pagine è stato elaborato in un saggio più ampio dal titolo *Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città comunale. Bologna fra Due e Trecento*, in «Quaderni storici», 147, 3/2014, pp. 709-742.

² M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca)*, Firenze 2000.

³ P. CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità pubblica*, in «Revista d'Història medieval», 7, 1996, pp. 39-52, ora in ID., *Studi di Storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, CERM, 2009, pp. 229-242; per l'imposta diretta cfr. C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico*, in ID., *Economia, società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 101-155.

diritto da ogni forma di censimento fiscale. La terra e le case rimanevano così la base dell'imposizione, ma in proporzione gravavano molto di più sui patrimoni medio-piccoli (che potevano contare solo terra e case) che su quelli grandi (che affidavano alla ricchezza mobile parte rilevante delle loro entrate). Si tratta, in sostanza, di una forma di pressione assolutamente iniqua, aggravata dal ricorso a forme di prelievo a fondo perduto imposte dal comune con frequenza sempre maggiore nel corso della fine del Duecento: le collette o taglie che gravano su tutti i cittadini in proporzione alla ricchezza dichiarata nell'estimo⁴.

Il presupposto di questa fiscalità di emergenza era dunque l'estimo, almeno fino a quando fu possibile farvi ricorso. La cifra finale dell'estimo era presa come parametro per determinare l'importo proporzionale della colletta o "data" (a Pisa): per esempio 1 denaro per lira di estimo o 1 soldo (=12 denari) per 100 lire. L'importo delle singole collette risultava alla fine relativamente basso, ma quello che conta è il sommarsi di diverse collette nel corso dello stesso anno, con un poderoso apparato di controllo sui paganti e sugli evasori allestito dal comune per rendere efficace la raccolta materiale del denaro. Le collette rappresentavano infatti una tassa diretta legata a un'occasione determinata, una sorta di *auxilium* tipico della finanza feudale riadattato ai *cives* che si trovavano nella duplice condizione di partecipanti-contribuenti del sistema comunale.

Si aprì in quegli anni un circolo pericoloso e senza fine: le necessità finanziarie costringevano il comune a ricorrere a imposizioni straordinarie dirette, oppure a prestiti ottenuti da cartelli di creditori locali, che dovevano essere ripagati a loro volta con altre imposizioni dirette o con un aumento delle tasse indirette, le gabelle, spesso cedute agli stessi creditori in pegno⁵. Più velocemente il meccanismo si muoveva, più facile era per il comune perdere il controllo su intere parti del proprio patrimonio finanziario ed economico: per esempio prolungando il tempo di affitto dei dazi dati in appalto, oppure alienando definitivamente quote rilevanti dei beni comuni, sfruttati da gruppi di privati per decenni. L'indebitamento del comune divenne così strutturale e portò in effetti all'individuazione di un ceto di creditori stabili del comune che rivendicarono, e col tempo acquisirono, il controllo di fatto delle finanze pubbliche.

È chiaro che, in tale contesto, il dibattito sulla prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette non ha molto senso. Indipendentemente dall'entità totale dell'entrata, le imposte dirette servivano come rimedi urgenti e immediati alle ricorrenti crisi di liquidità del comune⁶. Il problema vero, semmai, è capire quali furono le conseguenze della riproduzione di questo sistema di esa-

⁴ Uno studio classico su Siena è quello di W. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976, accanto al quale andrà letta la lunga recensione (alla prima edizione, Oxford 1970) di P. CAMMAROSANO, in «Studi medievali», n.s., XII (1971), pp. 300-322; su Firenze, B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina: imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

⁵ Importante l'esempio di Cremona e dell'appalto della gabella del sale, in P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del Nord, in Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di EAD., Milano 2001, pp. 39-85 (pp. 53-55). Per Pisa, vedi VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., p. 122: «le gabelle erano destinate a pagare i debitori del comune già prima di essere riscosse».

⁶ Tema antico e qui poco utile; molto presente in D. HERLIHY, *Direct and indirect taxation in Tuscan urban finance, ca.1200-1400*, London 1980, che ha difeso la tesi della marginalità dell'imposta diretta nelle fiscalità cittadine.

zione in tempi di crisi e di veloce ridefinizione della partecipazione politica nel periodo critico tra fine Due e inizio Trecento. Come reagì il comune bolognese a questo contesto di necessità finanziaria? Quali effetti provocò l'emergenza, divenuta ormai ordinaria, nei rapporti fra ceti di governo e popolazione urbana? In sostanza come incise questa crisi del disavanzo sulle forme di riconoscimento dei diritti di appartenenza alla città?

2. Per capire meglio il caso di Bologna, che esamineremo come esempio, partiamo da una premessa comune a tutte le città della seconda metà del Duecento. Il tema della distribuzione dei carichi fiscali fra i cittadini era stato al centro delle lotte politiche fin dagli ultimi anni del secolo XII e con maggior vigore fra il 1230 e il 1250: anni decisivi per la costruzione delle forze di Popolo e del comune podestarile maturo, segnati anche dalle cruente guerre federiciane che imposero nelle città di entrambi gli schieramenti una dura politica di ristrutturazione dei sistemi di governo⁷. Il risultato di quelle lotte fu la diffusione in molte realtà comunali dell'estimo e della tassazione diretta come forma eccezionale ma frequente di prelievo fiscale, e la creazione di un più cogente sistema di controllo dei comportamenti dei singoli *cives*⁸.

Si diffuse in quei decenni di metà secolo una pervasiva ideologia dell'eguaglianza nella distribuzione dei carichi che ricadevano sulla cittadinanza, ma anche un senso di doverosa partecipazione agli oneri comuni imposti dalla convivenza associata della città. Il sistema fiscale si poneva al centro di queste tensioni politiche. Non è un caso se troviamo le formulazioni più coerenti di *equalitas* proprio nelle rubriche in cui vengono disciplinate la *colta* o le *date* o *prestantie*, come venivano chiamate le imposte dirette nelle diverse città. A Bologna una norma del 1250 aveva stig-

⁷ L'influenza sulle finanze pubbliche delle guerre all'epoca di Federico II è un tema da rivalutare, perché costrinse molti comuni a sperimentare nuovi metodi di contribuzione pubblica sotto il segno dell'emergenza: si veda, per esempio, il ricorso ai prestiti ai privati nel caso di Pistoia, N. RAUTY, *Finanziamento straordinario del comune di Pistoia con il ricorso al credito privato (1244-1247)*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del convegno di studi, Pistoia, Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998, a cura di A. DUCCINI, G. FRANCESCONI, Pistoia 2000, pp. 191-207. Per Milano si veda l'importante operazione di censimento del 1240, in P. GRILLO, *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)*, in *Politiche finanziarie e fiscali* cit., pp. 11-39.

⁸ In F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», LVII (1973), pp. 273-312 si accentua il carattere "popolare" dell'imposta diretta, mettendo in relazione i primi estimi con le leggi antimagnatizie. Tende a ridurlo, invece, P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XIV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), pp. 449-470; EAD., *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 5-42, che ha insistito giustamente sulla "non novità" dell'estimo e della tassazione diretta su base reale, già in uso nelle pratiche di governo imperiali e in alcune città come Pisa nel XII secolo. È indubbio tuttavia che non ovunque vi era una tassazione diretta così sviluppata e che il tema si ripropose con forza nella prima metà del Duecento. Nuova non è la *forma* di tassazione, ma la valenza politica che assunse in quei decenni. Bisogna anche considerare la reale efficacia del sistema di esazione federiciano; come osserva P. CAMMAROSANO, *L'esercizio del potere: la fiscalità, in Federico II e le città italiane*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI, P. TOUBERT, Palermo 1994, pp. 104-111: «i tentativi di Federico I di individuare forme di imposizione diretta di tipo ordinario e basate su un accertamento analitico delle capacità contributive rimasero sul piano teorico o solo come vessazione, come il *liber tristium* citato nei *Gesta Federici I*».

matizzato chi non voleva far stimare i propri beni, gravando in tal modo sui vicini costretti a pagare di più: «Quia comune Bononie per quosdam est nequiter pergravatum qui hactenus bona sua extimare noluerint et comune Bononie et suos vicinos graviter defraudant et decipiunt»⁹; mentre nello statuto del 1267 si trova una rubrica appositamente: «Ad hoc ut aequalitas inter homines comunis Bononie observetur». Sono elementi di un linguaggio normativo presenti anche in altre città. A Siena una norma relativa alla Libra, emanata dal consiglio del Popolo nel 1257, imponeva di allibrare in modo imparziale anche le “borse dei ricchi”: «quod libram faciant [...] ita quod omnes qui habent marsupios divites allibrentur in totum, et quod non debeant aliquod sublevare». Si tratta naturalmente di un’*equalitas* coattiva, che porta all’esclusione di chi non paga le tasse o si sottrae all’allibramento, istituendo un nesso vitale fra il pagamento delle collette e l’appartenenza alla città. Una normativa assai rigida regola questo punto in quasi tutte le legislazioni comunali. Sempre nello statuto senese del 1262 abbiamo un interessante meccanismo analogico che finisce per equiparare il trattamento del debito a quello dei malefici. Nella rubrica LI della II *distinctio* si predispose una procedura amministrativa per il bando dei debitori: gli insolventi erano riconosciuti tali se iscritti nel libro dei Consoli del placito, una magistratura civile che si occupava dei debiti, ma una volta posti in bando venivano trasferiti nel *liber clavium* dei banditi, di natura più strettamente penale. A questo punto interviene il meccanismo analogico, che fa diventare il bando per debito un reato grave, equiparato ai malefici puniti dal podestà: gli insolventi recidivi erano inseriti nel libro *come se* fossero stati banditi dal podestà, «ac si in curia potestatis essent exbanniti». Ma c’è ancora di più. In una rubrica precedente, lo statuto collegava esplicitamente il problema del debito alla necessità di incrementare le entrate comunali: «per il bene della città, e dei cittadini, che devono sopportare molti pesi in utilità del comune e del popolo, soprattutto per il pagamento dei dazi e delle altre prestanze e l’imposta dei cavalli», il comune si impegna a rendere giustizia tutti i giorni ai creditori che si lamentano di debitori insolventi e mette inoltre a disposizione un corpo di *captores bannitorum* per catturare gli insolventi banditi e contumaci¹⁰. L’iniziativa comunale è dunque molto forte e cerca di ridurre l’area di elusione dalle tasse per crediti non rientrati, favorendo le restituzioni forzate dei debiti insoluti. Una decisa penalizzazione dei debitori che si riverberava necessariamente sui debitori del comune, gli evasori. In una discussione interna al consiglio del Popolo di Lucca per il nuovo estimo del 1277, il notaio Giovanni Ma-

⁹ *Statuti del comune di Bologna dall’anno 1245 all’anno 1267*, a cura di L. FRATI, «Monumenti storici pertinenti alle Province di Romagna», Bologna 1869-1884, vol. III, r. 96, p. 198.

¹⁰ *Il costituito del comune di Siena dell’anno 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano 1897, p. 206, rubrica II della II *distinctio*: «Item pro bono statu et conservatione totius communis et populi Senensis et pro conservatione iurium et bonorum civium Senensium, quos oportet et multa et varia honora et expensas sufferre et subire in utilibus dicti communis et populi, et maxime in soluptione datiorum et aliarum prestantiarum, et in retinendis equis pro dicto comuni et populo eis impositis». Un meccanismo simile si ritrova nella versione trecentesca degli statuti di Cremona, anche se riservato esclusivamente ai “fuggitivi”, quindi ai falliti che sono scappati lasciando insoluti i propri debiti: *Statuta et ordinamenta comunis Cremonae*, in *Gli statuti di Cremona del 1339 e di Viadana del secolo 14.: contributi alla teoria generale degli statuti*, a cura di U. GUALAZZINI, A. CAVALCABÒ, Milano 1953, r. CXII, p. 126: «Item quod predicti fugitivi et patres, et fratres predicti, et filii et factores et socii et alumpni, et descendentes talium fugitivorum, a decem et octo annis supra, habeantur pro bannitis maleficii et fuge et ipso facto inteligantur et sint baniti maleficii et fuge de civitate».

laccia propose di dare libero arbitrio al capitano di condannare quanti non si iscrivono all'estimo: «Iohannes Malechia notarius dixit [...] quod capitaneus et sua curia et illi iudices [...] habeant omnem bailiam et auctoritatem procedendi et condemnandi omnes illos qui bona sua non darent in scriptis, generaliter sine fraude [...] et de hoc non possit appellari vel supplicari vel querela moveri».

E nello stesso consiglio si decise di punire con una multa di 50 lire chi «cospirava» contro il nuovo estimo¹¹. È evidente che questa tendenza doveva lasciare il segno negli statuti della seconda metà del Duecento. Nello statuto pisano del 1287, uno dei più severi in materia, chi non pagava la *colta* non poteva essere eletto in nessun ufficio comunale e non poteva ricevere giustizia dal comune, «non audiatur ad rationem ab aliquo iudicante»¹², una norma diffusa in quasi tutti gli statuti di quegli anni. La troviamo a Firenze, a Siena¹³ e a Milano dove libri di condannati per malo estimo sono rimasti dal 1260¹⁴.

È questo il contesto di partenza in cui si pone il caso bolognese. Cercheremo di delineare i contorni di questo nodo politico-sociale-economico attraverso una lettura combinata di fonti diverse comprese fra l'ultimo decennio del Duecento e i primi due del Trecento. Vedremo in primo luogo quali forme assunse la politica fiscale del comune attraverso le decisioni elaborate dal massimo organo di governo del Popolo di Bologna, gli Anziani e i consoli delle Arti; in un secondo momento tenteremo di calcolare l'impatto delle diverse collette sulla popolazione e in particolare la crescita esponenziale dei cosiddetti *malpaghi*, vale a dire dei *cives* che risultano insolventi;

¹¹ A.M. ONORI, *Un frammento inedito del liber consiliorum Lucani Populi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXII, 1992, p. 89: «Bonaccursus Doscii notarius consulendo dixit quod si aliquid comune vel alique speciales persone fecerunt vel in antea fecerint de predictis aliquam conspirationem vel pactum seu aliquam congregationem contra predictum modum extimationum faciendarum, condepnetur pro quolibet eorum in L centum».

¹² Cfr. *I brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di A. GHIGNOLI, Roma 1998, p. 179; si vedano anche la rubrica 107, pp. 184-185 e la norma antinobiliare a p. 187: «Et teneatur etiam dictus nobilis se facere et bona sua extimari in civitate Pisana et dictum extimum poni facere in libro extimi cappelle in qua habitat. Et secundum dictum extimum teneatur et debeat solvere datas et prestantias, quod si non fecerit non audiatur ad ius ab aliquo iudicante». VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico* cit., p. 147, nota 80, ricorda che ci sono casi di cittadini pisani incarcerati per evasione delle prestanze obbligatorie, relativi al 1325. Nello statuto di Parma del 1316 si ordina di mettere in un libro *nobiles* e potenti «qui recusant solvere coltas et mutua comunis».

¹³ BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena* cit., p. 145 ricorda le difficoltà di riscuotere il fodro: il comune nel 1287 stabilì che i soci in affari dei debitori del comune fossero costretti a pagare al comune al loro posto.

¹⁴ G. BISCARO, *Gli estimi del comune di Milano*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), p. 455. Si vedano anche le testimonianze riportate in GRILLO, *L'introduzione dell'estimo* cit., p. 19; i debiti accumulati con il comune portavano alla rovina: come nel caso di Bertramo de Arcu che dona tutto a Sant'Ambrogio a patto che si faccia carico dei debiti verso il comune, 12 lire da pagare come fodro; simile il caso di un altro vassallo del monastero, Aimerico Colderarius, che cede all'abate nel 1254 tutto il feudo a lui spettante «occasione debitorum et honerum diversorum Comunis Mediolani»; per questo: «cottidie captus foret nec haberet aliunde unde solvere».

infine, come terzo punto, cercheremo di valutare le conseguenze sul piano giudiziario e amministrativo dello *status* di malpago. Su questa base vedremo come si è configurato il rapporto fra cittadinanza e fiscalità nel corso del primo decennio del Trecento, poco prima dell'ingresso in città del legato pontificio Bertrando del Poggetto come *dominus* e *rector* del comune bolognese.

3. Una nota di fondo caratterizza i provvedimenti di natura finanziaria e fiscale presi dai consigli comunali di Bologna nel tardo Duecento: non sono mai provvedimenti isolati che riguardano solo il tema fiscale. Non lo sono perché la politica finanziaria del comune non permetteva un calcolo preventivo delle entrate slegato dalle spese, secondo una contabilità quasi moderna. Ha ragione Paolo Cammarosano quando scrive che non è possibile studiare le entrate del comune senza vedere le uscite, perché le due voci erano strettamente interdipendenti. E difatti la politica finanziaria e fiscale del comune è un'affannosa ricerca di entrate per colmare le continue falle delle spese straordinarie, dovute in misura massiccia alle guerre (pagamento delle milizie assoldate) e alle necessità di approvvigionamento (acquisto di derrate alimentari). Le occasioni speciali nel tardo Duecento e nel primo Trecento aumentarono notevolmente, specie per le numerose guerre che impegnarono i comuni dell'Italia centro-settentrionale. Per il caso di Bologna basti pensare al lungo conflitto contro il marchese estense, combattuto fra il 1294 e il 1299 e terminato con la pace promossa da Bonifacio VIII; le guerre di Romagna; i "fatti" di Tuscia dei primissimi anni del Trecento, con gli aiuti prestati ai Neri fiorentini e poi ai Bianchi; la venuta di Enrico VII e la resistenza alle mire del partito imperiale fra il 1311 e il 1313.

Questo stato di emergenza continuo rese ancora più esplicita la natura stratificata e a tratti caotica delle decisioni in materia fiscale. Nel 1296, in occasione della guerra contro il marchese d'Este, gli Anziani disposero, nella medesima seduta, la "levata" di una *collecta*, il rinnovo del consiglio dei Duemila e la vendita dei beni dei banditi¹⁵. L'elezione di un nuovo consiglio dei Duemila – un consiglio largo con compiti elettorali, i cui membri dovevano pagare una tassa di 10 soldi per due anni – aveva un carattere chiaramente fiscale: il suo rinnovo permetteva di incassare in tempi rapidi almeno 1000 lire il primo anno. Le entrate derivanti dalla vendita dei beni dei banditi attraverso aste pubbliche erano di più difficile previsione, perché spesso andavano deserte. La colletta, in teoria, aveva un gettito che era possibile calcolare in base all'estimo, ma a volte era necessario levare più collette nello stesso anno perché le entrate erano minori del previsto.

Nel mese di maggio dello stesso anno, si dispose anche la preparazione di un nuovo estimo «ad pecuniam inveniendam», probabilmente attraverso una revisione al rialzo delle cifre di estimo, con la speranza di incrementare le entrate delle collette¹⁶. Da ricordare che un estimo era stato già compilato nel 1295, sotto la direzione di un grande giurista guelfo, Pax de Pacibus, per motivi apparentemente materiali.

¹⁵ Archivio di Stato di Bologna (da ora ASBo), *Governo, Comune, Riformazioni dei consigli minori*, vol. III, c. 68r.

¹⁶ *Ibidem*, c. 113r; già nel 1295 si era deciso di rifare gli estimi «propter asiduum usum et continuum quod fecerunt et quotidie faciunt homines civitatis Bononie», ASBo, *Riformazioni del Consiglio del popolo*, vol. III/2, 1295, c. 137r. Questo estimo, elaborato da Pax de Pacis, nasceva sotto il segno della discriminazione politica, prevedendo subito una colletta speciale per i magnati Lambertazzi.

Nei primissimi anni del Trecento, in occasione delle guerre toscane che vedono Bologna affiancare le truppe dei Guelfi Bianchi fiorentini, i provvedimenti fiscali sono ancora più convulsi e differenziati. Nel 1302, il pagamento dei *militēs* è al centro di un complesso provvedimento elaborato dal vicario del Capitano, il noto giurista Oldrado da Ponte. La soluzione proposta prevede nell'ordine: la vendita del dazio del vino, l'imposizione di una prestanza del contado (dunque di un prestito obbligatorio), la ricerca e la condanna dei malpaghi delle collette e la vendita dei beni dei banditi¹⁷. Sono tutti provvedimenti di emergenza, che usano in maniera cumulativa gli strumenti della giustizia politica e di quella amministrativa, con la conseguenza di produrre altri *malpaghi* allungando la lista degli evasori.

Nel 1303, sempre il consiglio degli Anziani dispose la vendita per 1.000 lire del «dazio dei debitori» che consentiva al compratore di esigere anche i debiti del comune in qualunque modo ritenesse utile: «libere possint petere et exigere cum effectu ab omnibus et singulis *malpaghis* et debitoribus dicti datii»¹⁸. A questo si aggiunse (come nel 1296) un'amnistia per i carcerati: potevano essere liberate le persone condannate sotto le 25 libre, anche se non avevano la *carta pacis*, dietro pagamento di una somma forfettaria¹⁹. Nello stesso anno, sempre per pagare i *militēs*, che evidentemente esigevano il soldo con insistenza, furono ordinate una nuova elezione del consiglio elettorale, questa volta di 4.000 membri (quindi con un incasso totale di 2.000 lire), e un'altra assegnazione (forzata) dei beni dei banditi²⁰. Ma non basta; poco dopo si decise una prestanza nel contado di ben 40.000 lire²¹. Nel 1305, ancora, il consiglio stabilì di rifare l'estimo con l'esplicito scopo *pro inveniēda pecunia*²². Un estimo politico, che venne rivisto nel 1306, quando, in seguito a un cambio di regime fra Neri e Bianchi, si ordinò di indennizzare le famiglie ingiustamente colpite dal precedente catasto. In pochi anni la stretta fiscale coinvolge due volte l'estimo, che viene continuamente aggiornato come base per imporre nuove collette e imposte mirate a gruppi politicamente ostili.

È evidente, da questi pochi esempi, che la tassazione diretta era diventata uno strumento ordinario per finanziare le emergenze. Ma si tratta sempre di uno strumento a doppio taglio, rischioso, sia per l'arbitrarietà crescente dei criteri impositivi sia per il pericolo reale di moltiplicare i malpaghi e il numero dei *cives* irregolari. Insomma la spirale fiscale divenne, nel primo decennio del Trecento, un fattore di forte destabilizzazione politica, o meglio una questione urgente per assicurare la stabilità dei regimi politici comunali.

¹⁷ ASBo, *Riformagioni dei consigli minori*, vol. III, c. 26v.

¹⁸ *Ibidem*, c. 61r.

¹⁹ *Ibidem*, c. 61v.

²⁰ *Ibidem*, c. 74r e 105r, poco dopo si ordina di sostituire i membri del consiglio che non pagano con altri che siano solventi, c. 109r.

²¹ *Ibidem*, c. 144 v. Si tratta dell'operazione più impegnativa: *occasione vendemiarum* si ordina una prestanza di 40.000 lire per il grano, da imporre agli uomini più ricchi.

²² *Ibidem*, c. 277 v. Dopo il rovesciamento del regime dei guelfi neri, nel 1306, la *pars* geremea radicale ordina di rifare gli estimi, consentendo alle persone colpite ingiustamente dal precedente regime di modificare i parametri: se c'era bisogno di una conferma della natura anche strumentale dell'estimo, è questa; ne vengono beneficiati i Gozzadini, i Buvaletti e i Beccadelli, tra i più colpiti nelle lotte del 1303.

4. Base di prelievo fiscale restano dunque l'estimo e le collette imposte in percentuale della cifra di estimo. Ma quante erano le collette e quanto incidevano sulla vita comune dei Bolognesi? Non abbiamo fonti dirette né sul numero né sull'importo delle collette, ma sappiamo che erano numerose e spesso raccolte più di una volta l'anno. Possiamo verificare facendo riferimento ad alcuni casi fortunati nei quali si enumerano le collette raccolte negli anni precedenti. Per esempio, nelle riformazioni del 1303²³, si trova un provvedimento contro Aldebrandino de Albariis, malpago delle collette passate di cui si conserva un elenco. Se gli importi delle singole collette erano bassi, la frequenza era assai ravvicinata: si arriva anche a 5 collette nel 1296, per un totale di 6 denari per libra (100 lire = 600 denari = 50 soldi = 2 lire e mezza); a 4 nel 1297 (100 lire = 200 denari = + 10 soldi per 100 lire) e l'incidenza per i redditi bassi non era così irrilevante.

Anno	importo	nome del podestà
1296	1d x lib	Iacobus Simoriza
	2d x lib	Iacobus de Cassero
	1d x lib	Iacobus de Fano: <i>ad extimum novum</i>
	1d x lib	?
	1d x lib	domini Otto: <i>solutio militum</i>
1297	2d x lib	Tegghia de Frescobaldi: <i>solutio militum</i>
	3s x 100lib	Gaspere de Garbagnate
	4s x 100lib	Gaspere de Garbagnate
	3s x 100 lib	Maroello Malaspina: <i>stipendi armorum</i>
1298	2d x lib	Maroello Malaspina
	12s x 100lib	Ottolino de Mandello
	1d x lib	Ottolino de Mandello: <i>solutio militum</i>
1299	1d x lib	Guelfo Cavalcanti
	1d x lib	Filippo de Vergiolesi: <i>solutio militum</i>
	1s x 100lib	Gasparo de Garbagnate
1300	3s x 100lib	Pino de Vernacci: <i>occasione bladi</i>
	12d x 100	Goffredo de Vergiolesi

La messa in opera del sistema delle collette era inoltre assai laboriosa: si dovevano prima copiare dall'estimo i nomi dei *cives* con le cifre di estimo; poi calcolare l'ammontare della colletta per persona e redigere una lista di paganti. Solo successivamente si estraevano i nomi dei non pa-

²³ *Ibidem*, c. 101r.

ganti o *malpaghi* da scrivere in un quaderno a parte. E questo avveniva più volte l'anno, secondo l'andamento variabile delle collette.

È questa l'origine della serie dei libri di *malpaghi* soggetti al giudice del disco dell'Orso, che portava come effigie «Ursus in hoc disco te coget solvere fisco»²⁴. La documentazione del disco attesta la repressione di un fenomeno avvertito sempre più come lesivo dei diritti stessi di cittadinanza, ma in grande e inarrestabile espansione. Se esaminiamo anche velocemente i libri superstiti, si vede come il numero dei condannati sia cresciuto in maniera esponenziale dagli ultimi anni del Duecento – con qualche centinaio di nomi – ai primi del Trecento, quando si raggiungono quantità decisamente superiori, nell'ordine delle migliaia.

Gli evasori della colletta di un denaro per libra, imposta dal podestà Ferrantino de Malatesta nel 1309, per esempio, ammontano a 1.936 per porta S. Procolo, a 1.641 per porta S. Pietra e a circa 1.600 per porta Stiera; per porta Ravennate abbiamo la lista degli evasori della colletta imposta l'anno precedente, nel 1308, che sono 1.637. Siamo davanti a cifre ragguardevoli: circa 6.700 evasori in un anno, la metà del corpo politico cittadino che si aggirava sulle 12-15.000 persone. In alcune parrocchie, in particolare, l'evasione era massiccia con centinaia di malpaghi che causavano un cospicuo “mancato guadagno” per il comune. È difficile calcolare esattamente l'impatto dell'evasione, perché i corrispettivi registri dell'entrata delle singole collette sono largamente incompleti, ma il notaio, in alcuni casi, ha annotato in margine la cifra sottratta alle casse comunali. I pochi dati per le parrocchie di porta Piera indicano una dimensione consistente: in 10 parrocchie su 26, il totale si aggira intorno alle 1.480 lire. Anche se è inutile dedurre totali, troppe sono le variabili sconosciute, è certo che l'evasione minava alla radice qualsiasi previsione di entrata calcolata in astratto dal comune.

5. Proprio in questi anni di emergenze strutturali, all'interno del gruppo di potere degli Anziani maturano segni di intolleranza politica, di paura, con punte di esasperata severità amministrativa contro gli evasori. Le infrazioni alle norme elementari della convivenza civile sono viste con sospetto e tendono a diventare reati, se non veri e propri crimini pubblici. In particolare la non iscrizione all'estimo e dunque il non pagamento delle collette diventano reati gravi, sufficienti a privare gli evasori della protezione giuridica del comune. Le tracce di una “criminalizzazione del debito” sono evidenti fin dai primi anni novanta del Duecento. Ma a distanza di soli dieci anni la situazione è completamente fuori controllo.

Nel 1311 si ridefiniscono i parametri della giustizia penale pubblica: si impongono nuovi limiti ai poteri inquisitori del podestà e del capitano e anche nuove regole sul trattamento dei *malpaghi*. Agli evasori si lascia un mese di tempo per regolare la colletta, dall'inizio di giugno alla fine di agosto; se pagano, saranno esenti da ogni pena personale e reale contro di loro²⁵. Successivamente, però, si stringe il cerchio e si crea una nuova configurazione penalistica del reato di insolvenza che diventa un vero e proprio reato politico, fino a equiparare il «non pagamento» delle collette con il tradimento e la *rebellio*. Si ordina infatti che tutti coloro i quali, pur avendo l'estimo in

²⁴ Inventario in G. ORLANDELLI, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo*. I. *Procuratori del Comune – Difensori dell'Avere – Tesoreria e Controllatore di tesoreria*. Inventario, Roma 1954 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XV).

²⁵ ASBo, *Consigli minori*, IV, c. 3r.

città, non pagano le collette e si assentano «intelligantur et habeantur pro Lambertaciis et scribantur in libro seu libris lambertaciorum et rebellium comunis Bononie»²⁶.

L'anno successivo, il 22 novembre 1312, si ritorna sul problema con una grande operazione documentaria riassuntiva. Prima si concede un termine per corrispondere le collette arretrate; dopo si elencano le pene per gli evasori che continuano a non pagare, i quali sono dichiarati “offendibili”: «videlicet quod possit quomodolibet impune offendi in avere et persona et non reddatur ei ius in civili vel in criminali in agendo et defendendo»; quindi si stabilisce che la presenza nel libro dei malpaghi sia la prova valida per stabilire la condizione di evasori: «et quod plena fides sit et habeatur videre eam vel eas personas que non solverunt ad terminum vel terminos ordinatos vel ordinandos et eos esse malpagos (ut dictum est) per libros malpagorum collectarum vel prestantiarum qui sunt vel erunt ad discum Ursi vel penes alios officiales».

Come terzo provvedimento si decide di scrivere un libro riassuntivo dei malpaghi, dividendo i banditi in due categorie: gli insolventi fino al 1306 in «unus liber pro quolibet quartiere» e gli insolventi dal 1306 in avanti in un altro, da redigere dopo aver concesso un mese di tempo per pagare²⁷. La redazione del nuovo libro doveva dunque raccogliere la somma degli insolventi e degli evasori degli ultimi decenni: un'operazione documentaria e archivistica imponente perché i malpaghi erano diverse migliaia ogni anno.

Ora che l'insieme degli evasori è distinto chiaramente dal resto della cittadinanza e il reato di evasione è formato e diffuso nella coscienza dei *cives*, tutta la macchina amministrativa e giudiziaria del comune viene riformulata sui nuovi valori.

6. Cambiò, in primo luogo, il sistema di accesso alla giustizia pubblica. Era norma ormai diffusa, come si è visto, non rendere giustizia a chi non fosse iscritto all'estimo, con alcune accentuazioni antimagnatizie negli anni intorno al 1311-1313. Ora diventa obbligatorio non accettare le accuse presentate dai malpaghi e da tutte le persone che si trovavano nel libro degli evasori. In altre parole diventa obbligatorio interrompere i processi nei quali si dimostri che la vittima era un evasore del comune. I *libri malpagorum* delle collette e delle tasse sul sale divennero così gli elenchi ufficiali di *cives* di grado inferiore, esclusi dalla protezione del comune. Un declassamento non solo teorico, come mostra l'esame dei processi inquisitori degli anni 1311-1320, nei quali sono evidenti gli effetti deleteri di questa campagna di criminalizzazione dei reati amministrativi.

I primi segni di scollamento si avvertono nel 1310 quando alcune inquisizioni – anche dopo aver individuato il colpevole – sono interrotte per “difetto” delle vittime: quando queste ultime erano persone delle quali si conosceva, o si sospettava, l'iscrizione nei libri dei malpaghi, l'incolpato presentava un'eccezione per interrompere il processo perché a quelle persone non si doveva rendere giustizia. Il giudice era tenuto a controllare sul libro dei malpaghi e, in caso di dubbio, a chiedere un *consilium* al fine di avere una copertura ufficiale per sospendere procedimenti avviati spesso ben oltre la fase probatoria. Le ragioni della sospensione sono espresse in forma semplice, basandosi il più delle volte sul solo riscontro del nome nel libro *malpagorum*. Il sistema si perfeziona e si complica negli anni seguenti. Nel 1313 numerosi processi interrotti per difetto della vittima recano la menzione precisa delle collette evase e mostrano anche un uso più

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ASBo, Comune, Governo, *Consigli minori*, IV, c. 13r.

avvertito delle prove “documentarie”: al riferimento al libro dei malpaghi – sempre presente²⁸ – si aggiunge spesso la copia della riformazione che aveva stabilito il divieto di rendere giustizia agli evasori²⁹.

Aumentano anche le tipologie di reato fiscale: a cominciare dalla non iscrizione all'estimo, come emerge in una causa del 1315, in cui il procuratore dell'imputato chiede di sospendere il processo perché la vittima, un certo Tollanus, non aveva l'estimo e non aveva fatto iscrivere i suoi beni dai “domini dell'estimo”³⁰. Stessa colpa di Ugolinus, ferito a sangue da un certo Guglielmo di Bendideo, che però non può essere giudicato: «eo maxime quia negatur ipsum (la vittima) comparuisse coram officialibus comunis Bononie ad extima facienda hominibus civitatis Bononie, ad faciendum se extimari secundum quod tenebantur ex forma provixionum factarum comunis Bononie salvis aliis suis exceptionibus iuribus et allegationibus»³¹.

Nel 1318 alle normali collette non pagate si aggiunge anche il mancato ritiro del sale, distribuito in quote prefissate: agli *instrumenti* che provano la doppia evasione, si unisce anche la copia della riformazione nella quale si stabiliva che agli evasori della gabella del sale non doveva essere resa giustizia³². Il meccanismo punitivo tende quindi ad essere applicato a tutte le imposte dirette e indirette del comune, in particolare alla nuova imposta sul sale da acquistare in quantità proporzionale alla ricchezza presente nell'estimo. Il legame palese fra la quantità di sale e la ricchezza attestata nell'estimo rende la gabella una tassa di fatto semi-diretta³³.

²⁸ Esempi in ASBo, Comune, Governo, Podestà, Giudici *ad maleficia*, *Inquisitiones et testes*, busta 88, 1315 (da ora ASBo, *Inquisitiones*), reg. 1, c. 28r. «Item produxit die XXII mensis octubris dictus Stephanus procurator Iacobi Bonaventure procuratorio nomine pro eo et usus fuit coram dicto iudice et me notario ad dictum banchum librum conscriptum in cartis pecudinis malpagorum colletarum in quo inter cetera continetur qualiter dictus Iacobus Bonaventure est malpagus dicte collecte de qua fit mentio in exceptione dicti Stefani procuratoris».

²⁹ ASBo, *Inquisitiones*, busta 83, 1313, reg. 1, c. 45r: «ad defensionem sui produxit reformationem sacram et reformatam in consilio populi in quo inter alia continetur quod malpaghi collectarum possunt impune offendi publica scriptura manu Nicolai Marchi notarii [...] Item produxit quandam librum qui est penes officiales et exactorem collectarum et prestanciarum et quem produxit et ostendit dicto domino iudici dictus Bartholomeus notarius domini Simonis iudicis super collectis in quo est malpagus dictus Iacobus, quem librum dixit esse librum malpagorum comunis Bononie».

³⁰ ASBo, *Inquisitiones*, 1315, busta 88, reg. 1, c. 16r: «dictus Tollanus est talis persona que potuit impune offendi ex eo quia non habet extimum et sua bona non porrexerit in scriptis coram dominis extimatorum prout tenebatur et debebat secundum formam provixionum de hoc loquentium salvis aliis suis iuribus et exceptionibus».

³¹ *Ibidem*, c. 20r.

³² ASBo, *Inquisitiones* 1318, b. 96, reg. 2, 45r.

³³ Che il meccanismo sia questo lo prova l'eccezione presentata contro Dominicus: ASBo, *Inquisitiones*, 1318, b. 96, reg. 6 c. 10r: «primo quia dictus Dominicus non solvit prestanciam quatuor solidorum pro centenario impositam per comune Bononie tempore domini Gerberti de Monticulo; secundo quia negat ipsum Dominicum accepisse salem seu partem suam salis pro extimo suo et pro rata extimi sui prout tenebatur et debebat ad terminum ordinatum» secondo la decisione del capitano del Popolo Guido da Reggio del mese di settembre dell'anno precedente, «quibus rationibus dictus Dominicus impune possit offendi; et ius sibi reddi non debet in civili et criminali».

L'attacco agli evasori finisce così per avere come effetto collaterale diretto il blocco di numerosi processi penali *ex officio*, vale a dire quelli per i reati più gravi: con una quota così alta di malpaghi, è chiaro che la possibilità di trovare una persona iscritta nei *libri malpaghorum* era elevatissima.

7. È indubbio, in conclusione, che la crisi economica del tardo comune di Popolo si è tradotta in una crisi dei sistemi di appartenenza alla cittadinanza: la reazione violenta del comune verso i malpaghi e la privazione dei diritti di difesa per una parte rilevante dei *cives* hanno comportato una tensione nuova fra il governo del Popolo e una massa imponente di cittadini criminalizzati ed esclusi dai diritti minimi della cittadinanza, come la protezione delle persone dagli atti di violenza. Se proiettiamo i dati dei due quartieri campione prima menzionati sull'intera città, i malpaghi rappresenterebbero circa un quarto della popolazione attiva: una percentuale altissima, in grado di cambiare la natura stessa delle forme di riconoscimento pubblico dell'appartenenza alla città. Questo avvenne in quegli anni tormentati. Se la cittadinanza piena dipendeva da una complessa alchimia di ricchezza, buona fama e intraprendenza politica, l'appartenenza alla città divenne, in questi decenni, una grandezza quasi totalmente "politica", dipendente in primo luogo da una fedeltà/soggezione esplicita al comune espressa in forma di soggezione fiscale. Il nesso fiscalità-cittadinanza, come si è detto, non era nuovo, ma la sua applicazione rigorosa e indistinta segnò l'inizio di una massiccia erosione di diritti a una quota macroscopica di *cives*.

Negli anni venti del Trecento il sistema subisce alcuni cambiamenti di applicazione ma non di sostanza. Il nesso giudiziario fra malpaghi e blocco dei processi si attenuò, fino quasi a scomparire: superati gli anni peggiori della crisi, si rinunciò, in apparenza, a legare in maniera così drammatica il pagamento delle collette al diritto di avere giustizia. Ma sul piano della pressione fiscale, l'emergenza si perpetuò uguale a prima, estenuando la società bolognese. E forse fu questa una causa non secondaria della prima sostanziale trasformazione delle istituzioni comunali nel 1326 con l'ingresso in città del vicario pontificio Bertrando del Poggetto, e la crisi della struttura comunale retta da magistrati forestieri eletti dai consigli.

L'impressione ha un suo ragion d'essere, ma neanche questa soluzione di tipo signorile si rivelò risolutiva. Bertrando si impegnò a rinnovare le finanze comunali, elaborando un nuovo estimo urbano che nella sua disperata ricerca di entrate non solo non modificò i modi della tassazione, ma inasprì le regole di registrazione delle poste, richiedendo anche le denunce reali dei crediti e dei debiti, pena la loro invalidità giuridica. La via scelta, in altre parole quella della riproduzione fedele della ricchezza in un libro pubblico, era destinata al fallimento come le parallele esperienze fiorentine e senesi. Lo strumento dell'estimo – come mezzo per contabilizzare l'appartenenza alla cittadinanza – mostrava i segni di un suo rapido esaurimento di utilità anche a Bologna.

Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento

ANNA ESPOSITO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA")

Obiettivo del mio contributo è verificare il rapporto con il credito dei gruppi minoritari presenti a Roma nel corso del '400 e del primo '500. Per potere inquadrare correttamente il problema, cercherò in primo luogo di evidenziare l'importanza del tutto particolare che rivestiva la componente forestiera tra la popolazione cittadina, e quindi di delineare un breve profilo relativo al mercato del credito nella Città Eterna, per poi fermare l'attenzione soprattutto sulle modalità di accesso al credito da parte dei *forenses*.

Il consistente aumento demografico che si registra a Roma nel corso del Quattrocento, ed in particolare nella seconda metà del secolo, è da mettere in relazione soprattutto con l'insediamento di immigrati provenienti da varie città e regioni italiane ed europee. Diverse le cause di questa immigrazione, da attribuirsi alla peculiarità di una città come Roma¹: prima di tutto le esigenze disparate della curia papale e delle corti cardinalizie, in parte formate da connazionali del papa e dei cardinali, per lo più non romani; poi l'esser Roma il punto di riferimento di tutti coloro che erano in relazione con la curia, per motivi di natura ecclesiastica, economica e politica; quindi l'indiscutibile richiamo che Roma rappresentava per tutti i cristiani. È evidente poi che i nuovi bisogni di una città, centro di una corte principesca e capitale di uno stato, attiravano a Roma – oltre a coloro che s'inserivano nell'apparato amministrativo pontificio e nella corte – da una parte operatori di specifici settori della produzione artigianale, attivi in ambiti molto qualificati, dall'altra masse di lavoratori più o meno specializzati impegnati in molti settori artigianali e particolarmente nei cantieri edili, in quelli navali sulle rive del Tevere, nell'arte della lana. Perciò abbastanza precocemente, secondo Luciano Palermo, a Roma «la presenza dei forestieri non appare solo collegata allo svolgimento di mansioni curiali, ma anche determinata dal loro inserimento nel tessuto economico e sociale propriamente cittadino, tanto in vari settori della produzione artigianale o comunque non agricola, quanto anche nel commercio e nel credito»². Come un po' in tutte le società preindustriali, anche a Roma, nonostante la fase di forte espansione economica che aveva investito la città dall'inizio del XV secolo e nonostante la presenza della Curia, cioè di un'istituzione che drenava moneta da tutta Europa, ugualmente il denaro continuava a risultare una merce molto richiesta e perciò cara. Diversi erano i mezzi per procurarselo, ma certamente il ricorso al prestito a breve o lungo termine, su pegno o tramite scrittura nota-

¹ Cfr. E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», 19 (1983), pp. 135-146, in particolare p. 136; A. ESPOSITO, *I forenses a Roma nell'età del Rinascimento*, in EAD., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995, pp. 75-92.

² Cfr. L. PALERMO, *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. SONNINO, Roma, Il Calamo, 1998, pp. 299-326: 319.

rile o privata, era una prassi assolutamente consueta per i singoli individui come per le autorità cittadine e statali, sia tramite banchieri professionisti oppure semiprofessionisti, sia attraverso il ricorso ad amici e parenti. In questa sede, tralasciando quanto attiene all'attività dei grandi mercanti-banchieri in relazione con la Curia pontificia (ovvero i *mercatores romanam curiam sequentes*, in gran parte toscani e fiorentini, il cui ruolo nella società romana era del tutto peculiare, perché nelle loro mani si era venuto a concentrare non solo il potere economico, ma di fatto anche quello politico, in quanto finanziatori del pontefice), attività ampiamente indagata dalla storiografia³, mi concentrerò in particolare sul prestito documentato dalla fonte notarile, quella che a mio avviso meglio si presta a sondare ed evidenziare i comportamenti e le inclinazioni di una società.

Nei protocolli dei notai operanti a Roma nel Quattrocento⁴ – alcuni dei quali non erano italiani – sono presenti varie forme di scritture attinenti alle operazioni di credito (circa ¼ degli atti): confessioni di deposito, quietanze per restituzione di denaro, vendite a credito di beni, vendite con pagamento anticipato del canone anche per diversi anni.

Tra gli infiniti modi per aggirare le proibizioni della legge canonica, secondo la quale era proibito qualsiasi incremento – sia piccolo che grande – aggiunto al capitale, troviamo per il prestito di grosse somme anche i contratti di vendita con patto di retrovendita, che in realtà erano contratti di prestito con garanzia costituita dal bene immobile (case, vigne o casali) dato in godimento al creditore fino alla restituzione della somma dovuta. Quando questa non poteva essere resa, il creditore entrava in possesso del bene avuto in pegno, uno dei più comuni mezzi di arricchimento dei “mercatores” romani. Nei fondi notarili peraltro prevalgono gli atti di deposito, cioè in realtà di prestito, nei quali, com'è evidente, non risulta quasi mai espresso il tasso d'interesse; a volte vi è l'indicazione di un pegno (un immobile, gioielli, vesti etc.), generalmente di valore molto superiore alla somma prestata, talvolta sottoposto a perizia, ma in questi casi il notaio – sempre

³ Si veda a questo proposito M.M. BULLARD, ‘*Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes*’ in the early sixteenth century, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6/1 (spring 1976), pp. 51-71; L. PALERMO, *Sviluppo economico e innovazioni creditizie a Roma nel Rinascimento*, in *Politiche del credito, investimento, consumo, solidarietà*. Atti del Congresso internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti, Arti grafiche TSG, 2004, pp. 169-190: 174; I. AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, in «Archivi e cultura», n. s., XXXVII (2004 sed 2005), pp. 7-44. Per la banca Medici a Roma cfr. R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, New York, W.W. Norton, 1966, e più recentemente M.M. BULLARD, *Lorenzo il Magnifico. Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze, Olsckhi, 1994, in particolare la parte II: *Lorenzo de' Medici and Rome*.

⁴ Nel corso di questo studio, sono stati particolarmente utilizzati i seguenti saggi, tutti incentrati sulla documentazione notarile romana: M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1986, pp. 684-693; I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale, Verona 4-6 giugno 1987, Verona, Grafiche Fiorini, 1988, pp. 53-66; I. AIT, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1992, pp. 479-500.

solidale con il cliente nel mascherare la percezione degli interessi⁵ – non manca di evidenziare che si tratta di un “amichevole mutuo”. Inoltre in molti atti manca anche la data di restituzione della somma mutuata e spesso non è espressa neppure la penale in caso di ritardo nel pagamento e questo perché un prestito senza scadenza non può essere assimilato ad un prestito usurario⁶.

Si tratta per lo più di prestito al consumo, relativo a somme non cospicue, chieste ed erogate da artigiani, mercanti, imprenditori agricoli e anche donne, mentre con minor frequenza si incontrano le cifre molto più consistenti dei contratti stipulati tra gli appartenenti alle famiglie aristocratiche, i quali facevano debiti anche per migliaia di ducati, cedendo in pegno i castelli e i casali di famiglia⁷. Compaiono invece molto sporadicamente tracce delle grandi operazioni finanziarie che avevano come protagonista la Curia pontificia e i suoi membri più eminenti, tra cui gli stessi pontefici: esse erano infatti appannaggio delle grandi compagnie bancarie e perciò venivano registrate nei loro libri mercantili, nei registri vaticani e, solo dai primi decenni del '500, anche dai notai di curia.

Ma chi sono, nel Quattrocento romano, i principali erogatori di contante? In primo luogo i professionisti, di solito mercanti – romani e forestieri – che svolgono l'attività di prestito in un “bancho” ufficiale, dove si redigono spesso i contratti che riguardano i loro affari, e con una clientela di prestigio che richiede somme anche notevoli di denaro e che ne affida altrettante nella forma legale del “deposito”⁸. Si tratta di coloro che sono indicati negli atti notarili come *mercatores et bancherii*, molti dei quali iscritti alla potente arte del cambio, la quale – come risulta evidente dagli statuti corporativi emanati nel 1400 e riconfermati nel 1532⁹ – controllava tutta l'attività creditizia praticata a Roma a livello professionale. I *bancherii*¹⁰ risultano perciò ben distinti da altri personaggi – numerosissimi – che prestavano denaro saltuariamente, ma che abitualmente svolgevano altri mestieri, come l'armaiolo, il pizzicagnolo, etc. Tra questi si possono isolare dei “semiprofessionisti”, più presenti di altri nel credito: non è un caso che siano soprattutto rappresentati da esponenti di attività particolarmente redditizie e a stretto contatto con il pubblico, come quella dello speziale o del macellaio. Consueto è anche lo scambio di ruoli tra debitore e creditore, soprattutto nel ceto mercantile, indice del bisogno dei *mercatores* di disporre rapida-

⁵ Cfr. O. REDON, *Quattro notai e le loro clientele a Siena e nel contado senese alla metà del Duecento (1221-1271)*, in EAD., *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1982, p. 67.

⁶ Cfr. PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 688; LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito* cit., p. 57.

⁷ *Ibidem*, p. 55.

⁸ PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 685.

⁹ Cfr. G. SOLIVETTI, *Gli “Statuta camporum” di Roma*, in «La Ragioneria», 3 (1941); A.P. TORRI, *Gli statuti della venerabil'arte de' Banchieri de la inclita alma città de Roma*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1973, pp. 511-530. Sui *campores* romani cfr. ora I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2001, pp. 165-189.

¹⁰ Risiedevano in zone strategiche della città, vicino al Vaticano nei pressi di Ponte S. Angelo e in prossimità dei principali mercati: in piazza della Rotonda presso il Pantheon, a Campo dei Fiori, a S. Angelo in Pescheria.

mente di capitali per concludere affari e della solidarietà propria di questo ceto¹¹. Peraltro quello della solidarietà in questo campo è un tema ben presente alla storiografia¹², ma su tale particolare aspetto delle pratiche creditizie tornerò più avanti.

Questi e altri comportamenti economici possono essere verificati anche per i forestieri e gli stranieri residenti a Roma in modo più o meno stabile nel corso del '400 e del primo '500.

Per quanto riguarda l'erogazione del credito, può essere utile partire dai grandi mercanti-banchieri in relazione con la curia e il pontefice (tra i quali – come ho prima accennato – i più in vista erano fiorentini). Sul loro atteggiamento nei confronti della piazza romana illuminante è una *richordanza* che i dirigenti del banco Medici scrissero per il proprio agente romano, Bartolomeo de' Bardi, nel 1420, con consigli tratti da una profonda e diretta esperienza di uomini e fatti¹³. Relativamente all'erogazione del credito, si raccomandava di «non fare a credenza, perché sempre fu mal credere a' Romani e oggi più che mai perché hanno pocho», e s'insisteva: «A' Romani o a' Baroni non prestassi denaro e massime sopra pegni, perché si perde i denari e pegni e l'amicizia». Anche per un'altra componente della popolazione di Roma, i cortigiani-curiali, vi è un giudizio altrettanto duro: «a' cortigiani [...] schostatene del prestare il più che puoi e quando pure vedessi il bisogno fosse tale che fosse per utile e honore di chi gl'accatta, e dessiti buone e sufficiente sicurtà di cortigiani, beneficiati od altri, in tale chaso siano contenti gli servi insino alla somma di fiorini dugento per cortigiano». Peraltro in questo documento vengono stabiliti precisi limiti di credito anche per i cardinali (fino a 300 fiorini garantiti dall'*asegnamento del cappello*, cioè dalla rendita fissata dalla *camera cardinalium*) e per lo stesso pontefice (non più di 2000 fiorini). Tralasciando in questa sede le numerose considerazioni che si possono trarre sull'economia romana da questa *richordanza* (lo ha fatto in modo molto puntuale Luciano Palermo nel suo libro sul porto di Roma), mi limito solo ad evidenziare che, per i banchieri forestieri che avevano una filiale a Roma, il rapporto privilegiato era in primo luogo con la curia ed i suoi massimi esponenti (per lo più non romani), i quali – soprattutto nel corso del '400 – risultano possedere dei conti correnti presso tali banchi, che si occupavano sia dei loro pagamenti sia della riscossione delle loro rendite.

Sul fronte delle possibilità di accesso al credito della gran massa dei *forenses* – dai curiali ai piccoli imprenditori e agli artigiani – la fonte notarile – schedata a campione per tutto il '400 e i primi decenni del '500 – è ricca di informazioni, che ben si coniugano con quelle fornite dalle fonti statutarie.

Un buon numero di atti riguarda prestiti tra connazionali: tra questi, di solito, colui che eroga il contante risulta già insediato in città, mentre gli altri sono di più recente immigrazione, come si arguisce dalla formula *olim de [...] nunc morans* che accompagna le loro indicazioni antropotoponastiche. Tanto per fare un esempio, i quattro uomini che l'11 marzo 1476 s'incontrarono in piazza San Celso per un prestito provenivano tutti da Canobio sul lago Maggiore: colui che

¹¹ Cfr. PROCACCIA, *Il commercio del denaro* cit., p. 692.

¹² Cfr. ad esempio G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹³ L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo*, Roma, Istituto Nazionale di studi romani, 1979, pp. 52-60.

concedeva il prestito, colui che lo riceveva e due testimoni¹⁴. Non vi è dubbio che in questi casi sia molto forte la solidarietà tra connazionali, solidarietà che ha molte forme per realizzarsi, e particolarmente nei momenti di bisogno, come mostrano i libri sociali, oltre che gli statuti, delle confraternite nazionali, i quali insistono sugli aiuti materiali e in denaro da dare ai *fratres* in difficoltà, anche sotto forma di prestiti “agevolati”: è quanto si legge, ad esempio, nello statuto del sodalizio dei calzolari tedeschi del 1436, secondo cui al confratello ammalato si poteva prestare mezzo ducato, ma a beneplacito di due fideiussori, scelti tra gli iscritti e che non potevano rifiutarsi¹⁵, somma che poteva essere restituita dopo la guarigione.

Un secondo e più corposo gruppo di schede (costituite non solo da atti di deposito e quietanze, ma anche dai testamenti che contengono elenchi di debiti e crediti, di pegni dati e ricevuti) è relativo a prestiti richiesti da un forestiero a forestieri di altra nazionalità oppure a romani. In questi casi è praticamente sempre indicato il nome di uno o più fideiussori, anche per somme non elevate. Ferma restando «l'ossessiva ricorrenza del suo ruolo», per dirla con Giacomo Todeschini¹⁶, che vede nell'importanza della figura sociale del fideiussore e nella sua frequente presenza negli atti di deposito anche «il diffuso bisogno della società cittadina [...] di certificare una credibilità, di stabilire una fiducia e attestare una buona fama altrimenti indimostrabili», è evidente come la necessità di nominare una persona che potesse garantire la transazione creditizia o farsi carico del debito in caso di insolvenza del mutuatario fosse maggiormente sentita da individui che dovevano avere una conoscenza reciproca piuttosto superficiale ed essere connotati da una più fragile appartenenza al corpo sociale cittadino. Gli esempi potrebbero essere numerosi, basti dire che vi sono personaggi i quali sembrano avere una sorta di vocazione alla fideiussione per precisi gruppi di stranieri e forestieri, personaggi sia romani, come vari membri della nobile famiglia dei Santacroce per gli inglesi, il cui ospizio nel rione Arenula era presso le case di tale stirpe, sia forestieri, come lo spagnolo Fernando Arias, più volte ai massimi vertici dell'arte dei cuoiai, che non solo è molto richiesto come fideiussore dai suoi connazionali, ma tra il 1515 e il 1536 compare in diverse occasioni come garante per doti erogate a fanciulle spagnole da parte della confraternita della SS. Annunziata alla Minerva, il principale sodalizio romano nella carità della dotazione, segno questo di una personale affermazione dal punto di vista sociale e di un riconoscimento anche al di fuori del suo gruppo d'appartenenza¹⁷.

Nei casi in cui non è nominato un fideiussore, negli atti di deposito o in atti ad esso relativi spesso viene indicato un pegno a garanzia del denaro prestato e spesso questo pegno è costituito da un bene immobile, una vigna o una casa, a seconda dell'importanza della somma richiesta. Non mi sembra casuale, nel caso dei forestieri, che la condizione per avere un credito – soprattutto se di una certa consistenza – sia la stessa che serve come presupposto per poter richiedere la cittadi-

¹⁴ L'esempio è tratto da LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome* cit., p. 142.

¹⁵ Cfr. K. SCHULZ, CH. SCHUCHART, *Handwerker deutscher Herkunft und ihre Bruderschaften im Rom der Renaissance: Darstellung und ausgewählte Quellen*, Roma, Freiburg, Herder, 2005, pp. 411-412.

¹⁶ G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della sociabilità tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Politiche del credito* cit., pp. 21-31: 24.

¹⁷ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, in «Rivista storica del Lazio», 3 (1994), pp. 99-115: 113.

nanza. Negli statuti cittadini del 1360-63, la rubrica *De forensibus habendis pro civibus romanis*, ripresa con qualche variante nella redazione del 1469, stabiliva che «nullus forensis [...] habeatur et reputetur pro cive seu gaudere possit privilegio civium romanorum nisi habeat domum vel vineam videlicet domum in Urbe et vineam prope Romam per tria miliaria et habitet per tres annos in Urbe cum familia sua»¹⁸. Dunque la proprietà di un bene immobile è prima di tutto garanzia di stabilità e contemporaneamente garanzia di solvibilità e quindi di fiducia. Non a caso, ad esempio, i mercanti della lana andalusi e catalani studiati da Manuel Vaquero, che investono capitali consistenti in operazioni creditizie, non mancano di acquistare vigne e fondi rurali alle porte di Roma¹⁹. E proprio per permettere la restituzione della somma concessa in prestito, non ci stupisce che molti contratti di mutuo abbiano come scadenza il tempo della vendemmia oppure quello del raccolto.

La restituzione della somma prestata è richiesta il più delle volte *in pecunia numerata*, ma a volte viene offerta la possibilità di effettuare la rimessa in altri modi: con il lavoro delle braccia, come nel caso di Giovanni Alisse di Messina il quale riceve in mutuo 12 fiorini, che promette al suo creditore di restituire lavorando per lui *ad artem ortulani et ad alia honestas operas*²⁰ o come Menico Anthonelli calderario di Siena che, per il prestito di 15 fiorini, promette di lavorare *bene, fideliter et legaliter ad artem stangni* fino all'estinzione del debito²¹; oppure in merce, come la lana, che il mercante andaluso Miguel Campillo voleva in cambio dei prestiti erogati a macellai, pellai e vaccinari spagnoli e non²². In quest'ultimo caso si deve parlare più correttamente di vendita anticipata, pratica anch'essa considerata illegale e quindi camuffata da "amichevole mutuo". In questa veloce disanima delle caratteristiche dell'accesso al credito da parte dei non romani, resta da considerare quanto incidessero nella considerazione sociale la fama della "nazione" d'appartenenza e quella personale. Non stupisce affatto, ad esempio, che i Corsi, presenti nel corso del '400 a Trastevere in un gruppo molto numeroso, composto in gran parte da bovai, pecorai, soldati e marinai – mestieri già poco qualificati e per giunta connotati da instabilità residenziale – e colpito inoltre dalla pessima fama di «homini senza timor di Dio», «gentame», «ladri et publici predatori de strade», fossero contraddistinti da una rete di relazioni creditizie molto scarna e tutta interna alla comunità, esattamente come i loro legami matrimoniali, segnati da una stretta endogamia²³. Invece, tanto per fare un esempio di segno opposto, il mercante an-

¹⁸ *Statuti della città di Roma*, a cura di C. RE, Roma 1890, lib. III, rub. CXLII, p. 274.

¹⁹ VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole* cit., p. 113.

²⁰ Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (=CNC) 480, c. 20v.

²¹ ASR, CNC 848, c. 467v.

²² VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole* cit., pp. 106, 110-112.

²³ Sui Corsi a Roma cfr. A. ESPOSITO, *La presenza dei corsi nella Roma del Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge-Temps modernes», 1986, fasc. 2, pp. 607-621, ripubblicato nel volume *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*. Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze, Salimbeni, 1988, pp. 45-56; EAD., *Corsi a Roma e nella Maremma laziale nel tardo Medioevo*, in *Le migrazioni in Europa. Secc. XIII-XVIII*. Atti della XXV Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini, Prato 3-8 maggio 1993, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 825-838; per il loro insediamento trasteverino cfr. A. ESPOSITO, *Gli abitanti*

daluso Diego Pedro di Baena, che nel suo fondaco di piazza Giudea ha un giro d'affari di tutto rispetto nella produzione e nel commercio dei panni con connazionali e romani, quando nel 1517 viene coinvolto in un'inchiesta dai contorni poco chiari dalla quale viene alla luce il suo *status* di converso, riceve dai cinque testimoni chiamati a deporre su di lui (di cui 2 romani e 3 spagnoli) grandi attestati di stima, venendo da tutti giudicato *homo da bene e perfidato, gentil iovene et legale, homo integro et de bona fama*: un testimone si spinge a dire che, se li avesse, gli lascerebbe in custodia 1000 pezzi d'oro²⁴. E tutto ciò nonostante i pregiudizi che connotavano a quell'epoca anche a Roma la condizione di marrano²⁵.

Nella breve panoramica ora tracciata sull'accesso al credito dei *forenses* di Roma, non ho finora menzionato il credito ebraico, che pure altrove – come Michele Luzzati ha recentemente ricordato²⁶ – svolgeva un ruolo rilevante per i clienti non appartenenti alla cittadinanza e che sarebbe stato particolarmente utile in una città con le caratteristiche di Roma, dove un'ampia fascia della popolazione era costituita da persone di passaggio, con pochi legami *in loco* e a volte con urgenti necessità di denaro. Questo silenzio è dovuto al semplice fatto che gli ebrei a Roma non potevano esercitare legalmente il prestito per una precisa disposizione statutaria, già presente nella normativa cittadina del 1360-63 e sempre confermata fino a papa Leone X, il quale infine nel 1521 autorizzerà l'apertura di 20 banchi di prestito ebraici²⁷, che – non a caso – avevano per lo più come titolari ebrei sefarditi, giunti numerosi a Roma dopo le espulsioni dai territori spagnoli del 1492. Il divieto all'esercizio del prestito era scaturito con tutta probabilità, più che da scrupoli di ordine morale (l'usura ebraica apertamente consentita nella città degli Apostoli), dalla volontà delle famiglie mercantili romane, ispiratrici della riforma statutaria di metà '300, di eliminare potenziali concorrenti in un mercato economico che, anche per l'assenza del papa e della curia da Roma, si era fatto sempre più asfittico. La conferma di questa volontà è fornita dagli statuti dell'arte dei banchieri di Roma redatti nei primi mesi dell'anno 1400. Nella rubrica 54 si vieta di «fare detta arte [...] tacite o espressamente» sia agli ebrei «privilegiati» (cioè forniti di un privilegio papale di deroga ai divieti canonici sull'usura, ebrei che operavano in curia o su piazze diverse da Roma) sia a quelli senza privilegio e questo divieto viene motivato con «la antica consuetudine [che] loro non habiano niente de proprio», un riferimento affatto generico all'esclusione degli ebrei di Roma dalla proprietà immobiliare a livello personale (come *universitas* potevano possedere il cimitero e

di Trastevere nel Rinascimento (con particolare riguardo ai corsi e agli ebrei), in *Trastevere: un'analisi di lungo periodo*, Atti del convegno di studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di L. PANI ERMINI, C. TRAVAGLINI, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2010, I, pp. 319-328.

²⁴ VAQUERO PIÑEIRO, *Artigiani e botteghe spagnole* cit., pp. 107-108.

²⁵ A questo proposito si veda il processo al vescovo Aranda di cui ha trattato A. FOA, *Un vescovo marrano: il processo a Pedro de Aranda (Roma 1498)*, in «Quaderni storici», 99, XXXIII/3 (dic. 1998), pp. 533-551.

²⁶ M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, *Storia d'Italia. Annali XI/1*, Torino, Einaudi, 1996, p. 223.

²⁷ Sul prestito ebraico a Roma cfr. A. ESPOSITO, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Roma moderna e contemporanea», X, 3 (sett.-dic. 2002), pp. 559-582.

le *schole*)²⁸. Nell'ottica del nostro tema, questa esclusione mi ha fatto pensare che lo *status* di *cives* "imperfetti" proprio degli ebrei (di solito – nelle sedi dove ottenevano una condotta di prestito – erano in possesso di una cittadinanza temporanea, e comunque da convalidare periodicamente) a Roma fosse rafforzato dall'impedimento alla proprietà immobiliare in città, cioè da uno dei presupposti per richiedere la cittadinanza, ma anche – come abbiamo prima ricordato – per operare nel settore del credito.

La minoranza ebraica di Roma – economicamente depressa e impegnata in attività di basso profilo – per tutto il Quattrocento si troverà, per quanto riguarda l'accesso al credito documentato dalla fonte notarile, in posizione di grave subordinazione e indebitamento (in denaro e merci) nei confronti dei cristiani. Tra gli atti di mutuo, di vendite con pagamento anticipato, di quietanze in cui agiscono ebrei, la maggior parte li vede debitori – per somme di solito non rilevanti – soprattutto di membri delle famiglie dell'aristocrazia cittadina residenti nella *contrada iudeorum*, come i Santacroce, i Cenci, i Savelli, nel cui *entourage* molti ebrei gravitavano. Del resto la situazione economica della comunità ebraica di Roma ancora nel secondo '400 è ben sintetizzata in una bolla del 1468 da papa Paolo II, che, nel sottolineare l'*inopia* degli ebrei romani, ricordava come *vix cum laboribus manuum suarum se possint sustentare*²⁹.

In conclusione, l'insieme della cospicua documentazione sulla società romana tardomedievale, raccolta in molti anni di ricerche³⁰ e riesaminata nell'ottica delle finalità del nostro convegno, mi sembra abbia mostrato con una certa evidenza come i rapporti creditizi almeno in parte fossero condizionati dallo *status* sociale, giuridico, etnico, in una parola dallo statuto personale di ogni individuo, che in questo convegno si è voluto definire con il termine molto significativo e pregnante di "cittadinanza".

²⁸ Cfr. TORRI, *Gli Statuti della venerabil'arte de' Banchieri* cit.

²⁹ S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1464-1521*, Toronto, Pontifical Institute of mediaeval studies, 1990, nr. 926.

³⁰ Ricerche condotte nella documentazione d'archivio sia personalmente sia da un gruppo di studiosi, i cui saggi più significativi ai fini del tema proposto sono stati indicati nelle note di questo contributo.

*Les frères Porquin,
usuriers lombards dans les Pays-Bas au début des Temps modernes:
trois archétypes d'identité civique*

MYRIAM GREILSAMMER
(BAR-ILAN UNIVERSITY, RAMAT GAN)

C'est la rareté de «l'écriture de soi» dans les Pays-Bas du 16^e siècle qui explique que j'ai consacré il y a quelques années une courte monographie à l'oeuvre de Lowys Porquin, originaire de Chieri et parti s'installer dans les Pays-Bas au début du siècle¹. La littérature privée s'est développée tardivement dans les Pays-Bas, puisque les oeuvres livrant l'histoire des familles sont encore très rares autour de 1500². C'est principalement vers la seconde moitié du 16^e siècle que commence à se développer dans les Pays-Bas la rédaction de *Livres de raison*, parfois intitulés *Livres de mémoires*³.

Lodovico Porchini est un personnage anodin que rien ne distingue particulièrement des patriens de Bergen op Zoom, la ville des Pays-Bas où il finit ses jours en 1573. Porquin est un de ces marchands qui ont contribué à la croissance économique des Pays-Bas au début des Temps modernes. Son existence se serait probablement effacée s'il n'avait fait imprimer à la fin de sa vie un ouvrage didactique rédigé en flamand, destiné à ses enfants et composé de deux parties: *Les Mémoires et le Testament spirituel*⁴. Très rapidement, j'ai compris qu'il serait impossible

¹ M. GREILSAMMER, *Een Pand voor het Paradijs. Leven en zelfbeeld van Lowijs Porquin, Piemonteese zakenman in de zestiende-eeuwse Nederlanden (Un gage pour le paradis. La vie et l'imaginaire de Lowijs Porquin, homme d'affaire piémontais dans les Pays-Bas du XVI^e siècle)*, Tiel, Lannoo, 1989.

² Les informations que nous glanons à l'automne du Moyen Age et au début des Temps modernes sur la vie des familles ne sont pas inexistantes mais éclectiques, lacunaires, et dispersées dans des sources de natures diverses. Ce n'est qu'assez récemment qu'elles ont suscité l'intérêt des chercheurs. Pour en trouver un excellent aperçu on lira R. DEKKER, *Egodocumenten: een literatuuroverzicht*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», 101, 1988, pp. 161-189. Dekker a créé avec son collègue G.J. Johannes une collection consacrée à l'édition de livres de mémoires et autobiographies. Pour plus de détails concernant le développement de l'écriture privée dans les Pays-Bas, M. GREILSAMMER, *La roue de la fortune. Le destin d'une famille d'usuriers lombards dans les Pays-Bas à l'aube des Temps modernes*, Paris, Editions EHESS, 2009, pp. 145-154.

³ Le *Livre de raison* est un livre dans lequel un bon mesnager ou un marchand écrit tout ce qu'il reçoit et despense pour se rendre compte et à raison à luy mesme de toutes ses affaires, A. FURETIÈRE, *Dictionnaire universel*, Paris 1690 in M. FOISIL, *L'écriture du for privé*, in PH. ARIÈS, G. DUBY (éds.), *Histoire de la vie privée, Tome III*, Paris, Seuil, 1986, p. 332. Ces premiers *Livres de mémoire* correspondent encore à la définition de Madeleine Foisil: «Ils sont dans leur aspect premier et le plus élémentaire un livre de comptes, et lorsqu'ils sont plus élaborés et plus riches d'informations, c'est encore autour du compte qu'ils s'articulent et se construisent». Citation FOISIL, *L'écriture* cit., p. 334.

⁴ Première partie: L. PORQUIN, *Een Lieflick memorie boeck// Rhetorijckelijc ghestelt/ Inhoudende die ghe-*

de reconstituer la vie de Louis Porquin sur la base unique de ses *Mémoires*, comme l'avaient fait jusque là les chercheurs. En effet, j'ai découvert lors de mes premières recherches, et à mon grand étonnement, puisque le texte ne le dit jamais, qu'il avait exercé toute sa vie le métier de prêteur⁵, communément qualifié de lombard en Europe médiévale, métier réprouvé, comme nous le savons tous, par la doctrine ecclésiastique et la société chrétienne. Dans les Pays-Bas comme ailleurs, le personnage de l'usurier, quel qu'ait été le besoin économique de ses services, provoque la haine et le rejet. Ainsi, si on le désigne en flamand par un mot neutre comme «lombard/lombaert» liés à ses origines géographiques ou à son métier, sont surtout employées des expressions à connotation très péjoratives comme *woekeraer* (usurier) ou encore *fretter* qui signifie *voleur* s'il est dérivé du latin *furtum*, ou *profiteur* s'il est issu du mot flamand *fret*, profit illicite. Le fait inconnu jusque là, que Porquin était prêteur ne pouvait qu'affecter la compréhension et le sens de son oeuvre.

J'avais édité ce *Livre de mémoires*, en pensant qu'il s'agissait d'un spécimen précoce de l'écriture privée encore rarissime dans les Pays-Bas au 16^e siècle (alors qu'en Allemagne par exemple, l'écriture privée s'est développée bien plus tôt, comme dans la ville de Francfort⁶). Je pensais que

boorten/ // gheslachten/ wapenen/ deuijsen/ reysen met den trouwedach// van LOVVYS PORQUIN ende MAGDALENA zijn wettighe// hyusvrou/ oock die gheboorten en sterfdaghen van haer beyder// kinderen. Noch volcht daer naer den UUTERSTEN WILLE vanden seluen LOVVYS vol schoonder Instructie/ dwelck hy zijn// lieue kinderen tot een ghedenckenisse heeft achterghelaten. // (= Mémoires).

(Un gracieux livre de mémoire rimé en vers rhétoriciens, contenant les naissances, lignages, armes, devises, voyages, avec les noces de LOVVYS PORQUIN et MAGDALENA son épouse légitime ainsi que les naissances et les décès de leurs enfants à tous deux. Après cela suivent encore les dernières volontés du même LOVVYS accompagnées d'instructions plus admirables encore qu'il a laissées comme souvenir à ses chers enfants); Seconde partie: L. PORQUIN, *Den Uutersten wille van// LOVVYS PORQUIN deur hem// ghecomponceert in prose by maniere van een Lieflijck// Testament/ Inhoudende veel schoone Leeringhen / tot// Instructie ende stichtinghe van zijnen kinderen. Oock seer// nut/ oorboor ende nootsakelijck allen ouders/ om haren kinderen// hier mede tonderwijsen/ om daer te comen (met GODS// hulpe) tot een goet eerlijck leven/ ende een sallych sterven. // Ende tot meerder affectie vanden jonghen leser/ heeft tselfde by// eenen Anthonius Verensis uter prose In Rhetorijcke doen stellen. // Het welck Lovvys voornoemde/ uut liefden zynelieve en beminde kinderen tot een memoriael in zynder gheheuchnisse heft achtergelaten. // in-4° (=Testament). Gheprint Thantwerpen / Inde gulden Roose by Ameet Tavernier Lettersteker/ @. 1563.*

(Les dernières volontés de LOVVYS PORQUIN composées par lui en prose sous la forme d'un charmant Testament contenant nombre de bons enseignements pour l'instruction et l'édification de ses enfants [...] afin d'arriver à l'aide de cet enseignement [avec l'aide de Dieu] à une vie intègre et à une mort chrétienne...).

⁵ Voir plus loin quelques preuves documentées des activités de Porquin et de ses frères.

⁶ Ainsi à Francfort des marchands-écrivains rédigent beaucoup plus précocement des *Livres de mémoires*. Voir par exemple à ce sujet la très belle étude de P. MONNET, *Les Rohrbach de Francfort. Pouvoirs, affaires et parenté à l'aube de la Renaissance allemande*, Genève, Droz, 1997. «Cette conjonction chronologique observée à Francfort entre la rédaction du droit et des privilèges citadins, l'écriture de chroniques urbaines ou de livres de famille privés et une meilleure formation des magistrats de la ville, correspond aussi au temps où les compagnies de commerce haut-allemandes connaissent une belle prospérité entre 1350 et 1500» (*ibidem*,

Lowys Porquin cherchait à consigner ses mémoires, comme l'ont fait avant lui de nombreux pères de familles marchandes de son pays d'origine dès le 14^e siècle⁷ dans les *libri di famiglia, ricordanze* etc... J'attribuais dans ma première publication la rareté des données autobiographiques et l'inexistence d'une quelconque expression d'affects au piètre talent littéraire du marchand.

Par la suite, j'ai entrepris de nouvelles recherches concernant les lombards, du 12^e au 17^e siècle, qui m'ont menée à réviser totalement ma compréhension de cette œuvre dans un essai de micro histoire concernant la famille Porquin⁸. J'ai pu reconstituer l'histoire des Porquin sur trois générations, de leur arrivée au début du 16^e siècle jusqu'à leur décadence au 17^e siècle, à l'aide de documents inédits que j'ai découvert dans les archives des Pays-Bas et de Chieri, avec l'aide de quelques collègues italiens. L'histoire de cette famille d'usuriers est emblématique du sort des lombards à la même époque: les trois frères Porquin, Lowys, Bernardin et François, représentent trois archétypes de lombards et de citoyenneté dans les villes des Pays-Bas du 16^e siècle.

Je n'évoquerai que très brièvement la situation des usuriers dans les Pays-Bas, connue de tous. Professionnels du commerce et spécialistes du prêt d'argent dans leur pays d'origine, les hommes d'affaire piémontais dits "lombards" se sont trouvés les mieux placés stratégiquement pour répondre à la demande décuplée de crédit de consommation de l'Occident transalpin, en pleine expansion économique depuis le second quart du 12^e siècle. C'est dans les Pays-Bas méridionaux, centre économique prépondérant en Europe, que leur réussite est particulièrement exceptionnelle, à la fois par son ampleur et sa durée⁹, du 13^e siècle au début des Temps modernes, jusqu'à ce qu'ils soient, contre leur gré, progressivement remplacés tout au long du 17^e siècle par les Monts-de-Piété. La présence de lombards presque exclusivement originaires d'Asti et de

p. 73). Ainsi Endres Tucher rédige son *Memorialbuch* pour les années 1421-1440 ou encore Bernhard Rohrbach (1446-1482) qui a légué deux œuvres, le *Stirps Rohrbach* et le *Liber Gestorum*, et son fils Job (1469-1502) qui perpétue les traditions familiales d'écriture avec son *Tagebuch* (*ibidem*, p. 47).

⁷ Les études les plus actuelles et systématiques concernant ce type d'écriture en Italie sont celles des chercheurs Angelo Cicchetti et Raul Mordenti qui ont dressé la liste des caractéristiques des types les plus complets de ces sources. A. CICCETTI, R. MORDENTI, *La scrittura di libri di famiglia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana*, III, 2. *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159; consulter également A. CICCETTI, R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985 et ID., *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001. On me pardonera de me référer sans plus à quelques points éclairant le sujet dont je traite. Voir également les ouvrages classiques de CH. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris-La Haye, Mouton, 1967, D. HERLIHY et CHR. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1978, et leur abondante bibliographie et EAD., *La Maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, EHESS, 1990, p. 182.

⁸ GREILSAMMER, *La roue de la fortune* cit.

⁹ «Le Fiandre e i Paesi Bassi costituiscono certo la terra in cui più diffusamente e più a lungo si radicarono i lombardi», R. BORDONE, FR. SPINELLI (éds.), *Lombardi in Europa nel Medioevo*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 23, 28.

Chieri est attestée dès 1230 à Ypres et à Gand. En 1309, entre Meuse et Escaut, leurs tables sont déjà attestées dans soixante dix-sept villages et villes¹⁰.

J'ajouterai que comme je le démontre dans mon livre, contrairement à ce que prétend l'historiographie traditionnelle, les lombards ont bénéficié dans les Pays-Bas d'une ultime période d'essor vers le milieu du 16^e siècle, période de l'activité des trois frères Porquin. C'est le rythme rapide des troubles économiques, sociaux et politiques, et la surprenante faculté d'adaptation de l'économie des Pays-Bas ayant causé simultanément un besoin aigu de crédit de subsistance et d'investissements, ont généré l'expansion des tables de prêt qui culmine autour de 1550.

Dans les Pays-Bas, on parle de «pluralité des activités économiques» des lombards, à la fois liés au commerce et aux activités bancaires. Ils prêtent à «tous, particuliers et institutions publiques». Ils pouvoient, comme les banquiers juifs en Italie¹¹, à la forte demande de crédit de consommation des plus pauvres. La grande majorité des prêts qu'ils accordent sont gagés par des meubles ayant une valeur marchande¹², dont la vente est permise si l'emprunt n'est pas remboursé à la date convenue. Les obligations du lombard y sont restées quasi inchangées au fil des siècles. Vers le 14^e siècle s'établit une politique de réglementation des taux d'intérêt qui resteront stables *de facto* jusqu'au 17^e siècle (deux deniers à la livre par semaine, c'est à dire 43 1/3 % par an). Pour exercer ses activités, il doit acheter une licence ou octroi, accordés par les autorités étatiques pour un nombre variable d'années (8, 10, 12)¹³. En contrepartie, le lombard jouit d'un monopole pendant cette durée déterminée, et d'un statut juridique particulier plus étendu que celui des autres marchands étrangers. Ces concessions sont accordées généralement à plusieurs individus organisés en «compagnie» ou «société», qui comprend des associés possédant des parts proportionnelles à leur investissement initial¹⁴. Les lombards se sont dès le départ placés sous la protection directe des autorités des Pays-Bas. Longtemps étudiée au niveau événementiel ou au mieux conjoncturel, la politique laïque envers les prêteurs dans les Pays-Bas est considérée dans la majorité des travaux comme capricieuse, voire expliquée par des arguments fallacieux. Les interdictions momentanées sont attribuées

¹⁰ F. VERCAUTEREN, *Document pour servir à l'histoire des financiers lombards en Belgique (1309)*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», t. 26, 1950-1951, pp. 43-67.

¹¹ Lire à ce sujet, entre autres, M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la Salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, il Mulino, 2001.

¹² P. MOREL, *Les Lombards dans la Flandre française et le Hainaut*, Lille, s.n., 1908, pp. 57-60.

¹³ R. BORDONE, *L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Turin, Paravia Scriptorium, 1994, p. 13; J. LAENEN, *Usuriers et Lombards dans le Brabant au XV^e siècle*, in «Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique», 1904, 36, IV, pp. 138-139.

¹⁴ L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Turin, Paravia Scriptorium, 1998, p. 168; G. SCARCIA, *Strutture, organizzazione e tecniche del banco di prestito*, in BORDONE, SPINELLI (éds.), *Lombardi cit.*, pp. 97-98, 100; G. BIGWOOD, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent dans la Belgique du Moyen-Age*, Bruxelles, M. Hayez, 1921-1922, pp. 342-344; W. REICHERT, *Lombardi tra il Reno e la Mosa. Tentativo di un bilancio provvisorio*, in BORDONE (éd.), *L'uomo cit.*, p. 89. Un octroi du 8 août 1538 parle de «contractz de societe», A.G.R., *Audience, 1401 (1)*, f°105, voir l'édition de ces documents dans M. GREILSAMMER, Asti, à paraître.

à un regain passager de l'influence de la doctrine ecclésiastique primitive, ou aux «abus» des lombards, qui auraient entraîné les princes à leur retirer leur monopole dans le but de «protéger» leurs sujets contre leur exactions.

Mon étude sur le temps long¹⁵ a permis pour la première fois de dévoiler la continuité des stratégies princières du 13^e au 17^e siècle. Il apparaît que les fluctuations de l'attitude étatique envers les lombards sont le résultat d'une politique séculaire. Protégé par les autorités laïques conscientes de sa nécessité économique, mais alléchées par les importants revenus issus de ses activités, le prêt à intérêt est interdit par intermittence, pour être mieux rétabli contre rétribution¹⁶. C'est au 15^e siècle que le *modus vivendi* entre les pouvoirs laïques, aux besoins pressants d'argent liquide, et les lombards, prêts à tout compromis en échange des octrois, atteint son paroxysme¹⁷. Au seizième siècle, on peut parler de continuité de la stratégie princière qui consiste à rendre contre espèce sonnantes ce qui a été confisqué peu auparavant. Ainsi, une fois souverain des Pays-Bas (1515-1555) Charles Quint adopte envers les lombards la même attitude calculée.

La réussite financière des frères Porquin: Lowys, Bernardin et François trois archétypes du lombard

Il serait vain de tenter de reconstituer l'existence de Lowys Porquin sur la base de son *Livre de Mémoire*. Cette extrême carence de données est tout d'abord due au fait que l'objectif de Porquin n'est pas de rédiger un mémorial pour ses enfants, comme il veut nous le faire croire. Il a décidé d'ériger un monument «officiel» à sa famille, ayant plus de rapport avec l'image qu'il veut laisser de lui qu'avec son histoire familiale. A l'opposée des *Ricordanze*, son but est de travestir, et non de transformer l'expérience en écriture¹⁸. Il cherche à mettre en valeur sa réussite sociale sans jamais dévoiler ses véritables occupations. Mais la principale cause de cette incomplétude est probablement la conséquence du fait que, contrairement à ce que croyaient tous les chercheurs, Porquin, comme je le démontre sur la base de divers éléments, n'a pas écrit lui-même ses mémoires. Le rédacteur à sa solde s'est basé sur quelques directives et détails livrés par le lombard.

Juste un mot concernant les *Mémoires* de Lodovico Porchini: elles ne révèlent presque rien sur lui, il n'y dévoile jamais ses véritables occupations, et donne seulement une liste des villes où il a vécu avec les dates.

Pour reconstituer sa vie, il m'a donc fallu essayer de pallier ce silence en puisant des informations ailleurs. Cette tâche n'est pas aisée parce que les sources sont peu loquaces en ce qui concerne les

¹⁵ Pour plus de détails, voir EAD., *La roue* cit.

¹⁶ BIGWOOD, *Le régime* cit., pp. 602-604, 672.

¹⁷ J. SOMERS, *Het laatmiddeleeuws pandbedrijf in de Nederlanden*, in «Handelingen der Koninklijke Zuidnederlandse Maatschappij voor Taal-en Letterkunde en Geschiedenis», 1982, XXXVI, pp. 181-184. Depuis 1446, les prêts accordés par les lombards au duc excèdent la valeur du paiement de leurs octrois: en 1449, il dépend d'eux pour 40, 54 % de ses emprunts.

¹⁸ «Fornire un modello capace di riprodurre la realtà»; «trasformazione dell'esperienza in scrittura», CICCHETTI, MORDENTI, *La scrittura* cit., p. 1139.

lombards au seizième siècle. Cependant dans ce cas précis, les rares documents d'archive à notre disposition sont paradoxalement plus parlants et permettent de reconstituer à grands traits le parcours et les activités professionnelles de Lowys et de ses frères dans les Pays-Bas.

L'un des rares témoignages publics systématiques qui nous soient parvenus pour le 16^e siècle est une enquête sur les tables de prêt, menée à la demande de Charles Quint par la régente Marie de Hongrie, afin de mieux surveiller les activités des lombards et de les taxer au maximum. Ce dossier contient deux types de documents. Premièrement, à la demande des autorités, les lombards ont envoyé une courte déclaration formelle concernant l'octroi qu'ils possèdent, c'est-à-dire le champ géographique de leurs activités. On y a joint leurs demandes d'octrois. Deuxièmement, sur la base de ces dépositions, la chancellerie impériale a établi une double liste intitulée *Récolement des lombards*¹⁹ qui contient la liste alphabétique officielle des lombards en exercice et celle des tables de prêt des Pays-Bas. Ce recensement concerne la période gravitant autour de la moitié du 16^e siècle, et en particulier les années 1549-1550, c'est à dire les débuts de la période de prospérité des activités de Lowys et de son frère Bernardin, couronnée quelques années plus tard par leur éclatante réussite.

Le parcours des Porquin nous aide à connaître les stratégies de vie et la véritable situation des lombards dans les villes des Pays-Bas, encore largement méconnues par les chercheurs. Plus encore, il apparaît clairement que l'activité des prêteurs dans les Pays-Bas au début des Temps Modernes n'est pas aussi négligeable que ce que les chercheurs ont établi. Comme je le démontre, contrairement à ce que prétend l'historiographie traditionnelle, les lombards y ont bénéficié d'une ultime période d'essor vers le milieu du 16^e siècle, période de l'activité des trois frères Porquin. C'est le rythme rapide des troubles économiques, sociaux et politiques, et la surprenante faculté d'adaptation de l'économie des Pays-Bas ayant causé simultanément un besoin aigu de crédit de subsistance et d'investissements, qui ont généré l'expansion des tables qui culmine autour de 1550²⁰.

Dans ses mémoires, Lodovico Porchini, dit qu'il s'en va vers les Pays-Bas «pour y trouver une bonne subsistance». Parti en 1529, il lui faudra presque 10 ans pour obtenir son premier octroi, après des échecs répétés et son retour momentanément pendant trois ans au pays (1533), probablement

¹⁹ Voir l'édition de ces deux extraits du *Récolement des lombards* dans GREILSAMMER, *La roue* cit., Annexe 3, pp. 355-365.

²⁰ L'un des rares témoignages publics systématiques qui nous soient parvenus pour le 16^e siècle est une enquête sur les tables de prêt, menée à la demande de Charles Quint par la régente Marie de Hongrie, afin de mieux surveiller les activités des lombards et de les taxer au maximum. Ce dossier contient deux types de documents. Premièrement, à la demande des autorités, les lombards ont envoyé une courte déclaration formelle concernant l'octroi qu'ils possèdent, c'est-à-dire le champ géographique de leurs activités (voir celles de Bernardin et de Lowys). On y a joint leurs demandes d'octrois. Deuxièmement, sur la base de ces dépositions, la chancellerie impériale a établi une double liste intitulée *Récolement des lombards* qui contient la liste alphabétique officielle des lombards en exercice et celle des tables de prêt des Pays-Bas. Ce recensement concerne la période gravitant autour de la moitié du 16^e siècle, et en particulier les années 1549-1550, c'est à dire les débuts de la période de prospérité des activités de Lowys et de son frère Bernardin, couronnée quelques années plus tard par leur éclatante réussite.

pour réunir à nouveau des fonds. En 1538, il réussit enfin pour la première fois à acquérir l'octroi de la ville de Zierikzee, capitale d'une île dans la zone du delta zélandais. C'est à partir de son choix de la Zélande que ses affaires vont commencer à prospérer. Dès lors, son parcours sera celui d'une lente progression dont le mécanisme n'est pas toujours facile à reconstituer vu la carence des sources. Il réussira au fil des années à racheter des participations à d'autres tables et enfin à acquérir seul un octroi lucratif (Middelburg, chef lieu du comté, en 1546) qui comblera toutes ses attentes jusqu'à sa mort.

Entre autres, son mariage en 1540 (*Mémoires*), deux ans après son acquisition de la table de Zierikzee, est un indice non négligeable d'une situation financière stable, condition sinéquanone des unions dans la classe marchande dans les Pays-Bas comme en Italie à la même époque. Arrivé célibataire dans la ville de Zierikzee, il y bâtit son foyer et y verra naître ses trois premiers enfants (*Mémoires*).

Porquin semble s'être enrichi assez rapidement puisqu'il recherche par la suite d'autres privilèges pour suppléer à sa table de Middelburg, comme Lille en 1549. Sa requête témoigne simultanément des incessantes difficultés vécues par les lombards, tout enrichis et parvenus qu'il soient, et la précarité, voire l'ambiguïté, de leurs réussites. Il est astreint d'y quémander à Charles Quint l'autorisation de pouvoir participer au culte, après la proclamation impériale (1546) interdisant aux lombards d'aller à la messe.

La réussite économique de Lowys Porquin est corroborée par une modification fondamentale dans ses priorités: son statut de marchand et sa fortune ne lui suffisent plus. Tout d'abord, il fait une demande d'anoblissement auprès des autorités impériales. Elle sera couronnée de succès dès 1553, soit sept ans à peine après son installation à Middelburg. La chancellerie impériale de Charles Quint lui accorde à la fois des titres de noblesse et un blason. L'un des buts principaux des *Mémoires* est de glorifier son statut noble.

Cependant, dès 1556, il ne se contente plus de sa fortune et son anoblissement. Afin de parachever sa stratégie d'intégration, il cherche à instrumentaliser sa réussite dans le champ du social et à se fondre dans la masse anonyme des «bons» chrétiens. Voilà pourquoi il part s'établir avec sa famille dans la ville de Bergen op Zoom. Selon moi, ce déménagement a uniquement pour but de travestir, selon toutes les règles du jeu social, ses occupations professionnelles. Tout comme Middelburg lui a procuré sa fortune, Bergen op Zoom fera de lui un patricien «honorable».

On en revient ici au concept de la liberté de choix au sujet duquel s'interrogeait déjà Giovanni Levi dans un de ses articles désormais classiques²¹. On peut réellement percevoir dans les manoeuvres adoptées par Porquin une volonté déterminée et consciente de saisir toute brèche inhérente au système normatif religieux et étatique, qui, théoriquement, stigmatise l'usurier pour ses péchés devant Dieu et le rejette à la périphérie de la structure sociale, et, comme le définit Levi, «de manipuler par un choix conscient les règles, de les interpréter, de les détourner en sa faveur». Ses tactiques de combat (comme sa pseudo biographie²²) sont, non moins que ses manoeuvres

²¹ G. LEVI, *Les usages de la biographie*, in «Annales E.S.C.», 1989, 6, pp. 1333-1336.

²² Si on compte au plus juste: un minimum de six mois à un an d'attente pour recevoir la permission de faire

économiques, des outils nous permettant de reconstituer un tant soit peu les options ouvertes à un prêteur dans l'arène sociale des Pays-Bas au 16^e siècle, et d'analyser ses choix.

Comment expliquer que Lowys Porquin décide de s'installer dans une ville en déclin économique, si ce n'est pour la raison qu'il n'attache aucun intérêt à son essor économique? S'il a choisi Bergen op Zoom, c'est tout simplement pour y finir honorablement ses jours. Porquin le lombard cède désormais la place dans cette localité à Sire Lowys Porquin, gentilhomme noble et vertueux, vivant de notoriété publique principalement de ses rentes.

Bien entendu, il n'a pas renoncé à ses activités lucratives. Au contraire, alors qu'il apparaît comme le comble du citoyen modèle dans sa ville d'adoption, il continuera simultanément, et jusqu'à sa mort, de diriger à distance la table de prêt de Middelburg, sans jamais y renoncer. Il apparaît à Bergen op Zoom comme un notable jouissant des divers revenus de ses biens immobiliers, agricoles et industriels, alors que l'essentiel de ses revenus provient tout au long de ces années de ses gains de la table de Middelburg.

L'incroyable réussite de Bernardin, frère puîné de Lowys, parti bien avant lui, est encore plus spectaculaire. Ses activités me sont très partiellement connues. La réussite financière de Bernardin, qualifié par un historien «d'un des plus riches bourgeois de Liège»²³, patiemment construite depuis les années vingt, dépasse indéniablement celle de son jeune frère par le nombre et le calibre de ses tables de prêt disséminées dans un large espace géographique. Le fait qu'il dirige la moitié de la table de la ville d'Anvers, la plus importante du pays à la même époque, permet probablement de le ranger parmi les principaux lombards des Pays-Bas.

Les deux frères se sont partagé (tacitement?) le territoire tout en ne négligeant pas certaines opportunités «exterritoriales» quand elles se présentent à eux. Lowys qui est actif surtout dans les Pays-Bas septentrionaux, a étendu ses activités jusqu'à la frontière française (Lille). Si le territoire de prédilection de Bernardin est situé dans les Pays-Bas méridionaux (Hainaut, Flandre, Limbourg, Comté de Namur) et le Pays de Liège, il n'a cependant pas non plus hésité à s'aventurer jusqu'en Hollande (Gouda). Curieusement, ils ne se sont jamais associés.

Enfin, François: le frère aîné semble avoir non moins oeuvré, quoique avec moins de panache et de succès que ses deux frères, pour s'affirmer dans le monde des affaires. Contrairement à eux, il est resté toute sa vie attaché à sa ville d'origine. Le fait que Francesco, continue, sa vie durant, à partager ses affaires entre les Pays-Bas et Chieri, résulte-t-il d'une moindre réussite ou d'un choix conscient de ne pas s'établir définitivement à l'étranger? S'il n'apparaît pas comme lombard dans les Archives des Pays-Bas, c'est non pas qu'il exerce un autre métier ou soit définitivement rentré à Chieri, mais plutôt parce qu'il n'a jamais dirigé lui-même de table de prêt. Il a fort probablement

imprimer son livre (il la reçoit en date du 28 septembre 1562, *Testament*, f^o a v), et un an minimum pour composer les *Mémoires* et le *Testament spirituel*, il apparaît clairement que la rédaction du livre a été décidée à Bergen-op-Zoom où il s'établit en 1556.

²³ J. LEJEUNE, *La formation du capitalisme moderne dans la principauté de Liège au XVI^e siècle*, Liège-Paris, Les belles lettres, 1939, p. 74.

travaillé dans les Provinces du Nord comme «compagnon, consortis» de son frère Lowys, voire pour Bernardinou d'autres confrères²⁴. Il a certainement mené des activités de commerce annexes entre les deux régions: ainsi, une reconnaissance de dettes contractée par «Francesco [...] Porchini»²⁵ et enregistrée à Chieri en 1557, nous apprend incidemment qu'il commerce dans la ville de Lyon où il s'est engagé devant notaire d'y rembourser ses dettes. Divers autres documents enregistrés dans sa ville natale témoignent du fait qu'il possède à Chieri des biens immobiliers²⁶ et y réside par intermittence, lorsqu'il n'est pas dans les Pays-Bas, tout en y conservant son statut de «cittadino».

En conclusion, la réussite financière des trois frères Porquin, lombards de différents calibres, permet sans nul doute de mieux appréhender la diversité des activités de prêt dans les Pays-Bas au début des Temps modernes.

L'intégration des Porquin

Il apparaît clairement que la situation des usuriers est bien plus complexe que ce qu'en a dit Raymond de Roover, selon qui les lombards, parias «outcasts», victimes d'un rejet social total, auraient vécu dans les marges de la société. Les données que j'ai réunies concernant les lombards dans les Pays-Bas projettent une lumière très différente à ce sujet. La vie des frères Porquin en particulier dément les lieux communs concernant les lombards, censés avoir vécu en marginaux dans les villes où ils dirigeaient leurs tables. Il paraît évident qu'une recherche systématique réévaluant l'intégration des lombards, permettrait de les arracher définitivement à la périphérie sociale et religieuse où ils ont été relégués par l'historiographie traditionnelle, pour les réintégrer définitivement au centre de la société.

²⁴ Il n'y a aucune raison de penser que l'organisation des tables de prêt est différente dans les Pays-Bas et en région Rhin-Meuse ou l'on constate «una chiara gerarchia consorziale costituita da un "magister" e da "consortes" e "servientes" della "famiglia"». F. IRSIGLER, W. REICHERT, *Lombardi nell'Occidente dell'Impero*, in M. DEL TREPPO (éd.), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Pisa, GISEM; Napoli, Liguori, 1994 p. 332.

²⁵ Référence du dott. P. Crivellaro, Chieri. *Archivio di Stato di Torino, sez. di corte (Sez. I^o), Raccolta Biscaretti, Mazzo 20^o, notaio Mayalis anno 1557, f^o171-173*. Francesco Porchini s'engage à rembourser à Lyon 180 scudi et 27 soldi à Francesco Luciano son créancier. Par la suite, il doit rembourser cette dette à Gaspare Visca figlio di Paolo, qui a pris possession de cette reconnaissance de dette. Renato Bordone insiste sur l'importance de la consultation des archives à la fois dans les lieux de leurs activités commerciale mais aussi dans leurs villes d'origine, lors des recherches consacrées aux familles lombardes. «Questo è un dato che talora sfugge a chi considera soltanto la documentazione straniera, ignorando quella del Paese d'origine, ma, se spesso i Lombardi non si inserirono nella società locale, è perché il legame politico con la madrepatria rimase nella maggioranza dei casi molto saldo», BORDONE (éd.), *L'uomo cit.*, p. 20.

²⁶ Avant son retour dans la ville avec Lowijs, le 16 mars 1533, son beau-père Costa Ruffinus déclare les biens qu'il possède dans la commune de Chieri. Il s'agit de *3 giornate et 7 tavole* de terre arable pour lesquels «Franciscus tupinerij alias Porchini» paie une taxe de 52 solidi et 12 denarii. Référence dott. F. Ghirardi et P. Crivellaro, Chieri. *Archivio Storico Comune di Chieri, art. 143, par.1, vol. 55, foglio 57, anno 1533*.

La réussite sociale météorique de divers lombards dans les Pays-Bas, comme les Mirabello²⁷ au 14^e siècle, relativisait déjà les thèses catégoriques plaidant leur marginalité absolue. Le succès de cette famille d'origine florentine mais également liée à la ville d'Asti, se mesure bien au-delà de leur prospérité économique. S'ils ont réussi à s'assimiler à la plus haute noblesse grâce à leurs alliances matrimoniales et à leur politique d'acquisition de terres, c'est, fort étrangement, sans renoncer pour autant à leurs activités de prêt²⁸. Il est tout aussi vrai que leur histoire illustre également la fragilité et la versatilité de la condition des lombards²⁹. L'exemple des Mirabello n'est pas unique en son genre dans les Pays-Bas³⁰. Il paraît évident qu'une recherche systématique réévaluant l'intégration des lombards, permettrait de les arracher définitivement à la périphérie sociale et religieuse où ils ont été relégués par l'historiographie traditionnelle, pour les réintégrer définitivement au centre de la société. La marginalité sociale du lombard est un mythe historiographique, pour paraphraser le titre de l'article de Renato Bordone *Lombardi come 'usurai manifesti': un mito storiografico?* paru dans «Società e storia» en 2003³¹. Cette remarque est tout aussi valable en ce qui concerne l'intégration des lombards à la communauté chrétienne dans leurs lieux d'habitation, et leurs relations concrètes avec les autorités ecclésiastiques locales.

²⁷ Lire à ce sujet la belle étude de D. KUSMAN, *Jean de Mirabello: haute finance et Lombards en Brabant*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 77 (1999), pp. 843-930. Voir aussi BIGWOOD, *Le régime*, I, cit., pp. 235-237. Plus récent, G. SCARCIA, D. GNETTI, *Dalla finanza alla politica: Giovanni e Simone di Mirabello, Ruwaert di Fiandra*, in BORDONE, SPINELLI (éds.), *Lombardi cit.*, pp. 184-189.

²⁸ «In fin dei conti, dal 1340 al 1346 egli era stato reggente di Fiandra, segnando un indiscutibile primato nelle politiche di affermazione dei lombardi». Je me suis principalement basée sur le chapitre de Scarcia, Gnetti, in BORDONE, SPINELLI (éds.), *Lombardi cit.*, pp. 184-189, citation p. 189 et sur Bigwood qui écrit au sujet de cette famille que «nulle plus que celle des Mirabello ne s'implanta profondément dans nos principautés. Elle finit par perdre son individualité et par prendre un nom essentiellement belge». BIGWOOD, *Le régime*, I, cit., pp. 304-307 et p. 306.

²⁹ Jean (Giovanni) de Mirabello (1291) est devenu le prêteur attitré de la haute aristocratie, dont le comte de Flandre et le duc de Brabant, et de diverses villes. En 1321, il est receveur général du Brabant puis conseiller du duc de Brabant. Mais un différend avec le comte de Flandre provoque son arrestation avec ses fils Simon et François en 1327. Son fils Simon finira par concrétiser sa prodigieuse intégration sociale en épousant en seconde noces la soeur naturelle de Louis de Nevers, comte de Flandre, qui l'annobli et l'élève à la chevalerie, puis lui donne en 1329 la charge convoitée de receveur général et trésorier, alors que son père pourrit en prison et y meurt 4 ans plus tard.

³⁰ Bigwood en donne une liste partielle pour l'époque médiévale, *Le régime*, cit., pp. 306-307. Il démontre également que les lombards deviennent dès le dernier quart du 13^e siècle rapidement propriétaires de rentes, *ibidem*, pp. 307-310. L'un des exemples les plus intéressants est celui du lombard Pierre de Ville qui acquiert en 1464 tout un bloc de maisons dans le centre de la ville de Gand. Il obtient deux ans plus tard la concession et la rente perpétuelle du château de Gérard le Diable, l'une des demeures nobles les plus importantes de la ville, et continue ses acquisitions de maisons et de rentes foncières dans la ville.

³¹ R. BORDONE, *Lombardi come 'usurai manifesti'. Un mito storiografico?*, in «Società e storia», 100-101 (2003).

Selon l'historiographie traditionnelle, la doctrine traditionnelle de l'Église prône, principalement depuis le 12^e siècle, la condamnation absolue du prêt à intérêt³². Les usuriers sont passibles de peines spirituelles et temporelles. Excommuniés, ils sont théoriquement mis au ban de l'assemblée des fidèles et ainsi interdits de service divin, ne sont pas admis aux sacrements (y compris l'interdiction d'entrer à l'église pendant les mystères de l'Eucharistie), ne peuvent être enterrés en terre consacrée s'ils meurent en état de péché et le droit de faire des aumônes leur est refusé. Selon la formule consacrée de Le Goff «Oui, Usure ne pouvait avoir qu'un destin, l'enfer. [...] L'usure c'est la mort»³³. Cet historien a également mis en évidence les trois facteurs qui ont permis, depuis le 13^e siècle, l'évolution qui a entraîné la possibilité d'une intégration relative des opérations de crédit dans la société chrétienne³⁴. La notion de modération dans la pratique, l'influence de valeurs novatrices dans le cadre économique et la transformation des notions de l'au-delà ont joué un rôle important dans ce processus³⁵ qui a engendré l'idée de restitution, apparue elle aussi dès le treizième siècle et à permis à l'usurier de s'assurer à la fois «la bourse et la vie». Il est cependant fondamental de souligner que s'il est vrai que dès le 13^e siècle l'Église a été amenée à réduire petit-à-petit l'étendue du péché d'usure, cette évolution lente mais spectaculaire, bien qu'elle ait ouvert la voie à l'acceptation de pratiques semblables voire identiques, n'a jamais concerné, comme on le constate bien dans les Pays-Bas, les activités exercées par les prêteurs de métier, lombards ou autres³⁶. Cette tactique a simultanément permis à l'Église d'autoriser des pratiques désormais indispensables, et de sauvegarder sa condamnation totale du prêteur de profession, à moins de son repentir et de sa satisfaction. Les analyses novatrices de Giacomo Todeschini concernant l'attitude de l'Église envers le prêt à intérêt³⁷ sont plus nuancées. L'historien italien nie qu'il y a jamais eu au Moyen Age une condamna-

³² Je citerai ici uniquement les études classiques de J.T. JR. NOONAN, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge Massachussets, Harvard University Press, 1957; DE ROOVER, *Money, banking and credit in mediaeval Bruges: Italian merchant-bankers Lombards and money-changers. A study in the origins of banking*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1948 et LE GOFF, *La bourse et la vie: économie et religion au Moyen Age*, Evreux, Hachette, 1986.

³³ Les deux citations: *ibidem*, pp. 33-34.

³⁴ Il a mis en évidence les éléments qui vers 1200, ont conduit «à l'acceptation de l'usurier», malgré le fait que «dans les textes, la condamnation de l'usure était totale», *passim*. Comme l'a bien fait remarquer «les principes passent rarement intégralement dans la réalité» (*ibidem*, p. 20).

³⁵ Voir l'incontournable et fondamentale étude de LE GOFF, *La bourse* cit.

³⁶ Pour plus de détails, M. GREILSAMMER, *L'usurier chrétien, un juif métaphorique? Histoire de l'exclusion des prêteurs lombards (XIIIe-XVIIe siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012.

³⁷ Je ne citerai ici qu'un choix restreint des dernières publications de G. TODESCHINI: *La razionalità monetaria cristiana fra polemica anti-simoniaca e polemica antiusuraria (XII-XIV secolo)*, in *XXVI Semana de Estudios Medievales, Estella*, Pamplona, Gobierno de Navarra, Departamento de Educación y Cultura, 2001, pp. 369-386; *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002; *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004; *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 151-228; *Eccezioni e usura nel Duecento. Osservazioni sulla cultura economica medievale*, in «Quaderni storici», XLIV/2 (2009), pp. 351-368.

tion abstraite et donc absolue de l'usure, c'est-à-dire une « doctrine » unilatérale depuis les Pères de l'Église jusqu'aux érudits scholastiques du bas Moyen Âge. Selon lui, l'attribut d'usurier est avant tout fonction de l'identité de l'acteur économique, et dépend de son statut politique, économique et social et de son identité religieuse. Todeschini démontre que cette condamnation de l'*usurarius manifestus* concerne uniquement des catégories spécifiques de personnes définies à priori comme hérétiques pervers parce qu'elle refusent le contrôle de l'Église sur les affaires d'argent. Ainsi cette condamnation ne viserait en définitive que ceux qui sont économiquement et socialement mal réputés et vraisemblablement déjà perçus comme extérieurs à la *Societas christiana*, en tant qu'étrangers, juifs, *ignoti*, *viles personae* etc. Cette thèse offre donc une explication différente du fait que les grands marchands et changeurs ou les églises commercialisant leur rentes, n'ont jamais été accusés d'usure³⁸. La réalité quotidienne dans les Pays-Bas s'accorde en définitive avec ces deux analyses. En effet, on y constate en ce qui concerne les relations des lombards avec les autorités ecclésiastiques, non seulement le poids de la position dogmatique universelle condamnant l'usure telle qu'ils la pratiquent, mais encore l'influence de deux constantes supplémentaires.

1° Au niveau local, les décisions synodales des Pays-Bas ont intégralement appliqué du 13^e au 17^e siècle la doctrine ecclésiastique concernant l'usure. Elles condamnent sans aucune équivoque tout les prêteurs de métier, c'est-à-dire les lombards exerçant dans ces Provinces, en assimilant le statut de ceux-ci à celui-ci de l'« usurier manifeste ».

Cependant, ces normes unilatérales, et les innombrables condamnations et décisions menaçantes qui les accompagnent, comme l'interdiction aux familles « honnêtes » de ne pas avoir de relations avec eux³⁹, révèlent une contradiction fondamentale avec la réalité vécue par les lombards au quotidien.

³⁸ On sait, grâce à Giacomo Todeschini, qu'à l'origine, le débat théologique qui s'est efforcé de définir les pratiques économiques légitimes, et d'élargir le terrain de la licéité du profit, a avant tout été déterminé par la volonté de s'opposer aux activités économiques des « infidèles ». Un lien a été établi par l'idéologie chrétienne entre les mauvaises pratiques de l'argent et les Juifs, puis, dès le douzième siècle, entre les prêteurs juifs et lombards. Ainsi Bernard de Clairvaux qui ne peut accepter le fait que des chrétiens exercent le métier de prêteur, les qualifie de « juifs baptisés » qui « judaïsent ». Dès lors, leur sort était irrémédiablement lié. Par la suite, l'influence dans les Pays-Bas de l'idéologie économique franciscaine et de sa définition des emplois « chrétiens » de l'argent sera capitale. Après avoir mené à l'instauration des Monts de Piété en Italie dès la fin du quinzième siècle et à la marginalisation des activités bancaires juives, elle scellera immanquablement le sort des lombards dans les provinces du Nord. TODESCHINI, *La riflessione etica sulle attività economiche* cit., p. 218, et ID., *Ricchezza francescana* cit. Voir également à ce sujet M.G. MUZZARELLI, *Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti di Pietà*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di FR. FRANCESCHI, R.A. GOLDTHWAITE, R.C. MUELLER, Treviso, Colla, 2007, pp. 567-589.

³⁹ « Quoniam non obstante excommunicatione contra manifestos usurarios lata, illi a populo non vitantur, atque adeo non tantum a plebeis, verum etiam a ditioribus et honoratioribus ad convivia invituntur, et ad familiaritatem admittuntur [...] non sine magna Dei offensione et censurarum ecclesiasticarum contemptu », 1586, TH. GOUSSET, *Les actes de la Province ecclésiastique de Reims ou anciens décrets des conseils, constitutions statuts et lettres des évêques qui dépendent ou dépendaient autrefois de la métropole de Reims*, Reims, Jacquet, 1842-1844, III, pp. 629-630.

2° En effet, le second vecteur de continuité, et le plus dominant, est celui de la complaisance sur le terrain, voire d'une «tolérance» intéressée de la part des autorités ecclésiastiques locales vis-à-vis du prêt à intérêt et des prêteurs.

Tout d'abord, les ecclésiastiques représentent eux-mêmes, dès le treizième siècle une part importante de la clientèle des tables. Malgré l'interdiction formelle, ils mettent en gage des objets destinés au culte et des ornements d'église: ainsi en 1453, les échevins de Gand obligent un lombard à restituer à l'église Saint-Jean un missel qui avait été engagé⁴⁰. Plus encore, les hauts dignitaires religieux non seulement protègent les activités des lombards, mais encore sont souvent partie prenante des gains des tables de prêt⁴¹.

C'est la fonction de Prince-évêque de la Principauté de Liège qui personnifie le plus parfaitement cette schizophrénie de l'Eglise envers les lombards. Dans ses statuts de 1454, Jean de Heinsberg chasse, en sa qualité d'évêque de Liège, en vertu des décisions conciliaires et synodales les condamnant, les propriétaires des tables de prêt. Mais comment ne pas sourire à la lecture du monopole qu'il accorde simultanément, cette fois en tant que Prince de la ville, à «Mathieu, Antoine et Pierre Buscheti, frères lombards», pour exercer le prêt dans la Principauté de Liège? On explique généralement cette attitude conciliante des autorités religieuses locales par le besoin irrépensible de crédit de consommation, c'est à dire en fait par des arguments économiques exogènes, liés à la société laïque⁴². Mais Jack Goody a révélé à quel point l'argument économique a fortement influencé la politique même de l'Eglise, comme dans sa législation du mariage, des donations et de l'héritage⁴³. Ainsi de manière semblable, cette politique «de double jeu» vis-à-vis des lombards (interdits inapplicables et dispenses monnayables) a permis à l'Eglise à la fois de renforcer son emprise sur la société chrétienne, tout en conservant jalousement sa pureté spirituelle et son monopole du salut; et de bénéficier de l'essor du capitalisme mercantile en vendant dans tous les cas ses services. Selon un premier scénario, le prêteur repentí pouvait gagner son paradis en abandonnant son métier et en léguant ses biens à l'Eglise. S'il persistait dans le péché en remettant l'échéance à la dernière limite, la seconde option de la restitution des usures lui permettait *in extremis* de sauver son âme.

Malgré la censure normative et les mesures décrétées contre eux, l'agrégation sociale et religieuse des lombards parmi les «bons chrétiens» est un fait accompli dont Lowys Porquin nous a incidemment laissé divers témoignages dans ses *Mémoires*. Le premier pas vers l'intégration de celui-ci dans la société des Pays-Bas a certainement été son mariage avec une autochtone, Magdalena Muelenaers de Bruges. On apprend par ses *Mémoires*, qu'il échange ses *verba de futuro* en présence du prêtre de la paroisse de sa fiancée, maître Pieter Donc qui les marie 9 jours plus tard dans une des églises de

⁴⁰ BIGWOOD, *Le régime*, I, cit., p. 151, exemples, pp. 465, 485-486.

⁴¹ J. MELLES, *Het huys van Leeninge. Geschiedenis van de oude lombarden en de stedelijke bank van leening te Rotterdam, 1325-1950*, 's Gravenhage, M. Nijhoff, 1950.

⁴² P. SOETAERT, *De Bergen van Barmhartigheid in de Spaanse, de Oostenrijkse en de Franse Nederlanden (1618-1795)*, Brussels, Gemeentekrediet, 1986.

⁴³ J. GOODY, *L'évolution de la famille et du mariage en Europe*, Paris, Armand Colin, 1985, pp. 149-157.

Bruges. Le banquet de noces (*bruyloft*) se déroule «au logis de Monseigneur le prélat de l'abbaye de Saint Bertels à Bruges».

De même, alors qu'il consacre une page à la naissance de ses enfants, on y apprend incidemment que leurs baptêmes se déroulent dans les églises des meilleurs quartiers des villes où ils résident, comme à Bergen op Zoom, dans la cathédrale de la ville, l'église Saint Gertrude⁴⁴. Plus encore, les listes des parrains et marraines et des invités présents aux baptêmes de ses enfants corroborent le fait qu'il jouit incontestablement d'un statut social élevé qui ira en s'améliorant au fur et à mesure qu'il s'enrichit. La quasi-totalité des convives de Lowys sont des habitants des lieux où il réside, bourgeois enrichis, lettrés et éminents patriciens, hommes de loi, échevins, bourgmestres, médecins et avocats locaux, voire prélats et nobles proéminents. Un élément – et non des moindres – a certainement été le catalyseur du succès de l'intégration sociale de Lowys Porquin à Bergen op Zoom: l'anoblissement préalable de la famille en 1553, dont il semble avoir été le principal artisan.

Ainsi, Porquin n'a jamais été relégué dans les marges, il n'a jamais vécu en paria dans la périphérie géographique, sociale ou religieuse des cités qui l'ont accueilli.

Comme je l'ai dit, son départ de Middelburg a pour but de «capitaliser» son nouveau statut social comme il le souhaite, c'est-à-dire de construire l'avenir de son lignage par des unions avec les meilleures familles du cru. Pour cela, il doit au préalable remplir deux conditions. Il doit mettre fin, ou à défaut, s'éloigner de ses occupations «infamantes». Surtout, il est tenu de faire preuve d'un mode de vie patricien, correspondant à son ordre, et de vivre de ses revenus et non d'une activité professionnelle⁴⁵. Nous ne saurons bien évidemment jamais si la société a été dupe de ses efforts ou a tout simplement préféré feindre ignorer la réalité. Quoi qu'il en soit, il occupe au fil des années à Bergen op Zoom diverses fonctions honorifiques qui témoignent à la fois de sa recherche de respectabilité et du succès de sa stratégie⁴⁶.

La réussite sociale de son frère Bernardin, comme ses spectaculaires performances financières, est plus phénoménale encore. Il apparaît clairement que sa fortune est faite au plus tard vers 1550. Dès 1551, son statut de patricien ne fait plus aucun doute: Bernardin est inscrit⁴⁷, comme d'autres

⁴⁴ Sur cette église monumentale: W.A. VAN HAM, *De Grote of Sint Gertrudiskerk te Bergen op Zoom*, Bergen op Zoom, Parochiebestuur H. Maagd Maria, 1988; et K. SLOOTMANS, *Bergen Op Zoom. Een stad als een Huis*, Zaltbommel, Europese Bibliotheek, 1974, pp. 136-158.

⁴⁵ Selon les principes de la dérogeance, tout travail fait perdre leur appartenance à la noblesse. Voir P. JANSSENS, *De evolutie van de belgische adel sinds de Middeleeuwen*, Bruxelles, Gemeentekrediet, 1998, p. 25. L'auteur dit bien que dans les Pays-Bas, la règle de la dérogeance est restée en vigueur jusqu'à la fin de l'Ancien Régime. «La noblesse des Pays-Bas était très fortunée. Ceci était dû en premier lieu à la règle de la dérogeance qui était restée en vigueur jusqu'à la fin de l'Ancien Régime et qui impliquait l'élimination continue des familles appauvries». Pour une discussion plus détaillée des conditions de vie de la noblesse et de l'anoblissement à l'époque moderne, voir JANSSENS, *De evolutie* cit., pp. 117-123.

⁴⁶ Porquin est exempté avec vingt-trois autres notables de Bergen op Zoom, de la taxe d'assise par le Conseil (Breedte Raad) de la ville le 27 mai 1561. *Gemeentearchief B.O.Z., ordonnances 1558-1568*, n. 33, f° 103-104.

⁴⁷ Un bourgeois de Liège paye au receveur de la corporation des febvres la somme de «12 pesans florins de

personnages de haut rang, à la corporation des febvres (ferronniers), le premier des XXXII bons métiers de Liège, jouissant des droits de préséance et de priorité sur toutes les corporations. C'est à la même époque qu'il adopte définitivement le genre de vie noble par l'acquisition de terres et la construction de son nouveau domicile dans le quartier d'Outremont. Ceci lui permet la même année d'être nommé capitaine de la garde bourgeoise d'Outre-Meuse, quartier de sa nouvelle demeure. Rappelons qu'il n'a pas mis de terme à ses activités de prêt pour assurer son ascension et son intégration sociales.

L'anoblissement obtenu dans les Pays-Bas a certainement profité à l'ascension sociale de Francesco et de sa famille établie à Chieri. Il est amusant de noter combien grand est l'abîme entre le statut de Francesco Porchini⁴⁸, encore simple «cittadino» à Chieri dans les années trente, sans fortune, sans titre de noblesse et sans appuis, tel qu'il apparaît dans les documents officiels; et le personnage respectable qui est cité en 1573 en tant que témoin dans un acte important de l'«Arte del Fustagno» de Chieri⁴⁹ (la corporation des producteurs de futaine) sous le titre honorifique de «comendabile Francesco Porchino». Les Porchini de Chieri sont finalement inclus en 1613 dans la liste des nobles de Chieri après avoir fait homologuer leur titre impérial de noblesse par les autorités du Piémont (1687+)⁵⁰.

On peut également mesurer l'intégration sociale des frères Porquin dans leur cadre urbain par le biais de l'emplacement géographique de leurs habitations respectives, toutes situées au centre de leur cité, et de leur valeur, chacune étant la demeure la plus luxueuse de ces villes. L'étude d'Alessandro Stella sur la révolte des Ciompi à Florence⁵¹ a révélé à quel point une analyse de la topographie sociale d'un groupe d'habitants au sein de la cité peut considérablement affiner notre évaluation de son agrégation à la société environnante. Dans le cas de Lowys et Bernardin, cette «hiérarchie spatiale» est extrêmement révélatrice, puisqu'elle dément totalement dans les faits la marginalisation décrétée et recherchée par les normes ecclésiastiques et corrobore la réalité de leur intégration «de facto».

Rhin» ou leur valeur. TH. GOBERT, *Liège à travers les âges. Les rues de Liège*, 3, Liège, Georges Thone, 1926 pp. 619-620.

⁴⁸ «Franciscus tupineri alias Porchini organo Ruffini Coste juramento suo consegnat bona sua communi Cherij prout infra [...]». Archivio storico, Comune di Chieri, vol. 55, f° 57, anno 1533.

⁴⁹ Archivio storico, Comune di Chieri, *Manoscritto Balbiano, Verbali dell'Arte del Fustagno di Chieri*, f° 92 recto. Cet acte a été publié par V. BALBIANO D'ARAMENGO et A.M. NADA PATRONE, *Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, p. 156. L'acte date du 10 octobre.

⁵⁰ La mention de la famille apparaît dans la liste de 1613 dans l'appendice à l'ouvrage composé au 17^e siècle par l'évêque de Saluzzo, Francesco Agostino Della Chiesa. Lire concernant sa biographie, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 648-650. On trouve cette mention dans l'annexe à ce livre intitulée *Registro delle insegne e arme gentilizie presentate da particolari in virtù dell'ordine pubblicato da S.A.S. li 4 dicembre 1613* et rédigée par un auteur anonyme après la mort du premier (le 11 septembre 1662). Les Porchini n'apparaissent plus dans le compte rendu de 1687. A. MANNO note à côté du nom «Porchini»: (Estinti). A. MANNO, *Il Patriziato subalpino, 1895-1906*, vol. XXI, p. 658.

⁵¹ A. STELLA, *La révolte des Ciompi, Les hommes, les lieux, le travail*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1993. Voir en particulier pp. 125-143; 201-255; 263-270.

Si ni Lowys ni Bernardin n'ont été des parias, ils n'ont pas été non plus des hommes «sans âme». Comme tous les chrétiens croyants, et plus encore parce qu'ils sont prêteurs, les frères Porquin ont certainement été concernés par le problème du salut et de l'au-delà. Il semble que le premier à agir a précisément été Lowys, le plus jeune. Il se pourrait que l'une des raisons de la rédaction de son *Testament Spirituel*, seconde partie de son livre, ait précisément été sa volonté d'œuvrer personnellement afin de s'assurer le salut. Maintenant que les circonstances de sa vie sont plus claires, on comprend mieux pourquoi il aurait cherché à se faire pardonner ses activités «péchereuses» d'une manière déguisée. N'étant pas officiellement prêteur à Bergen op Zoom, il ne pouvait y révéler la nature de ses occupations. Rappelons-le: au 16^e siècle la demande d'absolution pour un péché comme l'usure ne peut se faire que publiquement. A l'époque de la *devotio moderna*, Porquin aurait pu décider, peut-être sur le conseil de amis et de ses voisins lettrés, directeurs de l'école latine de Bergen op Zoom, de se garantir le paradis par le biais de ses écrits, en tant qu'œuvre pieuse de contrition (*opus*) de dévotion privée. Débutée peu après son arrivée à Bergen op Zoom, alors qu'il est âgé d'environ 50 ans, sa composition est close en 1563. Il meurt en 1573 à 62 ans, soit dix ans après l'impression de son double livre⁵².

Le *Testament* n'est peut-être pas la seule démarche entreprise par Lowys pour se laver de ses péchés. Il nous en reste des indices: des sources témoignent de sa participation à des œuvres pieuses, comme la construction du tabernacle du Saint-Sacrement dans la cathédrale de sa ville⁵³, ce qui témoigne simultanément de son intégration dans la société des «bons chrétiens». L'éventail des diverses démarches que Lowys a entreprises dans le but de s'amender ou de s'affirmer comme bon chrétien est large et doit être considéré comme un tout, depuis ses activités pieuses dans sa dernière ville de résidence, jusqu'à l'entreprise qu'il considère peut-être comme le comble de sa quête de Paradis: la parution de sa double œuvre. Cet acte de contrition et de dévotion privée semble être pour lui l'apogée de ses *opera*.

En tous cas, ce n'est pas au prix de la restitution intégrale de ses gains «mal acquis» que Lowys s'est acheté sa part de Paradis. Ses descendants sont encore en possession de biens importants, comme nous le prouvent les archives de Bergen op Zoom. Quoiqu'il en soit, il apparaît clairement que l'Église a totalement intégré le lombard, puisqu'elle ne différencie aucunement la sépulture du seigneur Lowys Porquin⁵⁴ qui a exercé ses activités de prêteur jusqu'à sa mort, de celle du bourgmestre de la ville, enterrés tous deux en terre consacrée le même jour, 8 mai 1573, dans la chapelle Saint Roch de Sainte Gertrude. J'ajouterai que son *Testament* a été adopté par les écoles

⁵² Son livre est imprimé en 1563, un après que l'imprimatur lui a été accordée «dans la ville de Bruxelles, le xxiiii septembre 1562» («inde stadt van Bruessele den xxiiii. en dach Septembris. Anno 1562»), *Testament*, f^o a v.

⁵³ Gemeente Archief B.O.Z., *Ordonnantien van 1558 tot 1568 - tot 1573*, n. 33, f^o 740-741. C. SLOOTMANS, *De beeldenstorm in 1580 te Bergen Op Zoom*, in «Ste Geertruydsbronne», 5, 1928, pp. 85-90. Il se peut qu'on retrouve un jour une absolution papale, comme pour son frère Bernardin.

⁵⁴ Gemeente archief B.O.Z., 850.14, f^o 3v. «ontffanck van [...] testamenten ende sepulturen Ontffangen voer de sepulture van Heer Loijs Porquyn begraven in Sinte Rochus capelle de VIIIen meije [...] V Karolus». Aujourd'hui la ville de Bergen op Zoom est située dans la province hollandaise du Nord-Brabant.

catholiques des Pays-Bas méridionaux en tant que méthode de lecture, d'écriture et d'édification des enfants, et que son emploi est attesté jusqu'au 18^e siècle.

Ainsi, les frères Porquin, tous trois lombards en butte à des normes et réalités semblables, ont suivi un parcours personnel différent. Au moins deux d'entre eux ont réussi à accumuler une fortune considérable. Chacun d'eux est devenu, à des degrés divers, un notable important dans sa ville. Leurs stratégies indéniablement distinctes dans des domaines aussi capitaux que celui de leur relation à la mère patrie, à la famille, à la morale, au salut etc. démontrent avant tout le danger des généralisations et des théories réductrices.

Bernardin se trouve à un pôle, archétype du prêteur qui a intériorisé les normes, en adoptant le rôle normatif du bon usurier repent. Autant que je puisse en juger, Bernardin apparaît, beaucoup plus que Lowys, comme une illustration convaincante de l'intériorisation des normes religieuses et morales de son époque concernant les lombards et de leur application. Une fois anobli et enrichi, il oeuvre sans hésitations pour le salut de son âme. Ainsi, vers soixante-dix ans, il sollicite et obtient, selon la procédure officielle, rémission de ses fautes par la pénitencerie papale. Il restitue «ses usures» par le remboursement d'une somme évaluée à la baisse par l'évêque de Liège, investie selon ses vœux dans la construction et la gestion d'un hôpital pour pestiférés.

Les succès de sa politique matrimoniale qui a assuré des alliances de poids à ses filles, témoignent indirectement des progrès de son statut social dans la ville de Liège. Seule sa fille aînée Elisabeth sera unie à l'un de ses associés lombards, Bernardin de Succa. Par la suite, aucune de ses autres filles n'épousera plus de roturier ni quiconque lié au milieu financier. Dès 1559, ses filles réalisent des mariages hypergamiques avec des fils de la petite ou moyenne noblesse locale. Fier patricien de sa ville, il coule des jours paisibles dans sa somptueuse demeure, dans l'expectative de la vie éternelle. Ses efforts sont couronnés de succès puisqu'en définitive ses descendants, intégrés dans le patriciat local, ont rompu tous les liens avec la patrie d'origine et le milieu de l'argent.

D'autre part, Francesco, un compagnon-prêteur attaché à ses racines, lombard de moindre envergure (?), semble n'avoir jamais atteint ni indépendance ni grande fortune. Il participe de la réussite économique et sociale de ses frères puisqu'il est annobli et travaille avec eux. Le fait que ses descendants persistent à exercer le prêt à intérêt et à commercer entre Chieri et le Nord transalpin, accentue au fil des générations l'écart avec les Porquin sédentarisés qui ont fait souche dans l'aristocratie locale des Pays-Bas⁵⁵.

Enfin, le choix à mi-terme de Lowys que je qualifierais de «prêteur bourgeois gentilhomme», soucieux de sa reconnaissance et de son intégration, est certainement le plus intéressant. Il profite sciemment des deux mondes et vit une double vie: pour ses concitoyens de Bergen op Zoom, il est noble et patricien, vivant de ses rentes, bon chrétien vertueux, intégré à la haute société patricienne. Il continue (en secret?) jusqu'à sa mort à s'enrichir des revenus de sa table de prêt

⁵⁵ Après la ruine de François, petit-fils de Francesco, condamné pour usure, cette branche appauvrie de la famille comptera jusqu'au 20^e siècle des agriculteurs vivant dans les campagnes avoisinant Bruges, et aujourd'hui des industriels éminents en Flandre.

e Middelburg. Il paraît clair que sa stratégie n'a pas produit de résultats moindres que celle de Bernardin: carrière militaire pour son fils César, capitaine d'armée uni à l'héritière d'une des plus grandes familles et fille du bailli de la région, mariages de ses filles aux plus hauts dignitaires de sa ville d'adoption⁵⁶.

L'ascension sociale des frères Porquin, résultat de toute une vie d'efforts et de tactiques diverses ayant mené à leur fulgurante réussite économique, est remarquable. Une fois anoblis, Lowys et Bernardin ont l'un et l'autre réussi, à une échelle modeste mais indéniable, dans leurs tactiques d'ascension sociale. Leur vie n'a pas été celle de parias: rapidement anoblis, ils ont créé des liens sociaux profonds et durables avec la société qui les entoure. De même, ils ne semblent pas avoir vécu leurs derniers moments dans la crainte de la damnation. Après avoir chacun, plus ou moins formellement, rempli de manière diverse et personnelle leur dette envers leur mère spirituelle, ils sont morts, réconciliés dans l'Eglise, la paix dans l'âme, persuadés d'avoir par leurs oeuvres, gagné le paradis.

Une citoyenneté éphémère

A la fin du 16^e siècle, la situation des lombards se dégrade rapidement: les autorités mènent une tactique de répression musclée par des enquêtes incessantes et une application beaucoup plus stricte des placards. Leur intégration est remise en cause. La crise économique révèle la fragilité du *modus vivendi* des souverains avec les lombards. Les pouvoirs sont résignés à leur permettre momentanément encore la continuation de leurs activités, à condition de maximaliser leurs bénéfices. Cette poursuite incessante de bénéfices matériels, cause de leur tolérance, sera aussi l'un des motifs de la déchéance des lombards. Elle engendre une dynamique qui mènera les Archiducs Albert et Isabelle (1598-1621) à renforcer les mesures coercitives contre eux, ce qui accentuera de plus en plus l'incapacité des prêteurs à remplir leur part du contrat. Dans la difficile conjoncture du 17^e siècle, les conditions de leur métier deviendront impraticables pour la plupart d'entre eux⁵⁷. Ce traitement brutal des lombards, victimes de la politique économique centraliste des Archiducs, a certainement contribué à leur déchéance finale et à l'instauration des Monts de Piété. L'amenuisement des bénéfices issus des activités des lombards et leur inadaptation aux besoins économiques décuplés au début des Temps modernes, ont permis à l'idéologie ecclésiastique, et aux préjugés hostiles aux activités de prêt⁵⁸, de dicter aux autorités la suppres-

⁵⁶ Parmi les descendant de cette branche, on trouve nombre d'intellectuels travaillant dans diverses professions libérales, et des industriels dispersés jusqu'à nos jours dans toute la Hollande. Si une partie des descendants des Porquin en Hollande sont restés catholiques, une autre partie de la famille a adopté le calvinisme dès le dix-septième siècle.

⁵⁷ A ce sujet, pour plus de détails, voir GREILSAMMER, *L'usurier chrétien* cit., troisième chapitre.

⁵⁸ Les autorités des Pays-Bas sont de plus en plus en butte aux activistes anti-usure inspirés par l'exemple italien. L'influence des prédications franciscaines s'opposant en Italie aux activités bancaires "juives" et prônant l'établissement des Monts de Piété se renforce et génère de multiples conflits avec l'establishment ecclésiastique et laïque des Pays-Bas. Voir par exemple P. DE DECKER, *Etudes historiques et critiques sur les*

sion définitive de leur monopole en 1618, et leur remplacement graduel par les Monts-de-piété tout au long du 17^e siècle.

Les souverains avaient exprimé de manière répétée leur intention de créer des Monts-de-piété étatiques sur le modèle italien, sans réussir à la concrétiser avant le 17^e siècle. Jusque là, les velléités de se débarrasser des lombards ont échoué dans les Pays-Bas faute d'une solution de rechange⁵⁹. Une fois chassés, ils étaient remplacés par des prêteurs "sauvages", qui faisaient regretter aux autorités et à leurs clients potentiels leur absence. C'est finalement le gouvernement centralisateur des Archiducs qui supprime le monopole des lombards et érige un système de prêt étatisé et uniformisé dans les Pays-Bas. Les partisans des Monts-de-piété ont rallié à leur cause deux soutiens indispensables: l'appui doctrinaire et financier de l'Église et la détermination aveugle de Wenceslas Cobergher (ca.1560-1634), laïc anversoïse qui a convaincu les Archiducs de passer à l'acte. À l'exception des villes d'Ypres (1665) et de Louvain (1782), des Monts sont créés dans toutes les villes importantes des Pays-Bas méridionaux entre 1618 (Bruxelles) et 1633.

La suppression du monopole des lombards ne signifie pas la disparition simultanée de toutes leurs tables, puisque seule l'ouverture d'un Mont de Piété dans une ville entraîne *ipso facto* l'obligation de fermeture de la table de prêt locale. Jusque là, les autorités continuent d'attribuer des octrois à titre individuel: vingt cinq tables fonctionnent encore dans des villes de seconde importance dans les Pays-Bas méridionaux en 1625. Les conditions de ces octrois sont devenues drastiques. On ordonne, entre autres, de baisser les taux d'intérêt de 21 à 16 ¼ pour cent. Il est certain que dès lors que l'activité économique des lombards n'est plus vitale et qu'ils sont en conséquence privés de leur emprise sur la vie économique, leurs conditions d'existence sont devenues intolérables.

Très ironiquement, ce sont des documents concernant un membre de la famille Porquin qui nous permettent de mieux encore saisir la situation sans issue des lombards lors du dernier épisode de leurs activités dans les Pays-Bas⁶⁰, et leurs efforts pathétiques de sauvegarder leurs moyens de subsistance vers la fin du seizième siècle et au début du dix-septième siècle. Le dossier en question est composé du compte-rendu assez détaillé des arguments employés par le Procureur général de Flandre et par la défense, dans le procès⁶¹ mené par le Conseil de Flandre en 1608 contre François Porquin (le petit-neveu de Lowys, fils de son neveu Jacques), et ses associés.

Monts de Piété en Belgique, Bruxelles, Société des Beaux-Arts, 1844, p. XXXII.

⁵⁹ BIGWOOD, *Le régime cit.*, p. 672.

⁶⁰ François Porquin est condamné le 15 novembre 1608 à une amende par le Conseil de Flandre. J. FINOT, *Inventaire sommaire des Archives départementales antérieures à 1790. Nord, Archives civiles, série B*, Lille, L. Daniel, 1895 in 4°, T.VIII, p. 378 col.1 et p. 380, col.1.

⁶¹ MOREL, *Les Lombards cit.*, p. 313. «Recueil d'aucuns pointz en la cause demenez par le Procureur général de Flandre contre Anthoine et Flaminio Pailly, François Porquin et aultres, auxquelles est traité s'il es(t) piedmontois ou lombardz ayans obtenu absolution et fait promesse de ne plus exercer table de prest, ny usure, récidivans, notamment par le juge lay, et aultres pointz notables». Ce document date de l'année 1608 non pas comme l'indique Morel (p. 300) de 1624. Reichert cite les deux documents mais dépendant de Morel, sa datation est fautive, W. REICHERT, *Lombarden in der Germania Romania*, II, Trier, Porta-Alba, 2003, pp. 117 et 263.

Ce procès dramatique marque la déchéance des Porquin restés liés au domaine du prêt à intérêt, et préfigure celle de tous les lombards des Pays-Bas, peu avant qu'ils n'y perdent définitivement leur monopole⁶².

Sans trop détailler les détails de l'accusation, on notera qu'afin de s'assurer de la condamnation des accusés, le procureur les accuse du crime d'usure. Il est clair qu'il agit de mauvaise foi contre François Porquin et ses acolytes, puisqu'il refuse de les reconnaître comme lombards, malgré le fait qu'ils possèdent un octroi, et choisit de les juger comme des bourgeois ayant transgressé l'interdiction d'exercer des activités de prêt. De plus, il apparaît clairement que la situation observée dans cette affaire est nouvelle car on observe une collusion entre les tribunaux ecclésiastiques et laïques. Alors que les autorités laïques ont systématiquement ignoré depuis le 13^e siècle les interdictions canoniques pour pouvoir satisfaire leurs intérêts économiques, les règles du jeu ont totalement changé au 17^e siècle. Dans ce cas précis, le Conseil de Flandre poursuit ces usuriers selon les normes ecclésiastiques, pour le fait même d'exercer le prêt à intérêt, crime condamné par l'Eglise⁶³ mais toléré de facto jusque là par les instances laïques. Ce tribunal laïc juge ici en première instance les lombards comme des relaps, en tenant compte d'une première condamnation ecclésiastique pour usure.

L'étude des arguments de l'accusation donne à penser que le verdict était fixé d'avance. La sentence du Conseil de Flandre est sévère. L'amende qui est infligée à François Porquin est exorbitante. Les lombards sont également condamnés à une peine symbolique et publique, à caractère religieux, puisqu'ils doivent comparaître devant le tribunal «à genoux, fleschir une torche à la main, prier à Dieu et (demander) à justice merchi».

Si cette affaire témoigne de l'étendue du marché du prêt toujours détenu par les lombards au début du dix-septième siècle, il nous fait découvrir la précarité extrême de leur situation et pressentir les difficultés qui deviendront bientôt insurmontables pour eux. On discerne clairement que le lucre est toujours le mobile central de ces poursuites, sans que jamais n'apparaisse le moindre doute quant à la licéité de profiter des revenus des amendes, argent acquis en contradiction avec les enseignements de l'Eglise. On peut raisonnablement affirmer que l'argument religieux n'est pas déterminant dans la décision finale du tribunal.

⁶² Le dossier contient des détails précieux concernant la procédure employée contre les usuriers et les arguments employés par la défense et l'accusation. Je m'en tiens uniquement à l'analyse des arguments étatiques et aux tactiques judiciaires employés dans ce document contre les activités des lombards, sans étudier tous les détails de cette longue affaire judiciaire, loin s'en faut. Cette affaire est révélatrice des développements qui mèneront en fin de compte à leur interdiction dix ans plus tard.

⁶³ Ce groupe de lombards a fait l'objet dans le passé de poursuites par les autorités religieuses. Ils sont condamnés parce que «nonobstant qu'ils estoient déportez, simulans abhorrer telle manière de vivre et en avoient fait abjurations et renonciations publiques en face de l'église, soubz le manteau de repentance et dévotion néantmoins ont continué d'exercer d'icelles tables, nonobstant les promesses par eulx faites de l'abandonner».

L'étude des Porquin démontre bien la prépondérance des éléments économiques et politiques dans l'intégration des lombards dans le cadre urbain des Pays-Bas et nous a permis d'appréhender les limites de leur citoyenneté.

Pour ce qui est de leur réussite sociale, les premiers Porquin ont certainement bénéficié des nouvelles conjonctures sociales et économiques du 16^e siècle et sciemment et consciemment profité au maximum des options à saisir⁶⁴. Par la suite, leur descendants, comme tous les derniers lombards, ont été acculés dans une conjoncture qui s'avèrera sans issue. Après la suppression du monopole des lombards en 1618 et leur remplacement progressif par les Monts-de-piété, leur citoyenneté sera confisquée à tous ceux qui n'ont pas renoncé à temps à leurs activités de prêteurs. Y auront droit, désormais, les seuls «renégats», c'est-à-dire les descendants des prêteurs qui ont pu, grâce à leur réussite économique, «trahir leur ordre» et intégrer la noblesse pour faire oublier leurs activités désormais interdites et leur origine sociale «ignoble», ou qui ont réussi à défaut, à s'intégrer au patriciat des villes en y exerçant un cette fois métier licite.

⁶⁴ Il s'agit là d'une excellente illustration de la définition du pouvoir, telle que la donne Jacques Revel dans *L'histoire au ras du sol*, son introduction au livre de G. LEVI, *Le pouvoir au village: histoire d'un exorciste dans le Piémont du 17. siècle*, Paris, Gallimard, 1989. «Le pouvoir – écrit Revel – (ou certaines formes de pouvoir) est la récompense de ceux qui savent exploiter les ressources d'une situation, tirer parti des ambiguïtés et des tensions qui caractérisent le jeu social». Leur histoire confirme à sa façon la thèse d'Henri Pirenne selon laquelle, à l'époque du capitalisme préindustriel, il n'y a pas de dynasties capitalistes durables: les familles marchandes abandonnent après deux ou trois générations leurs activités mercantiles pour rejoindre les rangs de la noblesse, exercer des fonctions plus honorifiques. Selon le grand historien belge, on doit l'intégration de familles marchandes au sein de la noblesse à un mécanisme social régulier. Braudel voit plutôt s'inscrire cette «trahison de la bourgeoisie» dans des mouvements collectifs «d'assez longue durée», contrairement à l'historien belge, pour qui il s'agit de destins individuels.

Denaro senza frontiere?
Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento

PATRIZIA MAINONI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI)

Nella declinazione medievistica dei concetti di identità e di appartenenza, la cittadinanza è sicuramente uno degli argomenti sui quali ci si è maggiormente soffermati. Agli antipodi, per definire le compagnie mercantili-bancarie di livello “internazionale”, la storiografia del Novecento ha individuato una categoria cosmopolita se non apolide, la «repubblica internazionale del denaro»¹. Todeschini ha però recentemente osservato che è ormai superato il concetto di una contrapposizione fra le «ragioni della politica, intese come duramente smaliziate» e le ragioni dell'economia come «freddamente determinate dalle sideree leggi dell'utilità», per cercare invece «un modello di relazione fra politico ed economico fondato basilariamente sul denominatore comune costituito dal primato di una riconoscibilità sociale, cittadina, religiosa»². Si intende quindi sottolineare l'idea di identità di gruppo in cui si riconoscevano, e venivano riconosciuti dall'esterno, i mercanti-banchieri, a maggiore ragione quando forestieri, come nel caso dei “lombardi” oltralpe. Ma possiamo anche riconoscere l'esistenza di altri modelli di relazione identitaria, che inserivano l'“operatore” impegnato nel commercio del denaro, pure solidamente incentrato nella motivazione economica, in una dimensione di natura differente e complessa, quella del rapporto con i sovrani e con le strutture amministrative di uno stato che poteva non coincidere con la patria di origine. La presente ricognizione, necessariamente molto sommaria, si propone di discutere il rapporto

¹ Il concetto, proposto in un volume curato da Aldo de Maddalena e Hermann Kellenbenz nel 1986 (*La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ, Bologna 1986), è stato messo in discussione in modo convincente, per l'età medievale, soprattutto da Mario del Treppo e Gabriella Rossetti, che hanno posto in risalto l'organizzazione per *nationes* dei mercanti fuori patria, le lacerazioni e le contrapposizioni dell'appartenenza, «perché il cosmopolitismo coesiste con il patriottismo della nazione, nonché con quello del casato e dell'azienda» (M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 179-234, la citazione alle pp. 184-185). Il tema della cittadinanza e delle molteplici accezioni in cui può essere considerato è stato oggetto di un'intensa riflessione, di cui non è possibile qui rendere conto: ad esempio, il rapporto fra “cittadinanza” e “fiducia” è stato discusso in alcuni fra i saggi raccolti in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007, cioè in G. TODESCHINI, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, pp. 15-26, S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, pp. 255-274, M. ASCHERI, *Un'altra cittadinanza: nei privilegi e nella fedeltà pre-comunali*, pp. 311-324.

² Non è corretto quindi contrapporre una pretesa moralità politica ad un'amoralità economica: G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004, pp. 21-31, p. 27.

fra i sovrani e i loro creditori in Italia dalla prima metà del XIII alla fine del XIV secolo. Per mettere in evidenza la pluralità degli elementi che potevano concorrere alla propensione a concedere prestiti si sono prese ad esempio tre situazioni: i mutui a Federico II nel 1239-1240, quelli agli Angiò dopo la rivolta del Vespro, quelli ai Visconti di Milano all'apice dell'espansione nell'Italia centrosettentrionale, tutti regnanti di grande prestigio e potenza militare, ma sottoposti ad un pesantissimo sforzo e quindi alla necessità di ottenere sussidi di ingente consistenza.

Fra le operazioni finanziarie ai più alti livelli della mercatura medievale i prestiti agli Stati costituivano un settore pressoché obbligato. I re dell'Europa bassomedievale fecero largo ricorso al credito: gli anticipi forniti dai privati sono un dato strutturale nella storia della finanza pubblica medievale e, per quanto riguarda le monarchie del XIII-XIV secolo, è noto il complesso sistema mercantile-finanziario messo in atto da un certo numero di compagnie toscane nei confronti dei sovrani di Inghilterra, di Francia e di Sicilia³. Alla luce però dei famosi fallimenti trecenteschi, secondo il giudizio espresso da Federigo Melis e largamente accettato, i crediti concessi ai regnanti non possono essere considerati operazioni bancarie e nemmeno prestiti, perché gran parte di essi non prevedeva la restituzione: il prestatore, cioè, si "sacrificava" per procurarsi in questo modo grossi benefici, come la concessione di esportare in esclusiva, esenzioni fiscali ecc.: di fatto equivalevano all'acquisto di una pluriennale licenza di esercizio o di concessione⁴. Finalità esclusivamente mercantili erano quindi sempre a monte dei finanziamenti e ne avrebbero costituito l'unica ragione. Questa interpretazione è senz'altro valida per quelle che sono state definite *super-companies*, i giganti toscani attivi dal secondo Duecento alla metà del Trecento, la cui rete di relazione si estendeva da un confine all'altro dell'Europa medievale⁵: meno, forse, per le aziende mercantili-bancarie sino alla metà del Duecento. Inoltre, se pure preponderante, la provenienza mercantile dei capitali mutuati ai regnanti non è un fatto scontato. I prestiti concessi ai sovrani in Italia risultano infatti connotati da una pluralità di significati che poteva trascendere la sola acquisizione di vantaggi commerciali; per le motivazioni che si vogliono qui esaminare, il rapporto dei prestatori con i sovrani, se lo si considera da un'ottica non rivolta esclusivamente ai traffici, si mostra più complesso e sfaccettato di quello, pure presente e importante, della relazione contabile fra dare ed avere.

Il primo segno concreto di mutamento nelle strutture finanziarie e fiscali delle monarchie occidentali dalla fine del XII secolo fu il notevole aumento della necessità di ricevere prestiti⁶. Come è stato efficacemente sintetizzato da Ormrod, prima della fine del XIII secolo il sistema del credito in Francia, Inghilterra e Castiglia era abbastanza rudimentale, e per i prestiti si ricorreva soprattutto agli ebrei. Ma nella seconda metà del Duecento i mercanti-banchieri italiani cominciarono a stabilirsi nei centri principali dell'Europa occidentale. In Castiglia i sovrani iniziarono

³ Si v. qui più oltre.

⁴ F. MELIS, *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. DINI, Firenze 1984, pp. 56-57.

⁵ La definizione di *super-companies* si trova in E. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994, cui si deve un buon quadro di insieme.

⁶ W.M. ORMROD, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. BONNEY, Oxford 1995, pp. 125-160, p. 127.

ad indebitarsi pesantemente durante i regni di Ferdinando IV e di Alfonso XI, e si ha notizia di anticipi da parte di finanzieri genovesi. Lo sviluppo del credito italiano è soprattutto sensibile in Inghilterra: nel 1275 Edoardo I istituzionalizzò la sua relazione con i Ricciardi di Lucca⁷. Nella prima metà del Trecento, Frescobaldi, Bardi e Peruzzi di Firenze presero il posto dei Ricciardi⁸. La contropartita dei prestiti era la possibilità di servirsi dell'apparato amministrativo locale per riscuotere i propri crediti, attraverso la cessione di certi introiti fiscali, la protezione regia nell'attività mercantile, l'esenzione da imposte varie, le licenze di esportazione, soprattutto della lana, la gestione di zecche e dogane. Tuttavia, anche se l'attività di prestito era per così dire sussidiaria ad operazioni mercantili, il rapporto privilegiato istauratosi con i sovrani rendeva i rappresentanti delle aziende abilitati ad intervenire anche in campo politico-diplomatico⁹. Un importante settore di attività era stato, nel Duecento, quello della raccolta delle decime papali, che aveva consentito una larga disponibilità di capitali: nel Trecento non venne più affidato alle compagnie, che però continuavano ad effettuare le operazioni di trasferimento dei fondi¹⁰. La situazione si trasformò nella seconda metà del secolo XIV: in Francia e in Inghilterra, le società toscane non si impegnarono più nel grande credito ai sovrani, ma il venire meno dei banche fiorentini non comportò la fine delle necessità finanziarie dei sovrani stessi. I re inglesi e francesi si rivolsero in primo luogo ai loro stessi sudditi: prelati, nobili e mercanti. La maggior parte di questi prestiti era volontaria: i prestatori erano spinti a cooperare con la Corona da un insieme di lealtà personale nei riguardi del re e di speranza di profitto. Così vediamo grandi nobili inglesi, come i conti di Arundel e il cardinale Beaufort, prestare al re enormi somme¹¹. Questi finanziamenti erano garantiti dalla proprietà diretta di beni della corona, facilmente vendibili o impegnabili. Anche successivamente gli italiani si tennero alla larga dal credito ai regnanti transalpini sino a quando i Medici, alla fine del Quattrocento, risultano avere concesso prestiti a Edoardo IV; un percorso analogo è verificabile in Francia.

L'attività delle grandi compagnie nel secondo Duecento e nella prima metà del Trecento, con le loro clamorose difficoltà, ha però messo in ombra altre modalità e anche altri fini nel finanziamento ai regnanti. Gli ingenti prestiti ai sovrani richiedevano un impegno finanziario sostenibile soltanto dalle aziende più forti e certo rispecchiano la situazione dell'economia internazionale:

⁷ Dettagliatamente esaminati in I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?*, in «Archivio Storico Italiano», CLX (2002), pp. 221-268, anche distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»; ID., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 177 sgg.; un'analisi della società mercantile lucchese nel XIII secolo ora in A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.

⁸ Su Bardi, Frescobaldi e Peruzzi in Inghilterra cfr. HUNT, *The medieval super-companies* cit., che riprende anche la storiografia precedente.

⁹ Come sintetizzato a proposito dei Ricciardi in DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., p. 183.

¹⁰ HUNT, *The medieval super-companies* cit., pp. 61-62.

¹¹ ORMROD, *The West European Monarchies* cit., p. 128. I prestiti, in teoria, erano a breve termine e dovevano essere rimborsati, con o senza interessi, entro un lasso breve di tempo. Questa necessità incombeva fortemente sulle risorse regie: sia Edoardo III di Inghilterra sia Carlo VI di Francia dovettero impegnare o vendere i propri gioielli per provvedere garanzie o ripagare i prestiti.

tuttavia non tutti gli anticipi erano di grande entità, perché i sovrani, in caso di necessità, attingevano a ogni fonte di soccorso finanziario al momento disponibile.

Quando si tratta poi dei regni e delle signorie all'interno della penisola italiana, il rapporto creditizio era reso più complesso dalla relazione politica fra la patria dei finanziatori e i sovrani. I re di Sicilia, l'imperatore Federico II, Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò, ma anche potenti signori territoriali tre-quattrocenteschi quale Giangaleazzo Visconti di Milano, avevano la facoltà di intervenire o di influenzare direttamente gli equilibri politici della città di origine dei propri creditori, grazie all'esercizio di un dominio personale oppure al loro ruolo di referenti di uno schieramento sovraccittadino¹². E, ugualmente, potevano offrire protezione e nuove opportunità a mercanti che operavano fuori patria perché esuli, appartenenti alla parte politicamente avversa a quella al potere. Il fuoruscitismo, l'appartenenza politica entravano quindi prepotentemente fra gli elementi che potevano decidere dell'apertura di credito. Non sempre tuttavia lo schieramento della città coincideva con la posizione dei singoli uomini d'affari, soprattutto se esisteva un conflitto non solo di interessi, ma di scelta di campo, per quanto l'intreccio fra la ragione degli affari e quella della parte fosse inestricabile¹³. Nel caso del prestito ai regnanti, l'appartenenza politica funzionava sia in senso positivo, cioè si prestava perché esisteva un'alleanza a monte del singolo finanziatore e quindi i vantaggi erano riscontrabili in patria e fuori patria, sia in negativo, cioè si prestava malgrado la situazione politica non garantisse la necessaria copertura e quindi l'appartenenza si poteva trasferire alla nuova realtà in cui si trovava il banchiere.

Per quanto riguarda i prestiti ai sovrani, c'è però un altro fattore da prendere in considerazione: quello legato ad una cultura aristocratica che era condivisa dai mercanti stessi e che identificava il rapporto personale, di servizio, con il principe quale fonte, oltre che di concreti vantaggi economici, di promozione sociale. La presenza imperiale nell'Italia fra XII e XIII secolo fu accompagnata da una propaganda politica ed ideologica di cui l'espressione più consapevole si ebbe con Federico II¹⁴. Ma non solo: per l'aristocrazia cittadina dell'Italia comunale, l'imperatore continuava ad essere, in termini di cultura nobiliare assai più che di rapporto

¹² Per gli Angiò e i comuni dell'Italia settentrionale v. ora *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006.

¹³ Roberto d'Angiò, referente dei guelfi, fu sovrano, anche se non continuativamente, di alcune città importanti, come Firenze e Cremona. Il felicissimo titolo del libro *Fedeltà ghibellina. Affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, 2 voll., a cura di G. PICCINNI, Pisa 2008, sottolinea come poteva esservi contrapposizione fra interesse privato e pubblica scelta di campo ovvero, se i grandi banchieri fiorentini erano «campioni di doppiogiochismo», le principali casate mercantili senesi, in aggiunta ai Bonsignori, banchieri della Camera apostolica, non lo furono meno, preferendo obbedire al papa piuttosto che all'alleanza ghibellina portata avanti dalla loro città (v. G. PICCINNI, *Come introduzione: gli anni delle svolte*, *ibidem*, I, pp. 9-28. La citazione è dal saggio di S. RAVEGGI, *La vittoria di Montaperti*, *ibidem*, II, pp. 447-466).

¹⁴ J. -C. MAIRE VIGUEUR, *Religione e politica nella propaganda pontificia (prima metà del XIII secolo)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 65-83, su Federico II pp. 65-67, anche per i riferimenti storiografici.

politico, la figura ideale di riferimento¹⁵. È fra XII e XIII secolo, inoltre, che le principali monarchie europee costruirono, più o meno intenzionalmente, i linguaggi della regalità, filtrati e divulgati dalla mentalità cortese e cavalleresca. Questo processo interessò la maggior parte dei regni, con la tendenza verso una nuova definizione non solo delle relazioni feudali ma dei modelli sociali, e culminò nel Trecento, quando l'elaborazione culturale è particolarmente visibile nel regno meridionale, presso i sovrani della dinastia degli Angiò, che si vollero proporre come esponenti della corona di Francia, discendenti di Carlo Magno¹⁶. Alla pervasività dell'ideologia aristocratica si intreccia inoltre il fatto che, nei regimi monarchici e signorili, l'assenza di un debito pubblico organizzato, in grado di far fronte alle necessità della spesa pubblica, incoraggiò il ricorso, da parte dei sovrani, a finanziatori che potevano trovare nel rapporto personale con il principe la strada per il conseguimento di privilegi di natura non soltanto commerciale e finanziaria.

L'interesse del registro federiciano del 1239-1240 (dall'inizio di ottobre 1239 al maggio 1240) è ben conosciuto¹⁷. Il registro riporta numerosissime lettere e mandati di pagamento circa i mutui concessi all'imperatore durante la sua campagna nell'Italia del nord, dopo la scomunica del giugno 1239¹⁸. Malgrado la notorietà della fonte, nella plethorica bibliografia su Federico II questo aspetto non ha goduto di particolare attenzione, se non per sottolineare il gran numero dei prestiti ricevuti¹⁹. Quando cominciano le scritture del registro, l'esercito imperiale si spostava fra Milano, Lodi e Piacenza, ed era quindi in pieno territorio ostile. I mandati di pagamento per rimborsare i mutui non riguardano tutti i finanziamenti ottenuti da Federico II, ma solo quelli il

¹⁵ *Ibidem*, p. 82.

¹⁶ A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (Biblioteca storica subalpina, 201); J. -P. BOYER, *La "foie monarchique": royaume de Sicile et Provence (mi-XIII^e - mi XIV^e siècle)*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 85-110; sull'italianizzazione della dinastia angioina P. GILLI, *L'intégration manquée des angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998 (Collection de l'École Française de Rome, 245), pp. 11-34.

¹⁷ Ora consultabile in edizione critica: *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI, Roma 2002, 2 voll. Per le vicende storiche del registro e la sua fortuna storiografica si rimanda a ID., *Introduzione, ibidem*, pp. XVI-LXXXII.

¹⁸ Benché colpito dalla scomunica comminata nel giugno 1239 da Gregorio IX, Federico II in Italia poteva contare sulla fedeltà delle città toscane, marchigiane, di Spoleto e della Campania; più variegato il fronte padano, dove alle fedeli Pavia, Cremona, Bergamo si contrapponevano Milano, Piacenza, Bologna ed altre città minori, ma anche Venezia e Genova.

¹⁹ Kantorowicz parla degli «interessi altissimi» che sarebbero stati promessi dall'imperatore ai suoi creditori. Nell'appendice delle note, tuttavia, afferma che i debiti con i mercanti sono stati molto sopravvalutati a causa del gran numero degli stessi, ma che ammontavano complessivamente appena a 15.000 once, un'inezia rispetto all'entrata annua della sola colletta pari a 100.000 once, funzionando quindi solo come credito d'emergenza (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1981, pp. 479-480, ma soprattutto alle pp. 518-520). D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993, pp. 273-274, si sofferma soprattutto sui pochi prestiti concessi dai mercanti non romani. L'articolatissima biografia di W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009, non prende in esame l'argomento.

cui pagamento era previsto nel Regno tramite ordini agli uffici finanziari a Napoli e in Sicilia. Ne è prova il fatto che non risulta la registrazione di alcuni anticipi concessi da un gruppo di mercanti senesi, di cui c'è però notizia perché i crediti, insoluti alla scadenza, erano aumentati per gli interessi di mora²⁰. Mentre ingenti quantitativi d'oro venivano inviati al Nord direttamente dal Regno²¹, le somme di volta in volta ricevute nell'Italia centro settentrionale erano per la massima parte in grossi veneziani d'argento, con impegno di rimborso in once a Napoli e a Messina. Solo in pochi casi il registro documenta come anche il pagamento in once d'oro avvenisse fuori dal Regno. I finanziatori, tutti definiti *mercatores*, si recavano, a quanto pare, direttamente presso il campo del sovrano; non vi era un unico "banchiere dell'imperatore", secondo una modalità operativa differente da quella seguita dal papa Gregorio IX che aveva invece un unico referente²². Il sistema creditizio di Federico II pare decisamente estemporaneo e il prestito utilizzato solo per far fronte alle necessità correnti. In otto mesi di registrazioni sono riportati una novantina di contratti, stipulati da operatori singoli o più spesso da società composte da non più di sei soci. In totale compaiono circa 150 nomi di creditori, definiti *fideles nostri*. La tipologia dei contratti è il cambio fra valute, da rimborsare in località diversa da quella dove era stato concesso, senza specificare l'interesse che quindi doveva essere incluso nel rapporto di cambio. Se il rimborso non avveniva al termine, in genere tre mesi, il creditore aveva diritto alla riscossione della mora, il 3% al mese (36% annuo), che poteva salire al 5% in caso del prolungarsi dell'attesa. La dilazione del pagamento, tuttavia, era abbastanza ampia: si può supporre che la penalità di mora non fosse prevista come *escamotage* per pagare un interesse maggiore, ma che il debito si intendesse saldato nei termini²³. Ma ciò che è più significativo è la provenienza dei mercanti: la stragrande maggioranza era costituita da Romani, circa 130 su 150 nominativi, che risultano certo i più

²⁰ *Il registro* cit., vol. I, docc. nn. 408-414. I debiti erano stati contratti il 19 novembre 1239.

²¹ Federico II, nel 1239-40, all'apice dell'offensiva contro i comuni, effettuò un enorme drenaggio d'oro per mantenere la posizione di forza al Nord. Alla fine del 1239 inviò al figlio, che operava presso Treviso, 10.400 once d'oro (più di 180 kg d'oro): J. M. MARTIN, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, a cura di C.D. FONSECA, Roma 1999, pp. 153-189, p. 173.

²² R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores dal fronte imperiale alla pars ecclesie*, in *Fedeltà ghibellina* cit., I, pp. 63-104, p. 70: un mercante senese, che sostituì il romano *Bobo Iohannis Bobonis*.

²³ Ad esempio Federico II nell'ottobre del 1239 contrasse, dal campo presso Milano, quattro prestiti da tre diversi gruppi di mercanti romani. Le somme erano versate in grossi veneziani, per un totale di 160 lire di grossi circa, con un controvalore, in once d'oro, di 650 once in ragione di 59 denari l'oncia (5 soldi meno un denaro, nel documento). La forma è quella dell'*instrumentum ex causa cambi*, che prevedeva il prestito in grossi veneziani ed il rimborso in once d'oro. Il mutuo doveva essere rimborsato a quattro mesi, cioè da metà ottobre a metà gennaio 1240, con l'eventualità di un interesse di mora del 3% mensile; il rimborso era previsto presso Maggiore de Plancatone *secretus* di Messina (*Il registro* cit. vol. I, nn. 101-105). La complessiva cifra tonda in once fa supporre una suddivisione in quote fra i quattro gruppi di finanziatori: in realtà, le ultime due società, che si assumevano la maggior parte dell'impegno, risultano composte in gran parte dalle stesse persone, anche se i nomi dei finanziatori non corrispondono integralmente, ed il primo nome della società del primo atto è posto in posizione più defilata nel secondo. Sembra quindi di poter individuare un sistema di carature all'interno delle società più che l'esistenza di vere e proprie compagnie commerciali. Il debito risulta già rimborsato ai primi di marzo 1240.

assidui nel seguire l'imperatore durante i suoi spostamenti dal nord al sud dell'Italia. I Romani, quindi, sembrano detenere un quasi-monopolio del credito nei confronti dell'imperatore²⁴. A confronto del folto gruppo dei Romani, la presenza di società di altra provenienza è miserrima e non rispecchia sicuramente la geografia della mercatura italiana della prima metà del XIII secolo e soprattutto dei traffici commerciali nel Regno, sia pure con l'avvertenza di non anticipare alla prima metà del Duecento quella che sarà la situazione della seconda parte del secolo. I prestatori non romani provenivano tutti da città fedeli: ci sono due compagnie senesi, una di Poggibonsi, una (o forse due) di Parma, una di Pisa e una di Cremona, oltre a un mercante di Vienna²⁵. Alcuni anticipi non erano mutui ma compravendite, in quanto ai mercanti di Poggibonsi, a quelli pisani e al mercante di Vienna vennero promesse in cambio grosse quantità di frumento siciliano di proprietà della corona. La cittadinanza dei prestatori non coincide quindi che in modo estremamente limitato con quella dei mercanti che avevano solidi interessi mercantili in Sicilia e in Puglia, come i mercanti di Pisa, di Genova e di Venezia²⁶. Non può quindi essere applicata

²⁴ Abulafia, senza fornire indicazioni specifiche, identifica i mercanti romani con le famiglie romane di maggiore prestigio (D. ABULAFIA, *Lo Stato e la vita economica*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. TOUBERT, A. PARRAVICINI BAGLIANI, Roma 1994, pp. 165-187; sui dati del registro federiciano alle pp. 183-184).

²⁵ In grassetto la città di origine dei mercanti:

- **Poggibonsi**, 1239 nov. 27 (Lodi): cinque soci, due gruppi di fratelli, sono destinatari di lettere patenti per ricevere in Sicilia mille salme di frumento in cambio di 433 once già versate, con la licenza di esportazione (*Il registro* cit., docc. nn. 219-220).
- **Cremona**, stesso giorno e luogo: Bonifacio, Albertano e Ozaldo de Fraganesco, *fideles nostri*, prestano 100 libbre di grossi veneziani da rimborsare a Messina con 400 once (docc. nn. 226-227).
- **Siena**, 1240 genn. 8 (Siena): riconoscimento di debito e interessi perché l'anticipo fatto da sei senesi, nel novembre 1239, non era stato pagato al termine e quindi, scattando la mora, il credito da 500 once era salito a 650 (doc. n. 414).
- **Parma**, 1240 genn. 8 (Siena): un gruppo di sette mercanti parmensi doveva ricevere 1.685 once d'oro entro ottobre 1239 e l'interesse era scattato al 5% mensile non essendo stato pagato che un terzo circa. Il saldo della cifra totale ammontante a 1.956 once d'oro fu effettuato a Pisa (docc. nn. 415-416).
- **Vienna**, 1240 genn. 15 (Arezzo): accordo relativo ad un prestito di 500 marche d'argento in grossi cremonesi già concesso da un mercante di Vienna che si aggiunge ad un altro di 500 marche al peso di Vienna, in cambio di 4.462 salme e mezza di grano di proprietà della corona, con esenzione da ogni diritto doganale (docc. nn. 448-449).
- **Siena**, 1240 genn. 30 (Gualdo Tadino): due senesi, Bartolo Alforza e Matteo Bruno, anticipano un prestito calcolato in grossi ma effettuato in altra moneta nella Marca di Ancona in favore del figlio Enrico re di Sardegna, per un controvalore di 925 once (docc. nn. 481-482).
- **Parma**, 1240 febb. 11 (*Cuccuiono*): due mercanti parmensi, probabilmente da identificarsi fra quelli che erano già presenti nel gruppo di prestatori del 1240 genn. 8, anticipano 36 once d'oro (doc. n. 579).
- **Pisa**, 1240, genn. 1 (presso San Miniato [?]): i mercanti pisani anticipano 520 once d'oro in cambio dell'impegno a vendere loro 1.300 salme di grano, con licenza di esportazione (docc. nn. 384-385).

²⁶ F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, vol. I, Trani 1897, doc. n. 4 (1232). Non riguarda un prestito, bensì il saldo per oggetti acquistati, la nota del 1239 dic. 7, relativa a tre mercanti veneziani, Lambino, Pietro Donato e Pietro

al contesto federiciano l'ipotesi che a monte dei finanziamenti in questione dovessero esserci esclusivamente motivi commerciali.

Il gran numero dei prestatori romani in confronto alla scarsità degli altri finanziatori costituisce quindi l'elemento di maggiore interesse nell'analisi dei crediti all'imperatore. La loro fisionomia sociale rimane però piuttosto oscura. I nominativi risultano pressoché sconosciuti alle accurate ricerche di Vendittelli, non solo a confronto di quelli dei finanziatori di vescovi e papi²⁷, ma anche rispetto a quanto si sa di coloro che successivamente riuscirono a trasformare il successo economico in successo sociale. I *mercatores* romani costituivano, ancora nel primo Duecento, una presenza economica di primo piano, attivi a Genova, in Inghilterra e alle fiere di Champagne; godevano quindi di solide basi nel commercio su scala europea operando nei traffici finanziari e anche marittimi, benché l'attività più significativa restasse il commercio del denaro, legato al servizio finanziario per il papa, all'intermediazione per la curia pontificia, agli anticipi forniti alle più elevate cariche ecclesiastiche in Francia e in Inghilterra, dove sembrano soprattutto impegnati a trasferire fondi e finanziare vescovi e arcivescovi di buona parte d'Europa²⁸. Ad esempio, un osservatorio periferico e piuttosto limitato quale le pergamene di S. Nicola di Bari mostra come nella prima metà del Duecento, soprattutto negli anni trenta, la basilica si fosse più volte servita di finanzieri romani per operazioni di mutuo, condotte sia a Bari sia a Roma o ad Anagni: in qualche caso si ha notizia di più cittadini romani che si trovavano insieme nella città pugliese e che presenziarono come testimoni agli atti²⁹. Anche se la motivazione dei mutui era probabilmente locale, il concentrarsi delle notizie in età federiciano indica una nuova intensità di

Caldera. Il debito, «pro faldistorio et aliis ioettis», era stato in parte già pagato (*Il registro* cit., doc. n. 242). Sappiamo che le galee pisane caricavano grano demaniale a Napoli, per esportarlo e rifornire i castelli in Lunigiana (doc. n. 376); anche i mercanti genovesi continuavano ad essere presenti in Sicilia (doc. n. 736). Sulla politica di Federico II nei riguardi dei mercanti non regnicoli è recentemente tornato G. PETRALIA, *Ancora sulla "politica economica" di Federico II*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma 2009, pp. 207-228.

²⁷ Vendittelli, che ha dedicato ai *mercatores in Urbe potentes* fra fine XII e prima metà del XIII secolo un documentatissimo saggio (M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in *Roma nei secoli XIII-XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 87-135, soprattutto pp. 106-107), non vede un particolare rilievo sociale dei creditori di Federico II.

²⁸ Sulla fisionomia economica dei mercanti e l'indiscutibile espansione commerciale della mercatura romana fra XII e prima metà del XIII secolo v. S. CAROCCI, M. VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2006, pp. 71-116, pp. 80-88. La trasformazione degli assetti economici e sociali di Roma nel secondo Duecento fu concomitante al venir meno delle grandi figure di mercanti-banchieri e all'emergere dei nuovi casati baronali legati alla Curia papale e del tutto disinteressati agli affari mercantili.

²⁹ *Le pergamene di S. Nicola di Bari: periodo svevo: 1195-1266*, per F. NITTI DI VITO, *Codice diplomatico barese* (d'ora in avanti CDB), vol. VI, Bari-Trani 1906, n. 53, n. 54, n. 56, n. 58, n. 65, n. 71. Solo un atto concernente mercanti romani riguarda anni precedenti, un mutuo contratto nel 1201 (n. 12). Il numero dei prestiti negli anni trenta è probabilmente da spiegare con la controversia allora in atto presso la Curia romana fra S. Nicola e la cattedrale: F. NITTI DI VITO, *Introduzione*, in CDB XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, Trani 1936, p. XXXI.

rapporti fra i finanziari romani e il Regno. In due casi è possibile identificare i mercanti romani presenti a Bari con persone che figurano anche nell'elenco dei creditori di Federico II³⁰, in altri con banchieri al servizio del papa³¹.

Dal punto di vista finanziario, l'esposizione dei Romani nei confronti dell'imperatore, benché testimoniata solo nei pochi mesi attestati dal registro, fu molto elevata, con punte di più di 8.000 onces per volta, come nel gennaio 1240³². La fonte non consente di sapere come i Romani si procurassero le somme in grossi veneziani e come avvenisse il ricambio: se cioè acquistassero da altri i cambi da rimettere nel Regno³³, se reinvestissero qui gli ingenti quantitativi d'oro per finanziare alti prelati e chiese, come le fonti di provenienza ecclesiastica lascerebbero pensare³⁴, se eventualmente impiegassero le onces anche in traffici mercantili nell'Italia meridionale oppure effettuassero il ritorno delle somme al Nord. I *mercatores* godevano certo di larghe entrate presso l'alto clero regnicolo e quindi potevano garantirsi il recupero di capitale e l'interesse: la politica di Federico II prevedeva infatti l'accentramento nelle mani dell'imperatore di molte risorse provenienti dai beni ecclesiastici nel Regno³⁵. Lo scopo dei prestiti sembra però riguardare quasi esclusivamente il traffico del denaro: non si direbbero interessati al grano siciliano che invece costituiva l'obiettivo più frequente dei rapporti commerciali dei Toscani con il Regno e che infatti è attestato per alcuni fra i mercanti non romani. È però possibile che raccogliessero capitali di soci forestieri che non volevano o non potevano esporsi personalmente³⁶. C'è anche notizia del loro coinvolgimento nelle operazioni di zecca nel Regno: una compagnia aveva infatti acquistato dal secreto della zecca di Messina bolzonaglia da rifondere³⁷. Tuttavia la scelta di Federico II di

³⁰ Pietro Bonfigliolo (teste, *ibidem*, n. 53, anno 1231, prestatore in VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 133); Giovanni Carboncellus (teste nel 1231, CDB VI, n. 54, e prestatore in due contratti del registro, *Il registro* cit., docc. nn. 404, 757, 1063). Quest'ultimo non può essere identificabile con l'omonimo creditore di Carlo d'Angiò di cinquant'anni più tardi (*I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950 ss., d'ora in avanti RA, XXVII, p. I, 1283-1285, p. 202 n. 12).

³¹ È il caso di *Bobo Iohannis Bobonis*, Anagni 1232, *campus domini pape* (CDB VI, n. 58). *Bobo* era a Bari nel 1236, (n. 65) a Roma nel 1239 (n. 71). Le indicazioni in MUCCIARELLI, *Il traghettamento* cit., permettono di individuarne l'ampiezza di raggio di azione: nel 1233 tuttavia *Bobo* era stato sostituito nella veste di *campus* del papa da un mercante senese, già suo socio (p. 70).

³² *Il registro* cit., vol. I, nn. 387-407.

³³ Come è attestato al tempo di Carlo d'Angiò per le operazioni finanziarie condotte dalla corona (G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una struttura di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 287-336, p. 297).

³⁴ Ad es. CDB VI, doc. n. 56, 1232: una società di *mercatores Rome* presta al Capitolo di S. Nicola di Bari venti onces (v. VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 113, nota 153).

³⁵ ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 260-261. Il registro federiciano testimonia come fossero state rilasciate garanzie a due mercanti romani da parte dei presuli di Ravello e di Capua per il pagamento degli interessi sui prestiti fatti alla camera imperiale (*Il registro* cit., docc. nn. 417-418).

³⁶ VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 97, nota 41.

³⁷ *Il registro* cit., vol. I, doc. n. 278.

appoggiarsi quasi esclusivamente a prestatori di Roma pare in primo luogo una strategia per legare a sé quanti più esponenti possibile del ceto mercantile, allora all'apice del suo sviluppo, nel progetto di fare dell'Urbe la futura capitale dell'impero³⁸. Il numero stesso dei Romani indica infatti come, fra i *mercatores*, il partito filoimperiale fosse molto forte, anche se non sappiamo quanto rappresentativo rispetto a coloro che a Roma si erano schierati per Gregorio IX³⁹.

L'evidenza della forte capacità monetaria e dell'ampio raggio di interessi commerciali fuori d'Italia, e non solo finanziari, che sono documentati per la mercatura romana nella prima metà del XIII secolo, e la presenza di un consistente partito popolare nell'Urbe si accompagnarono quindi ad una scelta di campo che doveva rivelarsi molto pericolosa e gravida di conseguenze. Gli esiti del coinvolgimento di tanti mercanti con la parte imperiale sono forse dimostrati dal fatto che il secondo Duecento romano vide la scomparsa di quelle grandi figure mercantili-finanziarie che nella prima metà del secolo avevano avuto un risalto di respiro europeo: per le inadempienze dei papi⁴⁰, ma probabilmente anche perché in buona parte compromessi, e non solo finanziariamente, con lo schieramento federiciano, quando invece i casati legati alla Curia da rapporti vassallatici o finanziari conoscevano un'espansione rapidissima. Federico II aveva quindi ottenuto una larga adesione presso il ceto mercantile di Roma con la formazione di un preciso schieramento politico, «destinato [...] a tradursi in un concreto accrescimento di potenza e di prestigio nel caso di vittoria della parte imperiale»⁴¹.

Tornando ai pochi prestatori di diversa cittadinanza, è il nominativo di uno dei due cremonesi, Ozaldo de Fraganesco, ad aprire un ulteriore spiraglio sulle motivazioni a monte dei prestiti. L'inserimento di Cremona nello schieramento filoimperiale può avere offerto l'occasione per consolidare rapporti commerciali diretti con il regno di Sicilia, e quindi l'interesse ad aiutare finanziariamente il sovrano⁴². I Fraganeschi erano una famiglia di mercanti assai nota da metà Duecento, un ramo della quale si trasferì da Cremona a Milano verso i primi decenni del Trecento. I Fraganeschi provenivano dalla *pars populi*: alla metà del XIII secolo, Nicolino, infatti, era

³⁸ Insuperate in proposito le pagine di KANTOROWICZ, *Federico II* cit., pp. 451-460; cfr. G. ARNALDI, *Roma*, in *Enciclopedia federiciano*, Roma 2005, *ad vocem*.

³⁹ CAROCCI, VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., p. 86. Secondo Thumser, nella contrapposizione, a Roma, fra partito imperiale e partito papale, il massiccio intervento dei finanziari romani presso l'imperatore indicherebbe l'esistenza di una componente sociale, di uno strato medio organizzato, che intendeva rappresentare i propri interessi nei confronti delle famiglie dominanti e che quindi cercava l'appoggio dell'imperatore, il quale manteneva in quel periodo uno stretto legame con loro (M. THUMSER, *Rom und der romischen Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen 1995, pp. 300-301).

⁴⁰ Sottolineate particolarmente in I. ART, *Roma*, in *Le città del Mediterraneo all'Apogeo dello sviluppo medievale: Aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo Convegno Internazionale di Studi, Centro Italiano di Storia e d'Arte, Pistoia 2003, pp. 273-324, p. 276

⁴¹ VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 101.

⁴² Al 1245 risale la notizia di una ingente rimessa in oro di tari, effettuata a Cremona da una compagnia fiorentina, che doveva essere restituita in moneta grossa di Parma (L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae. Codice diplomatico cremonese (713-1334)*, Torino 1895-1899, rist. anastatica, Bologna 1983, 2 voll., I, n. 547, p. 275).

stato console della Società del popolo. Tuttavia ciò che caratterizza la famiglia è il permanere di un'ostinata fedeltà alla causa imperiale, poi ghibellina, anche dopo la svolta guelfa della loro città. La vittoria di Carlo d'Angiò nel secondo Duecento polarizzò gli orientamenti politici: le interrelazioni fra le parti, all'interno e all'esterno dei comuni cittadini, con l'intensificazione di forme di bando nei circuiti delle città filo-angioine "guelfe" e di quelle anti-angioine "ghibelline"⁴³, coinvolsero direttamente i mercanti, sia come esponenti delle parti stesse sia come categoria più di altre esposta alle ritorsioni, spingendoli a stringere contatti commerciali con operatori legati alla loro stessa parte e a condurre i traffici facendo base nelle città amiche. Nel secondo Duecento i Fraganeschi andarono in esilio in città appartenenti allo schieramento filomperiale, soprattutto a Pisa e a Genova. Da Pisa la compagnia operava su Genova, come risulta da una rimessa inviata nel 1277 da Odorado de Fraganesco al suo socio a Genova, il concittadino Nicolino de Redenasco. I de Redenasco erano la casata che capeggiava i ghibellini estrinseci cremonesi, con un ampio raggio mercantile da Genova a Pisa⁴⁴. I Fraganeschi rientrarono a Cremona nel 1311 con Enrico VII per essere poi nuovamente banditi con il nuovo cambio di regime. L'emigrazione a Milano deve quindi essere posta in relazione con la scelta di appoggiare i Visconti, i nuovi referenti della parte ghibellina, alla cui vittoria essi stessi contribuirono con i loro finanziamenti⁴⁵. Il rapporto fra i sovrani del regno di Sicilia e i loro finanziatori si trasformò radicalmente con l'età angioina⁴⁶. È noto come durante la guerra condotta da Carlo I per la conquista del Regno si allacciassero legami molto stretti fra le case mercantili-bancarie toscane, il papato e il conte di Provenza. Anche dopo la conquista, rimase importante l'appoggio offerto dai collettori delle decime papali, che godevano dell'accesso a grandi disponibilità di denaro liquido, e dai mercanti che ne avevano in contropartita privilegi commerciali⁴⁷. Tuttavia vanno presi in considerazione anche gli esiti dell'introduzione di una tassazione diretta più regolare, organizzata su basi di accertamento accurate, e probabilmente più gravosa che non in età federiciana: questo sviluppo dell'apparato fiscale consentiva una maggiore capacità di previsione di entrate e quindi offriva garanzie più solide per il rimborso degli anticipi, invogliando le case mercantili-bancarie ad inserirsi sistematicamente nella fiscalità di Stato. Compare, inoltre, la tendenza ad accendere rendite sui proventi fiscali, anche per rimborsare prestiti⁴⁸.

⁴³ G. MILANI, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, pp. 129-134.

⁴⁴ Per le notizie sui Fraganeschi e sui de Redenasco si rimanda a P. MAINONI, "Cremona Ytalie quondam potentissima". *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. ANDENNA, G. CHITTOLINI, Cremona 2007, pp. 318-373.

⁴⁵ MAINONI, "Cremona Ytalie" cit.

⁴⁶ Circa la fiscalità angioina nell'Italia del nord, P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 103-137. Si v. anche la veloce rassegna di A. DE VINCENIIS, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, 2001 (consultabile in www.retimedievali.it).

⁴⁷ Per un quadro complessivo sul rapporto fra Roma e gli Angiò v. M.T. CACIORGNA, *Forme della dominazione angioina in Italia. Gli ufficiali dell'Italia nord-occidentale nel Lazio*, in *Gli Angiò cit.*, pp. 209-228. In particolare, circa i rapporti dei mercanti romani con Carlo I e Carlo II, imperniati su importazioni nel Regno, e, in generale, circa i traffici mercantili dei romani fra Due e Trecento v. AIT, *Roma cit.*, pp. 295-301.

⁴⁸ La definizione schumpeteriana di *tax state* per il regno angioino è contrapposta a quella di *domain state*

Sul rapporto fra gli Angioini e le compagnie toscane si riscontra un consolidato spessore di ricerche: ricapitolando elementi più volte confermati dal tempo degli studi di Georges Yver, la penetrazione dei Toscani nel Regno è stata vista come presenza di forestieri apportatori di capitali e di grandi capacità mercantili, che durante il regno di Roberto d'Angiò, nella prima metà del Trecento, si inserirono in modo capillare nelle funzioni pubbliche dello Stato⁴⁹. Non si può tuttavia che concordare con quanto affermato in proposito da Corrao e Mineo: quello dei forestieri nel Regno è un «vecchio, glorioso soggetto storiografico» che «va oggi riformulato provando a mettere a fuoco il diverso, a seconda dei tempi, grado di permeabilità, istituzionale e culturale, dei contesti, e poi guardando ai processi di integrazione come processi di mutazione identitaria»⁵⁰. Questa revisione si rende opportuna anche a proposito dei rapporti finanziari fra sovrano e mercanti.

La messa a punto dedicata da Edwin Hunt alle maggiori compagnie di Firenze ha ribadito, come accennato, l'esclusività degli interessi commerciali. Secondo Hunt, gli uomini d'affari fiorentini finanziarono la conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò per mettere le mani sui granai di Puglia e di Sicilia più che per la pressione papale o per assecondare l'alleanza portata avanti dalla loro patria; analogamente, la scomparsa delle grandi compagnie da metà Trecento va messa in relazione con il crollo della domanda di frumento a seguito del calo demografico, che rese meno sostenibile il rischio di prestare ai sovrani⁵¹. Tuttavia Carlo d'Angiò non chiese denaro

per l'età normanno-sveva: A. BULGARELLI LUKACS, "Domain state" e "tax state" nel regno di Napoli (secoli XII-XIX"), in «Società e storia», 106, 2004, pp. 781-812. Per la discussione terminologica: EAD., *The Fiscal System in the Kingdom of Naples. Tools for a comparison with the European reality (13th-18th Centuries)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentanovesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2008, pp. 241-258. Un quadro di insieme per il regno di Carlo I e Carlo II, basato sull'analisi delle fonti disponibili, in J.M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État Angevin* cit., pp. 601-648.

⁴⁹ La documentazione raccolta in G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Parigi 1903, rist. New York 1968, rimane ancora un punto imprescindibile di riferimento. In proposito soprattutto pp. 325 sgg. Dopo Carlo II, non si trattò solo di mercanti, ma di uomini d'armi e di cultura.

⁵⁰ P. CORRAO, I. MINEO, *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia* cit., pp. 7-28. La citazione è da p. 20.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 45-46, pp. 247-248. Hunt aderisce alla *communis opinio* che «finance was a business in its own right but for the most part remained ancillary to trade» (*ibidem*, p. 65). L'interpretazione in chiave commerciale di Hunt circa gli affari fiorentini nel Regno nel Trecento può essere confrontata con il diverso approccio dell'indagine condotta da Mario Del Treppo sull'attività economico-finanziaria del banco Strozzi di Napoli nel secondo Quattrocento (M. DEL TREPPO, *Il re e il mercante: strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986 [Quaderni GISEM, 1]; DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli* cit.) e con l'analisi di Giuseppe Petralia sulle presenze toscane nel Regno, che ha preso in esame il complesso dell'immigrazione toscana, e non solo delle compagnie più grandi, sottolineandone la penetrazione nel tessuto economico-sociale del Regno. Petralia ha rilevato la relazione politica in cui mossero le aziende e le conseguenti trasformazioni dei

solamente ai Toscani: l'ambizioso tentativo di conquistare la *Romania*, negli anni settanta, venne finanziato dai mercanti veneziani, i più interessati al controllo politico della regione e alle licenze di esportazioni di grano pugliese attraverso l'Adriatico, ma un esame delle fonti mette in luce la presenza di prestatori di diversa provenienza⁵². Se nel caso dei Veneziani gli interessi mercantili costituiscono la ragione più evidente dei mutui, meno univoco è il rapporto finanziario con il sovrano da parte dei mercanti delle altre città di terra dell'Italia centro-settentrionale. Gran parte dei comuni del centro-nord si schierò per il fronte angioino, almeno nella fase vittoriosa, ma un intreccio di servizi/ricompense si può vedere a livello di singole famiglie mercantili. Il partito angioino si basava infatti in Piemonte, a Piacenza, a Brescia, come a Roma e in Toscana, dove era in atto un vivo ricambio sociale accompagnato da violenti scontri di parte, su casate mercantili emergenti, che erano in grado di offrire prestiti al re, ottenendone un ritorno in termini di potenza economica e politica in patria⁵³.

Ma una svolta si verificò dopo il Vespro: Carlo d'Angiò non solo perse la Sicilia con le sue rendite, ma si trovò impegnato in una guerra pesantissima entro il Regno, proprio quando l'appoggio papale era diventato meno sicuro. Le vicende siciliane misero in difficoltà il fronte guelfo dell'Italia settentrionale, dove tuttavia c'erano già sintomi di scollamento rispetto al decennio precedente. Dopo il Vespro, il re chiese al papa un enorme prestito di 100.000 once per finanziare la guerra⁵⁴, ma cercò anche credito presso i mercanti toscani e romani già in relazione con la corte. Indicativo del mutamento del clima è un contratto di mutuo stipulato nel 1283 dall'erede Carlo II con una società di mercanti romani per 695 once: l'interesse è esplicitamente indicato (*donum*), il 20% anticipato, e segue l'elenco di una serie di oggetti preziosi dati in pegno⁵⁵.

Nella seconda metà degli anni settanta, ma soprattutto negli anni ottanta, le compagnie lucchesi, che in precedenza erano state in subordine rispetto ai Senesi e ai Fiorentini, sembrano assumere un ruolo predominante nel concedere prestiti al re. Fra queste compagnie spicca quella dei Bat-

loro rapporti con i sovrani e con le istituzioni del Regno (PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale* cit.; ID., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989). Il recente e documentato lavoro di Ignazio Del Punta sulle compagnie lucchesi, proprio perché prende in esame società meno gigantesche di quella dei Peruzzi, consente di individuare un tessuto relazionale più articolato, in cui il mutamento delle circostanze politiche in patria emerge come fattore causale nel predisporre l'intervento finanziario delle compagnie (I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004).

⁵² Come i mercanti romani e genovesi (v. note 55 e 67). Per i Veneziani: F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, vol. I, Bari 1911: al nobile Marco Badoer, in ricompensa per le grosse somme ricevute, il re concesse beni feudali a Capua (pp. 29-30). Sulle esportazioni veneziane in epoca angioina, pp. 130 sgg.

⁵³ Riferimenti in MAINONI, *Il governo del re* cit., pp. 108-109.

⁵⁴ DEL PUNTA, *Mercanti* cit., p. 250.

⁵⁵ RA, XXVII, p. I, 1283-1285, p. 202 n. 12. La regina impegnò i suoi gioielli (YVER, *Les marchands* cit., p. 295). Il privilegio della libertà di commercio nel regno di Napoli concesso da Carlo II nel 1294 a un buon numero di mercanti, fra cui nove romani, era probabilmente la ricompensa per aiuti finanziari (AIT, *Roma* cit., p. 296).

tosì, una società di raggio mercantile e capacità finanziarie non eccezionali, anche se di levatura internazionale, che è stata recentemente studiata da Ignazio Del Punta. I Battosi avevano già finanziato Carlo d'Angiò e avevano interessi commerciali nel Regno: tuttavia è dopo il Vespro che la compagnia mobilitò cifre enormi in soccorso al sovrano in difficoltà, sia pure dietro la garanzia dei proventi delle decime pontificie in Francia e nel Regno. Nel 1283 i Battosi promisero un finanziamento di 35.000 onces d'oro dietro l'impegno delle rendite ecclesiastiche delle contee angioine in Francia, versandone subito 15.000⁵⁶. Anche se la riscossione della decima bandita dal papato fra 1284 e 1285 per finanziare la guerra contro gli Aragonesi venne affidata ad un gruppo di compagnie fiorentine, senesi e lucchesi⁵⁷, i Battosi si legarono sempre di più alla corte degli Angiò facendo gravitare su Napoli il centro delle loro attività, e accentrarono su sé stessi i versamenti prima devoluti ad altre compagnie. Nel 1289 Orlando Battosi diventava Maestro razionale di Carlo II⁵⁸, nel 1292 Francesco Battosi era ammesso alla corte dell'erede Carlo Martello⁵⁹; i Battosi stessi erano definiti da Carlo II «dilectos familiares nostros»⁶⁰. È chiaro che ad un rapporto finalizzato ad interessi commerciali, nato sull'onda dell'opportunità, ne era subentrato uno più personale, che sino ad allora non sembra percepibile nei pur importantissimi legami stabiliti con i Bonsignori⁶¹. I Battosi furono non solo banchieri del re ma suoi ufficiali: questa evoluzione si conferma con le vicende del primo Trecento, quando la svolta politica a Lucca li trasformò da compagnia lucchese all'estero in esuli nel regno di Napoli, dove continuarono a risiedere per tutta la prima metà del Trecento. Gli interessi mercantili-finanziari si trasformarono in definitiva scelta di campo.

⁵⁶ C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio Storico Italiano», XXVII (1880), p. 355; DEL PUNTA, *Mercanti* cit., p. 251.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 252: il nipote Francesco era «vallectus et familiaris» del re.

⁵⁹ RA, XLV, 1292-1293, p. 84 n. 44.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 100 n. 38. Nel regno aragonese di Sicilia i mercanti in rapporto con la corte entravano a far parte della società politica siciliana sia in ragione delle specifiche competenze di cui erano portatori sia in forza del rapporto personale che intrattenevano con il sovrano. In questo caso l'ultimo elemento prevaleva sul primo, e l'influenza politica che tali personaggi assumevano in Sicilia derivava loro dal duplice ruolo, di funzionari o di *domestici*, e di destinatari privilegiati della volontà regia (P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società, istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 271). Sulla *familiaritas* quale via di promozione sociale nella prima età angioina anche G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L'État Angevin* cit., pp. 535-576, p. 542. Yver ridimensiona molto il significato nobilitante del termine *familiaris* per il Trecento (YVER, *Marchands* cit., pp. 326-328), ma sottolinea che durante il regno di Roberto d'Angiò molti mercanti delle compagnie Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Pazzi ecc. ricoprirono cariche pubbliche.

⁶¹ I Bonsignori di Siena, che erano stati tra i più importanti finanziatori della spedizione angioina, ebbero l'assegnazione di alcuni dei principali redditi fiscali, sui quali pagavano i mandati del re (PETRALIA, *I Toscani* cit., pp. 287-336, p. 298). Bonaventura di Bernardino e Francesco di Guido, secondo Petralia, funsero effettivamente da «banchieri del re», ma senza ricoprire uffici. Tuttavia, dopo il 1270 e sino al Vespro, il sovrano mantenne il pieno controllo dell'amministrazione fiscale tramite i suoi funzionari, e i banchieri non sembrano avere goduto di particolari condizioni di monopolio (*ibidem*, pp. 305-306).

Con Carlo I, il fatto che fossero attribuite cariche pubbliche ai mercanti toscani è eccezionale⁶², ma con i suoi successori divenne una prassi sistematicamente messa in atto, per la gestione dapprima della zecca di Napoli, poi degli uffici finanziari del Regno, a cominciare dai Bardi nel 1297. Lippo di Aldobrandino Bardi fu tesoriere regio, *secretus* e maestro portolano ai primi del Trecento. I Bardi comprarono direttamente importanti uffici finanziari; nelle cariche furono seguiti dai Peruzzi. I loro esponenti, quindi, vennero ad inserirsi nell'ufficialità finanziaria della Curia angioina, che sino a questo periodo era stata nelle mani del patriziato meridionale⁶³. Il legame fra le case bancarie fiorentine e la corona angioina, come è noto, fu poi molto stretto durante il lungo regno di Roberto d'Angiò, quando si vede «un quadro di integrale compensazione fra strutture portanti dell'economia meridionale e interessi delle maggiori compagnie di banca e commercio fiorentine», in cui le esportazioni mercantili «venivano pagate con gli interessi sul credito ai sovrani e dai guadagni ricavati dalla funzione di deposito dei denari dello stato svolta dalle case bancarie»⁶⁴. La presenza nei quadri del governo del Regno dei Toscani divenne capillare; la contropartita dei sussidi finanziari furono anche castelli e onori che assimilarono alcuni di loro all'aristocrazia territoriale⁶⁵.

Durante il governo di Giovanna I, la figura di grande creditore del Regno è quella di Niccolò Acciaiuoli, discendente dalla famiglia titolare della nota azienda fiorentina, che però abbandonò ben presto l'attività mercantile per perseguire la propria ambizione sociale alla corte angioina: gran siniscalco, feudatario e proprietario terriero nel Regno, l'immagine di Acciaiuoli è quella dell'ideologia nobiliare e cavalleresca, in cui il servizio al re, anche finanziario, fu prioritariamente rivolto alla costruzione di una potenza personale basata su cariche, feudi ed onori⁶⁶. Carlo I e soprattutto Carlo II d'Angiò fecero ricorso anche a sudditi *fideles*, oltre che ai propri consanguinei: i registri angioini riferiscono di *provisiones* a personaggi della Curia, forse in cambio dell'anticipazione di varie somme⁶⁷. La svolta politica siciliana ebbe poi la conseguenza di escludere dalla Sicilia i mercanti provenienti dalle città guelfe filoangioine e di lasciare spazio ai Pisani ghibellini, una provenienza sostanzialmente nuova nel quadro della banca internazionale. D'altra parte Carlo I d'Angiò nel 1278 aveva bandito tutti i Pisani dal Regno, confiscandone i beni⁶⁸.

⁶² Diverso il caso di aristocratici fiorentini, come Ranieri Buondelmonti giustiziere in Terra di Bari e nominato nobile napoletano nel 1269 (YVER, *Les marchands* cit., p. 293).

⁶³ PETRALIA, *I Toscani* cit., pp. 307-308.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 313-314.

⁶⁵ YVER, *Les marchands* cit., pp. 325-328. Si v. però il volume *L'État Angevin* cit., soprattutto in riferimento ai saggi di Errico Cuozzo, di Serena Morelli e di Giuliana Vitale. Per i toscani v. PETRALIA, *I Toscani* cit.

⁶⁶ Se ne v. l'accuratissima biografia in F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001. «Lo stato del secondo Trecento lasciava così spazi amplissimi alla coalizzazione di interessi e parentele (intorno all'Acciaiuoli) [...] il regno e i domini angioini restarono in tal modo, insieme alla curia pontificia, per l'aristocrazia fiorentina il luogo migliore per compiere carriere civili ed ecclesiastiche alternative a quelle della mercatura» (PETRALIA, *I Toscani* cit., p. 333).

⁶⁷ MARTIN, *Fiscalità* cit., ad es. RA, XXVII cit., p. 255 n. 353, p. 256 n. 362, p. 264 n. 32. Fra i prestatori anche mercanti genovesi: p. 274 n. 107.

⁶⁸ YVER, *Les marchands* cit., p. 231.

Anche se, certo, capitali di altra provenienza confluirono nelle disponibilità pisane, almeno per buona parte del Trecento è la parte politica quella che identifica le possibilità di inserimento nei quadri finanziari della Sicilia aragonese, dove i sovrani portarono avanti una politica di alleanza con le potenze ghibelline italiane, come i Visconti di Milano.

In età angioina, soprattutto nel Trecento, sembra quindi emergere il ruolo delle istituzioni finanziarie dello Stato nel costituire l'obiettivo degli investimenti da parte dei mercanti e farsi più significativa la presenza dei sudditi fra i prestatori dei sovrani, riservando al re il «ruolo di supremo dispensatore della ricchezza e del potere»⁶⁹. Se ciò che Federico II aveva chiesto ai vassalli era l'impegno militare, che li esonerava dal contribuire finanziariamente, sia sotto forma di tasse sia anche di prestiti volontari⁷⁰, nel XIV secolo i sovrani angioini ed aragonesi – in modo analogo a quanto accadeva in altre realtà europee – tendevano «a superare la centralità della feudalità nell'organizzazione militare», convertendone l'onere in obbligo fiscale⁷¹. Si apriva così la possibilità di sollecitare prestiti e donativi, esorbitando dai tradizionali limiti dell'*auxilium* vassallatico. Dopo il Vespro i sovrani aragonesi fecero largo ricorso al credito privato, avanzando direttamente richieste di denaro a nobili siciliani⁷²; pratiche analoghe sono presenti nel regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò. Ma è durante i regni di Giovanna I e di Ladislao di Durazzo che l'acquisizione di dignità, feudi e castelli anche da parte di ufficiali del Regno che non appartenevano alla feudalità dimostra la gratitudine e la generosità dei sovrani. La vicenda di Gorello Origlia, che ricoperse varie cariche erariali e prestò in più riprese alla corona, è esemplare delle possibilità che le risorse ricavate dagli uffici finanziari potevano offrire per sovvenzionare il sovrano, aprendo così la strada alla nobilitazione dei suoi numerosi figli, tutti insigniti della dignità cavalleresca e titolari di contee⁷³.

Il confronto con i prestiti ai Visconti di Milano consente, anche per la diversa competenza di chi scrive, un esame di problemi e di fonti più articolato di quanto non sia stato possibile per il Regno. L'affermazione del dominio visconteo offre l'esempio di come la circolazione di denaro fosse sottesa alla presa di potere dei signori e di come il rapporto finanziario significasse, oltre alla scelta di parte, un'intenzione più esplicita da parte dei creditori di introdursi in un contesto nel quale le istituzioni amministrative signorili e le modalità con cui si presentava la figura del

⁶⁹ CORRAO, *Governare un regno* cit., p. 198.

⁷⁰ È vero che il servizio militare stesso era sostituibile con un versamento in denaro: E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina*, in *L'État Angevin* cit., pp. 519-534, p. 532.

⁷¹ I.E. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 110.

⁷² V. *ibidem*, nota 20. Per finanziare la spedizione del 1392 vennero anche impegnate o alienate numerose proprietà della Corona aragonese e concesse tratte di esportazione ai banchieri catalani: CORRAO, *Governare un regno* cit., pp. 84-85.

⁷³ L'esempio degli Origlia è ricostruito in G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 63-65, 273-278, cui si rimanda anche per altri esempi di carriere. Fra 1398 e 1399 Gorello Origlia prestò a re Ladislao circa 3.500 onces d'oro e 12.000 fiorini.

dominus generalis costituivano una realtà recente ed in piena evoluzione⁷⁴. Nella situazione magmatica di inizio Trecento i finanziamenti ai due schieramenti in lotta, capeggiati dai della Torre e dai Visconti, indicano come nelle città lombarde affluissero capitali connotati da ragioni di alleanza: i guelfi della Torre avevano forse depositato denaro, ai primi del Trecento, presso i banchi piacentini, ma è certo che c'erano somme di loro proprietà a Firenze presso il banco dei Mozzi, a conferma dell'inestricabile intreccio fra legami politici e finanziari⁷⁵. A Cremona, durante la svolta guelfa di fine Duecento, aveva sede una filiale della compagnia fiorentina degli Acciaiuoli, che prestò 5.000 fiorini a Carlo II d'Angiò⁷⁶.

In età postcomunale il debito pubblico conosce una profonda evoluzione nell'arco di un secolo, da inizio Trecento sino all'inizio del Quattrocento, pure continuando a costituire una forma regolare di risorsa. Rispetto all'organizzazione finanziaria dei comuni lombardi, muta la natura delle garanzie prestate ai creditori: se ancora in età tardocomunale i pegni avevano come oggetto soprattutto entrate fiscali, i cui introiti servivano per pagare gli interessi e rimborsare i capitali, nel Trecento si trattava di redditi daziari ma anche di beni patrimoniali dei signori. Cambia anche la fisionomia dei prestatori: nell'età tardocomunale erano società di finanzieri che appoggiavano la parte politica al potere, oppure consorzi di cittadini, nel dominio signorile chi voleva legarsi al signore da un rapporto non solo di credito, ma di *familiaritas*⁷⁷. Non va inoltre sottovalutata l'elevata remunerazione dei prestiti, che assumono il significato di vere operazioni di banca, mettendo in discussione, per quanto riguarda i crediti ai signori italiani, l'ipotesi di Melis. L'espansionismo politico dei Visconti fu consentito dai mutui che vennero concessi da numerosi mercanti-banchieri, i quali anticipavano al signore i capitali necessari per i pagamenti non solo dell'esercito ma delle onerosissime acquisizioni territoriali. Le compagnie fiorentine avevano abbandonato Milano con la vittoria viscontea: la guerra contro le leghe "guelfe" promosse dal papato non consentì infatti che i banchi sovvenzionassero i Visconti e solo con la signoria di Gian Galeazzo si ebbe un'apertura verso le presenze toscane. Sotto tale aspetto la Lombardia si differenzia dalle signorie venete, gli Scaligeri e i da Carrara: in quest'area, infatti, la presenza dei finanzieri toscani negli anni trenta e quaranta fu la chiave di volta della finanza, per venire poi decrescendo nei decenni successivi⁷⁸. Tuttavia i Visconti potevano contare sull'appoggio di un ceto mercantile

⁷⁴ Non si prendono in considerazione i prestiti forzosi, una forma di imposizione largamente adottata, anche se il confine fra prestiti forzosi e prestiti volontari è spesso molto labile.

⁷⁵ Per il deposito nei banchi piacentini: *Storia di Milano di Bernardino Corio*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, *ad annum* (1284); l'indicazione circa i Mozzi è inedita, Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. FAGNANI, *Nobilium familiarum Mediolanensium commenta*, ms. secc. XVI-XVII, T 160 SUP, tomo XI, famiglia Pasquali, anno 1309.

⁷⁶ YVER, *Les marchands* cit., p. 295.

⁷⁷ In proposito *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001; per gli esempi di Bergamo e di Cremona, EAD., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997 ed EAD., "Cremona Ytalie" cit., soprattutto pp. 353-361.

⁷⁸ G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 5-124, p. 56. La presenza e l'attività dei Toscani in Friuli è ben nota: per un riepilogo M. DAVIDE, *I Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008, pp.

cittadino che veniva contraccambiato con la riorganizzazione delle vie di transito e del sistema daziario del dominio, in modo da far convergere tutti i principali itinerari mercantili su Milano. Prima della signoria di Gian Galeazzo, i banchi che avevano funzione di finanziatori dell'erario, soprattutto attraverso l'appalto delle tesorerie cittadine, erano di mercanti milanesi oppure di mercanti provenienti dalle città entrate successivamente a fare parte del dominio, specie le più attive dal punto di vista commerciale, Piacenza e Cremona; va segnalata anche una presenza di operatori genovesi. Si è ricordato il caso dei Fraganeschi. Ciò significava un benefico riciclo di risorse in sede locale che però, quando i conflitti suscitati dall'espansionismo visconteo non vennero più controbilanciati dagli introiti di nuove acquisizioni territoriali, si concluse con una serie di fallimenti a catena, perché i finanziatori dei Visconti avevano dovuto a loro volta prendere i capitali in prestito, impegnando i loro beni immobili⁷⁹. Intorno a metà Trecento il ricambio dei nomi, a livello delle cariche di tesoreria, sembra molto intenso, e i loro titolari appaiono di profilo economico e sociale non particolarmente elevato⁸⁰. L'introduzione di un sistema amministrativo più articolato, con una serie di quadri intermedi di controllo e l'accentramento dei redditi fiscali nella Camera centrale, fu la risposta all'incertezza e alla soggettività nella gestione delle entrate pubbliche. La Camera signorile si sovrappose gradualmente alle tesorerie comunali: il gestore che prendeva localmente in appalto la carica anticipava alla cassa centrale i proventi del gettito fiscale⁸¹. I redditi delle tesorerie locali venivano poi adoperati dal signore per rimborsare i prestiti concessi alla tesoreria centrale⁸². A fine Trecento fu creato l'ufficio dei maestri delle entrate, che erano nominati a beneplacito direttamente dal signore per supervisionare tutte le entrate e le uscite. La carica non era data in appalto, al contrario delle tesorerie, ma la capacità di anticipare subito denaro era il presupposto dell'assunzione⁸³. Si può ritenere che questo fosse il siste-

30-32.

⁷⁹ P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cn) 1994, pp. 161-163.

⁸⁰ I nominativi di cui si ha notizia intorno alla metà del Trecento non si ritrovano fra le maggiori casate dell'epoca di Gian Galeazzo e dei suoi successori, indice del rischio della carica e del suo carattere speculativo. Per qualche indicazione onomastica SANTORO, *Gli Uffici cit.*, e MAINONI, *Economia e politica cit.*, pp. 159-184.

⁸¹ Ancora insuperato T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giusano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-1358*, Como 1935. Questi aspetti accentuano la natura ibrida dei prestiti fra la gestione del denaro «pubblico» e di quello «privato».

⁸² Ad esempio nel 1356 Ambrogio Amiconi, tesoriere generale di Galeazzo II, anticipò al signore varie somme, compensate con la cessione dei proventi di due grosse taglie presso la tesoreria di Piacenza: ZERBI, *La banca cit.*, p. 132. Durante la signoria di Gian Galeazzo è dimostrato che i crediti più ingenti, come il prestito di 20.000 fiorini concesso da Vinciguerra da Siena nel 1397, al 24% di interesse annuo, venissero ripartiti sulle tesorerie di sei diverse città: v. C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano-Gessate 1976-1983, 3 voll., II, doc. n. 400.

⁸³ Alla magistratura competeva tutta l'amministrazione della finanza pubblica; intorno al 1390 l'ufficio si sdoppiò in quello dei maestri delle entrate ordinarie, che si occupavano dei dazi, e in quello dei maestri delle entrate straordinarie, che amministravano i beni del principe e i proventi dei diritti di natura regalistica, ma

ma abituale, per le finanze signorili, di procurarsi credito a breve: il dominio visconteo risulta nettamente più precoce nell'adottare tale tipologia di finanziamento rispetto alla repubblica di Firenze, dove i prestiti a breve da parte di privati ebbero la meglio sul sistema del debito pubblico solo nel corso del Quattrocento⁸⁴.

I maggiori finanziatori, nel Trecento e nel Quattrocento, erano quindi in gran parte direttamente legati alla gestione delle entrate dello stato: gestori delle tesorerie cittadine, maestri delle entrate, esattori, referendari, amministratori delle proprietà immobiliari dei Visconti stessi. La disponibilità di capitali liquidi e l'esperienza nel maneggio del denaro rendevano le cariche finanziarie prerogativa del ceto mercantile: l'assunzione di funzioni pubbliche da parte dei prestatori è il tratto più significativo del credito "volontario", che vede la completa scomparsa delle forme di debito pubblico fluttuante che erano state presenti nelle città lombarde⁸⁵.

Tuttavia, nei periodi di crisi del potere visconteo o di più gravoso impegno finanziario, le entrate fiscali non sembrano sufficienti a garantire il ritorno dei prestiti. La ricchezza fondiaria costituiva una risorsa fondamentale anche per i Visconti stessi e molti mutui vennero ottenuti offrendo in pegno il patrimonio di terre e castelli accumulato dai signori. I beni viscontei formavano di fatto una signoria entro la signoria perché si trattava di proprietà dotate di vistosi titoli di esenzione e diritti di giurisdizione, che si trasmettevano ai concessionari⁸⁶.

La grande potenza di Gian Galeazzo Visconti nell'Italia tardotrecentesca, cui seguì la promozione della figura del principe con l'acquisto della corona ducale, consentì tuttavia un salto di qualità ed anche un modo diverso di intendere il rapporto finanziario. La formazione di un gruppo di privilegiati, arricchitisi grazie alle cariche e alla gestione dei redditi signorili, suscitava la risentita protesta di chi aveva conservato la memoria delle tradizioni comunali, come dimostra un componimento di fine Trecento che metteva in guardia Gian Galeazzo nei confronti di tutta la categoria dei suoi ufficiali: «ma nota e tene a mente/ che questa tal gente/ che pellono sì ti e toi sudditi/ e che sono sì strarichi/ ancora farano le fiche/ a le toe erede». Secondo l'anonimo

è da credere che le loro competenze subissero una progressiva articolazione: C. SANTORO, *Gli Uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco, 1216-1515*, Milano 1968, pp. 219-220; EAD., *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, III, pp. 464-492. Sulla fisionomia degli ufficiali finanziari v. anche F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, 1 (1997), pp. 17-77, consultabile anche in www.retimedievali.it.

⁸⁴ A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 185-216: a Firenze il ricorso al debito fluttuante, presso un ristretto gruppo di banchieri, divenne continuo dai primi del XV secolo, e nel corso del Quattrocento si introdusse l'usanza che i magistrati incaricati di amministrare il debito pubblico consolidato dovessero anticipare prestiti a breve (*ibidem*, pp. 203-204). A Milano, con le riforme di Gian Galeazzo, l'accentramento nella Camera centrale del pagamento dell'esercito spostò la necessità di finanziamento dalle tesorerie periferiche delle città alla Camera centrale e quindi la pressione finanziaria su quest'ultima si accrebbe enormemente.

⁸⁵ Ad esempio nel caso di Bergamo: MAINONI, *Le radici della discordia* cit., pp. 77-79.

⁸⁶ Le «possessioni» viscontee non sono state sinora oggetto di un lavoro di insieme. Per alcuni esempi, e il rimando alla bibliografia più tradizionale, EAD., «Cremona Ytalie» cit.

autore, tutti costoro approfittavano a man bassa delle occasioni di lucro offerte dall'amministrazione dello Stato e, tra gli altri, emergevano i gestori dei beni signorili (le «possessioni»): «li magisteri e ufficiali de le possessione/ con li soi patti de esenzione/ mangiano un bon boccone»⁸⁷. Il periodo della massima estensione dello Stato visconteo sino alla successione di Filippo Maria Visconti nel 1412 è quello in cui, malgrado la centralizzazione delle entrate cittadine, il ricorso al credito su pegno dovette essere non solo frequente ma obbligato. La dispersione dei beni viscontei giunse al massimo dopo la morte di Gian Galeazzo e, malgrado la ricomposizione del dominio ad opera di Filippo Maria, l'onerosissima guerra contro Venezia ripresentò le medesime condizioni di necessità, per cui il duca dovette impegnare anche i castelli più importanti del territorio, quelli del lago Maggiore, cui era legata l'origine mitica della casata, e che non vennero più recuperati⁸⁸. Ma il duca poteva donare ai propri fedeli, ovviamente in contraccambio dei loro servizi, anche borghi che non facevano parte del patrimonio visconteo, o meglio gli interi redditi degli stessi⁸⁹.

Da fine Trecento la fisionomia dei prestatori pare farsi assai più articolata di quanto non lo fosse con i predecessori di Gian Galeazzo. Oltre ai mercanti-banchieri si trovano esponenti di quell'aristocrazia lombarda di variegata origini, e non solamente milanese, che nel corso del Trecento si era venuta coagulando intorno alla parte viscontea e che approfittò anche delle crescenti necessità di credito per consolidare le posizioni di potere locale raggiunte appoggiandosi ai Visconti. I pegni sulle proprietà viscontee si infittirono negli anni immediatamente successivi alla morte del primo duca. Ottone da Mandello, *miles*, nel 1402 ottenne il castello di Pecetto nel Pavese con i relativi diritti di giurisdizione dietro un prestito di 8.000 fiorini⁹⁰; il borgo di Chiavenna fu impegnato nel 1403 al nobile Balzarro Balbiani per 6.000 fiorini con patto di retrovendita e concesso in feudo comitale nel 1406, certamente dopo un nuovo esborso⁹¹. Nel 1403 il castello di Carimate venne impegnato a Giacomino Porro, intimo di Gian Galeazzo e maestro delle entrate, e quello di Silvano, nel Pavese, a Nicolino Beccaria, della grande casata pavese, anch'egli maestro delle entrate⁹². L'acquisizione della corona ducale da parte di Gian Galeazzo gli consentì di utilizzare anche lo strumento dell'inf feudazione, una serie di investiture proseguita con maggiore autorevolezza da Filippo Maria Visconti. Chittolini, che è autore delle fondamentali ricerche in

⁸⁷ I versi citati appartengono ad un anonimo componimento di carattere morale del 1391 pubblicato in B. SACHELLA, *Frottole*, edizione a cura di G. POLEZZO SUSTO, Bologna 1990, pp. 281-294, rispettivamente vv. 336-361, vv. 312-315. L'intero componimento, *Più e più volte tra me ragiono*, è un durissimo attacco agli *offitiales* di Gian Galeazzo.

⁸⁸ Si v. nota 103 e testo corrispondente.

⁸⁹ Ad esempio Filippo Maria nel 1420 donò al segretario ducale Corradino dei Capitani di Vimercate il borgo di Lecco, a titolo vitalizio (SANTORO, *La politica finanziaria* cit., vol. III, doc. n. 94 pp. 104-5). Non si trattò di una concessione in feudo e pertanto non risulta nello studio di F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007 (Fonti e materiali di storia lombarda, secoli XIII-XVI, 3).

⁹⁰ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, doc. n. 548 (1402).

⁹¹ Il lavoro di riferimento è G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; la notizia sui Balbiani è a p. 58.

⁹² SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, doc. n. 559 e n. 561.

proposito, ha dimostrato come dal pegno delle località si potesse poi passare all'alienazione e poi all'inf feudazione vera e propria⁹³. La ricognizione compiuta da Federica Cengarle a proposito dei feudi concessi da Filippo Maria Visconti mostra un quadro sociale composito, nel quale coesistevano necessità di alleanza, compensi per condotte militari e rimborso di mutui fatti da aristocratici lombardi e da ufficiali finanziari⁹⁴.

Fra i prestatori degli ultimi Visconti compaiono però anche uomini d'affari di provenienza esterna al dominio. Negli anni novanta Gian Galeazzo strinse rapporti con un gruppo di forestieri, in buona parte di origine toscana ma non fiorentina, che lo servirono nella gestione delle entrate finanziarie, non solo nella veste di ditte mercantili-bancarie, ma di ufficiali signorili, maestri delle entrate e tesorieri, di informatori politici e di consiglieri, portando capitali liquidi e la possibilità di attingere a reti mercantili-finanziarie di ampiezza nuova. In alcuni casi si trattava di fuorusciti, in altri di esponenti di aziende mercantili con raggio di intervento esteso all'Italia del centro-nord: Vinciguerra da Siena, Niccolò Diversi da Lucca, Milano Malabarba da Padova, Pietro Raponi da Lucca, Giovanni Borromeo da San Miniato; nella prima metà del Quattrocento, con Filippo Maria, Vitaliano Borromeo, Mariano Vitalli da Siena e Sigerio Gallerani. Per quasi tutti risulta un'attività mercantile di grande portata. Costoro investirono nel successo dei Visconti, forse anche nell'ottica di un progetto di ritorno in patria sotto l'egida viscontea, e prestarono migliaia di fiorini in un rapporto personale con il signore che sfugge ad una contrapposizione meramente utilitaristica fra principe e mercante e che vede nelle cariche ricevute l'adempimento non solo di un rapporto di affari bensì di quegli incarichi di fiducia che solo le relazioni personali consentivano di svolgere e che caratterizzano i funzionari centrali dei regni e degli stati signorili⁹⁵. I forestieri, inoltre, godevano del vantaggio di essere relativamente isolati rispetto al contesto locale, dove permanevano forme di opposizione al potere visconteo, anche in collegamento con nemici esterni, e non si inserivano nelle contrapposizioni fazionarie; proprio perché indipendenti dagli schieramenti di parte, potevano godere di maggiore fiducia da parte del duca⁹⁶.

Anche per i forestieri funzionava il sistema delle garanzie su immobili, castelli e terre in contraccambio dei prestiti. Pietro Raponi, titolare di un'azienda mercantile con affari da Bruges a Barcellona, ottenne in pegno un grande palazzo milanese⁹⁷. Enorme il coinvolgimento da parte di Nicoletto Diversi, maestro delle entrate e procuratore di Gian Galeazzo Visconti in molte

⁹³ Sulla politica feudale dei Visconti e degli Sforza il rimando è alle opere di Giorgio Chittolini, fra cui *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; sulle infeudazioni di Filippo Maria Visconti v. anche F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

⁹⁴ CENGARLE, *Immagine di potere* cit., appendice; EAD., *Feudi e feudatari* cit.

⁹⁵ Si v. le considerazioni in CORRAO, *Governare un regno* cit., ad es. p. 273.

⁹⁶ La frequenza di immigrati recenti fra i maestri delle entrate dei marchesi di Monferrato è stata sottolineata in B. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, pp. 182-184.

⁹⁷ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 571. Manca un'indagine sistematica sull'azienda Raponi, che è bene documentata: ad es. L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, 2 voll., Firenze 1994, II, p. 558.

occasioni. Nel 1392 prestò 20.000 fiorini su pegno del castello e della terra di Nogarole presso Verona, 26.000 su pegno del castello di Pandino e, pochi anni dopo, 20.000 su quello di San Colombano⁹⁸. Il Diversi non era un fuoruscito, dato che Lucca era in buoni rapporti con il Visconti, ma la concessione della cittadinanza milanese e la nomina a cavaliere significarono il suo inserimento fra i *familiars* del signore e una sponda di sicurezza. Il definitivo radicamento a Milano si verificò però soltanto con il mutare delle circostanze politiche in patria. Era invece di origini padovane Milano Malabarba, di casata mercantile, che ebbe al suo attivo una lunga carriera presso Gian Galeazzo e il figlio Giovanni Maria. I Malabarba avevano già finanziato i da Carrara in patria; con la conquista di Padova si schierarono dalla parte viscontea. Maestro delle entrate e informatore del duca grazie ai suoi fattori a Firenze, Milano prestò 10.000 fiorini nel 1396 su pegno del castello di Carimate⁹⁹, nel 1404 ancora 8.000 fiorini su pegno di beni a Vicenza¹⁰⁰. Tuttavia la morte di Gian Galeazzo e l'estrema fragilità del governo sotto il successore Giovanni Maria indebolirono la sua posizione: in una supplica inviata al nuovo duca, rievocando le cariche ricoperte come maestro delle entrate, commissario ed esattore ducale, ricordava il ventennio di servizio, l'aiuto finanziario accordato sopra la garanzia delle entrate ducali non sempre rispettata, le circostanze pericolose in cui si era trovato per aver dovuto costringere a pagare personaggi potenti che erano debitori di ingenti somme¹⁰¹.

Un caso eccezionale è quello dei Borromeo, certo la più importante azienda mercantile-bancaria attiva a Milano nella prima metà del Quattrocento. Giovanni Borromeo, esule a Milano nel 1370, cittadino nel 1395, in compenso degli ingenti sussidi a Gian Galeazzo Visconti fu creato conte di Castellarquato e della Val d'Arda. Dopo la crisi seguita alla morte del duca, nel 1418 il nipote Vitaliano divenne tesoriere generale del ducato, cioè ottenne l'appalto della tesoreria. Ma la carica finanziaria, nel contesto di un'importante rete mercantile estesa dall'Inghilterra alla Catalogna, fu l'occasione perché Vitaliano, in pegno per i prestiti fatti al duca Filippo Maria, ottenesse la contea di Arona, poi confermata a titolo ereditario¹⁰². Anche i senesi Mariano Vitalli e Sigerio Gallerani, titolari di grandi

⁹⁸ G. ROMANO, *Regesto degli atti notarili di Catelano Cristiani dal 1391 al 1399*, in «Archivio Storico Lombardo», 3^a s., 21 (1894), pp. 7-86, pp. 295-330, docc. n. LVI, LXVIII, CXI, CLIII, CCLXXIV. La pregevole voce di C. MEEK, *Diversi Nicoletto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (in seguito DBI), 40, Roma 1991, cui qui si fa riferimento per le vicende biografiche, non accenna al ruolo fondamentale di finanziatore svolto dal Diversi che è sotteso alle complesse vicende patrimoniali di cui dà puntuale notizia.

⁹⁹ Su Milano Malabarba v. le note in ROMANO, *Regesto* cit., pp. 25-26, nota 2 e p. 48, nota 2: reg. n. XLIX. Il Malabarba ricevette anche 1.000 fiorini di pensione annua sui beni veronesi di Montorio, già appartenenti alla Fattoria scaligera (reg. nn. LXVIII-LXIX). Secondo Romano, avrebbe svolto il ruolo di spia al servizio di Gian Galeazzo.

¹⁰⁰ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 592.

¹⁰¹ Come risulta dalla supplica inviata a Giovanni Maria Visconti nel 1411: A. NOTO, B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980, reg. n. 51, pp. 30-31.

¹⁰² In proposito rimane insuperato G. CHITTOLINI, *Borromeo Vitaliano*, in DBI, 13, Roma 1971. In contraccambio di un ininterrotto appoggio finanziario al duca, Vitaliano ottenne feudi e privilegi, fra cui Arona (1441), con il titolo comitale (1445). Sulle attività mercantili e finanziarie dell'azienda Borromeo

aziende mercantili-bancarie trasferite a Milano, furono finanziatori di Filippo Maria Visconti. Il Gallerani svolse per il duca missioni politico-finanziarie presso il re Alfonso d'Aragona, mentre Mariano Vitalli, in società con due mercanti milanesi, "acquistò" dal duca le possessioni di Bollate e il giardino del castello di Monza. Entrambi si stabilirono definitivamente a Milano¹⁰³.

Il prestito ai Visconti consente di approfondire alcuni aspetti. Come si è ricordato, a fine Trecento i creditori più importanti venivano ad entrare nella cerchia dei *familiares* del duca e, in buona parte dei casi, ricoprivano incarichi nell'amministrazione finanziaria. Prestare, come detto, faceva parte degli oneri che ci si doveva accollare assumendo la carica e rientrava quindi nell'attività di gestione delle entrate dello Stato, a sua volta redditizia. Il finanziamento ai signori trovava poi una contropartita classica nelle esenzioni da forme di imposizione fiscale. Grossi prestiti dovettero essere all'origine di condizioni privilegiate confermate pure in periodi di pressanti necessità finanziarie¹⁰⁴. I creditori, inoltre, potevano godere di un ulteriore vantaggio: per favorire la disponibilità di capitali liquidi era invalsa la consuetudine che chi prestava al signore otteneva un'ingiunzione esecutiva contro i propri debitori spesso per somme eccedenti il prestito stesso¹⁰⁵. Poteva anche darsi il caso di crediti mercantili insoluti e ceduti direttamente al duca, che aveva ben altri mezzi per ottenere la riscossione¹⁰⁶. Meno diretto è invece il rapporto con gli interessi propriamente commerciali, anche se grandi aziende come quelle dei Rapondi, Borromeo e Gallerani certo si avvalsero della protezione ducale. Nel caso dei Borromeo, la filiale aperta a Barcellona nel 1436 venne creata soprattutto in funzione dell'alleanza fra Alfonso d'Aragona e Filippo Maria Visconti. La motivazione dei prestiti era quindi in primo luogo l'accesso alla finanza pubblica, nel significato più ampio di gestione delle entrate e di appalto dei lucrativi monopoli del sale, del ferro e del guado¹⁰⁷.

fuori d'Italia v. P. MAINONI, *Mercanti lombardi fra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, soprattutto pp. 90-110.

¹⁰³ B. DEL BO, *Banca e politica*, Roma 2010, p. 147 e p. 471. Ringrazio Beatrice Del Bo per le anticipazioni dal suo libro quando era ancora in corso di stampa.

¹⁰⁴ V. ad es. SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 387 (1397), disposizione perché siano rispettate le esenzioni concesse a diverse persone.

¹⁰⁵ *Ibidem*, n. 245 (1392); n. 389 (1397): in modo da consentire al beneficiario di poter prestare al duca la somma di 100 fiorini. Nel secondo Quattrocento l'uso disinvolto delle *littere contra debitores* provocò le proteste della corporazione dei mercanti, che si vedeva sottratto un ambito importante di disciplinamento della prassi mercantile: P. MAINONI, *La Camera dei Mercanti di Milano fra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 57-80, pp. 76-77.

¹⁰⁶ Come, a fine Trecento, riguardo ad un credito pendente a Siviglia per la somma di circa 1.500 fiorini dovuti al banco milanese degli Osnago (v. CRISTIANI, *Regesto* cit., n. III-IV).

¹⁰⁷ Per il guado, monopolio dal 1426, MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 94, 100, 104 ed EAD., *Economia e politica* cit., pp. 121-128. Il monopolio del sale, di origine tardocomunale, costituiva una delle entrate più importanti dello Stato. Sino al 1428 circa anche il ferro fu oggetto di monopolio (*ibidem*, pp. 115-120). In generale si v. il volume *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di EAD., Milano 2001. Manca però un'indagine sistematica sugli appaltatori: i nominativi disponibili non sembrano

L'inserimento nell'apparato finanziario e nei redditi dello Stato sembra quindi avere la precedenza rispetto alle pur importanti iniziative commerciali.

Dinamiche in parte paragonabili sono emerse a proposito dei Lombardi "piemontesi" oltralpe. I mercanti di Asti e di Chieri, che dalla metà del XIII secolo circa comparvero nel nord della Francia e di qui si stabilirono in Olanda e nella Germania settentrionale, si occupavano anche di commercio e non soltanto del prestito del denaro e avevano l'occasione di estendere la loro attività alla gestione delle entrate pubbliche, ottenendo posizioni di primo piano nell'amministrazione finanziaria¹⁰⁸. Bordone ha messo in luce l'esempio dell'astigiano Giovanni di Mirabello, che divenne nella prima metà del Trecento tesoriere del Brabante ed il cui figlio si imparentò con il conte di Fiandra: pure continuando l'attività mercantile e finanziaria, era diventato a tutti gli effetti un nobile fiammingo¹⁰⁹. Connaturata alla *familiaritas*, alla vicinanza con il signore, è la promozione sociale con la concessione della dignità cavalleresca¹¹⁰ e di beni signorili. Processi di affermazione grazie al servizio creditizio presso i *domini* sono individuabili anche in altre signorie padane fra Tre e Quattrocento. Un rapporto basato sull'idealità militare e nobiliare, assai più che su interessi commerciali, è ad esempio visibile presso gli Scaligeri con la casata dei Beccucci da Firenze, stabilitisi a Verona nel Trecento, che furono diplomatici e procuratori dei signori di Verona, svolgendo rilevanti missioni di carattere finanziario¹¹¹. Ma era la carica di tesoriere quella che negli stati territoriali minori, per la fiducia e la fedeltà da cui doveva essere connotata, inseriva il suo titolare ai più alti livelli dell'ambiente del principe¹¹².

In conclusione, l'opzione politica, fondata sulla cittadinanza o sulla parte, costituisce un elemento di forte rilevanza nella concessione di credito ai regnanti dell'Italia comunale, come risulta dal rapporto fra Federico II e i mercanti romani. Se poi, nella seconda metà del Duecento, il prestito ai sovrani angioini entrò di necessità a far parte del giro di affari internazionale delle *super-companies*, la nuova realtà costituita dalla presenza della corte napoletana e da un più capillare apparato finanziario e fiscale inserì il rapporto creditizio all'interno di una relazione

indicare situazioni di esclusività da parte di alcuni gestori. Questo contributo non prende in esame il secondo Quattrocento sforzesco, sul quale, per gli aspetti considerati, un buon punto di partenza è M.P. ZANOBONI, "Et che ... el dicto Pigello sia più prompto a servire": Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca, in «Storia economica», XII, 1-2, (2009), nn. 1-2, pp. 28-107.

¹⁰⁸ F. IRSIGLER, W. REICHERT, *Lombardi nell'Occidente dell'Impero*, in *Dentro la città* cit., pp. 323-336. R. BORDONE, *Tra credito ed usura: il caso dei "lombardi" e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito* cit., pp. 141-161.

¹⁰⁹ BORDONE, *Tra credito e usura* cit., pp. 153-154.

¹¹⁰ In Lombardia la dignità cavalleresca manteneva un alto profilo sociale, tale da sostituire, almeno sino all'avanzato XV secolo, le titolazioni nobiliari: si v. le fini osservazioni in L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Torino 2003, pp. 7-8.

¹¹¹ G.M. VARANINI, *Iacopo Beccucci "asperrimus in armis" e la famiglia Beccucci*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona 1988, p. 208.

¹¹² Nel marchesato di Monferrato la carica di tesoriere era ricoperta da nobili, sia pure esperti di questioni tecniche (DEL BO, *Uomini e strutture* cit., pp. 184 sgg.).

non solo economica, ma anche politica e sociale¹¹³. Una situazione questa che ha diversi punti in contatto con quella dello stato milanese di Gian Galeazzo Visconti e dei suoi successori, dove la fisionomia di *officialis* del principe si affianca, senza confondersi, a quella del mercante. Nel ducato visconteo i prestiti volontari, malgrado continuassero a costituire un carico rischioso e oneroso, furono prerogativa di un certo numero di finanziatori di provenienza eterogenea, ma inseriti nell'*entourage* signorile e soprattutto legati alle cariche pubbliche di carattere finanziario. Fuori d'Italia, un'evoluzione analoga si riscontra in Inghilterra e in Francia, dove la disaffezione a concedere troppi spazi ad imprese commerciali forestiere nel finanziamento dello Stato andò di pari passo con l'evoluzione del ruolo dei banchieri, evidenziandone la fisionomia di *familiars* del sovrano. A Napoli le necessità finanziarie della corte contribuirono a trasformare in senso aristocratico la fisionomia di un notabilato locale e di una presenza mercantile straniera. Così avvenne a Milano con la signoria visconteo-sforzesca nei riguardi di un ceto cittadino non certo estraneo alle attività mercantili e a interessi economici, malgrado la società milanese mostri, a questo proposito, un dinamismo e una mobilità decisamente maggiori rispetto a quella meridionale. L'appartenenza/cittadinanza lasciava però anche qui spazio ad un rapporto di sudditanza.

¹¹³ La svolta del secondo Trecento sembrerebbe indicare, ma in questo caso sono necessarie ricerche sistematiche, un'attenuazione della presenza commerciale dei Toscani nel Regno, anche nella gestione delle finanze pubbliche, a differenza dell'epoca di Alfonso d'Aragona.

Finanze statali e debito pubblico: il caso della Catalogna nella seconda metà del XIV secolo

MANUEL SÁNCHEZ-MARTÍNEZ
(INSTITUCIÓN MILÁ Y FONTANALS CSIC, BARCELONA)

Quando l'assemblea parlamentare (*Cortes*) della Catalogna, nell'aprile del 1365, stabilì la vendita di rendite perpetue stanziata su imposte proprie, sicuramente coloro che presero tale decisione non erano consapevoli del fatto di gettare le basi di un sistema fiscale e di una istituzione – la *Diputación del General* – che sarebbero sopravvissuti fino all'abolizione di questo organismo da parte della monarchia borbonica nel 1715¹. L'obiettivo principale di queste pagine è quello di osservare da vicino le caratteristiche di quella prima offerta di debito a lungo termine, emesso per ordine delle *Cortes*, e delle successive emissioni avvenute nel corso della seconda metà del XIV secolo. Premetto che quanto qui si presenta è il risultato iniziale di un'indagine tuttora in corso. Allo stesso tempo è opportuno dire che la documentazione relativa alla gestione finanziaria della *Diputación* della Catalogna, nei suoi primi anni di vita, è tutt'altro che abbondante. Oltre ai protocolli dei notai che lavoravano per l'istituzione (purtroppo, ben pochi del XIV secolo sono giunti sino a noi) e ai registri delle lettere dei deputati, possiamo contare i documenti prodotti dalle *Cortes* (processi, ma soprattutto capitoli del donativo), nei quali si regolavano con maggior o minore attenzione i dettagli di ogni nuova emissione di debito pubblico. Quest'ultimo sarà il materiale di cui farò uso preferibilmente².

1. Alle origini di una fiscalità negoziata

Varrà la pena, prima di entrare in argomento, spiegare brevemente le origini della *Diputación del General*, che sarà responsabile, per conto delle *Cortes*, dell'emissione e dell'amministrazione del debito. Ricordiamo alcune questioni assai note. Dalla fine del XIII secolo, tutte le monarchie oc-

¹ Benché anche le *Cortes* dell'Aragona e di Valenza abbiano emesso debito pubblico, gestito dalle rispettive *Diputaciones del General*, riteniamo che il caso della Catalogna sia particolarmente precoce e, certamente, meglio conosciuto per quanto riguarda il XIV secolo. Su Aragona e Valencia, si veda J.Á. SESMA MUÑOZ, *La Diputación del reino de Aragón en la época de Fernando II*, Zaragoza 1977; M^aR. MUÑOZ POMER, *Orígenes de la Generalidad valenciana*, Valencia 1987.

² Denominiamo “capitoli del donativo” i documenti emessi dalle *Cortes* che indicano le caratteristiche degli aiuti concessi al re in ogni assemblea e, in particolare, le condizioni delle citate concessioni. I capitoli del donativo del XIV sono stati pubblicati in M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, P. ORTI GOST, *Corts, parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capitols del donatiu (1288-1384)*, Barcellona 1997. La documentazione di carattere finanziario riguardante la *Diputación* diventa relativamente più abbondante a partire dal XV secolo: si veda M. BERTHE, *Les finances de la “Generalitat” de Catalogne (1382-1479)*, Diplôme d'Etudes Supérieure d'histoire, 1958.

cidentalmente dovettero creare una nuova fiscalità per far fronte alle guerre e al potenziamento degli apparati statali. Visto che, di fronte a queste sfide, le entrate del patrimonio reale non erano sufficienti, né lo erano gli aiuti sporadici dei vassalli diretti del monarca, i sovrani provarono – riuscendovi in minore o maggior misura – ad estendere lo spazio sottoposto a pressione fiscale oltre i limiti ridotti del dominio reale. Chiamiamo questa fiscalità “nuova” perché priva di continuità con ciò che è stato definito, forse impropriamente, fiscalità “feudale”, ovvero ciò che il re poteva esigere esclusivamente dalle terre del suo patrimonio³. In termini generali – perché, osservandola più dettagliatamente nel suo evolversi, il quadro appare infatti più mosso e articolato – questa nuova fiscalità, questo estendersi dell’ambito di esazione a tutto il territorio, in Francia e in Castiglia finì per essere costruita d’autorità dai sovrani, senza che le assemblee rappresentative vi giocassero un ruolo importante⁴.

Al contrario, nei paesi della Corona d’Aragona, le *Cortes* ed i Parlamenti ebbero un ruolo decisivo nel processo di creazione della nuova fiscalità. Conosciamo l’importanza delle *Cortes* di Saragozza e Barcellona (1283), riunite da Pietro il Grande per affrontare i conflitti internazionali provocati dalla conquista della Sicilia l’anno precedente. Nel caso della Catalogna, le *Cortes* di Barcellona riunite quell’anno influirono profondamente nella definizione dei rapporti di potere tra la monarchia e la rappresentanza oligarchica del paese. Per quanto riguarda la fiscalità, in quella occasione si decise che nessuna imposta generale gravante sull’intero territorio, oltre i limiti delle terre patrimoniali del sovrano, potesse stabilirsi senza una discussione previa nelle *Cortes* e senza l’autorizzazione di quanti erano riuniti nell’assemblea, che l’avrebbero concessa sempre «non ex obligatione seu debito sed solum ex providentia et mera voluntate». Di conseguenza, poiché si trattava di donativi “volontari” sui quali il sovrano non aveva alcun diritto, il procedimento utilizzato per la raccolta sarebbe stato deciso dai tre bracci delle *Cortes* (ecclesiastico, nobiliare e delle città reali) così come della sua gestione si sarebbero occupate le commissioni elette dall’assemblea, con espressa esclusione del re e dei suoi ufficiali. Queste commissioni, inizialmente temporanee (legate alla durata del donativo, di solito due o tre anni), in seguito, nel decennio che inizia nel 1360, avrebbero acquisito carattere permanente.

Di fatto, negli anni centrali del XIV secolo, la lunga, difficile e costosa guerra tra la Corona d’Aragona e la Castiglia (1356-1365) fece sì che le riunioni delle *Cortes* fossero sempre più frequenti, che i copiosi donativi si accavallassero e che le commissioni – presto chiamate *Diputaciones* – si succedessero senza soluzione di continuità. Dal punto di vista fiscale e istituzionale, furono molto importanti le *Cortes* generali di Monzón (1362-1363), in occasione delle quali il re Pietro

³ Vedasi, tra gli altri, J.-PH. GENET, *Introduction in Genèse de l’État moderne. Prélèvement et redistribution*, a cura di ID., M. LE MENÉ, Paris 1987, pp. 7-12; e dello stesso autore, *Which State Rises?*, in «Historical Research», LXV (1992), pp. 119-133. Sul passaggio dal «domain state» al «tax state», si veda ad esempio: W. M. ORMROD, *England in the Middle Ages*, in *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, a cura di R. BONNEY, Oxford 1999, pp. 20-52.

⁴ Si veda ad esempio, A. RIGAUDIÈRE, *L’essor de la fiscalité royale, du règne de Philippe le Bel (1285-1314) à celui de Philippe VI (1328-1350)*, XXI Semana de Estudios Medievales, Estella 1994 (=Europa en los umbrales de la crisis, 1250-1350), Pamplona 1995, pp. 323-391; M.A. LADERO QUESADA, *Fiscalidad y poder real en Castilla (1252-1369)*, Madrid 1993.

il Cerimonioso chiese una sovvenzione ai rappresentanti dei territori peninsulari della Corona (Aragona, Catalogna e Valencia) e del regno di Maiorca. In questa assemblea venne creata una nuova serie di imposte – denominate significativamente *generalidades* – che gravavano, da una parte, su produzione, commercializzazione e circolazione dei tessuti (*dret de la bolla*) e imponevano, dall'altra, un'imposta *ad valorem* sul commercio con l'estero (*dret d'entrades i eixides*), che sarebbe stata riscossa in una ottantina di uffici doganali situati ai confini della Corona d'Aragona. Oltre al succedersi quasi ininterrotto delle *Cortes* e dei donativi durante la guerra di Castiglia, fu un altro il motivo, e probabilmente quello decisivo, che spiega la trasformazione di quelle commissioni intermittenti in una nuova istituzione – la *Diputación del General* della Catalogna – che, come si è detto, sarebbe durata fino alle soglie del XVIII secolo: detto motivo fu l'emissione di debito pubblico a partire dall'anno 1365.

2. La prima vendita di rendite da parte delle Cortes (1365)

È ben noto che i municipi della Catalogna, come quelli del regno di Valenza, adottarono lo strumento finanziario del debito a lungo termine già nei decenni del 1340 e 1350, e vendettero rendite perpetue (*censales*) e soprattutto vitalizie (*violarios*) per pagare immediatamente i sussidi sollecitati dalla monarchia. Queste rendite erano stanziare sui proventi delle imposte indirette municipali che gravavano sul consumo e sulle transazioni (*imposiciones* o *sisas*) e garantite dai beni di tutti i membri della comunità (*universidad*)⁵. Ebbene, appena vent'anni dopo, anche le *Cortes* (e in loro nome la *Diputación del General*) utilizzavano il credito a lungo termine come uno dei sistemi per ottenere gli importi dei donativi concessi a Pietro il Cerimonioso.

Quale fu il contesto specifico in cui si realizzò la prima vendita di rendite da parte delle *Cortes/Diputación*?

Gli anni 1363 e 1364 furono particolarmente avversi alla Corona d'Aragona nel conflitto che la contrapponeva alla Castiglia, per cui il re convocò nuovamente i Catalani alle *Cortes* per sollecitare aiuti militari e monetari. Durante le sessioni delle *Cortes* celebrate nella città di Tortosa, i bracci dell'assemblea studiarono, concretamente tra gennaio e aprile del 1365, la richiesta regia. Ritengo che questi quattro mesi furono cruciali per la costituzione della nuova fiscalità in Catalogna. Innanzitutto i tre bracci concessero a Pietro il Cerimonioso il donativo più copioso tra quelli offerti a un monarca dalle *Cortes* catalane nel corso del XIV secolo: 650.000 libbre in

⁵ Vedasi A. GARCÍA, *El violari*, in *Homenatge al Dr. Sebastià García Martínez*, Valencia 1988, I, pp. 179-187 e, dello stesso autore, *El censal*, in «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», XXXVII (1961), pp. 281-310. Sui due tipi di rendite e l'uso fattone dai municipi, si veda, tra gli altri, A. FURIÓ, *Deuda pública e intereses privados. Finanzas y fiscalidad municipales en la Corona de Aragón*, in «Edad Media. Revista de Historia», 2 (1999), pp. 35-79, in particolare le pp. 58-59 e M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, *Dettes publiques, autorités princières et villes dans les Pays de la Couronne d'Aragon (14^e-15^e siècles)*, in *Urban Public Debts. Urban Government and the Market for Annuities in Western Europe (14th-18th centuries)* a cura di M. BOONE et al., Turnhout 2003, pp. 27-50, in particolare le pp. 36-39.

due anni. Per raccogliere questa somma enorme, i sindaci e i procuratori inventarono un complesso sistema fiscale che, a giudicare da ciò che accadde nei pochi mesi successivi alla sua applicazione, evidenziava tratti significativi di sperimentazione. Non entrerei nei dettagli. Basterà sottolineare che, grazie ai procedimenti adottati (*fogaje*, imposte indirette straordinarie, gabella del sale, ecc.), si pensava di poter ottenere 100.000 l. dalle nuove imposte delle *generalidades* e altre 100.000 l. attraverso la vendita di rendite perpetue (*censals morts*). Poiché si trattava di un fatto senza precedenti, i capitoli del donativo del 1365 regolarono con certa precisione questa emissione di debito, prassi che non si ripeterà in occasione delle altre assemblee del XIV secolo⁶. Osserviamone quindi le caratteristiche⁷.

Chi si sarebbe occupato di vendere le rendite?

Le *Cortes* avevano nominato tre deputati come sindaci con pieni poteri, i quali avrebbero dovuto procedere immediatamente alla vendita dei *censales*. Con ragione si prevedettero i problemi di una vendita, centralizzata solo nelle loro mani, di un volume di rendite che assommava niente meno che 100.000 l. Se si fossero presentate le difficoltà previste, si sarebbe adottato un sistema che sarebbe divenuto assai frequente in futuro: trasferire il compito di vendere le rendite a determinati nuclei urbani, i quali ben conoscevano il mercato del debito a lungo termine per l'ampia esperienza accumulata nei 20 anni precedenti. Così le *Cortes* decisero che, se i deputati-sindaci non fossero stati in grado di trovare i compratori dei *censales*, sarebbe stata una cinquantina di città e ville a farsi carico della missione⁸. In linea di principio, queste *universidades* sarebbero state semplici intermediarie: avrebbero venduto le rendite, però le pensioni si sarebbero pagate con le *generalidades* e non con risorse proprie; per cui si adottarono le misure necessarie a far sì che i responsabili di ogni città o villa coinvolta ricevessero, dai locatari di dette imposte o dai banchieri che amministravano l'esazione del donativo, le quantità corrispondenti alle rendite vendute.

Che tipo di rendite sarebbe stato venduto?

In linea di principio, le *Cortes* desideravano vendere solo rendite perpetue (*censals morts*), che sarebbero state immesse sul mercato con un tasso d'interesse, piuttosto invitante, del 10 per cento. Si sarebbero anche potuti comprare *censals* della *Diputación* al 7.14 per cento (l'interesse abituale, in quegli anni, per questo tipo di rendite), però si proibiva tassativamente l'acquisizione

⁶ In effetti, come vedremo più avanti, a partire dal 1368 la maggior parte dei donativi concessi al monarca fu ottenuta dalle *generalidades* e, per raccogliere con celerità le quantità necessarie, i deputati vendevano *censales* e *violarios* stanziati su quelle imposte. Non si sentì pertanto, da parte delle *Cortes*, la necessità di regolare nuovamente una pratica che era divenuta abituale.

⁷ Cfr. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, ORTI GOST, *Corts, parlaments i fiscalitat* cit., doc. XX (2), cap. 7, pp. 297-300; fino a nuova indicazione quanto segue appartiene a questo lungo capitolo.

⁸ Ventitré centri abitati appartenevano alla giurisdizione ecclesiastica, altri quattordici a quella laica e, infine, quattordici erano città e ville reali, tra i centri più importanti, le città di Barcellona, Lérida, Girona e Perpignano.

di sole rendite vitalizie (*violarios*) al 14.28 per cento. In ogni caso, sarebbe stata autorizzata l'acquisizione di una rendita mista, metà *censal* e metà *violario*. Questo significa che la *Diputació*n, in nome delle *Cortes*, intervenne pesantemente sul mercato delle rendite in Catalogna. Inoltre, tali disposizioni erano complementari al monopolio temporaneo del mercato del debito a lungo termine: fino all'ottenimento delle 100.000 l. previste, nessuno avrebbe potuto comprare rendite in Catalogna da un privato, ma solo dai propri deputati o, in nome loro, dalle città e ville selezionate. In questo senso, i notai non avrebbero potuto realizzare contratti di *censal* o *violario* tra privati: tali contratti sarebbero stati dichiarati nulli ed i notai che vi fossero intervenuti avrebbero perso la propria funzione e sarebbero stati puniti per non aver rispettato una ordinanza emessa dalle *Cortes* generali. Per completare un progetto che doveva attrarre i compratori, i contratti, oltre ad offrire le garanzie abituali ai futuri *censalisti* della *Diputació*n, acquisivano valore legale di costituzione e atto delle *Cortes*. Da parte loro, gli ufficiali reali ed ecclesiastici avrebbero potuto realizzare scritture de *terç* e ricevere confessioni giudiziarie per la prevenzione dei mancati pagamenti delle rendite⁹. Infine, la vendita dei *censales* sarebbe stata esente dall'imposta indiretta sulla compravendita dei beni immobili e delle rendite¹⁰.

Quali sarebbero state le fonti per pagare gli interessi del debito emesso dalle *Cortes/Diputació*n?

Naturalmente, le pensioni dei *censales* sarebbero state pagate con i proventi delle *generalidades*, visto che si trattava di un'imposta propria della *Diputació*n. Tuttavia, poiché era la prima volta che si vendevano rendite stanziare su dette imposte e il gettito delle *generalidades* era incerto, i deputati si sarebbero dovuti riunire a Barcellona alla fine del 1365 per osservarne l'evoluzione. Se gli introiti superavano le quantità previste per il pagamento degli interessi, i deputati avrebbero potuto decidere di ridurre le imposte che apparivano più gravose nel complesso delle *generalidades*. Se, al contrario, si fosse osservato che con le tariffe applicate la previsione era stata insufficiente, i deputati avrebbero potuto incrementare certe tariffe, sempre tenendo conto del

⁹ Allo stesso modo che ogni altro credito tra privati, i contratti dei *censales* e dei *violarios* potevano essere registrati presso la corte degli ufficiali reali (*veguer* o *batlle*): si trattava della cosiddetta *escritura de terç*, secondo la quale chi vendeva la rendita, ovvero il creditore – nel nostro caso la *Diputació*n del General – avrebbe pagato un terzo del debito nel caso di inadempienza del contratto. Dalla seconda metà del XIV secolo, alla sanzione civile si aggiunse quella ecclesiastica. Dato che il contratto si registrava anche presso una corte ecclesiastica, si sarebbe punito l'inadempiente con la scomunica. Sulle garanzie richieste dai compratori dei *censales* in ambito municipale, ad esempio si veda F. SABATÉ, *La insolvència municipal a la segona meitat del segle XIV*, in *Fiscalidad municipal y finanzas urbanas en la Cataluña medieval*, a cura di M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Barcellona 1999, pp. 264-270.

¹⁰ Era la cosiddetta *imposició* degli *honors i possessions* a Barcellona o del *siti* a Cervera, che gravava su tutti i tipi di transazione di beni mobili e immobili realizzati attraverso un notaio o un agente; si veda: P. VERDÉS, *Les imposicions a Cervera durant la segona meitat del segle XIV*, in *Corona, municipis i fiscalitat a la baixa Edat Mitjana*, a cura di M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, A. FURIÓ, Lérida [1997], pp. 409-417; P. ORTI GOST, *Les "imposicions" municipales catalanes au XIV^e siècle*, in *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*. 2. *Les systèmes fiscaux*, a cura di D. MENJOT, M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Toulouse 1999, pp. 414-415.

beneficio del territorio (*el profit de la terra*)¹¹. Comprensibilmente, la principale garanzia per gli acquirenti delle rendite era la continuità delle risorse da cui si sarebbero tratte le pensioni, ovvero le *generalidades*. Le *Cortes* promisero solennemente che tali imposte sarebbe state mantenute in Catalogna oltre i due anni previsti del donativo, e fino quando i *censales* venduti fossero stati cancellati, fossero state pagate tutte le pensioni maturate e fossero state coperte le spese prodotte dalle operazioni finanziarie.

Quali furono i risultati di questa prima emissione di debito da parte della *Diputación*?

Essendo una novità e in un certo modo un esperimento, il donativo concesso a Tortosa (aprile 1365) non dette i risultati sperati. Per la prima volta nella sua storia il Principato di Catalogna fu oggetto di una pressione fiscale di tale ampiezza, esercitata inoltre attraverso procedimenti – fiscali e non fiscali – così nuovi e diversi. Appena iniziata l'esazione del donativo, probabilmente già nel giugno del 1365, si manifestarono i suoi profondi limiti: alcuni dei sistemi applicati per raggiungere le 325.000 l. del primo anno non ottenevano i risultati sperati e si dimostrarono inefficaci per riunire le quantità di denaro della quale il monarca aveva bisogno con urgenza. Per cui non rimase altra via di uscita che convocare di nuovo le *Cortes* di Catalogna: a metà dicembre del 1365 Pietro il Cerimonioso, dopo lunghi mesi di trattative, firmava i capitoli di un nuovo donativo, oltre a tutte le rettifiche di quello già concesso a Tortosa nel mese d'aprile¹². Vedremo solo i cambiamenti introdotti nel sistema di vendita delle rendite, che è il tema che qui ci interessa¹³.

Alla luce di questi mutamenti, sembra evidente che la vendita centralizzata attraverso i tre deputati-sindaci o, in loro nome, per mezzo delle città e ville selezionate, con il conseguente controllo del mercato del debito a lungo termine, fu un pesante fallimento. La soluzione più adeguata parve essere quella di imporre la responsabilità della vendita alle diverse *universidades* della Catalogna, assegnando ad ognuna quella parte del donativo che si sarebbe dovuto ottenere attraverso *censales* e *violarios* e, allo stesso tempo, concedere ampie libertà ai responsabili municipali per quanto riguarda i modi e le forme di tale vendita. D'altra parte, fu revocata la proibizione di mettere in circolazione rendite vitalizie, permettendo così la vendita di *violarios* con l'abituale interesse del 14.28 per cento. Anche nelle *Cortes* di dicembre si decise di intervenire nel mercato delle rendite, ma in modo assai meno drastico di quanto deciso dall'assemblea di Tortosa. Scomparve così ogni segnale di monopolio: sia le *universidades* che i privati avrebbero potuto vendere *censales* liberamente. In questo modo, il fatto che la vendita delle rendite ricadesse esclusivamente su alcune città e ville non solo conferì loro una spiccata centralità nel mercato del debito della *Diputación*, ma le coinvolse direttamente

¹¹ SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, ORTI GOST, *Corts, parlaments i fiscalitat* cit., doc. XX (2), cap. 2.51, pp. 291-292.

¹² *Ibidem*, doc. XXI, pp. 331-391. Sulle discussioni relative ai capitoli del nuovo sussidio svoltesi nella lunga estate del 1365, si veda: M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, *Negociación y fiscalidad en Cataluña a mediados del siglo XIV: las Cortes de Barcelona de 1365*, in *Negociar en la Edad Media/Négocier au Moyen Âge*, a cura di M.T. FERRER MALLOL, J.-M. MOEGLIN, S. PÉQUIGNOT, M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Barcellona 2005, pp. 133-148.

¹³ SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, ORTI GOST, *Corts, parlaments i fiscalitat* cit., doc. XXI, cap. 3, pp. 333-337.

nella sua gestione: anche se le pensioni si pagavano con i frutti delle *generalidades*, città e ville dovevano garantire il pagamento puntuale delle pensioni con i beni della propria comunità e dei suoi abitanti.

Abbiamo visto che nelle *Cortes* di Tortosa si decisero le tariffe delle *generalidades*, in un tentativo di approssimazione rispetto ai risultati necessari. Ebbene, quando nel dicembre del 1365 si analizzarono i risultati realmente ottenuti, si constatò che da quelle *generalidades* non si sarebbero potute ottenere né le 100.000 l. del donativo concesso in aprile, né il supplemento previsto (20.000 l.) per pagare le pensioni dei *censales*. Come conseguenza furono aumentate le tariffe di gran parte delle imposte che gravavano sui tessuti, così come il *dret d'entrades i exides*. Inoltre, come si fece a Tortosa, si reiterò la promessa solenne di dare continuità a queste imposte sino alla cancellazione di tutte le rendite vendute.

Chi furono gli acquirenti delle rendite vendute dalla *Diputación*?

Come ho detto in precedenza, non esiste documentazione contabile che ci permetta di conoscere la quantità di denaro ottenuta in questa prima emissione di debito pubblico, né il profilo dei creditori. Attraverso alcuni documenti notarili, sono riuscito a identificare, sino ad ora, i compratori di 45 rendite tra il 1365 ed il 1369¹⁴. Il campione, anche se poco significativo, offre dati prevedibili: la maggioranza dei primi investitori nel debito della *Diputación* appartiene all'élite economica e politica di Barcellona. In testa figuravano mercanti e cambiisti ben conosciuti nel mondo mercantile della città (Ferrer, Almugàver, Puigvert, Dusai, Sabastida, eccetera), ufficiali e membri della casa reale, un paio di rappresentanti degli uffici più prestigiosi (un *apotecari* e un *argenter*) e solo un membro della piccola nobiltà. Allo stesso modo sono suggestivi i dati che riferiscono della partecipazione al governo di Barcellona di gran parte dei compratori: di fatto un numero importante di questi fu, era e sarebbe stato nel futuro prossimo giurato del Consiglio dei Cento o membro del selezionatissimo Consiglio dei 25.

3. Dopo il 1365

Terminata la guerra di Castiglia e soddisfatti i notevoli donativi concessi per finanziarla, la pressione fiscale sul territorio catalano si ridusse sensibilmente, soprattutto perché i sussidi votati nelle relativamente poche riunioni delle *Cortes* nella seconda metà del secolo non arrivarono mai alle straordinarie cifre del 1365. Due ragioni principali spinsero Pietro il Cerimonioso a convocare nuove *Cortes* e alla richiesta di donativi: in primo luogo, il lungo conflitto contro il Giudicato d'Arborea, guerra presente come un autentico *leitmotiv* in tutte le assemblee della seconda metà del Trecento; in secondo luogo, le scorribande di compagnie mercenarie che, tra il 1361 e il 1397, seminarono il terrore e la distruzione in alcune zone della Catalogna. Per far fronte

¹⁴ M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, *Las primeras emisiones de deuda pública por la Diputación del General de Cataluña (1365-1369)*, in *La deuda pública en la Catalunya bajomedieval*, a cura di ID., Barcellona 2009, pp. 219-258, in particolare pp. 239-253.

a queste nuove sfide, il monarca riunì le *Cortes* in sette occasioni, tra il 1368 e il 1380, ottenendone altrettanti donativi.

Con poche eccezioni, tutti questi contributi furono ottenuti dalle *generalidades*: imposte che, dalla loro creazione nel 1363, assai presto si trasformarono nella vera spina dorsale della nuova fiscalità dei paesi della Corona d'Aragona. Ma fu assai evidente che, per far fronte alle urgenti necessità provocate dalla guerra, il re, le *Cortes* o la *Diputación del General* non potevano aspettare la lenta esazione delle imposte, per cui i donativi dovevano essere finanziati con maggior prontezza. Pertanto, quando affermiamo che i donativi si ottenevano essenzialmente dalle *generalidades*, dovremmo dire con maggior precisione che quei sussidi erano pagati immediatamente con i crediti garantiti dalle imposte sopra ricordate. Non dovrebbe quindi sorprenderci che, sebbene fossero previsti i crediti a breve termine, la forma più frequente di finanziamento dei donativi della seconda metà del XIV secolo fosse l'emissione di debito a lungo termine. Di fatto era abituale il ricorso al credito tradizionale quando il donativo, tutto o in parte, non poteva essere raccolto con la vendita delle rendite¹⁵. Ciò significa che i sempre più frequenti riferimenti ai *censales* nella documentazione parlamentare, a partire dalla prima emissione del 1365, giustificano l'idea che il debito a lungo termine si sia consolidato stabilmente nelle finanze della *Diputación del General* della Catalogna nel corso della seconda metà del Trecento.

Questa linea si affermò in effetti nel corso delle *Cortes* generali di Monzón del 1376 e di Barcellona del 1378 quando si regolò di nuovo, come nel 1365, la vendita delle rendite, anche se alcune disposizioni di queste assemblee suggeriscono che i deputati avessero difficoltà a trovare compratori in un mercato del credito a lungo termine afflitto in quei momenti da una certa atonia¹⁶. Fu per questo motivo che, per la seconda volta, le *Cortes* stabilirono l'obbligo per i privati di acquisire le rendite in Catalogna solo attraverso i deputati, monopolio che sarebbe terminato solo quando costoro avessero completato la parte di donativo che si voleva raccogliere con la vendita di *censales*. Esisteva inoltre il timore – *ço que Déu no vulla* – che quanto ottenuto dalle *generalidades* non fosse sufficiente a pagare gli interessi del debito. In questo caso, i deputati avrebbero imposto ai tre bracci la responsabilità diretta di ottenere la parte mancante del totale non raggiunto. Mi sembra che questa disposizione metta chiaramente in luce il carattere realmente pubblico del debito a lungo termine emesso dalla *Diputación*: di fatto, benché le rendite fossero stanziare sulle *generalidades*, erano garantite da tutta la comunità politica della Catalogna (*universitas totius Cathalonie*). Pertanto, nel caso non si fossero potuti pagare gli interessi con le imposte a ciò de-

¹⁵ Per esempio, grazie alla vendita di *censales* prevista dalle *Cortes* di Lérida del 1375, ci si aspettava di poter pagare un certo numero di combattenti; tuttavia nel caso in cui non si fosse potuta raggiungere la somma necessaria attraverso la vendita di *censales* e *violaris*, si sarebbero potuti utilizzare altri strumenti: «no podien haver per via de vendes de censals morts e violaris, que puguen aquella haver en tot o en partida per via de manleutes o préstechs a barates, mogubells e altres interessess...» (ID., ORTI GOST, *Corts, Parlaments i fiscalitat* cit., doc. XXVI, cap. 11).

¹⁶ *Ibidem*, doc. XXVII, cap. 16 e 17, pp. 486-488; doc. XXVIII, doc. 5, pp. 530-521. Nel 1376 l'assemblea decise che i deputati potessero vendere con *carta de gràcia* (ovvero con accordo di retrovendita) *censales* e *violaris* fino al valore di 10.000 l. di pensioni. Come maggior garanzia dell'incasso di queste, le *generalidades* sarebbero state date in mano agli acquirenti delle rendite, in modo che dette imposte non potessero essere destinate a fini diversi dal pagamento degli interessi.

stinate, sarebbe toccato a tutto il Principato ed ai suoi abitanti pagarle con risorse proprie. Come abbiamo detto, la mancanza di documentazione ci impedisce di conoscere la politica finanziaria della *Diputaci3n* nel primo mezzo secolo della sua storia. Tuttavia, alcuni riferimenti contenuti nei capitoli del donativo degli anni '70 del XIV secolo mostrano il tentativo da parte della *Diputaci3n* di ridurre il debito e risanare le finanze. I sistemi utilizzati – non poteva essere diversamente – non differivano da quelli in uso nella stessa epoca presso i municipi catalani: preferenza per i *censales* (generalmente al 7.14 per cento) rispetto ai *violarios* (al 14.28 per cento); vendita dei *censales* per cancellare, con quanto ottenuto, le rendite vitalizie, oppure *censales* che fossero stati venduti a un interesse superiore al 7.14 per cento¹⁷.

Oltre a valutare questi dati, provenienti esclusivamente dalla documentazione parlamentare, sarebbe necessario approfondire la ricerca al fine di conoscere con maggiore precisione la quantit3 di rendite, la loro tipologia, il prezzo e l'interesse in base ai quali furono collocate dai deputati – o a loro nome da qualche citt3 o villa – dopo ogni riunione delle *Cortes*. Soprattutto sarebbe utile sapere chi fossero, a quale gruppo sociale appartenessero e da dove provenissero gli investitori che acquistarono le rendite convertendosi cos3, mi sia permessa l'espressione, in azionisti dello Stato.

4. Osservazioni conclusive

L'obiettivo principale delle pagine precedenti 3 stato quello di documentare e commentare brevemente l'adozione, per la prima volta, del debito a lungo termine da parte delle *Cortes* della Catalogna come sistema di riscossione rapida dei donativi concessi alla monarchia. Sia questo fenomeno sia in generale l'indebitamento pubblico a lungo termine nei paesi della Corona d'Aragona non sono stati oggetto di speciale attenzione nei recenti studi dedicati a tali questioni. I pochi riferimenti contenuti in alcuni di quei lavori sono a mio parere assai incompleti, piuttosto confusi, quando non semplicemente erronei¹⁸. Eppure non c'3 nessun dubbio sul fatto che il credito pubblico delle citt3 e degli stati regionali della Corona catalano-aragonesa – con la sua valenza economica, sociale e politica – si inserisce a pieno titolo nel dibattito storiografico sulle forme di indebitamento nell'Occidente dei secoli XIII-XV e nella discussione sulle origini medievali della cos3 detta "rivoluzione finanziaria" dell'epoca moderna¹⁹.

¹⁷ Di seguito possiamo osservare qualcuno dei vari procedimenti utilizzati per ridurre il debito, secondo un capitolo del donativo concesso dalle *Cortes* del 1371: «...que>I regent la dita deputaci3n puxa vendre censals morts per rembre altres censals morts e violaris qui foren venuts ax3 per les Cortes de Tortosa com de Barcelona, si d'aquells censals morts que vendr3 haur3 major preu que no seran aquells qui venuts hi s3n estats per les dites Cortes; e encara puxa vendre mig censal e mig violari, en cas que no trob3s que posqu3s vendre censals, e encara violaris per reembre altres violaris, si d'aquells violaris que vendr3 haur3 major preu que no s'3s ha3t d'aquells violaris qui hi foren venuts per les dites Cortes, o reduir los dits violaris e censals morts, segons que a ell ser3 b3 vist faedor...» (S3NCHEZ-MART3NEZ, ORT3 GOST, *Cortes, Parlaments i fiscalitat* cit., doc. XXIV, cap. 28, p. 437).

¹⁸ Si veda M. S3NCHEZ-MART3NEZ, *Introducci3n*, in *La deuda p3blica en la Catalunya bajomedieval* cit., pp. 7-20.

¹⁹ J.D. TRACY, *A financial revolution in the Habsburg Netherlands. "Renten" and "Renteniers" in the County*

Ho posto l'accento innanzitutto su quanto sia stato precoce, rispetto ad altri territori europei, l'avvio dell'emissione, da parte della *Diputación* del Principato, di un debito pubblico stanziato su imposte proprie, la cui esazione si realizzava entro le proprie frontiere. Fu esattamente l'aprile del 1365 il momento originario di una pratica finanziaria che, con sempre maggiore rilevanza, sarebbe durata sino alle soglie del XVIII secolo.

Un altro aspetto che merita la nostra attenzione nell'emissione del 1365 è la partecipazione attiva delle *universidades* della Catalogna nella vendita e nell'amministrazione del debito della *Diputación*. Sappiamo che le città furono intermediarie e amministratrici della fiscalità regia almeno fino agli anni '60 del XIV secolo e che detta circostanza permise loro di dotarsi di un sistema fiscale e finanziario propriamente municipale e di consolidarlo²⁰. Lo stesso si potrebbe dire, *mutatis mutandis*, del ruolo svolto dalle città e dalle ville per quanto riguarda le finanze della *Diputación*. Abbiamo visto che nel 1365 un buon numero di *universidades* della Catalogna fu incaricato della vendita di *censales* e *violarios*. Anche se, come si è sopra ricordato, il pagamento delle pensioni non ricadeva sulle risorse dei centri interessati, ma giustamente sulle *generalidades*, sarebbe necessario approfondire il coinvolgimento dei nuclei urbani nell'indebitamento della *Diputación*. A maggior ragione tenendo presente che la scelta di ricorrere alle città per la vendita dei *censales* a nome di detta istituzione dopo il 1365 si ripeté nel corso della seconda metà del XIV secolo.

Torniamo all'esempio delle città. Sappiamo che l'emissione (dal decennio 1340/1350) di debito a lungo termine stanziato sulle *imposicions* fu ciò che consolidò il sistema fiscale municipale. In primo luogo, perpetuò *de facto* le imposte indirette collocate al servizio di un debito che, lungi dal diminuire, crebbe irrimediabilmente. In secondo luogo, diede continuità alla stessa istituzione municipale chiamata a gestire non dei sussidi sporadici a favore del monarca, ma

of Holland, 1515-1565, Berkeley-Los Angeles-London 1985; si veda anche W. FRITSCHY, A "financial revolution" revisited: public finance in Holland during the Dutch Revolt, 1568-1648, in «The Economic History Review», LVI, 1 (2003), pp. 57-89. Sulle origini medioevali della "rivoluzione finanziaria" si vedano, tra gli altri: J.D. TRACY, *On the Dual Origins of Long-Term Urban Debt in Medieval Europe*, in *Urban Public Debts. Urban Government and the Market for Annuities in Western Europe* cit., pp. 13-24; J.H. MUNRO, *The Late Medieval Origins of the Modern Financial Revolution: Overcoming Impediments from Church and State*, working paper 2001-2003 (<http://www.chass.utoronto.ca/ecipa/wpa.html>); dello stesso autore, *The Medieval Origins of the Financial Revolution: Usury, Rentes, and Negotiability*, in «The International History Review», XXV, 3 (2003), pp. 505-562; in quasi tutti i lavori citati è presente un'ampia bibliografia sul tema.

²⁰ In effetti le tre colonne che sostenevano le finanze locali si crearono come risposta alle esigenze della monarchia: l'imposta diretta della *talla* per pagare la *questia* reale (dal XIII secolo); le imposte indirette sul consumo e le compravendite (*imposicions*) per raccogliere i sussidi concessi alla Corona durante la prima metà del XIV secolo; ed infine il credito a lungo termine per soddisfare con prontezza quegli stessi sussidi (si veda M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, P. ORTI GOST, *La Corona en la génesis dels sistema fiscal municipal en Cataluña (1300-1360 in Corona, municipis i fiscalitat* cit., pp. 233-278). Di fatto, la prima emissione di debito da parte di tutte le ville reali in Catalogna nel 1344 fu attentamente organizzata dalla monarchia (M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, *La Corona en los orígenes del endeudamiento censal de los municipios catalanes [1343-1344] in Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal en los reinos hispánicos medievales*, a cura di D. MENJOT, M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Madrid 2006, pp. 239-273).

un copioso debito a lungo termine. Crediamo possa dirsi lo stesso riguardo all'indebitamento della *Diputaci3n*, fatte salve le proporzioni. La vendita, dal 1365, di *censales* e *violarios* e il loro stanziamento sulle *generalidades* furono i motivi del perpetuarsi di fatto di queste imposte, che si trasformarono nell'elemento essenziale della fiscalit3 della *Diputaci3n* fino ai primi anni del Settecento. E allo stesso tempo fu l'emissione di debito a lungo termine ci3 che finì per dare continuit3 all'istituzione venditrice: di fatto, le pi3 o meno ampie commissioni elette dalle *Cortes* per gestire i donativi concessi al re, discontinue come gli stessi donativi, iniziarono ad assumere continuit3 visto il bisogno di far fronte a un indebitamento a lungo termine sempre maggiore. Per questo, se si dovessero cercare una data e un luogo di nascita della *Diputaci3n* catalana (pi3 tardi chiamata *Generalitat*), li troveremmo nelle *Cortes* di Tortosa e di Barcellona del 1365, e non in quelle di Cervera del 1359, come afferma la tradizione storiografica. Come illustrato nella parte iniziale di questo contributo, a met3 del XIV secolo i deputati non ebbero coscienza di aver creato un'istituzione che sarebbe durata fino al XVIII secolo, n3 compresero che il loro intervento andava perfezionando il sistema fiscale che l'avrebbe alimentata. La dinamica stessa del debito a lungo termine – che, per i molteplici interessi in gioco, gli stessi responsabili della sua amministrazione non poterono, non seppero o non vollero controllare – finì per dar spessore al nuovo sistema fiscale della Catalogna, così come negli anni precedenti aveva configurato il sistema fiscale e finanziario municipale.

Tuttavia manca uno studio approfondito delle ripercussioni sulla fiscalit3 dell'indebitamento della *Diputaci3n*. Nel dicembre del 1365 fu necessario incrementare le *generalidades*, tra gli altri motivi, per poter pagare le pensioni che erano state stanziare su quelle. Un aumento che fu particolarmente oneroso e, nel breve termine, poco redditizio per la *Diputaci3n*. Lo dimostra il fatto che, nel 1368, le *Cortes* decisero una riduzione delle *generalidades*, visto che dette imposte erano risultate eccessivamente gravose (*quaix eren importables a les gents*). Ci3 nonostante, l'incremento del debito dovette essere così notevole negli anni successivi che le *generalidades* non furono sufficienti a pagare gli interessi annuali, indebolendo pertanto la fiducia dei possibili investitori nella solvibilit3 dell'istituzione. Considerata la situazione, le *Cortes* ordinarono nel 1378 un forte incremento delle tariffe di quelle imposte per poter pagare le pensioni e trovare pi3 rapidamente compratori di rendite «per ço que-ls fruyts dels censals e violaris que fa lo [...] General sien mils pagats e que-ls [...] deputats troben mils e pus iverçosament compradors de censals e de violaris». Pertanto, la gestione del debito dovette incidere profondamente su una fiscalit3 che pesava su tutti i gruppi sociali del Principato e che colpiva prodotti decisivi per l'economia del paese, quali erano i tessuti e le mercanzie che entravano e uscivano dalle sue frontiere.

Non c'è dubbio sul carattere pubblico del debito che abbiamo appena esaminato. È ampiamente noto che difficilmente pu3 definirsi “pubblico” il debito emesso dal monarca²¹. Di fatto il re

²¹ Così James D. Tracy, riportando le affermazioni di Martin Wolfe e Álvaro Castillo, sottolinea che «the promise of a prince was of itself not sufficient to obligate the full resources of the commonwealth» (TRACY, *A financial revolution in the Habsburg Netherlands* cit., pag. 19). Descrivendo il debito pubblico John H. Munro ricorda che «it was public because the debt was the responsibility of the government itself, and not [...] the personal obligation of the prince» (J.H. MUNRO, *The Usure Doctrine and Urban Public Finances in Late-Medieval Flanders (1220-1550): Rentas (Annuities), Excise Taxes and Income Transfers from the Poor to the Rich*, in *La fiscalit3 nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI,

poteva vendere rendite stanziando il pagamento delle pensioni solo sulle risorse concrete del dominio regio e con la garanzia del suo patrimonio personale, però mai avrebbe potuto compromettere i beni di tutta la comunità politica o, con le parole di Pere Orti, garantire il debito con la capacità dei suoi sudditi di generare ricchezza²². Tenendo presente la limitatezza del patrimonio posseduto dalla monarchia in Catalogna nella seconda metà del XIV secolo, non deve stupire che si possano documentare così pochi *censales* venduti dalla Corona in confronto all'abbondante testimonianza del debito a lungo termine delle città. E, in effetti, è a scala municipale che possiamo identificare un vero e proprio debito pubblico, stanziato su risorse proprie, ma – ciò che è fondamentale – garantito dai beni dell'*universitas*. Lo stesso possiamo affermare rispetto alle istituzioni parlamentari, le quali erano in grado di garantire il debito grazie ai beni della comunità politica che esse rappresentavano.

Dunque, potremmo definire la Catalogna bassomedioevale una entità territoriale con un marcato carattere statale, che possedeva un *proprio* sistema fiscale (autonomo rispetto alla monarchia), che si basava su imposte *proprie* esatte entro le *proprie* frontiere; che emetteva un debito pubblico stanziato sulle imposte appena ricordate e garantite da tutta la comunità politica; si tenga, inoltre, conto del fatto che tutto ciò era gestito da una *Diputación* che assumeva la rappresentanza di tutto il Paese. Considerato che lo stesso sarebbe accaduto nei regni di Aragona e di Valenza, occorre osservare che la “confederazione” catalano-aragonese, mi sia permesso l'anacronismo, ebbe una configurazione basata su tre territori con le loro rispettive frontiere, all'interno di ognuno dei quali era possibile distinguere nitidamente un'amministrazione e un fisco regi, controllati da ufficiali regi, e un fisco proprio di ogni regno amministrato dalle rispettive *Diputaciones del General* di Aragona, Catalogna e Valenza. Anche se possiamo trovare sporadicamente nel resto dell'Occidente sistemi politici simili, sembra fuori discussione che i paesi della Corona d'Aragona spinsero sino alle estreme conseguenze la concezione di un potere basato sul patteggiamento tra i rappresentanti della comunità ed il monarca. In questo caso, dunque, la nuova fiscalità non consolidò – come avvenne in Francia e in Castiglia – l'autorità regia, ma al contrario, rafforzò il potere delle assemblee rappresentative, promuovendo la comparsa e il consolidamento, in ciascun territorio, di organi di governo che sarebbero durati fino ai primi anni del XVIII secolo. Il debito pubblico a lungo termine, come si è mostrato, non fu estraneo a tale processo.

vol. I, Firenze 2008, p. 973). Lo stesso afferma Jean-Yves Grenier: «(la dette) ne doit pas apparaître comme personnelle, c'est-à-dire comme l'engagement d'une personne, fût-elle prince ou roi, mais de la collectivité dans son ensemble, que ce soit une cité ou un État» (J.-Y. GRENIER, *Introduction: dettes d'État, dette publique* in *La dette publique dans l'histoire*, a cura di J. ANDREAU, G. BÉAUR, J.-Y. GRENIER, Paris 2006, p. 2).

²² P. ORTI GOST, *Fiscalité et finances publiques dans les territoires de la Couronne d'Aragon*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII-X^e siècle*, a cura di D. MENJOT, A. RIGAUDIÈRE, M. SÁNCHEZ-MARTÍNEZ, Paris 2005, pp. 453-468 in particolare pp. 455-457.

*Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento.
Una battaglia per il potere tra economia e politica*

GABRIELLA PICCINNI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA)

Come alcuni sanno non sono una studiosa di storia del credito. A invitarmi su questo terreno è stato lo studio di una società urbana, quella senese dei secoli XIII e XIV. Occupandosi della storia di quella città e di quella stagione, infatti, era davvero difficile non incontrare un tema che si impone da solo per la prepotenza con la quale scaturisce dalla documentazione.

Il mondo delle compagnie senesi, del resto, è stato oggetto di vari studi che hanno fatto storiografia, dei quali nel 1987 fu proposta una sintesi in un libro importante dal titolo *Banchieri e mercanti di Siena*¹ che ha funzionato da punto di riferimento e che sembra arrivato il momento di pensare ad aggiornare nei prossimi anni, date le tante novità emerse da allora: a partire dagli studi di Roberta Mucciarelli (sulle famiglie dei Tolomei e dei Piccolomini, completate da vari quadri generali)², di

¹ *Banchieri e mercanti di Siena*, prefazione di C.M. CIPOLLA, Roma, De Luca, 1987, con saggi di Cardini, Cassandro, Cherubini, Pinto, Tangheroni, al quale rimando anche per la bibliografia precedente.

² R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995; EAD., *I Piccolomini di Siena. Nobili e gentiluomini in una città comunale alla fine del Medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Urbana e Rurale, Università degli Studi di Perugia, IX ciclo, a.a. 1993-1996; EAD., *Un caso di emigrazione mercantile: i Tolomei di Siena*, in *Demografia e Società nell'Italia Medievale (secoli IX-XIV)*, Atti del Convegno Internazionale (Cuneo-Carrù, 28-30 aprile 1994), a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo, 1994, pp. 475-492; R. MUCCIARELLI, *Potere economico e potere politico a Siena tra XIII e XIV secolo: percorsi di affermazione familiare*, in *Poteri economici e poteri politici. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXX settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato 1998), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 569-590; R. MUCCIARELLI, *La terra contesa. Piccolomini contro Santa Maria della Scala*, Firenze, Olschki, 2000; EAD., *Piccolomini a Siena. XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa, Pacini, 2005; EAD., *Il papa e il banco: gli affari romani dei 'mercatores' senesi (XIII secolo)*, in *Siena e Roma. Raffaello, Caravaggio e i protagonisti di un legame antico*, Catalogo della mostra (Siena, Santa Maria della Scala, 25 novembre 2005 - 5 marzo 2006), Siena, Protagon, 2005, pp. 247-259; EAD., *Dal banco al podere. Dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV secolo*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, Atti del convegno *Siena nel Rinascimento. L'ultimo secolo della Repubblica* (Siena, 28-30 Settembre 2003), a cura di M. ASCHERI, F. NEVOLA (Siena, 28-30 settembre 2003), Siena 2007, pp. 247-294; R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei "mercatores". Dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. PICCINNI, voll. 2, Pisa, Pacini, 2008, pp. 61-102; R. MUCCIARELLI, *La forza del credito. Banchieri senesi a Massa Marittima (secoli XIII-XIV)*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV* (Atti del convegno *Le campagne dell'Italia centro settentrionale [secoli XII-XIV]: la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione*, Siena, Certosa di Pontignano 29 maggio - 1° giugno 2004), a cura di EAD., G. PICCINNI, G. PINTO, Siena, Protagon, 2009, pp. 637-650.

Alessandra Carniani (sui Salimbeni)³, di Laura Galoppini (sui Gallerani e sui rapporti tra Siena e le Fiandre)⁴, di Edward English⁵, di Vivien Jonckheere⁶, di Ivana Ait (sugli Spannocchi a Roma)⁷, di Sergio Tognetti⁸, di Tommaso Di Carpegna Falconieri⁹, di Roberta Cella (con la recente, entusiasmante “scoperta” della ricchezza dell’archivio fiammingo della compagnia dei Gallerani degli anni 1304-1309 del quale ci è stata restituita una stupefacente possibilità di ricerca¹⁰), infine dell’autrice di queste pagine (che si è occupata del processo che si svolse nel 1344, in coda al fallimento dei Bonsignori dei primi anni del secolo)¹¹. Ad essi si aggiungono prospettive nuove aperte da un registro che mostra come, almeno dal 1326, l’ospedale senese di Santa Maria della Scala avesse accolto il risparmio dei cittadini sotto forma di centinaia di depositi di conto corrente, sui quali pagava interessi; anche se

³ A. CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria*, Siena, Protagon, 1995.

⁴ L. GALOPPINI, “Nationes” toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere e “nationes” nell’Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, pp. 135-163; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Plus (Pisa university press), 2009 (in particolare il capitolo *Siena e Fiandre: banchieri e uomini d'affari*).

⁵ E.D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Senese Banking, 1230-1350*, Cambridge, Massachusetts, The Medieval Academy of America, 1988.

⁶ V. JONCKHEERE, *La Gran Tavola dei Bonsignori de Sienne: recherches sur ses opérations en nos régions et réflexions sur sa faillite*, mémoire Présenté pour l’obtention du grade de Licéncié en Histoire (Moyen-Age), directeur M.J.J. Heirwegh, Université Libre de Bruxelles, Faculté de Philosophie et Lettres, Section Histoire, année académique 1996-1997.

⁷ I. AIT, *Aspetti dell’attività mercantile-finanziaria degli Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Buletino Senese di Storia Patria», CXIII (2006), pp. 91-129 e EAD., *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, in «Archivi e cultura», n. s., XXXVII (2004), pp. 7-44.

⁸ S. TOGNETTI, “*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*”. *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), pp. 27-101.

⁹ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

¹⁰ R. CELLA, *Le carte della filiale londinese della compagnia dei Gallerani e una Ricordanza di Biagio Aldobrandini (ottobre 1305)*, in «Bollettino dell’Opera del Vocabolario Italiano», VIII (2003), pp. 403-414; EAD., *Libri, conti e lettere della Compagnia senese dei Gallerani. I testi*, Pisa, Edizioni ETS, 2005; EAD., *La documentazione Gallerani-Fini nell’Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Tarnuzze, Impruneta, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2009.

¹¹ G. PICCINNI, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banchi internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l’usura (1332-1340)* in *Fedeltà ghibellina affari guelfi* cit., pp. 209-289; EAD., *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L’età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della IX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (30 novembre - 1° dicembre 2007), a cura di A. RIGON, F. VERONESE, Roma, Istituto Storico italiano per il Medioevo, 2009, pp. 213-246. Su aspetti contigui si può aggiungere G. PICCINNI, *Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all’esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Buletino Senese di Storia Patria», CXV (2008), pp. 164-198.

ovviamente senza prevedere ancora l'emissione di un assegno per utilizzare il deposito effettuato¹². Avendo, dunque, incontrato i prestatori nella società senese, in questa sede vorrei richiamare l'attenzione su di un testo di carattere pubblico, da me edito e già commentato, che consente alcune riflessioni utili, spero, per arricchire la prospettiva proposta da questo convegno¹³.

Il 24 aprile del 1339 il consiglio generale del Comune di Siena approvò una delibera per vietare la carcerazione per debiti usurari¹⁴. La proposta fu avanzata da alcuni *boni homines*, per noi senza nome, portavoce di un gruppo di banchieri e mercanti ben definito per interessi particolari, autorevole e ascoltato nelle stanze della politica. Ho avuto modo di utilizzare questo testo per mettere a fuoco il passaggio cruciale della vita politica ed economica della città apertosi nell'ultimo decennio del XIII secolo e segnato dal rientro in patria di molti degli affari e dei denari di quanti, soci in imprese guidate in prevalenza in Siena da esponenti del ceto magnatizio, in passato avevano raccolto e prestato denaro in Europa. La tradizione finanziaria degli operatori senesi del credito non era venuta del tutto meno neanche in questa fase critica¹⁵: si era assistito, tuttavia, ad un trasferimento di competenze e di denari dal giro internazionale a quello della finanza cittadina, sia privata sia, soprattutto, pubblica la quale, per il carattere a breve termine dei prestiti volontari, al cui rimborso il Comune dava la priorità su quelli "forzosi"¹⁶ – per i loro discreti

¹² Tale sistema è documentato in Italia con carattere pionieristico, cioè non regolato da norme giuridiche, negli anni sessanta del Trecento: F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, con introduzione di L. DE ROSA, Firenze, Le Monnier, 1987. Del registro di contabilità ospedaliera avevo dato notizia in G. PICCINNI, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. PICCINNI, C. ZARRILLI, Pisa, Pacini, 2003, pp. 17-27 e in G. PICCINNI, L. TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di S. Maria della Scala*, Napoli, Liguori, 2003. Cfr. ora G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012.

¹³ Mi si perdonerà se buona parte delle informazioni che qui ripercorro si trovano già in EAD., *Il sistema senese del credito* cit., pp. 209-289, al quale rinvio per un quadro più completo e generale.

¹⁴ *Consiglio generale* 126, cc. 22-27 (quando non diversamente indicato, la provenienza delle fonti inedite è dall'Archivio di Stato di Siena). Della petizione dette notizia S. BOESCH GAJANO, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma, s.n., 1983, pp. 182-183, descrivendo il contesto precedente il riconoscimento pubblico del prestito ebraico in Siena. L'abolizione della carcerazione per i debitori non fraudolenti era già stata decisa nel 1231 dal Comune di Padova: A. MAIN, *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel cristianesimo*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie», V (1897) (vol. XV), pp. 24-45, ora in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di T. FANFANI, Roma, Bancaria editrice, 2002, pp. 87-103, alla p. 96.

¹⁵ Una recente conferma è in GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo* cit.

¹⁶ Scrive W.M. BOWSKY, *Un Comune italiano nel Medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. ital., Bologna, il Mulino, 1986, p. 267: «Molti prestiti volontari erano in realtà cambiali a breve termine, che impegnavano il denaro soltanto per un periodo da trenta a novanta giorni in cambio di lauti profitti». Per il finanziamento del deficit pubblico senza emissione di titoli collocati sul mercato e liberamente acquistati da privati, cioè prima del suo consolidamento (basato quest'ultimo su pratiche creditizie a breve anziché

tassi di interesse oscillanti, almeno ufficialmente, dal 10% al 30%, per la pratica di ottenere dal Comune ricevute del doppio di quanto prestato, raddoppiando l'interesse reale rispetto a quello pattuito¹⁷ –, garantiva margini di profitto non altissimi ma nemmeno trascurabili in assoluto specie se pensati in anni critici, come ha fatto notare Michele Cassandro¹⁸.

Mentre la politica era intervenuta mettendo in campo i suoi ammortizzatori, è da immaginare che gli spostamenti di denaro connessi alla smobilitazione internazionale e ai fallimenti di varie compagnie – primo, ma non unico, quello della Gran Tavola dei Buonsignori – avessero non solo prodotto significative trasformazioni nel comparto del credito e nella circolazione dei denari, ma anche favorito in città una fase di mobilità sociale e, forse, di rinnovata irrequietezza politica.

Questo passaggio della storia senese è – e come potrebbe essere diversamente! – denso di contraddizioni, la più evidente delle quali è quella tra una serie di segni di *grandeur* nelle opere pubbliche – che si concretizzavano nella nascita di uno dei complessi urbani più unitari di tutta la storia dell'architettura, quello che comprende insieme il palazzo pubblico e la piazza del Campo¹⁹, e poi nella torre del Mangia, nell'ampliamento della cattedrale, nella committenza pubblica di importanti opere d'arte, e che il cronista riassume descrivendo la città in «pacifico e grande stato e felicità, e le pecunia erano abbondanti per le più persone» – e, nello stesso anno, il quadro cupo tracciato dai presentatori della proposta che sostenevano che «la città el contado di Siena è per venire al tutto meno». Il testo della delibera segnalava, infatti e prima di tutto, una circostanza precisa, quella della crescita degli effetti distruttivi dell'usura sulla società, sul mondo economico e sul complesso di valori che ispirava la convivenza civile.

Già sette anni prima, nel 1332, il mondo finanziario cittadino era in fermento. Alcuni *boni homines* vicini al governo, indubbiamente esperti di economia, avevano segnalato che occorreva contrastare una nuova cattiva usanza: i finanziatori volontari del disavanzo pubblico avevano cominciato a non fidarsi più della solvibilità del comune ed esigevano da esso fideiussioni garantite dai banchi mentre fino ad allora si erano accontentati delle sole garanzie di solvibilità fornite dai Provveditori di Biccherna o dagli Esecutori di Gabella, rimanendone peraltro sempre soddisfatti. Dal momento che tali fideiussioni erano molto onerose («magni costi dicto Comuni»), il Consiglio le aveva esplicitamente vietate condannandole come «malus usus»²⁰. Forti di ciò che sarebbe accaduto poi, noi possiamo ipotizzare che già in quell'occasione si trattasse non solo di difendere lo sbandierato interesse pubblico, ma anche – ed è questo che qui ci interessa – di contrastare un

su un debito permanente e a lungo termine): M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁷ BOWSKY, *Un comune cit.*, pp. 267-268 e ID., W.M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 261-65

¹⁸ M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti cit.*, pp. 109-161, alla p. 156.

¹⁹ L'interazione del Palazzo Comunale con il Campo ebbe esiti formali che si rivelarono, anche dopo il Trecento, di novità assoluta. La collocazione del palazzo nella parte più bassa della piazza, a sbarramento del grande vaso concavo, permette la convergenza su di esso dei punti di vista, generando «uno dei primi e più riusciti esempi di scenografia urbana»: per tutto questo si veda ora il bel volume di F. GABBRIELLI, *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Protagon editori Toscani per Fondazione Monte dei Paschi, 2009.

²⁰ *Consiglio generale* 112, c. 22v-23v.

gruppo di prestatori che stava cercando spazi, attratto dai tassi in crescita sul credito di Stato, accusato di non rispettare le antiche regole consolidate, i *boni mores*, di introdurre questo «malus usus et valde dampnosus ipsi Comuni». Per contro, era il tornaconto degli antichi affaristi, probabilmente, a far muovere i buoni uomini che intendevano ispirare l'azione del governo.

Qualcosa stava cambiando anche nel campo del credito al consumo e d'esercizio. Tre anni dopo, nel maggio 1335, varie petizioni al Consiglio avevano segnalato, infatti, l'attività di prestatori su pegno clandestini – spesso questa volta forestieri ma non sempre – che operavano nella penombra delle spelonche e sotto le tende, dedicandosi anche alla ricettazione. Si lamentava infatti che «multa illicita et enormia committuntur occasione clandestini fenoris quod sit super pignoribus et maxime per forenses qui contra bonos mores occasione suarum speluncarum et tendarum quas tenent in locis clandestinis et obscuris sub colore fenerandi, multa furta et res illicite ablatas receptant et ob id latrones multiplicant et senenses sepe sepius a familiaribus et ab aliis recipiunt lesionem»²¹. Si era cercato, in quell'occasione, di contrastare debolmente questo mondo nascosto e sospetto²² autorizzando i soli Senesi all'esercizio del prestito su pegno e regolamentandolo, con il duplice intento di proteggere il mercato interno e di controllarne l'operato. Si era stabilito, infatti, che il cittadino senese che volesse prestare su pegno dovesse, prima di tutto, depositare fideiussioni, e poi tenere una contabilità chiara (*clare*) su registri che si potessero esibire a ogni richiesta del proprietario del pegno o di chiunque altro vantasse su di esso un diritto o ritenesse che si trattasse di refurtiva. Occorreva osservare questi punti: 1- «quod ipsi clare scribent seu scribi facient in eorum libris tempore mutuacionis fiende omnia et singola pignora que recipient seu recipi facient et quantitatem quam mutant seu mutuari faciunt et annum, diem et mensem quibus mutuatio fiet»; 2- «quod libere ostendent seu ostendi facient omnem et quodlibet pignus et librum in quo scriptum esse debet pignus ipsum et annum, diem et mensem recepti pignoris». Nell'obbligatorietà dei libri e nella pubblicità delle fideiussioni, affiorano un principio di trasparenza e l'idea che ogni forma di prestito è lecita se esercitata sulla base di alcune regole condivise²³, ma non molto di più. Erano passati poco più di sei mesi e, nel gennaio 1336, il Consiglio aveva preso atto di quella che oggi chiameremmo una «corsa ai titoli di Stato». Mentre la popolazione era rovinata dal prestito su pegno, il Comune a sua volta era strozzato dai suoi stessi finanziatori («prestatores continue habent manus ad gulam Comuni»). A notarlo erano stati i soliti *buoni uomini* che questa volta inveivano contro la degenerazione del guadagno facile e accusavano il Comune di aver favorito l'aumento

²¹ L'informazione è tratta dalle «provisiones et ordinamenta edita per quosdam prudentes viros duo videlicet de quolibet terçerio civitatis electos ad providendum qualiter reparetur malitiis et iniquitatibus maxime feneratorum qui mutant supra pignus defraudantes et dampnificantes graviter cives et districtuales Senarum», approvate dal Consiglio il 19 maggio 1335, inserite in *Statuti di Siena* 23, cc. 465-466 e di nuovo, in volgare, nello *Statuto di Mercanzia* (Q. SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della Mercanzia senese [1342-1343]*, Siena, Commissione Senese di Storia Patria, 1911, pp. 258-261).

²² Per il quale vedi M. GIANANTE, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 19-20.

²³ Anche a Pisa, nel 1316, gli usurai deformavano i tassi reali tenendo più di un libro di conti oppure trascrivendo i patti del prestito in altre carte: E. CRISTIANI, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana (secoli XII-XV)*, in «Bollettino Storico Pisano», III s., XXII-XXIII (1953-1954), p. 6.

incontrollato del numero dei prestatori («ut quasi omnes deveniant feneratores»), tollerando che i propri tassi lievittassero senza freno (fino al 30%, ufficialmente)²⁴. Chiunque ne aveva avuto la possibilità, evidentemente, aveva trovato conveniente investire nel prestito pubblico: guadagni mediamente alti, basso rischio, tempi brevi per il rientro delle somme²⁵. Per di più – continuavano – mentre c’era chi cercava nuove fonti, meno onerose per il Comune, di finanziamento dell’erario, questi prestatori, che evidentemente trovavano buon ascolto in politica, gioivano ad ogni aumento della spesa pubblica, anzi lo spingevano, boicottando con tutte le loro forze – che non dovevano essere poche – soluzioni alternative di finanziamento dell’erario («delectantur et student quod in comuni Senarum graves expense fiant [...] et quod peius est tales prestatores continue dare student impedimenta ne inveniantur alii modi qui sunt impromptu parati unde pecunia veniat in comuni»). Il risultato di questa dinamica era che i mercanti e gli artigiani, della cui protesta i *boni homines* si dicevano portavoce, non riuscivano a trovare denaro a tassi ragionevoli – quelli praticati in base all’«usus mercantie» – da impegnare nelle proprie attività («ex quo etiam mercatoribus et artificibus sequitur quod pecuniam ad provisionem usus mercantie vel breve costum reperire non possunt»). I Nove – la già allora longeva signoria popolare della “gente media” – avevano accolto la proposta dei *buoni uomini* fissando al 10% il tetto per gli interessi leciti sul prestito di Stato²⁶, pur continuando a praticarne illecitamente anche di più alti²⁷, e qualche mese dopo avevano incaricato una nuova commissione di loro fiducia di studiare misure per alleggerire la spesa pubblica. Questa volta la diffusione dell’usura veniva direttamente collegata alla crescita della spesa pubblica. La commissione agitò lo spauracchio dell’usura, compresa quella su pegno, che si allargava come una voragine sotto città, e alla quale si dedicavano, ancora una volta «contra bonos mores», non più solo i professionisti del credito e non più nemmeno solo quei clandestini un po’ prestatori su pegno e un po’ ricettatori, un po’ senesi e un po’ forestieri, che abbiamo visto nascondersi dietro le tende e nelle spelonche²⁸: i savi segnalavano l’emergere di un gruppo di prestatori di nuova generazione, improvvisati, gente semplice, dei due sessi (nell’eterogeneo elenco servi, serve, vedove, forestieri e artigiani²⁹), probabilmente figure sociali in trasformazione, difficili da collocare all’interno degli schemi noti. L’usura si inseriva nelle debolezze e nelle forze del sistema sociale. I savi non ci hanno fatto sapere, in quell’occasione, a cosa attribuissero la necessità di denaro che era alla base dell’estendersi del credito tra i cittadini – cui rimediavano quegli inediti prestatori “dilettanti” – e dell’elevarsi generale dei tassi. Essi facevano solo notare che gli elevati costi del denaro praticati nel finanziamento del debito pubblico avevano trascinato in alto le altre forme di credito, arrecando un danno enorme a tutto il comparto del commercio (la mercanzia), ai

²⁴ *Consiglio generale* 188 cc. 4v-5. La petizione è trascritta da Bowsky, *Le finanze* cit., pp. 269-270.

²⁵ *Ibidem*, pp. 270-271, 274.

²⁶ Il quadro dei tassi fissati in rapporto con quelli reali (fino al 60%) è ricostruito da Bowsky, *ibidem*, pp. 263-265.

²⁷ Una prima deroga il 26 settembre dello stesso 1336: *ibidem*, p. 471.

²⁸ Provvedimento, già citato, del 19 maggio 1335: *Statuti di Siena* 23, cc. 465-466.

²⁹ «ad quam avaritiam et perditionem nedum alii set famuli et ancille et quod peius est vidue et foretanei ac etiam artifices sunt dediti»: *ibidem* 23, c. 496rv.

mercanti e agli artigiani in particolare, che stavano andando in rovina per mancanza di credito: «ex quo mercantie et mercatores et artifices civitatis Senarum totaliter sunt dispersi et de malo in peius consumando ad nichilum sunt deducti quia tam acris (sic), magnis et intollerabilibus costis usurarum respondere non possunt et inconveniens sit quod, pro exaltatione unius, multi, immo infeniti, cecidant in profundum; nec non est curandum ipsosmet usurarios et prestatores, pro ipsorum animarum salute, a tanto errore et offuscata turbidine sublevare». Chiedevano, perciò, la nomina di una nuova commissione, dalla quale fossero esclusi gli usurai e i loro figli («qui non sint usurarii nec filii usurariorum secrete et occulte»), che fissasse il tasso di usura con la consapevolezza che le varie forme di credito andavano trattate diversamente³⁰, in particolare per la «diferentia que inter possessionem et mobile semper viguit»³¹. Ogni tentazione di rottura della tradizione nelle forme del credito (l'uso consolidato era “buono”, legale) veniva respinta, così come l'emergere di nuovi prestatori.

Cosa era accaduto? Potremmo pensare che, per un certo periodo, il governo avesse aperto la stagione delle grandi opere pubbliche e avesse concesso forti garanzie di solvibilità e buone rendite ai finanziatori dell'erario, per propria necessità e/o – come penso – per aiutare i titolari e i soci delle compagnie in crisi; ma che poi la decisione di non concedere più le onerose fideiussioni li avesse costretti a ritoccare le garanzie verso l'alto. Le solide garanzie rilasciate dal Comune, prima, e i tassi cresciuti sul finanziamento volontario del disavanzo pubblico, poi, avevano favorito quella che, in maniera impressionistica, ho già chiamato “corsa ai titoli di Stato”. A catena si era verificata un'insufficienza di denaro per l'impianto o la gestione di attività nel settore privato (verso gli artigiani) e creato un nuovo mercato attraente per le figure di improvvisati prestatori, estranei al “sistema”, che prestavano anche su pegno. In questo mondo locale, che viene presentato come nuovo e che è deregolamentato, o per ora non abbastanza regolamentato, i titolari dei banchi tradizionali, che raccoglievano i depositi e prestavano secondo quei buoni e antichi costumi, ormai già poco attivi fuori piazza ma interessati a trovare un impiego soddisfacente per i propri capitali, erano andati incontro ad una nuova crisi; i mercanti stessi e gli artigiani avevano cominciato a risentirne a livelli medi e bassi e a premere sul governo, e si andava profilando la

³⁰ Altre città italiane individuaron le soglie di usura lecite: Milano, nel 1216, al 10% (E. BESTA, G.L. BARNI, *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, nuova edizione interamente rifatta, Milano, Giuffrè, 1949, p. 86); Pisa, nella prima metà del XIII secolo, al 10% e, nel 1316, al 33,3% (CRISTIANI, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana* cit., pp. 4-6). Nelle Castellanie sabaude, tra 1308 e 1314, fu fissata al 30% (R.-H. BAUTIER, *I lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XII e XIV*, in *L'uomo del banco dei pegni. “Lombardi” e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. BORDONE, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 31-35, alla p. 39 (trad. it. di R.-H. BAUTIER, *Les Lombards et les problèmes du crédit en France aux XIII^e et au XIV^e siècles*, in *Rapporti culturali ed economici tra Italia e Francia nei secoli dal XIV al XVI*, Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici, 1979). In Francia nel 1333 il tasso di interesse fu fissato al 21,66% per colpire gli italiani che, evidentemente, prestavano a tassi più alti: C.M. DE LA RONCIÈRE, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env.-1363 env.)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1973, p. 190.

³¹ «Ut differentia que inter possessionem et mobile semper viguit de ipsorum medio auferatur et communi pro suis possibilitatibus respondeat unusquisque, sapientes prefati, hac salubri lege providendo, fecerunt quod [...] nullus possit sub gravissimis penis vel audeat vel presumat in civitate vel comitatu Senarum ab inde in antea mutuare ad usuram vel ad costum a decem pro centinario supra et ad pignus sive supra pignus rerum mobilium ad quindecim pro centinario supra et pro rata ut tetigitur».

necessità di una nuova mediazione politica se si voleva evitare che la contestazione del governo sfociasse in un cambio di regime.

Erano passati due anni e, nel luglio del 1338, si era manifestata una nuova drammatica crisi. I clienti erano corsi in massa ai banchi a ritirare dai conti correnti i denari depositati, tanto che «el concorso e la pressa de' creditor» avevano reso i banchi impotenti a rispondere. Le «provisiones factas per quosdam prudentes viros electos per dominos Novem [...] ad providendum super facto banteriorum et campsorum et creditorum eorumdem maxime ratione novitatum et conditionum que in hiis diebus proximis occurrerunt» predisposte il 6 luglio 1338 dai savi furono approvate il 13 luglio³². Ho modo di ritenere che ci sia stato collegamento tra le prime battute della guerra dei 100 anni, le note difficoltà delle grandi banche fiorentine, i fallimenti senesi. Non intendo, però, occuparmi del tema in questa sede³³. Sta di fatto che la solita commissione di saggi concesse una moratoria di sei mesi per permettere ai banchi di riscuotere crediti e per dare al governo tempo e modo di esaminare le ragioni dei clienti e lo stato di capacità di solvenza dei banchi. Siamo di fronte a quella che potrebbe somigliare, oggi, ad una messa in amministrazione straordinaria di tutto il sistema senese del credito in attesa di una nuova normativa. Che, per il momento, si concretizzò in un solo provvedimento urgente: l'attivazione dell'albo pubblico, conservato in luogo anch'esso pubblico (la Mercanzia), contenente i nomi dei garanti che davano fiducia ai banchieri, impegnandosi a coprirne le eventuali perdite fino ad una certa quantità³⁴. La reputazione a livello cittadino dei banchi buoni, cioè solvibili, sarebbe stata assicurata dalla pubblicità non del loro stato patrimoniale ma dei nomi di chi, per un certo tempo e per una certa somma, accettasse di garantire i depositanti per essi³⁵.

Intanto, nello stesso anno 1338, agli usurai, che due anni prima erano stati esclusi dalle commissioni di saggi del settore, era stato negato l'accesso alla carica di consoli di Mercanzia³⁶, evidentemente fino ad allora permesso, almeno sulla carta.

³² *Consiglio generale* 123, cc. 9rv; il verbale della seduta non conserva il testo del provvedimento che, infine, fu trascritto in volgare in *Statuti Siena* 23, cc. 538-540.

³³ Rinvio a PICCINNI, *Il sistema senese del credito* cit.

³⁴ I consoli ricevevano *ricolte*, cioè garanzie personali, da chi dava fiducia ai banchieri («ricevendo per coloro che credessero ovvero crederanno nel tempo a venire a essi banchieri ovvero ad alcuno di loro per via di deposito e di presto»); le *ricolte* dovevano essere scritte in un libro conservato in luogo pubblico nella corte di Mercanzia, con il nome e il «soprannome» e la somma per la quale ognuno garantiva. Sulle *ricolte* Q. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, edito prima in «Studi Senesi», XXIV-XXV (1907-8), pp. 149-217 e poi autonomamente come *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII-XIV*, Torino, Bocca, 1908, p. 66. La norma è riportata nello *Statuto di Mercanzia*: ID., *Lo statuto* cit., pp. 182-184

³⁵ *Consiglio generale* 112, c. 22v-23v.

³⁶ Nel 1338 nell'elenco di coloro che non potevano essere eletti consoli di Mercanzia (tutti cristiani e giurati secondo la matricola «per l'alfabeto de la Mercantia») era «alcuno usuraio che presti per sé ovvero per altri a usura»: SENIGAGLIA, *Lo statuto* cit., p. 88. Invece una norma del *Costituto* del Comune di Siena del 1262 relativa all'ammissibilità dei testimoni in giudizio, per reprimere ogni possibile uso strumentale dell'accusa aveva stabilito che non fosse ragione sufficiente, per recusare un testimone, il fatto che egli riscuotesse usure, «nisi aliter esset homo male fame et opinionis vel vite suspecte» (*Il Costituto del comune di Siena del 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano, s.n., 1897, rist. anastatica Bologna, Forni, 1983, d. II, CLI, p. 251).

Il governo aveva sostenuto per un ventennio almeno le compagnie in crisi, ma ora l'erario era strozzato dai creditori, tanti operatori erano alla bancarotta, gli artigiani non trovavano denaro per le loro attività, i mercanti stessi vedevano calare il giro di affari: occorre che la politica, di nuovo e se ne era ancora in grado, svolgesse il suo ruolo generale di equilibratore. I presentatori della proposta di abolire la carcerazione per debiti, a differenza di noi, sembrano aver saputo benissimo chi aveva comandato e comandava a Siena, chi aveva ubbidito e ubbidiva, e chi aveva pagato e chi in quel momento pagava o poteva ancora pagare e anche chi poteva avere interesse a ribaltare il quadro. Per questo intendevano colpire un gruppo di prestatori e salvarne un altro. L'iter di approvazione della proposta mostra vari momenti di dissenso, all'interno del governo e nel massimo organismo della mediazione politica, che era il Consiglio generale³⁷. Complessivamente il governo veniva duramente contestato per aver lasciato prosperare certi «usurari tanto honorati e favorati dal Comune di Siena» attraverso leggi inappropriate o clientelari: si legge infatti «per cagione delli Statuti et legii le quali da chi indirietro àne facte in favore deli usurieri». Il testo, così, inchiodava il governo alle proprie responsabilità: «siccome el Comune di Siena è stato cagione di nutricare et fare crescere et multiplicare esso peccato ne la città di Siena per cagione delli Statuti et legii le quali da chi indirietro àne facte in favore deli usurieri, così esso Comune di Siena per contrario modo sottraendo da loro essi favori sia cagione come si disperato peccato si tolla via et più non si faccia nella città né nel contado di Siena». L'usura aveva effetti rovinosi sull'economia e sulla società senese perché le «famiglie vivono morendo in grandissima et extrema povertà», e «una parte de' mercatanti di Siena, sì come sonno e' banchieri [...] già sono venuti meno e gli altri mercatanti in che termini sonno e puosi dire che sonno per venire meno». Le prospettive erano ancora più scure perché «se mercatanti venghono meno Siena città tanto onorata temesi che non vengha, Dio ne la guardi, meno che uno vilissimo castello». Sia la gente comune (cui si riferisce il concetto di "famiglie", tuttora impiegato come categoria economica per indicare i consumatori) sia gli uomini d'affari erano presentati come prossimi a una definitiva decadenza. Infatti i banchieri erano già «venuti meno» per colpa degli usurai, dai quali li si distingueva, e anche gli altri mercanti erano sul punto di «venire meno». La crisi dei mercanti, essi dicono, è successiva a quella dei banchi e alle difficoltà delle famiglie che provocano il crollo dei consumi.

Lo sforzo di ridisegnare l'economia cittadina venne condotto sulla base di una analisi dei fatti economici e dei movimenti sociali e fu sostenuto da un approccio etico. Così, nel nostro testo, l'analisi della società seguiva quella dell'economia, rivelando una inedita mobilità nella distribu-

³⁷ I quattro provveditori di Biccherna, i quattro Consoli di Mercanzia e i tre capitani di Parte formavano gli "Ordini" della città, tra i quali erano eleggibili i magnati. Nel periodo che ci interessa i primi erano nominati dai Nove e dai consoli della Mercanzia; i secondi nel seno della medesima; gli ultimi infine, cui spettava di tutelare «l'ufficio de li Signori Nove», difendere «il buono stato et pacifico» della città, denunciare «i nimici et traditori et rebelli del Comune et del popolo», erano nominati dai Nove, dalla Biccherna e dai consoli di Mercanzia. Il fatto che sette di tali ufficiali fossero eletti dai Nove garantiva a questi un controllo serrato sull'assemblea. Il Concistoro eleggeva i 300 membri effettivi ed altri 150 consiglieri, i cosiddetti *de radota* (*Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ediz. critica a cura di M. SALEM EL SHEIKH, voll. 4, Siena, Fondazione Monte dei Paschi, 2002, d. I, rr. 105, 243, 244, 368, vol. I, pp. 102-103, 207-209, 285-286).

zione della ricchezza e processi di modifica della stratificazione sociale. Negli stessi anni, o poco prima o poco dopo, il poeta novesco Bindo Bonichi lamentava che *Il calzolaio fa 'l suo figliuol barbiere / Così 'l barbiere fa 'l figliuol calzolaio / Il mercante fa 'l figliuol notaio / Così 'l notaio fa 'l figliuol drappiere*³⁸. Non solo i cittadini e i contadini rovinati dall'usura erano migliaia perché «anno impovarite et magiate migliaia di grandi cittadini et contadini di Siena», ma gli usurai, pochi e venuti dal nulla, anche se non più necessariamente gente semplice, in passato non avevano niente e erano ora ricchissimi: «E ponete mente quanti sonno questi usurieri di cui tanto pericolo è nato e nasce et troverete che in numero sonno pochi e che non solevano avere cavelle e le loro riccheçe sonno grandissime».

In questo mondo di rapide fortune che già di per sé suscitava sospetto per la sua carica destabilizzante, il saggio di interesse veniva ritenuto problema centrale. Infatti si legge: «Et tanto pericolo unde venga chiaramente si vede che è nato e nasce da crudeli costi che tolleno essi usurari». Si accusava di nuovo il Comune di non essere intervenuto in modo adeguato sui tassi troppo alti³⁹ e si proclamava che la tutela degli interessi generali non poteva più essere più lasciata al gioco degli interessi particolari degli usurai arricchiti, intrecciati con quelli di chi, all'interno del Comune, li avevano «tanto honorati e favorati».

L'elemento di riflessione che noi possiamo aggiungere al loro, relativamente al tema che qui ci interessa, è che i due mondi (usurai, che prestavano soprattutto del proprio, e banchieri, che ricevevano i depositi) venivano presentati come ben contigui e interagenti. Ambedue appaiono gruppi potenti: i primi per tradizione e antichi rapporti con il potere cittadino, i secondi per una inedita contiguità politica con forze interne al governo. E gli usurai certamente non agivano al di fuori della legge, tanto è vero che ottenevano dai giudici la carcerazione dei loro debitori, li facevano anche rinchiodare «ne le proprie case», impossibilitati a uscire quasi fossero agli arresti domiciliari, li costringevano a mendicare («essi loro devitore fanno sbandire carcerare et divretare de la città e del contado di Siena e quelli e' quali possono avere, fanno inpregionare et alchuni inpregionati tengono ne le proprie case et alchuni mandano mendicando et peligrinando per lo mondo»).

Vediamo le soluzioni proposte. Per annientare l'usura e salvare il resto del sistema economico andava abolita la carcerazione per debiti⁴⁰, togliendo così ogni copertura agli usurai, lasciati senza garanzie e protezioni. Da ciò si poteva attendere una vittoria definitiva sull'usura, che avrebbe

³⁸ *Rime di Bindo Bonichi da Siena*, a cura di L. BANCHI, Bologna, Romagnoli, 1867.

³⁹ Negli anni tra il 1330 e il 1340 a Venezia i mutui davano una rendita dell'8%, con tendenza a discendere verso il 5% negli anni successivi (G. LUZZATTO, *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia*, in ID., *Studi di storia economica veneziana*, Padova, CEDAM, 1954, pp. 78-79). I tassi più largamente praticati a Lucca nel 1372 erano al 40%, a Firenze tra il 20% e il 30% nel corso del XIV secolo e al 25% nel 1420 (A. SAPORI, *L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento [Dal testamento di un usuraio]*, in «Archivio Storico Italiano», 328, LXXXVI, 1928, pp. 161-186 e *L'usura nel Dugento a Pistoia*, in «Studi medievali», II [1929], pp. 208-216, ambedue ora in ID., *Studi di storia economica: secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1982).

⁴⁰ L'abolizione della carcerazione per i debitori non fraudolenti era già stata decisa nel 1231 dal Comune di Padova: A. MAIN, *La storia dell'usura nel mondo pagano e nel cristianesimo*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie», V, 1897, vol. XV, pp. 24-45, ora in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di T. FANFANI, Roma, Bancaria editrice, 2002, pp. 87-103, alla p. 96.

riportato Siena sotto la protezione divina e in pace, unità e amore e perfetta giustizia. A conti fatti, tuttavia, questa auto-justificazione “teorica” mi sembra speciosa perché è credibile che i presentatori sapessero che l’eliminazione della prigione per i debitori insolventi avrebbe fatto aumentare il rischio del prestito e perciò, probabilmente, anche il tasso d’interesse che si diceva di voler abbassare. Si può pensare dunque – questa è la mia ipotesi – che l’obiettivo non fosse tanto colpire in sé il “peccato dell’usura”, quanto annientare gli usurai, cioè contenere l’influenza di un gruppo di nuovi prestatori arricchiti che si stavano accaparrando fette importanti, troppo importanti, del mercato del credito; o, meglio, giungere ad una più chiara spartizione tra le aree di competenza e di influenza (economica e politica) di “banchieri”, all’uso antico, e di nuovi usurai. È evidente che al Comune si voleva riconoscere il dovere di entrare nelle procedure che definivano i rapporti sociali ed economici tra i cittadini e, soprattutto, che si intendeva politicizzare il problema.

Il conflitto tra nuovi e vecchi prestatori, che aveva mostrato il suo versante politico quando gli usurai erano stati esclusi dalle commissioni di fiducia del governo e quando era stato loro negato l’accesso alla carica di consoli di Mercanzia⁴¹, si faceva ora guerra aperta: i nuovi prestatori andavano combattuti con nuove leggi fino alla sconfitta e «credesi che facendo questa provizione el presto de l’usura cessarà di Siena».

La legge tuttavia da sola non bastava. La paura per il futuro e il dolore per il presente dichiarati in apertura del testo («con paura et dolore si dicie») occorre che fossero condivisi dalla gente comune, chiamata a sostenere le decisioni. Lo sforzo di ridisegnare il comparto del credito condotto in sede politica fu, perciò, affiancato e sostenuto da un approccio etico. Principi – laici, religiosi e giuridici – vennero evocati a scudo del corpo sociale, dei banchieri, dei mercanti, delle famiglie. Lo strumento per questa battaglia d’opinione era a portata di mano, risiedeva nella antica riprovazione per l’attività e la persona dell’usuraio, nella sua condanna sociale e religiosa. I banchieri potevano stare dentro quel quadro, gli usurai dovevano esserne messi fuori.

Negli stessi anni, del resto, già si era creato in città il sostrato per questa rinnovata riprovazione. Prima che la questione approdasse in sede politica per la resa dei conti, a Siena doveva essersi aperto un dibattito vivace, un po’ per effetto della predicazione contro l’usura (si conserva la traccia di una serie di prediche, che la storiografia antica ha accreditato proprio come all’origine della svolta antiusura del governo) e, certo, molto per il peso degli eventi e dei protagonisti. In varie occasioni e sedi pubbliche – si legge nel testo – i nuovi prestatori erano stati attaccati frontalmente e avevano preso la parola rispondendo senza alcuna vergogna. Non erano mancati tentativi di mediazione condotti da chi li aveva invitati a cambiare condotta se non altro sul fatto di costringere fuori Siena tanti debitori: ma, sempre in pubblico, alcuni di essi avevano risposto con parole durissime: «Et quando essi usurieri di ciò sonno ripresi rispondono con questa crudeltà cioè che sono più contenti di tenerli fuore di Siena che d’essere pagati per none avere cagione di vederli. E alcuni più crudeli usurieri, non temendo Idio né vergognia di mondo non curando, rispondono a coloro che di ciò li pregano et in publico dicono che sonno più contenti d’essere pagati di carni loro che di denari». Il brano, nella sua studiata crudezza, mostra almeno due aspetti di particolare interesse: il diritto di parola del quale avevano fino ad allora goduto i nuovi prestatori, a quella data ancora inclusi nel dibattito politico pubblico, confermato

⁴¹ Cfr. sopra, nota 36.

dal favore del governo; e un certo loro agire in gruppo. In una data successiva all'ottobre di quel 1339, la situazione sarebbe cambiata: essere ritenuti usurai dai Nove avrebbe escluso da qualsiasi ufficio di nomina governativa⁴² e la generazione dei nuovi prestatori avrebbe subito una chiara emarginazione dalla politica mentre quelli di vecchia tradizione, appartenenti in buona parte al ceto magnatizio, vi sarebbero rimasti ben inseriti, in particolare agendo nel punto vitale dell'economia rappresentato dalla Mercanzia.

Ma intanto, fossero state pronunciate oppure inventate di sana pianta, leggere in Consiglio quelle frasi deve essere stato come far risuonare una dichiarazione di guerra. Il testo, steso da rappresentanti degli interessi di banchieri e mercanti di vecchia tradizione, imponeva al governo la linea dura. Non era più tempo di pregare l'usuraio, di fargli intravedere spiragli di salvezza, di indurlo con le buone a cambiare registro. Ci si ricordava all'improvviso che egli era fuori della Chiesa, e dunque fuori dal "sistema", gli si toglieva la parola, era uno scomunicato perché peccava contro la carità e ciò lo rendeva incompatibile con la società cristiana, era un figlio della città sviato da Dio, perché Dio aveva tolto la mano misericordiosa dal suo capo. Ci si ricordava, assumendo una posizione rigorista, che l'usura era un peccato «maladecto [...], crudele et abominevole dinanzi di Dio [...] disperato». L'usuraio, che spoglia la gente dei beni temporali, diventa crudele, come crudeli sono gli interessi che chiede, vorace, insaziabile, mangia, divora, in un crescere di metafore della fame inesauribile del corpo. L'usuraio preferisce la carne viva delle sue vittime ai loro stessi denari.

Dopo la serie di provvedimenti che ho ricordato – regolamentazione dei tassi (1336), esclusione degli usurai dall'accesso alla carica di consoli di Mercanzia (1338), albo dei garanti dei prestatori (1338), limitazione della carcerazione degli usurati (1339), esclusione degli usurai dagli uffici di nomina governativa (post ottobre 1339) –, l'11 febbraio del 1340 il Consiglio dettò nuove regole sul prestito e istituì l'albo dei prestatori⁴³. Riassume il cronista: «Sanesi féro ordini che in Siena non si prestasse a usura se non per certi modi, e chi voleva prestare era scritto sur uno libro acciò diputato»⁴⁴. Con questo, ultimo, provvedimento sembra chiudersi il cerchio. Il Comune si dette dieci giorni di tempo per preparare l'albo pubblico dei prestatori predisponendo

⁴² Nell'unica copia rimasta del giuramento dei Nove, si legge «non devete né potete dare vostro lupino bianco ad alchuno ciptadino nominato ad alcuno officio overo honore del Comune el quale secondo vostra coscienza prestasse ad usura o facesse alcuno illicito contracto»: *Statuti* 21, c. 27rv, datato e trascritto in Bowsky, *Un comune* cit., pp. 97-98.

⁴³ Narciso Mengozzi scriveva di «aver cercato invano nel R. Archivio di Stato in Siena, il testo della deliberazione riferita dal cronista ed il libro detto usuraio» (N. MENGOZZI, *Il presto a usura in Siena (1200-1300)*, in *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende ad esso riunite. Note storiche*, cura di P. PICCOLOMINI, Vol. I, *Il Monte dei Paschi e della Pietà*, Siena, Lazzari, 1891, vol. I, p. 55). Essa si trova in *Consiglio generale* 126, cc. 22-27, 11 febbraio 1340 (cit. da BOESCH GAJANO, *Il Comune di Siena* cit.). Il provvedimento è ribadito il 19 giugno (*Capitano del popolo* 1, c. 177rv). La petizione era stata presentata ai Nove «pro parte, ut in ea asseritur, certorum bonorum hominum civitatis Senarum»; i Nove deliberarono da soli il 31 gennaio e il 7 febbraio decisero, insieme agli Ordini della città e agli Esecutori, l'invio al Consiglio «contra illos qui eorum pecuniam mutuunt ad usuras».

⁴⁴ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI, F. IACOMETTI, in *RIS* 2, XV, parte VI, Bologna, Zanichelli, 1931-1939, p. 524.

in modo piuttosto solenne «uno libro di carte di pecora el quale stia confitto con una catena di ferro su inn uno banco in Biccherna nel più publico et palese luogo che vi sia sì che ciaschuna persona el possa legiare e vedere e che ogni e ciaschuno el quale prestasse o facesse prestare per sé o per altrui in Siena ovvero nel suo distrecto, eciepto chi à prestato o prestasse al Comune di Siena, sieno tenuti et debbano [...] di frasi scrivere a lo scrittore di Biccherna nel preducto libro e nomi et sopranoi loro e luoghi et contrade duve abitano». I finanziatori del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi a questo albo.

Questa volta – si diceva dunque – coloro che avevano continuato prestare a usura quando avevano perso «la sicurtà de' banchi» e la possibilità di «pigliare le persone» si sperava che «veramente molti ne cessarono el prestare per non venire a così publica et manifesta vergogna». È vero che era possibile che «alcuni ostinati» non ne provassero affatto, però ci si poteva attendere che temessero per lo meno il pericolo che correva chi, sotto gli occhi di tutti, contravvenisse alla legge divina e ignorasse l'interesse collettivo: «E benchè alcuni fossero ostinati, non lassando per la decta vergogna a volessersi fare scrivere, lasseranno per non volersi fare pubblici et manifesti prestatori per lo pericolo che ne lo corrirebbe e faciando contra lege e piacere di Dio et conservamento de cittadini et contadini»⁴⁵. Deterrente anti-usura, almeno sulla carta, era la reputazione negativa derivante dall'essere iscritti in una lista di pubblici prestatori conservata «nel più publico et palese luogo che vi sia» e, dunque, mi pare, la difficoltà a continuare a nascondere una pratica usuraria nelle pieghe dei falsi conteggi o di contratti di copertura.

Alla risoluzione di questa contingenza veniva legata perfino l'immagine di urbanità di Siena: se i mercanti andavano in rovina, la città intera rischiava il declino riducendosi a «meno che uno vilissimo castello». Per questo si temeva che una crisi generale dei mercanti seguisse a quella dei buoni banchieri, per questo i loro destini erano economicamente, e forse anche politicamente, legati. Ormai nessuno poteva fingere che si vivesse nello stesso mondo, quello che aveva portato onore e ricchezza ai singoli e insieme alla città, nella quale essi si erano spartite sfere di potere. Quando le crisi dei banchieri tradizionali erano ricadute anche nell'ambito cittadino, pochi usurai si erano trovati quasi da soli a prestare in Siena, mettendo in crisi anche i mercanti e gli artigiani, arricchendosi in poco tempo: era rimasto dunque solo il credito non regolamentato, che impoveriva le famiglie (cioè i consumatori) e sottraeva capitali alla circolazione, alla gestione delle botteghe, agli investimenti produttivi.

Ma perché proporre l'elenco nella forma di un albo dei “cattivi” anziché dei “buoni”? Probabilmente questo consentiva alle autorità di eludere il nodo rappresentato dal divieto canonico di

⁴⁵ Scrive L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane già composte, e publicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Opera postuma data in luce dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*, Venezia, Pasquali, 1751, Dissertazione XVI, *De' Prestatori ad usura Giudei, Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi, ec., de' vecchi tempi*: «E che continuassero in varie città a vedersi pubblici prestatori, certamente in Siena, come consta dalle Croniche di essa città da me date alla luce, nel 1339 quel popolo fece il seguente Statuto: Che nessuna persona in Siena o nel Contado potesse prestare a usura per nessun modo, se prima non si facesse scrivere nel libro dello Usuraio di Bicherna, a ciò deputato».

concedere licenze di esercizio del prestito⁴⁶. Dietro tante parole e buoni principi, traspaiono tuttavia due dati di fatto, soprattutto: che l'albo permetteva l'usura, e non la vietava; e che tra i suoi effetti c'era quello di tenere fuori dalla vita politica i nuovi prestatori che la praticavano, quelli che «in numero sonno pochi e che non solevano avere cavelle e le loro riccheçe sonno grandissime». Dunque i prestatori potevano scegliere: o si autodenunciavano iscrivendosi, e dunque accettavano la vergogna pubblica di essere chiamati usurai e la conseguente esclusione dagli uffici politici; oppure prestavano i loro denari senza iscriversi e dunque fuori legge; oppure, infine, smettevano di prestare, anche se questa non mi pare ipotesi troppo credibile. Sta di fatto che si concedeva loro una sorta di licenza di esercizio ed essi si accingevano a pagarla non con i propri soldi ma attraverso l'esclusione politica.

Dai nostri documenti capiamo anche come i banchieri i quali intendevano differenziare la propria attività da quella usuraria fossero quelli che avevano prestato in Siena, fino agli anni trenta, «secondo i buoni costumi» e come gli usurai evidentemente non lo facessero; i primi non erano disposti a cedere senza contropartite fette di mercato ad una nuova generazione nata dal nulla, mentre i secondi non lo erano ad accettare le regole e i tassi di interesse definiti dagli altri, né, direi, a riconoscere al politico alcun primato sull'economico. Grazie alle prove di classificazione dei nostri, abbiamo identificato, nel mondo del prestito senese degli anni trenta del Trecento, almeno sei tipi di operatori che di tanto in tanto si provava a tener distinti gli uni dagli altri (al posto dei soli banchieri o argentieri e cambiatori «apo li quali usato è fare deposito di pecunia», che si erano dunque ripartiti il settore, con onore, nelle norme del 1309-1310⁴⁷):

- banchieri tradizionali, professionisti che prestavano e accoglievano depositi e avevano prestato secondo i buoni costumi. Il testo del 1339 ne parlava come di «una parte de' mercatanti di Siena, sì come sonno e' banchieri», distinta da «gli altri mercatanti». Non possiamo dire se la distinzione di funzione economica ne nascondesse anche una di carattere politico-sociale, tra il mondo delle grandi famiglie magnatizie impegnate nei banchi e i mercanti popolari di area novesca. Certo si trattava di coloro che avevano a lungo assicurato il finanziamento del disavanzo pubblico, che padroneggiavano le tecniche raffinate del credito⁴⁸, che si mettevano d'accordo sui tassi in una sorta di oligopolio. Questi sono, come abbiamo visto, iscritti ad un albo e devono essere garantiti, come le vere banche di oggi, soggette a supervisione pubblica e all'assicurazione sui depositi;
- banchieri «di piccola condittione» che erano esentati da procurarsi dei garanti – forse perché non raccoglievano depositi ma prestavano soltanto in proprio – anche se questa loro esenzione andava resa pubblica. Infatti i consoli di Mercanzia erano tenuti ad applicare lo statuto del

⁴⁶ *Corpus iuris canonici, Decretales: canone Ex gravi*, in *Clem.*, V, 5, 1, citato da R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 19.

⁴⁷ «argentieri ovvero banchieri, volgarmente chiamati, et li cambiatori de la città di Siena, apo li quali usato è fare deposito di pecunia»: *Costituto del Comune di Siena volgarizzato* cit., d. II, r. 96, vol. I, p. 467.

⁴⁸ SENIGAGLIA, *Lo statuto* cit., pp. 149-150: se un banchiere «principale» non rende il denaro depositato presso di lui o si allontana dalla città o contado di Siena «coll'aver altrui» o se per lui non risponde chi deve, i consoli «per ongi modo constrengano cotali ricolte pigliandoli en persona et e' loro beni a sodisfare e' depositi e l'acomandigie e le promessionì et ogni altra cosa per la quale fosse tenuto esso banchiere principale» fino alla somma di 2.000 lire per creditore.

Comune che prescriveva «che e' cambiatori ovvero banchieri debbano dare ricolte a' consoli», altrimenti «se fosse alcuno banchiere che tengha banco non avarà fatta essa ricolta et sicurtà, sia bandito pubblicamente per la città che neuna persona gli creda ovvero gli diponga sua pecunia, se già non fusse di sie piccola conditione che le dette ricolte non possa avere: allora basti bandire che quel cotale non diè ricolte»⁴⁹;

- prestatori su pegno clandestini, soprattutto – ma non solo – forestieri;
- usurai cittadini che prestavano su pegno e che si cercava di obbligare a presentare fideiussioni e tenere libri di conti pubblici e verificabili;
- usurai improvvisati, non-professionisti che prestavano senza regole e forse non tenevano libri di conti. Tra essi anche donne, come le serve, e, cosa che faceva scandalo in particolare, le vedove;
- eterogenei finanziatori dello Stato che prestavano volontariamente all'erario a tassi medio-alti e per tempi brevi, realizzando rapidamente notevoli, sicuri, guadagni.

Molti dei testi qui esaminati propongono, in modo piuttosto consapevole, non solo una serie di distinzioni, ma anche un vero e proprio conflitto tra figure che, con tutte le differenze del caso, esercitavano comunque in Siena il mestiere dei prestatori: tra usurai da una parte (cioè prestatori nuovi, nelle persone e nelle pratiche) e mercanti-banchieri dall'altra (cioè prestatori tradizionali, nelle persone e nelle pratiche, che accoglievano anche depositi in conto corrente). Colpisce che questa chiarezza scompaia nel testo conclusivo, proprio quello del 1340 che segnò la nascita dell'albo, quello che sciolse in modo originale il dato di fondo irrisolto: come collocare i singoli prestatori in un gruppo o in un altro. L'improvvisa mancata distinzione, nel 1340, tra gli usurai e gli altri prestatori, e l'assenza di ogni riferimento ai banchieri mostrano, insomma, a mio avviso una ambiguità troppo forte per essere involontaria o ingenua, con ogni probabilità frutto essa stessa di qualche negoziazione.

Gli studiosi di storia del credito ci spiegano che l'identità del mercante e del banchiere si fondava sulla reputazione e che, dunque, l'usura era soprattutto un problema di opinione pubblica, come, del resto, avevano spiegato vari pensatori⁵⁰. Sappiamo che a Pisa (1286) come a Pistoia (1300) era sufficiente la "pubblica fama" per identificare l'usuraio: nel *Breve* di Pisa del 1286 si specificava che «sufficiat probari aliquem esse usurarium per publicam famam»⁵¹; testimonianze su pubblici usurai sono attestate nel caso di Pistoia⁵².

Eppure, mentre il rigetto dell'usura diveniva anche in Siena principio significativo nell'identità collettiva, i governanti senesi sembrano, alla fin fine, sentire la mancanza più di una lista di nomi, che di un elenco di principi. La strada preferita non fu quella dell'eterodefinizione (la pubblica

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 149-150.

⁵⁰ G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 21-22. Scrive Raymond De Roover che i banchieri medievali «avrebbero potuto anche riconoscere la dubbia liceità di certe loro pratiche, ma non avrebbero mai ammesso d'essere manifesti usurai, e del resto nemmeno pubblicamente erano ritenuti tali», DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 12.

⁵¹ CRISTIANI, *Note sulla legislazione* cit., p. 5.

⁵² G. FRANCESCONI, *Qualche considerazione sull'attività creditizia a Pistoia in età comunale*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. DUCHINI, G. FRANCESCONI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2000, p. 189.

fama), ma dell'autodefinizione: una sorta di licenza d'esercizio venne garantita agli usurai che si autodenunciavano, ed essi accettavano nel contempo di essere tagliati fuori da una parte importante della vita politica. Scegliete voi, si disse dunque, dove volete stare: nell'economia, con pubblica vergogna, o nella politica, con onore.

Resta a questo punto inevasa l'ultima domanda (perché si aveva necessità di un elenco di tale genere?) che porta con sé una nuovo interrogativo: dopo tanti anni di contiguità e di legami inestricabili, si stava forse iniziando a cercare qualche confine tra politica ed economia? Non sono in grado, al momento, di rispondere su un punto così importante con un sì o con un no. Osservo però che, anche se così fosse, saremmo di fronte solo ad un timidissimo passo al di là di una vaga percezione del problema. Infatti è vero che l'albo bloccò l'accesso alla politica di un gruppo di prestatori che in passato avevano trovato ascolto – qualcuno diceva anche troppo ascolto – nelle stanze del potere, quando erano stati «tanto honorati e favorati dal Comune di Siena»; ed è vero, anche, che i finanziatori volontari del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi all'albo probabilmente anche perché il credito pubblico stesso iniziava ad essere considerato al di sopra di altre forme di prestito⁵³. Tuttavia, a fianco di questa chiara elaborazione teorico-etica, la pratica politica si conservò come minimo equivoca: infatti, per esclusione, l'elenco degli iscritti all'albo definì in modo indiscutibile anche gli esenti dall'obbligo, e cioè chi – tra coloro che erano ancora in grado di prestare denaro in Siena – andava considerato “amico” del sistema politico ed economico che aveva fino ad allora assicurato, insieme alla crescita della città, anche quella del ceto che la governava.

⁵³ La sintesi dell'evoluzione del pensiero economico in direzione di un riconoscimento della funzione etica e politica degli scambi tra i cittadini, contrapposta al male degli scambi usurari è in TODSCHINI, *Ricchezza francescana* cit., pp. 190-191.

*Credito, banca privata e banca pubblica tra Medioevo ed Età Moderna.
L'esempio toscano*

MICHELE CASSANDRO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA)

1. Il mio intervento si pone un po' *a latere* rispetto al tema principale di questo convegno, che appare prevalentemente incentrato sul rapporto tra coloro i quali esercitavano un'attività creditizia e bancaria e la clientela cui si rivolgevano e che, a sua volta, chiedeva l'elargizione del credito medesimo, con particolare riferimento al rispettivo ruolo sociale rivestito nella società del tempo. E, dunque, su una messa a fuoco della genesi e dell'evoluzione bancaria alla luce dell'identità dei contraenti, in un affresco a tutto campo proiettato in un ampio arco spazio-temporale. La mia analisi, invece, più semplicemente, prende in esame il problema creditizio e bancario in un'ottica tecnico-operativa, per ripercorrere l'essenza stessa del processo evolutivo che ha portato, dopo i primi passi e le prime forme di manifestazione e di esigenza dell'attività di credito, al decollo pieno di quella bancaria, sviluppatasi principalmente o soltanto nel versante privato e, successivamente, nella sua ulteriore evoluzione, in una configurazione pubblicistica. E tutto questo, sulla base di un'attenzione rivolta esclusivamente al quadro di riferimento toscano, sia perché è quello che conosco un po' meglio per avervi lavorato con mie ricerche dirette e per aver riflettuto ulteriormente sulla ricca serie di studi usciti anche in tempi recenti sia perché ritengo che esso si presti particolarmente a mettere in luce tale sequenza, per il fatto che, per molti degli aspetti e dei problemi che si possono osservare a riguardo, appare indubbiamente in anticipo rispetto ad altri possibili esempi da prendere in considerazione e configura in modo più ampio e preciso la nascita della banca moderna.

Naturalmente, in modo incidentale, e per ricollegarmi alla tematica principale, cercherò di fare qualche riferimento anche all'identità delle persone, soprattutto dal punto di vista dell'offerta del credito e dei servizi bancari prestati, non tanto, evidentemente, in termini di nomi – il che può rivestire peraltro soltanto un interesse formale o di informazione aneddotica – ma di *status* sociale e professionale ricoperto. D'altro canto, trattando una qualunque attività svolta, è difficile, se si vuole uscire da un discorso generale, se non generico, non far menzione di qualcuno in modo specifico. Il mio discorso, comunque, sarà, per lo più, impersonale e sostanziale.

Quando, ad esempio, ci si domanda chi fosse il banchiere, si può con tutta evidenza, nello spirito di questo convegno, cercare di rispondere esplicitando quale fosse il suo ruolo nella vita cittadina, quale il suo *status* economico, sociale e politico. Ma si può, e forse si deve, anche specificare quale fosse il suo grado di professionalità, come, a che titolo e in quale misura egli esercitava un'attività di tipo bancario. Se l'esercizio del credito è stato uno dei primi aspetti dell'attività bancaria a trovare applicazione e sviluppo, da chi e come veniva gestito, qual era il suo grado di specializzazione, quali e quante analogie e differenze si possono riscontrare osservando il fenomeno in differenti ambiti economici, sociali e politici, oltre che, evidentemente, geografici? Le risposte, in effetti, possono essere non univoche o anche molto variegate. E, del resto, molti

elementi, per quanto concerne tale aspetto, sono emersi nelle discussioni di questo convegno.

2. Un punto sul quale bisogna ancora e sempre riflettere, preliminarmente, è rappresentato dal problema terminologico. Dobbiamo, di fatto, cercare di staccarci dal significato attuale attribuito alle parole banca, banchieri, attività creditizia, attività bancaria, poiché non sempre, a seconda delle aree e del momento storico presi in considerazione, corrispondono alla realtà operativa e gestionale concreta attribuita loro. Vi erano, per esempio, già un'attività di tipo bancario e dei soggetti che vi si dedicavano, prevalentemente, nel mondo classico, così come nell'Europa medievale e moderna, ma si è trattato, a volte, di cosa alquanto o parzialmente diversa, anche perché lo stimolo o gli incentivi a far sviluppare tale o tal altro servizio, appartenente, appunto, per definizione al settore terziario, furono particolarmente differenziati a seconda delle condizioni economiche generali riscontrabili nell'uno o nell'altro periodo o del sistema economico venutosi a formare, che lasciava maggiore o minore spazio a talune attività rispetto ad altre.

In questo senso, va da sé che il quadro economico prospettato nell'Impero romano con la sua dinamica degli scambi in un'area estremamente ampia e il pieno sviluppo di un mercato monetario efficiente, che traeva alimento e ulteriore espansione da tali fattori, favorirono il dispiegarsi di attività di tipo bancario e la necessità di molti servizi. E, viceversa, venuta meno quella realtà politica ed economica e cessato, dunque, quel sistema, si pervenne ad un cambiamento radicale, ad una crisi profonda, ad una regressione e involuzione che toccò ogni aspetto, da quello socio-economico e politico-economico a quello culturale. Si contrassero enormemente, di conseguenza, la circolazione monetaria e tutte le attività ad essa collegate e bisognerà attendere, ovviamente, la ripresa altomedievale e il decollo dell'economia cittadina per un ritorno della dinamica degli scambi e del commercio del denaro e di tutte le operazioni ad essi connesse, sia pure in tutt'altro contesto. Sono considerazioni perfino banali, in realtà, ma che consentono in modo eloquente di notare il rapporto stretto esistente tra situazione economica generale e strumenti monetari e creditizi formati o ricreati sulla base delle esigenze crescenti di quella. Anche da un punto di vista, *stricto sensu*, tecnico-operativo, sono state proprio le mutate coordinate economiche a richiedere diverse soluzioni tecniche o diverse innovazioni in un processo che ha avuto, in certo modo, un andamento del tutto naturale. Insomma, hanno contribuito proprio certe circostanziate situazioni a stimolare l'avviamento e l'affermazione anche dei più sofisticati e perfezionati strumenti per l'esercizio di una più efficiente tecnica delle operazioni bancarie.

3. In relazione a quanto si è appena detto, occorre soffermarsi, preliminarmente, sul contenuto e il vero significato da attribuire ai termini credito e prestatori, banca e banchieri, che sono indubbiamente mutati tra l'età medievale e l'inizio dell'Età Moderna. L'esercizio del credito, pur con tutte le remore che, apparentemente, i divieti canonici comportavano, è stato, sin dall'inizio del basso Medioevo, una delle principali forme che hanno caratterizzato il settore dell'attività bancaria, se non l'unica in alcuni casi. E, probabilmente, solo o soprattutto, in tale singolo, specifico ambito operativo è possibile individuare delle persone dedite a tale esclusiva attività, tanto più se ci si riferisce particolarmente all'esperienza toscana. A questo punto occorre un'ulteriore precisazione che riguarda la specificità della specificità, vale a dire – nell'ambito dell'esercizio dell'attività creditizia – il settore molto particolare del prestito su pegno. Me ne sono occupato in vari miei studi e qui intendo soltanto sfiorarlo per completare l'inquadramento dei problemi e

mettere a fuoco una possibile interpretazione sia terminologica che sostanziale. Dunque, se non altro in linea teorica, tale specifica attività, vide, ufficialmente, almeno a partire dal XIII-XIV secolo una formale, esclusiva presenza degli ebrei, che furono delegati a svolgerla per impedire che continuassero ad esserne coinvolti direttamente i cristiani. Però, appunto, nella sostanza, poi le cose non andarono esattamente così, come si è più volte chiarito. Il prestatore su pegno, in assoluto, dunque, e chi faceva in generale operazioni di credito, in buona parte, si possono, da un certo punto di vista, considerare come i soli soggetti ad essersi specializzati nel commercio del denaro e ad esercitarlo quasi esclusivamente¹. Per quanto concerne, invece, più ampiamente, il banchiere, cioè colui che professionalmente cominciò a praticare varie altre operazioni bancarie, oltre ad erogare credito, dall'accettare depositi, ad emettere e negoziare lettere di cambio, ad anticipare fondi per la compravendita di merci, a scontare effetti, a pagare anticipatamente rendite del prestito pubblico e via enumerando, il discorso appare fundamentalmente diverso. Anche se, in molti casi, e sempre avendo presente innanzi tutto il quadro operativo sviluppatosi in Toscana, tali attività strettamente bancarie furono particolarmente frequenti e abituali o dominanti, non esaurivano, però, la gamma di tutti i possibili negozi o gli affari che erano in grado di svolgere. Pertanto, il banchiere, medio o grande che fosse, avesse un raggio ridotto o più ampio d'azione o di portata internazionale, quale fu il caso dei grandi nomi presenti in Toscana (a Siena, a Lucca, a Firenze, a Pisa, a Pistoia, ad Arezzo e via dicendo), non fu dedito specificamente o essenzialmente alla sola attività bancaria, ma si impegnò particolarmente in molti altri settori a seconda delle opportunità e della conoscenza del mercato. Per cui rimane sempre più precisa e corrispondente alla realtà la denominazione di mercante-banchiere o, se si volesse sottolineare la preminenza dell'una attività sull'altra, quella di banchiere-mercante, come avvenne in molti casi, ad esempio in particolare a Siena o anche, in parte, a Firenze. Allo stesso modo, bisognerà, pertanto, parlare di aziende o compagnie mercantili bancarie piuttosto che di banche *tout court*, perché per tutto il periodo medievale e fino al Quattrocento inoltrato l'attività loro fu mista e non specializzata in un solo settore e qualche eccezione, peraltro di breve durata, non muta il quadro generale che fu variegato e ricco di molteplici esperienze e scelte operative, secondo una diffusa strategia e psicologia degli affari. In fondo, quest'ultima muoveva consapevolmente a impegnarsi in ogni attività che potesse essere partecipe di profitti e, del resto, con una stupefacente e lungimirante modernità *ante litteram*, differenziando e moltiplicando il raggio operativo e incrementando la quantità delle operazioni, oltre ad alimentare la possibilità di ottenere risultati positivi, vi era la probabilità di compensare eventuali perdite registrate in

¹ Com'è ovvio e come in questa sede è fin troppo noto, i cosiddetti "Lombardi", originari del Piemonte e poi di altre aree italiane e conosciuti sotto tale denominazione fuori dell'area italiana, furono solo apparentemente e nominalmente configurati come esercitanti un ruolo di prestatori e, dunque, manifestamente, di usurai. Si veda quanto, in proposito, ha sottolineato Renato Bordone, assimilandoli piuttosto alla categoria dei mercanti banchieri o degli uomini di affari che esercitavano tanto un'attività propriamente mercantile quanto di commercio del denaro (R. BORDONE, *Tra credito e usura: il caso dei "Lombardi" e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Atti del Convegno internazionale, Asti 20-22 marzo 2003, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, 2004 [Collana del Centro Studi sui Lombardi, 5], pp. 141-161).

un settore con i profitti ottenuti in un altro. La differenziazione e l'ampliamento delle attività in settori anche molto disparati sono oggi, in effetti, una prassi molto diffusa soprattutto negli organismi operativi di una certa dimensione, anche se hanno assunto, ormai da tempo, la caratterizzazione assoluta delle grandi società finanziarie e della partecipazione azionaria.

4. Ho menzionato prima, rapidamente, il prestito su pegno – definito anche, a volte, impropriamente, prestito al consumo – demandato, almeno ufficialmente, all'esclusiva attività degli ebrei nelle infinite condotte che furono avviate anche in Toscana e che operarono per almeno tre secoli. Esso aveva, per definizione, una portata locale ed apparentemente, ma solo apparentemente, una dimensione ridotta, almeno come entità media delle operazioni creditizie.

Una portata locale, peraltro, l'avevano anche altre forme più elaborate e più complesse di credito, cui, ugualmente, si è fatto prima un rapido cenno, così come agli operatori che erano impegnati in esse e, spesso, o a volte di più, in molte altre attività. E proprio in questo ambito locale e in strutture operative di media o di modesta dimensione sono stati intravisti per quanto riguarda la Toscana i segni inconfondibili di un perfezionamento di molti strumenti creditizi e di operazioni più ampiamente bancarie². Da questo punto di vista, è possibile ipotizzare un inizio e quasi una sperimentazione in una dimensione ridotta degli scambi e dei traffici, destinata a estendersi successivamente su di un raggio più ampio e impegnativo, una volta accertate le ulteriori e maggiori opportunità di negozi anche bancari in un orizzonte economico più vasto.

Ma tutto – è il caso di ribadirlo – sembra essere avvenuto con gradualità e naturalezza, in relazione a quelle che apparivano le necessità operative di un mondo economico che andava mutando, le quali richiedevano strumenti più appropriati, anche sul versante strettamente creditizio e più ampiamente bancario.

In quest'ottica, la tecnica degli affari di banca, così come qualunque altro strumento operativo, nacque e si sviluppò in rapporto a quello che appariva il grado di maturazione e di crescita di un'economia degli scambi locali o di più ampio orizzonte, che richiedeva sempre maggiori accorgimenti e perfezionamenti. Come altra volta ho sottolineato, in questo come in altri casi³, la funzione ha creato l'organo, cioè, in altri termini, le necessità oggettive di realizzare o raggiun-

² Si veda F. MELIS, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, s.n., 1955 (Pubblicazioni della Società Pisana, 1), ripubblicata in Id., *La banca pisana e le origini della banca moderna*, con introduzione di L. DE ROSA, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze, Le Monnier, 1987 (Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" Prato, "Opere sparse di Federigo Melis", 5).

³ Si pensi, ad esempio, al perfezionamento delle scritture contabili e all'introduzione del metodo della partita doppia o all'introduzione e diffusione vastissima delle lettere di cambio e alla nascita degli *chèques*, che vennero alla luce spontaneamente e sperimentalmente e furono in grado, rispettivamente, di risolvere i problemi più importanti riguardanti l'appuramento e la verifica della gestione aziendale e di realizzare i primi esemplari di titoli rappresentativi di denaro e sostitutivi della moneta, con un enorme progresso nell'ambito della moderna tecnica bancaria. Per l'analisi dettagliata di tutto il processo relativo alla nascita e all'affermazione di tali tecniche e strumenti, particolarmente in Toscana, sono fondamentali gli studi, molto ricchi di esemplificazioni e di analisi interpretative documentarie, di Federigo Melis; si veda, per tutti, F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972 (Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato. Pubblicazioni, serie I, Documenti, 1).

gere dei risultati hanno spinto a cercare le soluzioni più efficaci, cioè gli strumenti più idonei. In Toscana, per una pluralità di ragioni, si è avuto, di certo, un esordio anticipato di un progresso tecnico che è stato particolarmente evidente nel settore creditizio e bancario. Anche se non si vuole riconoscere in assoluto un primato, autori che hanno studiato a fondo il problema, in base alla documentazione contabile, come Federigo Melis, hanno potuto dimostrare un grado di eccezionale modernità già nel corso del Trecento. E non è essenziale appurare se questo sia avvenuto presso gli operatori pisani o presso quelli di Siena, anche precedentemente a tale periodo, o altresì nell'ambito delle attività esercitate dai fiorentini o viceversa, perché da un punto di vista tecnico-operativo sia gli uni che gli altri erano perfettamente in grado di svolgere determinati affari e di adottare le più soddisfacenti applicazioni creando o innovando più o meno consapevolmente gli strumenti tecnico-bancari.

Pertanto, ancora una volta, è opportuno sottolineare l'importanza di certi fattori apparentemente casuali, di certe circostanze o contingenze che hanno fatto sì che si dovesse ricorrere a nuovi metodi o escogitare, in modo del tutto naturale, quelle novità che hanno consentito la più ampia realizzazione di molti negozi mercantili e bancari, facendo compiere un indubbio progresso all'attività bancaria in senso moderno.

Piuttosto, si può forse, a maggior ragione, sostenere che la Siena del XII-XIII secolo, la Pisa del Trecento, la Firenze del Trecento e Quattrocento hanno avuto i loro momenti migliori nel far germinare tali tecniche anche nel settore creditizio e bancario, tanto nelle aree d'origine, quanto e forse più, in quelle di inserimento e poi di dominio dei grandi mercati d'Oltralpe.

5. Si è accennato prima al fatto che taluni progressi nell'utilizzo di strumenti tecnico-bancari, secondo quanto l'attenta analisi di grandi specialisti delle fonti contabili, come Melis, ha attestato, si sono manifestati chiaramente nell'area toscana a livello locale e di piccoli o medi operatori. È il caso documentato delle operazioni studiate da lui nell'analisi della banca pisana, che gli ha consentito di individuare progressi e anticipazioni molto evidenti di una moderna attività bancaria. Questo, peraltro, non esclude o non contraddice il dispiegarsi di altrettanti progressi in un periodo più o meno analogo in ambito non locale e con dimensioni, in realtà, ben più rilevanti. Se, ad esempio, consideriamo proprio il ruolo dei mercanti banchieri senesi, già a partire dalla fine del XII secolo e fino al XIII-XIV secolo, vediamo che essi hanno sviluppato, al più alto livello, oltre al commercio internazionale, anche e soprattutto un'attività bancaria pienamente intesa, comprendente tutti gli aspetti tecnici che la distinguono, con operazioni a breve, medio e lungo termine, in un quadro sia locale sia, e molto di più, internazionale, nel periodo di punta delle fiere della Champagne, che ha visto altresì il decollo dell'alta finanza e dei pagamenti internazionali. Anzi, proprio la loro particolare concentrazione nel settore bancario, in termini assoluti e relativi, al di là della molteplicità dei loro affari, li ha fatti identificare e denominare prevalentemente come banchieri piuttosto che come mercanti o mercanti banchieri⁴.

⁴ Si veda quanto ho sottolineato in merito nel mio *Banque et banquiers à Sienne au Moyen Age et à la Renaissance*, in *Wirtschaft – Gesellschaft – Mentalitäten im Mittelalter. Festschrift zum 75. Geburtstag von Rolf Sprandel*, herausgegeben von H.-P. BAUM, R. LENG, J. SCHNEIDER, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2006 (Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte, Bd. 107), pp. 27-39 (particolarmente p. 29).

Peraltro, proprio a proposito degli operatori senesi, va ancora osservato che, dai riscontri che abbiamo, sembrerebbe esserci stato, almeno all'inizio, un loro intervento nel grande scenario internazionale anticipato rispetto ad altri uomini d'affari toscani, come i Lucchesi e, soprattutto, i Fiorentini, che li avrebbero, poi, seguiti a ruota e ci si può chiedere se questo sia stato un fatto del tutto occasionale o se invece non siano emersi fattori che abbiano determinato tale situazione, oltre a quel tanto di insondabile o di non dimostrabile, una sorta di *quid* indefinibile che avrebbe dato una certa, ulteriore spinta al mettersi in moto di tutto il processo di espansione. La storiografia si è posta, dunque, il problema e ha cercato di dare delle risposte coerenti, se non del tutto convincenti. Io penso che un certo peso in tale apertura anticipata al grande spazio bancario e finanziario internazionale debba essere attribuito in buona parte al fatto di avere, per tempo e prima di altri, allacciato uno stretto rapporto di collaborazione con la Corte papale. L'essere, in tutto o in parte, divenuti anche banchieri pontifici ha introdotto operatori e case mercantili e bancarie senesi, come – per fare un solo nome di grande rilevanza – quella dei Bonsignori, in uno spazio economico sterminato, da un punto di vista operativo, tanto per i servizi bancari e finanziari richiesti dalla Corte pontificia, quanto in buona parte per i traffici mercantili. Anche da un punto di vista cronologico, sembra essersi verificata piena coincidenza tra lo slancio economico e la proiezione internazionale raggiunti dai banchieri senesi e l'aver intrecciato stretti legami con la Corte papale nell'ambito del raggio d'azione dei suoi interessi temporali. E, d'altra parte, proprio le grandi esigenze finanziarie della Corte medesima hanno comportato un notevole perfezionamento delle operazioni bancarie, tanto come attività creditizia, quanto come raccolta e distribuzione di denaro, con tutti i possibili servizi ad esse connessi⁵.

Del resto, qualcosa di analogo si verificò dopo la fine del loro primato e del loro ruolo esclusivo e vincente, quando presero, in parte, il loro posto altri operatori toscani e, in modo preponderante, i Fiorentini. L'essere divenuti, alcuni tra i più importanti esponenti delle principali famiglie di Firenze, banchieri pontifici, rappresentò inevitabilmente l'inizio di un salto di qualità della loro capacità operativa in generale, oltre che, specificamente, nel settore bancario⁶.

⁵ Tutto il quadro dell'operatività e delle funzioni dei banchieri pontifici, nel quale si inserirono e operarono a lungo e in rapida successione esponenti di punta del ceto mercantile bancario senese, lucchese e fiorentino, anche come depositari generali della Camera apostolica, è stato da me analizzato, particolarmente per il Quattrocento, in M. CASSANDRO, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1994, pp. 207-234.

⁶ Tra i molti uomini d'affari fiorentini presenti a Roma e aventi stretti rapporti con la Curia e gli interessi pontifici, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, si scorrono, per l'appunto, i nomi di importanti famiglie come gli Alberti, gli Altoviti, i Bardi, gli Alterotti, i Medici, i Cambi, i Tornaquinci, i Portinari, i del Bene, gli Spini, i Girolami. Arnold Esch, nei suoi numerosi e importanti studi sulla Roma del primo Quattrocento e lo Stato della Chiesa all'epoca di Bonifazio IX, si è ampiamente soffermato sulla imponente presenza fiorentina, facendo un elenco accurato dei principali esponenti della nazione (si veda, particolarmente, A. ESCH, *Florentiner in Rom um 1400. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII [1972], pp. 476-525), arrivando a dire in modo lapidario: «Das Rom der Renaissance ist das Rom nicht der Römer sondern der Florentiner», *ibidem*, p. 377.

6. Torniamo ancora agli operatori senesi. Lo slancio economico e la caratterizzazione internazionale assunti, dopo l'intervento e l'inserimento da protagonisti nella gestione degli interessi temporali della Chiesa, li porteranno, nel periodo di massima espansione, tra la fine del XII e tutto il XIII secolo, a esercitare un ruolo di punta in quelle grandi assise economiche internazionali, menzionate in precedenza, che furono le fiere della Champagne, dove si concretizzò in modo vistoso l'ulteriore ascesa economica e sociale dei grandi nomi della Siena medievale, cioè oltre ai ricordati Bonsignori e alla loro Gran Tavola⁷, coloro che li seguivano a distanza più o meno ravvicinata. Vale a dire i Tolomei⁸, i Salimbeni⁹, i Piccolomini¹⁰, gli Ugolini¹¹, gli Squarcialupi, i Malavolti e, poi, nel secolo seguente, i Gallerani¹², e via enumerando, cioè coloro che con l'attività svolta dalle loro società hanno costituito il nerbo e la fama della banca e della mercatura senese, le quali – non si può non insistere su questo aspetto – hanno trovato, proprio in queste e in altre piazze internazionali importanti, soprattutto nell'area fiamminga, il loro ulteriore e migliore trampolino di lancio¹³.

⁷ Rimane sempre importante, a tale riguardo, il classico studio di M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, in «Bullettino senese di storia patria», XLII (1935), pp. 103-142.

⁸ Su questa importante famiglia senese e sull'attività bancaria e mercantile dei suoi principali esponenti si vedano, oltre ai classici e vecchi studi di G. BIGWOOD, *Les Tolomei en France au XIV^e siècle*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», VIII (1929), pp. 1109-1130, e di R.-H. BAUTIER, *Les Tolomei de Sienna aux foires de Champagne, d'après un compt-rendu de leurs opérations à la foire de Provins en 1279*, in *Recueil de travaux offert à M. Clovis Brunel*, I, Paris, Société de l'École des Chartes, 1955, pp. 106-129, il recente lavoro di R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995.

⁹ Anche su questa famiglia, che ha avuto un ruolo fondamentale nella storia senese, è apparsa recentemente una monografia. Cfr. A. CARNIANI, *I Salimbeni, quasi una Signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena, Protagon, 1995.

¹⁰ Sulla famiglia Piccolomini sono stati pubblicati molteplici documenti, conservati nel Diplomatico, all'Archivio di Stato di Firenze, che hanno consentito di conoscere alcuni particolari sulle attività della loro compagnia alla fine del Duecento. Si veda a riguardo, G. PRUNAI, *Carte mercantili dei Piccolomini nel Diplomatico fiorentino*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 549-637.

¹¹ Anche sull'attività economica di questa famiglia sono importanti gli studi di Mario Chiaudano, che ha dedicato molte delle sue ricerche alle compagnie senesi. Si veda, per l'appunto, M. CHIAUDANO, *Le compagnie bancarie senesi nel Duecento*, in ID., *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII*, Torino, Istituto Giuridico della R. Università, 1930, pp. 1-52. In questo stesso volume è stata, di fatto, pubblicata la trascrizione di un libro di conti della famiglia Ugolini, tenuto alle fiere della Champagne: *Il Libro delle fiere di Champagne della compagnia degli Ugolini, mercanti senesi nella seconda metà del secolo XIII*, *ibidem*, pp. 143-208. Si è trattato, in effetti, di un'assoluta rarità, perché i documenti contabili senesi di questo periodo sono scarsissimi.

¹² Due libri superstiti di questa importante compagnia furono pubblicati dal Bigwood, con la revisione e l'intervento conclusivo, dopo la sua prematura scomparsa, di Armand Grunzweig (G. BIGWOOD, *Les Livres de comptes des Gallerani, ouvrage revu, mis au point, complété et publié par Armand Grunzweig*, I: *Le texte*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 1961; II: *Introduction et tables*, Bruxelles 1962).

¹³ Per una messa a fuoco generale, molto ben documentata, della fase di ridimensionamento dell'attività cre-

E proprio in tale quadro, così pronunciato per lo sviluppo dei traffici mercantili e bancari e dell'attività finanziaria e cambiaria, hanno, immancabilmente, dato vita, nel corso del Duecento, a tutte le maggiori operazioni bancarie, dai prestiti, ai pagamenti, alle anticipazioni, ai cambi manuali e traettizi, alle compensazioni, ai depositi, al credito a lungo e medio termine. Insomma, a giusto titolo, anche nell'immaginario collettivo, essi sono divenuti proverbialmente dei banchieri o i banchieri per eccellenza. Dal punto di vista delle operazioni di banca e della tecnica bancaria, in questa fase sono emersi, senza dubbio, le modalità e le qualità essenziali e altresì un grande sviluppo in termini quantitativi. Anche per quanto concerne il progresso tecnico, i Senesi del Duecento hanno, pertanto, raggiunto un livello già molto elevato. Quanto seguirà nel quadro di un perfezionamento ulteriore del settore, da parte dei Pisani o dei Fiorentini, tra Tre e Quattrocento, sarà in realtà la logica conclusione di un percorso nel quale le varie inclinazioni e propensioni alla concreta applicazione delle più evolute tecniche creditizie e bancarie avevano incontrato la loro piena consacrazione, ponendo le basi e la sostanza di quella che possiamo chiamare, a giusta ragione, la banca moderna in Toscana¹⁴. Banca privata, naturalmente, frutto delle iniziative, della capacità di fare, delle opportunità e delle contingenze per le quali e nelle quali i suoi operatori si trovarono ad agire. E tali opportunità e contingenze hanno giocato favorevolmente, come si è lasciato intendere, tanto nei grandi orizzonti economici, quanto nei più modesti spazi locali o regionali. Quello che contava, con tutta evidenza, erano la capacità e l'attitudine, da un lato, e la necessità del loro intervento, dall'altro.

Insomma, dovunque si volga lo sguardo in Toscana, tra Duecento e Quattrocento, a Siena, come a Pisa, a Firenze, come a Lucca, sia nello spazio economico cittadino, che negli ambiti territoriali molto più ampi, nei quali gli operatori provenienti da tali città riuscirono a inserirsi, spesso o sempre, da protagonisti, si può dire che essi abbiano contribuito, direttamente o indirettamente, a far decollare o a impiantarvi l'attività bancaria nelle sue forme via, via più perfezionate. Così, ad esempio, a Firenze, ma muovendosi, di fatto, in uno scenario internazionale, sono stati impegnati anche e in modo determinante nell'attività bancaria, oltre a rivestire ruoli di punta nella società civile e nel quadro politico, i nomi delle famiglie più importanti, come, per citarne alcune, i Medici, gli Strozzi, i Pazzi, i Capponi, i Rucellai, i Tornabuoni, i Portinari, i Salviati, i cui interessi si allargavano, generalmente, in un'ampia fascia europea e mediterranea.

Per concludere su questo aspetto, si deve riconoscere, sulla base della documentazione finora messa in luce, che, nel volgere di meno di due secoli, tutto quanto attiene ai caratteri più evoluti dell'attività bancaria era stato raggiunto e perfettamente realizzato.

ditizia e bancaria dei senesi, con particolare riferimento al quadro locale politico e sociale, si veda il recente ampio studio di Gabriella Piccinni nel volume collettaneo uscito presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Siena a cura della medesima (G. PICCINNI, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilizzazione dei suoi banchi internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l'usura (1332-1340)*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi*, a cura di EAD, Pisa, Pacini, 2008, pp. 209-289.

¹⁴ Cfr. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna* cit.; ID., *Orígenes de la banca moderna*, in «Moneda y Crédito», 116 (1971), pp. 3-18; ID., *Sobra los orígenes de la función del crédito*, in ID., *Las fuentes específicas de la Historia económica y otros estudios*, Valladolid, Universidad de Valladolid, Departamento de Historia moderna, 1977 (Estudios y documentos, 36), pp. 99-146.

7. Ancora una puntualizzazione merita qui aggiungere ed è la dimensione dello spazio economico e finanziario nel quale i mercanti banchieri toscani hanno operato. Da una certa fase in poi, di fatto, questo non ha avuto confini, né limitazioni di sorta e dopo avere, forse, inaugurato già le principali innovazioni tecnico-operative nell'ambito originario locale, geograficamente più limitato, essi le hanno portate dovunque, nei più importanti centri commerciali e finanziari europei nei quali sono stati presenti e attivi, tanto Oltralpe che nell'area mediterranea. Un ruolo centrale, sotto questo punto di vista, lo hanno avuto le grandi piazze fieristiche internazionali tra Medioevo e prima Età Moderna, nelle quali i Toscani e gli Italiani, in genere, sono stati tra i maggiori protagonisti. Traffici mercantili, operazioni cambiarie e bancarie, compensazioni dei pagamenti internazionali e, poi, sempre di più le seconde e le terze rispetto ai primi sono apparsi tra le maggiori specificità delle fiere della Champagne, come di quelle di Ginevra, di Lione, di Medina del Campo ecc. In esse si è concentrata, volta a volta, inizialmente l'azione dei Senesi, poi dei Fiorentini e dei Lucchesi, veri dominatori del mercato monetario e finanziario, prima di passare, definitivamente, il testimone ai Genovesi. Ma si è vista un'attività rilevante e dominante anche in piazze importanti dell'area mediterranea, come ad esempio, nel sud della penisola italiana, a Napoli, dove, solo per citare un caso, sono stati particolarmente presenti i Fiorentini, con nomi e operazioni di tutto rispetto¹⁵. Valgano, appunto, con valore esemplare, quelli dei Medici e degli Strozzi¹⁶.

¹⁵ Quella dei Fiorentini è stata, in generale, una presenza di lunga data in tutta l'Italia meridionale, fin dall'epoca normanno sveva, assumendo, insieme, in particolare, ai Veneziani, una posizione di predominio nei traffici commerciali e finanziari meridionali. Su tale ruolo economico dominante, cfr. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris, A. Fontemoing, 1903; D. ABULAFIA, *Economic Relation between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, e, soprattutto, ID., *Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370*, in «Economic History Review», XXXIV (1981), pp. 377-388; M. CASSANDRO, *L'irradiazione economica fiorentina nell'Italia meridionale tra Medioevo e Rinascimento*, in *Tra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, I, Napoli, ESI, 1991, pp. 191-221.

¹⁶ Sui Medici e sulla loro presenza economica nel Regno di Napoli e specificamente in Puglia, oltre al classico studio di R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, si veda anche M. CASSANDRO, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel basso Medioevo*, in «Atti e relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Classe di Scienze Morali, nuova serie», II (1974), pp. 5-40, nel quale si osservano, in particolare, i caratteri e gli esiti di una compagnia mercantile fiorentina del tardo Quattrocento, legata ai Medici e diretta da Agnolo Serragli, con sede a Trani e interessi commerciali e finanziari un po' in tutto il Regno meridionale. Sugli Strozzi e sulla loro attività bancaria a Napoli nel secondo Quattrocento, appaiono molto importanti due studi approfonditi e densi di dati e notizie di Mario Del Treppo. Cfr., in particolare, M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze - Pisa - Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze, s.n., 1984, pp. 557-601; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli in Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Guida editori, Liguori, 1986 (Gisem, Quaderni, I), pp. 229-304. Ancora, come interessante documentazione di questa attività bancaria degli Strozzi nel Mezzogiorno, era stato pubblicato, qualche anno prima, il primo dei due registri contabili superstiti della compagnia, tenuto a Napoli, che è stato, appunto, utilizzato dal Del Treppo per gli studi sopra citati (*Il Giornale del banco Strozzi di Napoli*

Proprio trattando della presenza delle comunità o *nationes* italiane all'estero e, particolarmente, nelle principali piazze commerciali e aree fieristiche citate, dove più forte si avvertiva l'esigenza di un'attività bancaria e finanziaria, in generale oltre che speculativa, che i maggiori loro esponenti esprimevano e sviluppavano al meglio, si possono porre dei problemi relativi alla cittadinanza, soprattutto nei casi di un prolungamento o di un mantenimento stabile della residenza di tali operatori nella piazza estera.

Ad esempio, in una importante città di fiera come Lione, pur essendo garantiti, come a tutti i mercanti banchieri frequentanti le fiere in generale, numerosi privilegi che, peraltro, erano funzionali a favorirne la periodica presenza, vi era una diversità sostanziale, a seconda che conservassero, come era frequente, la condizione di *forenses* o assumessero, eventualmente, quella di *cives*.

La cittadinanza acquisita attraverso la richiesta e la concessione di lettere di naturalizzazione, con un costo non trascurabile per gli aspiranti *cives*, comportava dei diritti e dei vantaggi dei quali i mercanti banchieri erano ben consapevoli. E anche se questa non era una prassi abitualmente seguita e quindi non erano molti coloro che chiedevano tale riconoscimento e tale ufficializzazione – la cui necessità dipendeva, del resto, dalla natura della loro presenza, se continua o saltuaria, e dalla volontà di radicamento nella città –, vi sono casi accertati di alcuni esponenti non secondari della *natio* fiorentina che avevano scelto la naturalizzazione. Tra i motivi che potevano spingere ad optare per quest'ultima vi era anche quello di non essere assoggettati all'applicazione del diritto di albinaggio o *droit d'aubaine*, che nella documentazione fiorentina appare, generalmente, indicato con il termine di *abena*, che sta a indicare, appunto, la corruzione o la traduzione letterale del francese *aubaine*, vale a dire albinaggio. Com'è ben noto, l'applicazione del *droit d'aubaine* significava l'acquisizione da parte del sovrano di tutti i beni del forestiero morto in terra di Francia senza la possibilità di destinarli ai suoi eredi, a meno che non fossero naturalizzati, cioè *bourgeois*, dunque cittadini. Nell'ampia documentazione della famiglia fiorentina dei Martelli, connotata da una presenza continuativa quasi secolare a Lione¹⁷, si trova una traccia interessante del modo di eludere l'eventuale applicazione dell'albinaggio. Di fatto, nel 1573, Cosimo Martelli, residente da molti anni a Lione nella sua casa di rue des Flandres, sentendosi prossimo alla fine, dispose per rogito testamentario che dei suoi averi fossero nominati eredi tre fiorentini naturalizzati, vale a dire Tommaso Guadagni, Lorenzo Capponi e Bernardo del Barbigia, ciascuno per un terzo dei beni¹⁸. Successivamente, in una scrittura privata riservata, i suddetti tre eredi nominali rinunciarono all'eredità in favore degli eredi legittimi. Questo appare, pertanto, un esempio emblematico di espediente tutt'altro che *sui generis* per consentire, in un caso di non naturalizzazione, di godere di tutti gli ulteriori vantaggi che l'appartenenza al ruolo di cittadini comportava per i *forenses*.

[1473], a cura di A. LEONE, Napoli 1981).

¹⁷ Tale ampia documentazione, che, anni fa, ho potuto studiare a fondo, fa parte della ricchissima V Serie delle carte strozziane e comprende molti libri di conti quattrocenteschi e cinquecenteschi e un nutrito carteggio di cui ho dato conto e varie esemplificazioni nel mio *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, s.n., 1979.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 61.

8. Tutto quanto si è visto finora sull'attività bancaria si è verificato, generalmente, come conseguenza di precise e consapevoli strategie operative, nei casi in cui appariva opportuna e conveniente l'azione di queste, originando legami e accordi con i poteri politici¹⁹, in un'ottica che rimane strettamente legata, oltre che alle iniziative e alle scelte adottate, alla struttura privata degli organismi operativi.

Questo quadro in Toscana è rimasto abbastanza immutato, in definitiva, per tutto il Quattrocento. Ma, anche dopo, nel Cinquecento inoltrato, come testimonia proprio l'esempio dei Martelli a Lione, la sostanza dell'attività bancaria in Toscana, come nello spazio economico e finanziario molto ampio nel quale gli operatori toscani continueranno a muoversi attivamente, sarà appunto ancora e sempre di natura privatistica e rappresenterà, peraltro, ancora una parte più o meno importante o prevalente di una diversificata serie di attività spesso le più disparate, come si è lasciato ampiamente intendere sopra.

9. Del tutto diversi, sin dall'inizio del loro apparire, si rivelano i caratteri e il ruolo delle banche pubbliche. Intanto, quali che fossero le origini e le modalità della loro formazione, esse nacquero per definizione con una qualifica specialistica e una finalità unica. Non era, infatti, concepibile diversamente una banca pubblica, dal momento che lo scopo per il quale era stata creata era quello esclusivo di svolgere un'attività bancaria, grande o piccola che fosse e allargata a tutte le possibili qualificazioni e specifiche operazioni o meno.

Peraltro, in Toscana, proprio per il ruolo centrale assunto dall'attività bancaria svolta, a diverso livello, da medi e grandi mercanti banchieri e dalle loro società, differenziate nella forma e nella sostanza, ma aventi tutte una grande capacità tecnico-operativa – come si è qua e là richiamato –, la banca pubblica, come depositaria, dunque, di un carattere esclusivo e professionale fortemente specializzato, stentò a emergere e decollare. Troppo radicata la prima nel mondo degli affari e troppo elevato il suo livello tecnico per poter ricevere una concorrenza effettiva e diretta da parte di eventuali iniziative municipali o statali che lanciassero tali istituzioni di carattere pubblico. Del resto, anche altrove, in Italia, non ci fu una facile fioritura delle banche pubbliche. Anche là dove, in alcuni casi, già nel Quattrocento, si ebbero istituzioni di questo tipo²⁰, ma che è forse

¹⁹ Vi sono infiniti riscontri di tale strategia operativa, dei rapporti e degli accordi stretti con i detentori del potere politico e dell'interazione generale tra politica ed economia, con la sua influenza sul mercato monetario e finanziario, nel carteggio dei mercanti banchieri che, là dove si è conservato in quantità soddisfacente, costituisce una fonte di straordinaria importanza. Per le fonti fiorentine, oltre quello medico, ricchissimo ma, peraltro, molto variegato nei contenuti, uno degli esempi migliori è costituito dal ricordato carteggio conservato all'Archivio di Stato di Firenze, nella V Serie delle Carte Stroziane, che contiene lettere relative oltre che segnatamente agli Strozzi e ai Martelli, anche a numerosi altri esponenti della mercatura e della banca fiorentina in Italia e in Europa. Si vedano, in particolare, le filze 1512, 1559, 1593, 1595.

²⁰ Ad esempio, a Genova, a partire dal 1408, con la Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio e in seguito a Torino con l'Istituto San Paolo, a Venezia con il banco della piazza di Rialto, a Milano con quello di Sant'Ambrogio. Poi, molto più tardi, nel Seicento, a Roma con il banco di Santo Spirito, sino alla nascita, infine, dei banchi pubblici napoletani. Per uno sguardo d'insieme sull'avvento di tali banche pubbliche un po' dovunque nell'area italiana e sulla loro trasformazione successiva, si veda D. DEMARCO, *Banca e credito*

improprio definire banche nel senso pieno del termine, ci fu un difficile decollo, lento, ostacolato da molti fattori, ma, soprattutto, dalla presenza ancora dominante dei grandi mercanti banchieri e delle loro società d'affari che esercitavano un controllo presso che assoluto del settore bancario e dell'alta finanza. Di fatto, anche tutte le entità politiche, piccole, medie o grandi che fossero, ebbero un fabbisogno crescente di denaro e furono tributarie delle anticipazioni e dei finanziamenti – in breve – del credito più o meno ingente che, sul piano internazionale, fu loro garantito dai grandi mercanti banchieri, accrescendo enormemente il proprio indebitamento e rendendo problematico il relativo rimborso²¹. Si può dire che, per quanto concerne la banca privata in Toscana, tale situazione si sia perpetuata per quasi tutto il secolo XVI.

Da cosa, dunque, è scaturita la prima formazione delle banche pubbliche in Toscana? Quale può essere stata la loro genesi e quali le motivazioni che le hanno poi proiettate, al di là di ogni previsione, ad assumere un ruolo sempre più importante? Credo che, nonostante tutto e pur con qualche incertezza, sia possibile legare gli inizi del cambiamento di prospettive e il farsi strada, nel tempo, di una concreta istituzione pubblica – avente conseguentemente tutti i caratteri della struttura bancaria, intesa in senso esclusivo e autonomo – a quegli enti di beneficenza che sorsero in aree molto localizzate, spesso in città medie o piccole, un po' dovunque in Italia, e che assunsero, come è ben noto, la denominazione di Monti di Pietà. E anche in Toscana abbiamo la rapida fioritura di tali istituti, grandi o piccoli, a seguito delle iniziative assunte dall'ordine francescano. I frati minori, fra i quali un ruolo centrale sarà occupato da Martino Tomitani, vale a dire Bernardino da Feltre, ebbero l'idea primigenia di creare strutture creditizie di interesse pubblico senza scopi di lucro, almeno in linea teorica, per soccorrere gli esponenti del ceto sociale più debole, a torto o a ragione ritenuti vittime della cupidigia degli usurai, ebrei o cristiani che fossero. È chiaro, pertanto, che, sin dall'inizio del loro nascere, tali istituti avevano l'esclusiva funzione di fornire credito presso che gratuitamente e poiché ciò non fu possibile, in concreto, con un bassissimo costo per i mutuatari. Essi avevano, perciò, un ruolo di pubblica utilità e di aiuto filantropico. Particolarmente esemplare, per i risvolti che ebbe e ai fini di un'interpretazione della genesi della banca pubblica in Toscana, mi sembra il sorgere di quello che sarà uno dei primi Monti di Pietà della regione, creato a Siena e poi assunto a diventare, anche nel *battage* pubblicitario oggi diffuso, per ragioni di immagine, la più antica banca italiana ancora in attività. In effetti, se si deve stare alla fondazione del primo Monte Pio senese, essa daterebbe dal 1472 e se si

in Italia nell'età del Risorgimento: 1750-1870, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*. Atti del Primo Convegno Nazionale, 4-6 giugno 1987, Società Italiana degli Storici dell'Economia, Verona, s.n., 1988, pp. 335-385.

²¹ Ovviamente, l'altro fattore all'origine del grande indebitamento degli enti pubblici fu l'emissione di titoli di Stato, che si verificò, per esempio, a Firenze con l'istituzione del Monte comune, cioè del Debito pubblico, sul quale ai sottoscrittori venivano pagati gli interessi, le cosiddette paghe di Monte. Sulla finanza pubblica fiorentina i migliori studi rimangono quelli di Anthony Molho. In particolare, si veda il classico lavoro, ormai di molti anni addietro, dedicato al quadro finanziario del Comune di Firenze nel primo terzo del Quattrocento (A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 1971); e, più in generale, l'opera recente dedicata al Quattrocento fiorentino, nel primo volume della quale si riconsiderano ampiamente gli aspetti del sistema finanziario di Firenze Id., *Firenze nel Quattrocento*, I, *Politica e fiscalità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006).

presume – sia pure con qualche dubbio – che non vi siano state reali differenze tra primo e secondo Monte, sorto quest'ultimo con rescritto granducale nel 1568, senza soluzione di continuità, nello stesso palazzo Salimbeni, sede originaria del Monte – salvo la breve interruzione durante la guerra di Siena²² –, si può assumere, pur con qualche forzatura, l'idea di una continuità dell'istituzione, quando dal Monte di Pietà si darà origine, nel 1624, al Monte dei Paschi di Siena, che acquisirà in seguito la veste vera e propria di un istituto bancario. L'originario Monte di Pietà del 1472, tra l'altro, era nato per iniziativa del Comune e, come si è detto, per un interesse generale, dunque, con carattere essenzialmente pubblicistico.

In riferimento a questa vicenda, mi pare, che, in effetti, si possa leggere un passaggio abbastanza eloquente, che dà conto della formazione in Toscana della banca pubblica. Poiché, di fatto, se quello del Monte dei Paschi appare, *ex post*, un caso un po' particolare e irripetibile, quanto a dimensioni, durata e ruolo bancario nazionale e internazionale raggiunto in età contemporanea e, particolarmente, nel secondo e tardo Novecento, esso non fu unico in assoluto, anzi. Abbiamo, per l'appunto, altri esempi, alcuni molto importanti, altri meno, di analoghe sequenze. Così, per citarne uno, nel 1489, su ispirazione di Bernardino da Feltre, nasceva a Lucca il Monte di Pietà, anche lì in seguito a una delibera del Consiglio Generale della Repubblica. Quell'antica istituzione di beneficenza si è trasformata, di fatto, nella seconda metà del secolo scorso, in banca a tutti gli effetti, appunto la Banca del Monte di Lucca, di dimensioni medio-piccole, ma molto dinamica. Uno sviluppo analogo, ma di livello superiore, riguarda Firenze, il cui Monte di Pietà, entrato in attività verso la fine del '400, assumerà sostanzialmente contenuti e funzioni di tipo bancario, un'esperienza sulla quale si innesterà poi l'intervento della Cassa di Risparmio fiorentina.

Anche se, comunque, non sempre e non dovunque i numerosi Monti di Pietà sorti in Toscana si trasformeranno in vere e proprie banche – penso, ad esempio, a quelli di Pisa, di Pistoia, di Arezzo, di Montevarchi, di Livorno, di Volterra ecc. –, rimane il fatto che possono essere interpretati come un graduale momento di passaggio dalla sfera privata del credito a quella pubblica e, nei casi più rimarchevoli già citati, dalla banca privata alla banca pubblica.

Del resto, il fenomeno della trasformazione di queste istituzioni, nate con il fine precipuo dichiarato di elargire credito a bassissimo costo e di soccorrere, pertanto, chi era in difficoltà economiche e sociali – una sorta, sia pure parziale, di banca etica *ante litteram* –, in vere e proprie banche pubbliche, in Italia ha avuto anche altri esempi, tra Cinque e Seicento. Come non pensare al salto di qualità davvero eccezionale del Monte di Pietà legato alla Compagnia di San Paolo che prenderà in seguito il nome di Istituto San Paolo di Torino, con l'assunzione, nella seconda metà del Seicento, dell'amministrazione del debito pubblico sabaudo e la trasformazione in vera e propria banca nell'Ottocento? L'Istituto ha superato, nell'epoca attuale, la stessa grande ascesa del Monte dei Paschi di Siena ed è diventato una delle maggiori banche italiane.

Insomma, per quest'ultimo aspetto, ritengo che il caso toscano, almeno con gli esempi che si sono menzionati, sia in grado di documentare una sorta di scansione e di transizione graduale

²² Si veda, in proposito, la tesi sviluppata a suo tempo dal Melis, con un'analisi interpretativa dei documenti superstiti, a sostegno della non cessazione del Monte Pio e del rapporto di continuità del secondo col primo, in netto contrasto con quella sostenuta da Narciso Mengozzi. Cfr. F. MELIS, *Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica*, in «Note economiche», V (1972), nn. 5-6, pp. 47-64.

da enti e istituzioni di beneficenza, destinati a venire incontro alle necessità di denaro degli strati sociali in difficoltà, a istituzioni bancarie vere e proprie di carattere pubblico. Anche se questa – ripeto – non è stata, in assoluto, la regola, credo che una qualche frequenza di tale evoluzione riscontrata nel tempo possa sottolineare almeno un rapporto tendenziale. Non solo, ma questi esempi toscani diventano paradigmatici se li confrontiamo, appunto, a distanza di tempo, con la situazione di altre aree italiane: quindi potrebbe essersi trattato, almeno parzialmente, di un fenomeno con una portata più generale.

10. L'altro punto da riconsiderare, in conclusione, è quello tecnico-operativo, sul quale, sin dall'inizio, si è posta l'attenzione. In definitiva, quanto abbiamo ricordato, in relazione al perfezionamento di tutti gli strumenti più efficaci della tecnica bancaria, è stato il frutto della capacità e dell'intraprendenza degli operatori toscani e italiani in genere che si sono esercitati in misura crescente o preponderante nel settore, con la loro crescente conoscenza del mercato monetario, della massa del circolante, del cambio e dello stretto rapporto tra il corso dei cambi e il tasso d'interesse locale, con la possibilità di operare vantaggiosamente in tutte le attività creditizie e speculative al più alto livello. Così essi si sono affermati come grandi mercanti banchieri sul mercato finanziario e cambiario internazionale e hanno fatto sorgere la banca moderna, che è stata, dunque, il risultato di iniziative e processi evolutivi di carattere esclusivamente privato nell'ambito di un'attività poliedrica e molto differenziata. Non si può non insistere ancora su tale configurazione.

La banca pubblica, in Toscana come altrove, nascerà, invece, con una connotazione specialistica, all'inizio con precisi e limitati obiettivi e, pertanto, con l'impiego di strumenti tecnici più semplici e molto distanti da quelli creati e utilizzati dai protagonisti dell'attività bancaria privata e dagli artefici del sorgere della banca moderna, ma costituirà, di fatto, in prospettiva, l'esito, in Toscana e più generalmente in Italia, della crisi di un sistema e del cambiamento degli equilibri economici internazionali.

*Credito e proprietà:
tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)*

SIMONA CERUTTI
(ÉCOLE DES HAUTES ÉTUDES EN SCIENCES SOCIALES, PARIGI)

1. Il problema

Nelle società di Ancien Régime, proprietà e credito condividono uno stesso carattere paradossale: entrambi compaiono come condizioni per avere accesso a una completa cittadinanza e, nello stesso tempo, entrambi vengono spesso portati come autentiche prove della riconosciuta appartenenza al corpo cittadino.

Sappiamo che gli statuti delle città comunali fanno spesso menzione della proprietà; e le grandi sintesi sul tema, ancora in Età Moderna, tracciano a partire dalla richiesta di questo requisito una classificazione dei diritti di cittadinanza che si modula intorno a criteri di appartenenza o a criteri cetuali¹. La proprietà è letta come espressione concreta della volontà di fare della città il luogo di residenza stabile e, al tempo stesso, come il simbolo evidente delle qualità con cui si presenta l'aspirante nuovo cittadino. Quest'ultimo aspetto legittima quella identificazione tra proprietà e ricchezza che oggi, ad esempio, ci viene immediata, ma che invece non è sempre pertinente per analizzare le società di cui ci occupiamo, nelle quali il nesso più forte è invece quello tra proprietà e diritti. Ma come si articola questo rapporto?²

La situazione, infatti, sembra complicata, e il ruolo assegnato alla proprietà è spesso meno trasparente di come ci appare. Intanto, non sempre essa è presentata come requisito essenziale per avere accesso alla cittadinanza. Non è per esempio il caso di Torino, dove il godimento di questi diritti è condizionato essenzialmente – come nel caso parigino, ad esempio – alla residenza stabile e al pagamento dei carichi³. E tuttavia di proprietà è ben questione, dal momento che essa è menzionata nei *iuramenta habitacoli*, prestati davanti ai membri del consiglio municipale tra XIII e XIV secolo, nei quali il contraente prometteva di abitare in modo stabile e continuativo la città – «servare viciniscum, citayniscum et habitaculum ad modum aliorum civium Taurini» – o di fare di Torino «perpetuale habitaculum cum foco catena et massericio et familia»; queste

¹ M. BERENGO, *l'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo e Età Moderna*, Torino 1999, pp. 118 sgg. P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Bologna 1999.

² Sul nesso tra proprietà e ricchezza nella tradizione repubblicana, cfr. *ibidem* e ID., *Proprietà e cittadinanza nell'Europa moderna: una mappa tematica*, in «Parolechiave», 30, 2003, pp. 31-60.

³ Cfr. J. DI CORCIA, *'Bourg, bourgeois, bourgeois de Paris' from the eleventh to the eighteenth century*, in «Journal of Modern History», 50, 1978, pp. 207-233; R. DESCIMON, *'Bourgeois de Paris'. Les migrations sociales*, in *Histoire sociale, histoire globale?*, a cura di C. CHARLE, Parigi 1993, pp. 173-182.

dichiarazioni vengono spesso accompagnate dall'atto di acquisto (redatto in loco) di un bene immobile che il convenuto si impegnava a non alienare mai a uno straniero⁴.

La formulazione è apparentemente paradossale, perché fa della proprietà ad un tempo una via di accesso alla cittadinanza e un obiettivo impossibile da attendere per chi non ne faccia già parte. Lo stesso per il credito, che è al tempo stesso condizione e prova di un inserimento in una rete sociale. Sottolineiamo intanto che queste clausole non erano affatto circoscritte alla città di Torino, ma si trovavano spesso nelle disposizioni riguardanti l'accesso alla cittadinanza anche in altre realtà urbane⁵.

Ma come spiegare questo paradosso? Come si traduceva l'ambiguità di queste disposizioni nelle pratiche sociali? Nelle pagine che seguono vorrei provare a riflettere intorno a questo legame tra proprietà, credito e cittadinanza. Mi pare che qui siano racchiusi dei nodi importanti che riguardano le condizioni e le modalità di costruzione di quelle reti sociali cementate da rapporti di fiducia, che costituiscono la cittadinanza.

Cercheremo di rispondere a queste domande adottando la particolare prospettiva di analisi del percorso biografico; cioè la ricostruzione, per quanto possibile minuziosa, del percorso condotto in città da un personaggio che visse a Torino tra Sei e Settecento. La scelta di questa scala di analisi è dettata da più considerazioni: intanto dalla constatazione che nessun documento, da solo, può dare risposte soddisfacenti, e che è necessario interrogare in modo più largo le modalità di integrazione in città, a partire da un pluralità di fonti. Inoltre, dalla convinzione che sia proprio la scala biografica a consentire di mettere in luce l'articolazione dei diversi sistemi di norme e di diritti che si incrociano in uno stesso luogo e in uno stesso tempo, richiedendo l'elaborazione di competenze e saperi "urbani".

L'incontro con il personaggio di cui seguiremo le vicende si è realizzato in modo fortuito. Il nome di Gerolamo Motta figurava all'inizio del Settecento alla testa della prestigiosa corporazione dei sarti di Torino; in tutte le fonti in cui veniva nominato, si designava o veniva designato con il proprio nome, accompagnato dalla menzione «Turco di Anatolia». Chiunque fosse, Gerolamo Motta incarnava molte delle accezioni tradizionali ed estreme dello "straniero"; da quella

⁴ Cfr. D. BIZZARRI, *Gli statuti del Comune di Torino nel 1360*, Torino 1933, p. XXVI; cfr. A. PRESBITERO, *Ricerche sulla disciplina di cittadino e straniero negli Statuti Piemontesi*, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1984-85. L. FASOLO, *Ricerche sulla disciplina statutaria circa lo straniero in Piemonte*, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1987-88. Gli statuti del 1360 non hanno una divisione in parti ma il testo è costituito da un tutto unico di 331 articoli; cfr. inoltre L. MORPURGO, *Sulla condizione giuridica dei forestieri in Italia nei secoli di mezzo*, in «Archivio Giuridico», IX, s.l. 1872; M. ASCHERI, *Lo straniero nella legislazione e nella letteratura giuridica del tre-quattrocento*, in *Storia del Diritto Italiano*, vol. LX, Roma 1987; C. STORTI STORCHI, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero in Italia dal tardo diritto comune all'età preunitaria*, Milano 1990. Più in generale: D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nelle costituzioni comunali*, in «Studi Senesi», XXXII, 1916, pp. 19-136 (poi ristampato in EAD., *Studi di Storia del diritto italiano*, Torino 1937, pp. 61-158); E. CORTESE, *Cittadinanza. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, VII, Milano 1960, pp. 132-140.

⁵ Esse erano per esempio presenti negli statuti milanesi, come mostra C. MAIFREDA, *I beni dello staniero. Albinaggio, cittadinanza e diritti di proprietà nel Ducato di Milano (1535-1796)*, in «Società e Storia», XXXIII, 129, 2010, pp. 489-530.

geografica a quella religiosa (il dato andava verificato); e interrogava anche le ragioni e i modi di una presentazione di per sé così connotata⁶. La sua presenza a capo della prestigiosa corporazione dei sarti poteva essere intesa come il simbolo di una integrazione in città, e se sì, come si era realizzata? Infine e soprattutto, quale spazio era assegnato al credito e alla proprietà in questo processo di integrazione?

Quella che segue è quindi la ricostruzione del percorso biografico di questo personaggio attraverso le fonti in cui ha lasciato delle tracce. Come vedremo, si tratta per lo più di fonti notarili – l'esistenza dell'Insinuazione, cioè della registrazione centralizzata degli atti rogati dai notai si è rivelata ancora preziosa – ma anche, largamente, di fonti riguardanti l'Ospedale di Carità di Torino a cui, come vedremo, Motta fu molto vicino.

2. Un turco a Torino tra Sei e Settecento

La prima traccia che ho potuto trovare di Gerolamo Motta a Torino risale al 1689. Il suo nome figura tra i 30 individui che in quel decennio prestano un giuramento di fedeltà al Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II. «Gerolamo Motta di Natoglia in Turchia» presta giuramento con «Carlo Domerval del luogo di Quervel Provincia di Picardia, diocesi di Bové sarto»; dichiarano di risiedere da più di 20 anni a Torino, «e aver sempre vissuto da veri e fedeli sudditi di SAR, e non haver mai commesso alcun delitto, né fatto altra cosa contrariamene agli ordini di SA». Chiedono quindi di poter disporre dei propri beni, senza pregiudizio «quantunque pensino nel caso di Francia e Turchia non vi sia alcune legge né statuto che impedisca la successione di qualunque eredità ai forestieri»; sia di quelli in Piemonte, sia di quelli dei paesi di origine. Infine, «genuflessi avanti detto Ecc.mo Marchese e governatore tenendo ambe le mani sopra li Sacri Evangeli pro-

⁶ Sull'immagine del turco come straniero per eccellenza: R. SCHWOEBEL, *The Shadow of the Crescent: the Renaissance Image of the Turk (1453-1517)*, Nieuwkoop 1967; O.H. BONNEROT, *L'Oriental "détestable" au siècle des Lumières*, in *Cosmopolitisme, Patriotisme et Xénophobie en Europe au Siècle des Lumières*, Atti del convegno Internazionale organizzato dal Centro di Ricerche «Images de l'étranger», Strasburgo 1986, pp. 19-27; D.J. VITKUS, *Early Modern Orientalism: Representations of Islam in Sixteenth and Seventeenth Century Europe*, in *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe Perception of Other*, a cura di D.R. BLANKS, M. FRASSETTO, Londra 1999; M. SOYKUT, *Image of the "Turk" in Italy. A History of the "Other" in Early Modern Europe (1453-1683)*, Berlino 2001; A. CIRAKMAN, *From the "Terror of the World" to the "Sick Man of Europe". European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, New York 2002; N. KURAN-BURÇOĞLU, *The Evolution of the Image of the Turk in Europe*, in *Historical image of the Turk in Europe: 15th century to the present. Political and civilisational aspects*, a cura di M. SOYKUT, Istanbul 2003; M. FORMICA, *Giochi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del turco nella cultura italiana del Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CXX, 2008, pp. 5-51, che cita l'*Oratione della pace e guerra contra Turchi, ai Principi cristiani. Con alcune stanze del Medesimo nel matrimonio del Serenissimo Emanuele Filiberto principe di Piemonte e Duca di Savoia, e di madama Margherita di Francia duchessa di Berri*, 1559, opera di Agostino Bucci, professore di filosofia all'Università di Torino, e EAD., *Viaggiatori italiani nell'Impero Ottomano tra Rinascimento e crisi della coscienza europea*, in «Rivista Storica Italiana», CXXII, III, 2010, pp. 951-1019.

testano e giurano voler vivere cattolicamente, osservare gli ordini regi e delli Ecc.mi magistrati e sigg. Ufficiali e di voler essere come si confessano e dichiarano veri e fedeli sudditi di SAR e tener la medesima per loro Principe e Signore»⁷.

La fonte è una testimonianza dei tempi di guerra: il giuramento è prestato essenzialmente da mercanti originari dei paesi nemici (il milanese a inizio Seicento, la Francia dalla fine del secolo). È un atto mediante il quale, in tempi di guerra, gli stranieri intendono cautelare se stessi e le loro proprietà da procedure di ritorsione. Stando a questo documento, Motta sarebbe quindi giunto a Torino intorno agli anni 1660; era allora in tenerissima età, sosterrà in un documento molto più tardo, ma il riferimento a proprietà in Turchia deve farci pensare che conservasse legami nel paese di origine. È sarto personale del Principe Eugenio; ed è questo elemento, cruciale, che può dar ragione della presenza di un Turco di Anatolia a Torino nel corso di questi anni.

Non mi è possibile, in questa sede, soffermarmi sul legame tra Motta e Eugenio, che ho avuto modo di indagare altrove⁸. Dovrò accontentarmi solo di evocare l'interesse dell'ambito che ruota intorno a quest'ultimo, grande campione della battaglia contro i Turchi, riconosciuto e osannato salvatore di Vienna dall'assedio dei nemici dell'est (oltreché colto collezionista di libri e oggetti che costruiranno, raccolti nel Belvedere di Vienna, un modello unico e incontrastato di raccolta di saperi nell'Europa settecentesca). È una figura interessante e controversa, su cui la storiografia purtroppo non è abbondante⁹. I suoi stretti rapporti con il Piemonte sono legati intanto al fatto che in questo luogo si trovano le sue principali fonti di reddito. Nel 1687, per ricompensarlo del suo valore militare, il Papa stesso gli attribuisce i redditi di due grandi e ricchissime abbazie piemontesi, San Michele della Chiusa e Santa Maria di Casanova, che lo legano così a doppio filo al Piemonte. A Torino poi risiede Luisa, sua sorella con cui conserva costanti rapporti, e qui incontra con regolarità suo cugino Vittorio Amedeo, non solo per organizzare strategie militari, ma

⁷ Archivio di Stato di Torino (in seguito AST), Sez. Riunite, Camerale, art. 835, *Testimoniali di giuramento di fedeltà prestato da esteri venuti ad abitare in questi Stati, 1637-1698*. La fonte è così distribuita: 1600-1630, 3 casi; 1631-1640, 13 casi; 1641-1650, 5 casi; 1651-1660, 3 casi; 1661-1670, 6 casi; 1671-1680, 2 casi; 1681-1690, 30 casi; 1691-1698, 19 casi. Dei 30 individui che prestano giuramento nel decennio 1681-1690, 21 sono mercanti francesi, per lo più provenzali (il peso della guerra è evidente); oltre a Motta i restanti sono monferrini e milanesi.

⁸ S. CERUTTI, *Parcours karstiques. Gerolamo Motta, turc d'Anatolie à Turin au XVIII^e siècle*, in *Musulmans en Europe*, I, *Une intégration invisible*, a cura di J. DAKHLIA, B. VINCENT, Paris 2011.

⁹ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino 1989 (ed. or. *Prince Eugene of Savoy*, London 1977). Quasi contemporaneo di Eugenio è E. MAUVILLON, *Histoire du Prince François Eugène de Savoie*, 5 voll., Amsterdam 1740. Cfr. inoltre D'ARTANVILLE, *Mémoires pour servir à l'histoire du prince Eugène de Savoie, maréchal de camp général des armées de l'Empereur*, etc., La Haye 1710, e J. DUMONT, J. ROUSSET DE MISSY, *Histoire militaire du prince Eugène de Savoie, du prince et duc de Marlborough, et du prince de Nassau-Frise*, La Haye 1729-1747. Biografie classiche sono quelle di H. BENEDIKT e di M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen*, 5 voll., Munchen 1963-1965. Si veda ancora il più recente H. FIGAILLEM, *Le Prince Eugène: 1663-1736*, Parigi 2005, e V.G. CARDINALI, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Milano 2012. Vorrei ringraziare Chiara Gauna per avere messo a mia disposizione le sue molte conoscenze riguardo la figura di Eugenio e soprattutto la sua collezione.

per chiedere – con successo – prestiti e aiuti in denaro¹⁰. Che Motta fosse già a Torino da decenni, come sostiene nel suo giuramento, oppure che, trovandosi a Vienna come altri compatrioti, abbia accompagnato Eugenio nei suoi spostamenti (come pare più probabile), di fatto la carica di suo sarto personale lo lega a doppio filo alla figura del Principe, e spiega una presenza che pare così eccentrica. Molti indizi ci spingono a pensare in effetti che Motta fosse musulmano¹¹; non ultimi (seppure i più indiretti), sono proprio la circolazione, intorno a Eugenio di Savoia, di un mondo variegato dal punto di vista etnico e confessionale e l'effettiva apertura di questo entourage a individui professanti la religione musulmana¹². Ma vediamo ora Motta muoversi all'interno dell'ambito torinese e cerchiamo di capire quale percorso disegnino le sue scelte.

3. In città

La cinquantina di documenti che abbiamo potuto rintracciare – tra atti di notai e atti redatti presso differenti istituzioni urbane – mostrano un Motta impegnato, solo un anno dopo il suo giuramento di fedeltà, in un certo numero di prestiti, di cui alcuni ingenti: per esempio 135 doppie a favore di Carlo Francesco e Giò Matteo Gay, padre e figlio, che dovevano servire loro ad acquistare droghe per il negozio di fondighiere; e poi, sempre ai Gay, 33 doppie per infeudare una cascina; la somma versata al signor De Abbate per consentirgli l'acquisto di una piazza di speziale; o ancora 5.200 lire versate al Signor Gio Giuseppe Berruto, mercante torinese¹³. Motta

¹⁰ MC KAY, *Prince Eugene* cit., ricorda, opportunamente, che i colonnelli avevano la proprietà dei reggimenti, che rendevano 10.000-12.000 gulden l'anno; un colonnello vendeva brevetti da ufficiale, deduceva una percentuale dalla paga dei suoi uomini, esigeva una tassa dagli ufficiali al momento della promozione e soprattutto teneva per sé una notevole porzione di qualunque bottino.

¹¹ Rimando ancora a *Parcours karstiques* cit., per un'analisi dell'identità religiosa di Motta.

¹² Dobbiamo a Giuseppe Ricuperati il primo studio che ha segnalato l'esistenza, intorno a Eugenio, di una fitta rete di intellettuali che fece della Vienna di inizio secolo un luogo centrale «per la crisi religiosa delle coscienze europee»: *Libertinismo e deismo a Vienna: Spinosa, Toland e il "Triregno"*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 3, 1967, pp. 628-695. Pochi anni più tardi, Margaret C. Jacob, ricostruisce «un complesso rapporto tra Inghilterra, Olanda, spazi tedeschi e infine la Vienna del Principe Eugenio; cultura che miscela polemica anticristiana, repubblicanesimo, panteismo»: *The radical Enlightenment. Pantheist, Freemasons and Republicans*, Londra 1981 (trad. it. 1983); cfr inoltre EAD., *The Newtonian and the English Revolution, 1689-1720*, Sussex 1976; le citazioni sono tratte dall'introduzione di G. Ricuperati al libro di Mc Kay cit. Cfr. in tempi più recenti una autorevole ripresa del dibattito sull'Illuminismo radicale in J.I. ISRAEL, *Radical enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford 2001.

¹³ AST, Insinuazione Torino, 1690, l. 3, c. 189, *Obbligo delli Sigg.ri Procuratore e Figliolo Gays verso il signor Motta*; questi il 30 agosto 1690, come si deduce da doc. successivo, aveva prestato ai Gais 135 doppie d'oro; *ibidem*, 1691, l. 7, c. 221, *Obbligo per l'Ill.mo Signor Gerolamo Motta verso li Sigg.ri Gais*; *ibidem*, 1693, l. 11, c. 777, *Quittanza fatta dall'Ill.mo Molto Rev. Signor Canonico nella Metropolitana di questa città Giò Michele Giacobbi come procuratore dei Sigg. Giò Francesco Giacobbi a favore del Signor Francesco Bernardino De Abbate con l'obbligo dell'Ill.mo Signor De Abbate a favore del Signor Gerolamo Motta sarto in Torino*; *ibidem*, 1698, l. 7, c. 595, *Obbligo per il Signor Gerolamo Motta verso li Ill.mi padre e figlio Berruti*.

possiede quindi molto denaro liquido; non ha proprietà in città a quel momento, ma attraverso alcuni di questi prestiti acquisisce diritti su beni immobili. La bottega da speziale di De Abbate viene infatti ipotecata a suo nome, come garanzia del prestito delle 11.500 lire versate; mentre i Berruto offrono a Motta qualcosa che immaginiamo importante: «l'annuo provento con la gollita degli infrascritti membri di sua casa dove già Motta abita» per ben dieci anni. Secondo le formule consacrate, i Berruto si impegnano ad effettuare le riparazioni cui sono dovuti i padroni di casa; mentre Motta «si impegna a mantener esso piano e stanza da buon padre di famiglia e come deve ogni onorevole e legittimo affittevole». Trascorso questo tempo, pure avendolo rimborsato, se vogliono rientrare in possesso delle stanze, i Berruto dovranno avvertire Motta con 6 mesi di anticipo.

I mercanti con cui stipula questi contratti e di cui si fa prestatore, devono essere persone a lui vicine, o con cui intende stringere relazioni, perché il tasso a cui presta – il 4% – è inferiore a quello che Motta può chiedere e non esiterà a chiedere in altre occasioni (nel 1702, l'interesse del 5%, più alto quindi, è richiesto a suoi parenti e sarà motivato dal fatto che «detto signor Motta ha continue occasioni di impiegare il suo denaro a detta rata, et iandio commerciarlo nella sua professione di sarto con et iandio maggior utile»¹⁴). Oppure, possiamo pensare, garanzie così importanti su beni mobili possono aver calmierato le sue pretese.

È un buon momento, questo inizio secolo, per un mercante straniero: nel 1702, una contingenza economica favorevole ha promosso traffici e circolazione di merci e persone in Piemonte¹⁵. Motta, d'altra parte, nel 1699 aveva ottenuto la naturalizzazione che gli consentiva di poter disporre in tutta libertà dei propri beni¹⁶.

A quella data Motta non ha figli, ma è sposato da quattordici anni con Maria Maddalena, di cui non conosciamo il cognome, ma sappiamo essere figlia di un mercante di Chieri¹⁷. Attraverso questa parentela è entrato in una rete sociale fitta: molti degli atti redatti in questo periodo riguardano prestiti che elargisce a nipoti – figli delle sorelle della moglie – sposate a loro volta a sarti e mercanti di tessuti. Nel 1702, Francesco e Giacomo fratelli Grassoni, sarti, ottengono 500 lire che vanno ad aggiungersi a prestiti precedenti molto più ingenti, motivati dall'acquisto di una vigna¹⁸. Ancora una volta la contropartita per Motta, oltre a un interesse del 5%, è l'instestazione di un'ipoteca su quello stesso bene. Ma di prestiti ai nipoti Motta ne farà ancora, e molti negli anni, a prova dell'esistenza di un legame molto forte con la famiglia della moglie¹⁹. A

¹⁴ *Ibidem*, 1702, l. 11, c. 501, *Obbligo per il Signor Gerolamo Motta sarto, verso il Signor Francesco Grassone*.

¹⁵ La sospensione decisa dal duca della legge ubena «a favore dei mercanti venuti ad abitare nei nostri stati» aveva sancito la buona accoglienza fatta agli stranieri: AST, Sez. I, Materie economiche, Ubena, m. 1, n. 9.

¹⁶ AST, Sez. Riunite, Patenti Controllo Finanze, 1300 in 1717, R. 1698 in 1699, f. 182, 10 giugno 1699 *Patenti di naturalizzazione di Gerolamo Motta*, e anche *ibidem*, Patenti Piemonte, vol. 130, c. 45v. *idem*.

¹⁷ Lo si deduce dal testamento cit. alla nota 26, in cui si fa menzione del contratto dotale – «instrumento dotale del 24 settembre 1682 rogato Genotto» –, di cui però non ho trovato traccia né nell'Insinuazione, né nei minutami del notaio Genotto.

¹⁸ AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1702, l. 11, c. 501, *Obbligo per il Signor Gerolamo Motta sarto, verso il Signor Francesco Grassone*.

¹⁹ *Ibidem*, 1707, l. 7, c. 537, *Obbligo per il Signor Gerolamo Motta [...] verso il Signor Francesco Grassone*, da

questi stessi primi anni del Settecento datano la sua presenza costante e il ruolo di rilievo nella corporazione dei sarti²⁰.

Matrimonio, naturalizzazione, cariche, ricchezza (da dove venga, apparirà più chiaro nelle righe seguenti): nessuna di queste variabili, che siamo abituati a considerare come fondamentali nei percorsi di integrazione, costituisce una svolta nelle scelte economiche di Motta. Maneggia denaro, e lo fa circolare; mentre il suo rapporto con i beni immobili è indiretto: possiede diritti su case e terreni – una bottega, le stanze dove abita e alcune adiacenti, una vigna – ma non possiede beni a titolo di proprietà, e tanto meno quella abitazione che dovrebbe costituire la condizione della vera appartenenza urbana cui pure Motta sembra ben interessato. Nel 1703 potrebbe presentarsi una occasione d'oro. I suoi padroni di casa, Berruto, cui aveva concesso un forte prestito che gli era valso la «goldita» di alcune stanze, «per la calamità dei tempi» si trovano nella necessità di vendere la propria casa. Motta, tuttavia, non si fa avanti, anche se sarebbe evidentemente per lui l'occasione di entrare in possesso di un immobile urbano situato in un quartiere prestigioso. È però presente all'atto notarile perché diventa il garante di un prestito con cui una parente dei Berruto viene loro in soccorso; 1.600 crosassi, una somma ingente che però non viene investita in beni immobili²¹.

La scelta di Motta è chiara; il denaro viene utilizzato in relazioni di credito. Attraverso di esse non viene ricercato un avvicinamento progressivo alla proprietà, ma piuttosto la creazione di un legame di prossimità con il nuovo debitore. E infatti, quando Motta acquisterà una casa non lo farà rivendicando i vari diritti già accesi su beni immobili, che gli avrebbero fatto risparmiare nuovi esborsi. La logica delle relazioni di credito si trova piuttosto considerando la composizione della sua rete sociale: infatti tra i debitori di Motta, alcuni almeno li ritroveremo come testi in molti dei suoi atti notarili. In altri termini, nelle scelte finanziarie di Motta, ciò che sembra importare non è tanto la solvibilità del creditore, quanto la possibilità, offerta dal credito, di aprire reti e creare relazioni. E non sempre e non solo ristrette ai due contraenti. Motta investe in imprese nelle quali si trova iscritto in comunità sociali di “aventi diritto” su un bene; in reti di relazioni tessute dal credito, i cui membri si trovano in rapporti reciproci, se non di parità, almeno di compatibilità.

Di queste scelte sono esempi spettacolari le tappe successive del percorso di Motta.

Nell'estate del 1703 avviene qualcosa di certamente molto importante: insieme con il Conte Ale-ramo Del Carretto e il signor Giovanni Battista Borello, controllore di cucina di Madama Reale, Gerolamo Motta prende in affitto dal Principe Eugenio (che, come sappiamo, in ricompensa per aver contribuito alla salvezza di Vienna dai Turchi, era stato nominato, dal papa, abate commendatore dell'abbazia di Santa Maria di Casanova e San Michele della Chiusa) tutti i beni e i redditi di queste abbazie. Ciascuno di loro anticipa, alla stesura dell'atto, 50.000 lire (ma l'affitto

cui si può ricostruire la serie dei prestiti elargita nel periodo.

²⁰ AST, I Sez. Materie economiche, Commercio, cat. IV, m. 1/2.

²¹ AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1703, l. 9, c. 449, *Accompra di censo per la Signora vedova Graglia dal Signor Berruto* (1703, 12 giugno).

annuo è fissato a 41.000)²². Sono cifre che danno la misura dell'affare intrapreso. Si tratta di maneggiare somme molto ingenti; di gestire rapporti con i contadini, con i salariati; di subaffittare parte dei beni e reinvestire il ricavato²³. Anche i rapporti con i soci nell'affare sono significativi dell'importanza dell'evento. Mi pare plausibile ipotizzare che Motta debba essersi guadagnato la riconoscenza del Conte Aleramo Del Carretto, perché, nonostante gli accordi scritti, su richiesta di quest'ultimo accetta di buon grado di anticipare la sua parte dell'affitto²⁴.

L'affitto dei beni e redditi dell'abbazia sancisce formalmente un rapporto di fiducia con il Principe Eugenio, di cui, a partire all'incirca da queste date, Motta è detto non solo più "sarto" ma "agente", di fatto amministratore dei beni piemontesi (cioè, come sappiamo, dei maggiori cespiti di guadagno del Principe)²⁵.

In questo stesso anno, Gerolamo Motta redige il primo dei due testamenti che stenderà nel corso della sua vita. «...sarto nella presente città residente, della Natolia in Turchia gratiato da SAR felicemente regnante di patenti di naturalizzazione in data 10 giugno 1699», a quel momento si dice sano di corpo, mente e intelletto. Chiede di essere seppellito «con onori e esequie proporzionate e convenienti alla qualità d'esso testatore», in una parrocchia della città, legando ad essa, ai Padri di San Carlo, alla Confraternita dello Spirito Santo ben 150 lire per cadauna, per 750 messe. Riconosce le doti di sua moglie Maria Maddalena e le lega il necessario ad arredare, «secondo sua qualità et a suo arbitrio», una stanza a sua scelta, di cui avrà l'uso vita natural durante. Condizioni dettagliate e non molto frequenti nei testamenti, segni probabilmente di particolare affetto. Anche alla nipote Anna Francesca, ancora nubile, lascia 150 lire. A un ultimo legato particolare il testamento dedica molto spazio. Dall'eredità dovranno essere prelevate 5.000 lire con cui acquistare titoli della città di Torino il cui provento sarà destinato a «mantenere per sempre nell'Ospedale di carità un povero incurabile con prellatione a ogni altro alli parenti della moglie e con obbligo al povero di pregare per l'anima del testatore». Motta specifica poi che «nella parte superiore dell'infermeria dove starà il letto, l'erede deve far mettere un busto del testatore con iscrizione nel quale venghi espresso avere il predetto testatore del suddetto luogo di Nattolia in Turchia lasciato il fondo per detto letto di incurabile». Infine istituisce il suo erede universale: «Gesù Cristo nella persona dei suoi poveri radunati nell'Ospedale di Carità» di Torino; o, in caso di rifiuto, l'Ospedale di San Giovanni²⁶.

Nel testamento si realizza quindi un atto di beneficenza spettacolare.

²² AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1703, l. 4, c. 525, *Affittamento di Aleramo del Carretto dei Marchesi di Gorzegno a Gio Batta Borello, Gerolamo Motta, con D. Alessio Cerva* (28 agosto 1702).

²³ *Ibidem*, 1702, l. 11, c. 423, *Affittamento dei redditi* (1702, 1° settembre).

²⁴ *Ibidem*, 1706, l. 4, c. 217 *Quittanza a favore dei Sigg.ri Giò Batta Quarello e Francesco Valle fatta dal Signor Conte Carretto con obbligo a favore del medesimo*, (1706, 9 gennaio); Del Carretto aveva subaffittato a questi due mercanti la sua porzione.

²⁵ Si veda *supra*, nota 24.

²⁶ AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1703, l. 9, c. 539, *Testamento del Signor Gerolamo La Motta residente in Torino*. Il corsivo è mio.

A riprova dell'importanza di questo atto, la sua stesura rappresenta una svolta nella documentazione lasciata da Gerolamo Motta. A partire da questo momento non è più l'Insinuazione di Torino il luogo in cui trovare la gran parte delle sue tracce, ma l'archivio dell'Ospedale di Carità. Motta registra ancora presso notai alcune transazioni; al solito, prestiti e passaggi di denaro²⁷; ma la gran parte della sua attività si svolge tra le mura dell'Ospedale, cui i lautissimi lasciti che ha destinato hanno aperto le porte. Dal 1706, il nome di Gerolamo Motta figura tra quello dei rettori dell'ospedale. Nella prima occasione (registrata) in cui partecipa a un'assemblea dei rettori dell'Ospedale, Motta si trova a fianco il nobile Francesco Antonio Cumiana, rettore per Sua Altezza Reale; Gaspare dei Conti di Morozzo anche lui in rappresentanza del Re; il Conte Pallavicino e il Nobile Giacomo Bergera delegati dalla Compagnia di San Paolo; Giuseppe Gastaldo, Giuseppe Perrachio, Ludovico Del Piano, Michele Liberale, Giovanni Vaglia, Lorenzo Quaglia, Giò Collo, Giuseppe Clemente, Baldassarre Fabre, tutti mercanti tra i più ricchi della città²⁸. L'Ospedale di Carità è in quel momento una delle principali istituzioni torinesi. Fondato nel 1649 su iniziativa della Compagnia di San Paolo – organizzazione di laici, emanazione del municipio di Torino, che raggruppa elementi di spicco dell'élite urbana – aveva tra le sue funzioni originarie l'offerta di rifugio e lavoro per mendicanti e la distribuzione della carità per i malati²⁹. Ma da quando l'ospedale, abbandonata l'antica localizzazione fuori le mura, si impianta in città a inizio Settecento, diventa un luogo in cui si riversano investimenti economici e finanziari. Motta è ben lontano dall'essere il solo benefattore dell'Ospedale. Tra 1700 e 1710 esso è destinatario di un gran numero di donazioni. In un periodo di forti conflitti tra gruppi sociali e di forte competizione, questo tipo di lascito è divenuto strumento di prestigio e mobilità sociale e la beneficenza un campo di costruzione delle gerarchie. Il lascito di Motta all'Ospedale può certo essere l'espressione di una volontà di affermazione sociale da parte di un ricco "straniero".

Ma vale la pena di seguire da vicino la sua vicenda, perché può permetterci di qualificare con maggiore precisione il ruolo attribuito a queste istituzioni in un percorso di integrazione in città. Abbiamo detto che – come spesso avviene per le istituzioni caritative in questa parte del secolo³⁰

²⁷ Si veda in particolare la transazione in Insinuazione Torino 1704, l. 12, c. 51, in cui Motta è chiamato alla restituzione di 100 doppie; inoltre, da documenti successivi sappiamo che il flusso di prestiti verso i nipoti Grassoni è continuato con regolarità nel primo decennio del secolo. Cfr. in particolare *ibidem*, l. 7, c. 537.

²⁸ Archivio dell'Ospedale di Carità (in seguito AOC), cat. III, Ordinati, vol. 3, 18 luglio 1703 - 1° ottobre 1713, p. 116.

²⁹ Il corpo degli amministratori doveva comprendere 17 persone in carica per 1 anno; mentre la direzione dell'Ospedale doveva raggruppare membri della corte nominati dal duca, un membro del Senato e della Camera dei conti ad anni alterni, il sindaco della città e l'arcivescovo. Infine, i rettori, tra cui troviamo ora Motta: 12 persone, 4 nominate dal consiglio cittadino, 2 dalla Compagnia di San Paolo, 6 dalla corporazione dei mercanti e negozianti (di cui 2 banchieri o mercanti di sete e 4 mercanti di altri generi). Sull'Ospedale di Carità cfr. le notizie raccolte in S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge 1995, e E. CHRISTILLIN, *L'assistenza*, in *Storia di Torino*, IV, *La città tra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino 2002, pp. 871-894.

³⁰ Su Ospedali e investimenti finanziari cfr. i saggi raccolti in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. PASTORE, M. GARBELLOTTI, Bologna 2001; EAD., *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età*

– l’Ospedale risponde ad altre domande, oltre alla carità, e dall’inizio del secolo diventa un luogo importante di investimenti finanziari in un panorama che in questo campo offre risorse scarse³¹. Sono molti i torinesi (e non solo) a destinare capitali all’Ospedale per riceverne in cambio interessi al 4 o 5 % – quindi non molto alti, come abbiamo appena visto, ma evidentemente considerati sicuri –, o vitalizi e pensioni. Gli Ordinati dell’Ospedale si riempiono di queste richieste. Mentre la vedova Vaudagnotta nel 1702 propone un censo di 3.000 lire, i tesoriери avvertono «esser altre persone le quali offeriscono denari a titolo di impiego con interesse al 4% e perciò si deliberi»³². E infatti, pochi giorni dopo, «un personaggio di qualche qualità già avanzato all’età di anni 70» fa richiesta di attribuire all’Ospedale alcuni suoi redditi «di tassi che tiene verso le comunità di San Damiano e Pivereux rilevanti a lire 1750 ogni anno e alcuni censi verso Torino e PP. di Sant’Antonio». Si tratta di un reddito annuo di lire 2350 su un capitale di lire 48.000. Inoltre, si dichiara disposto a «impiegare appresso questo ospedale qualche somma considerevole mediante un interesse del 4%». Infine, propone di lasciare l’Ospedale erede di un quinto della sua fortuna – ma, in caso di morte dell’erede, la sua totalità – e questo a condizione che, dopo la sua scomparsa, l’istituzione si impegni ad esigere le somme dovute, versi con esse un vitalizio alla moglie e si impegni infine ad amministrare i beni del nipote fino a 16 anni di età. Pochi giorni dopo, la vedova Anna Caterina Lombarda, madre e tutrice del figlio Chiaffredo, decide di versare all’Ospedale la somma di 2.400 lire che ha ricevuto in pagamento dal negoziante Vernoni. La cifra spetta in parti eguali al figlio e al cognato, «absente da questi stati da anni 18 o 20 in qua»; l’Ospedale sarà quindi l’amministratore della somma, in cambio dell’interesse del 4%³³. E via di seguito, gli esempi sono numerosissimi³⁴.

Essere rettore dell’ospedale di Carità significa quindi trovarsi ad amministrare molti denari; investire somme ingenti, saper ripartire e distribuire interessi; vegliare al pagamento di rendite e vitalizi. Sono operazioni in cui Motta sembra particolarmente abile, a giudicare dallo spazio

moderna, Bologna 2006; inoltre J. HENDERSON, *The Renaissance Hospital. Healings the body and healing the soul*, New Haven, London 2006; *The impact of hospitals 300-2000*, a cura di ID., A. PASTORE, Oxford 2007; I. KRAUSMAN BEN-AMOS, *The Culture of giving. Informal Support and Gift-Exchange in Early Modern England*, Cambridge 2008; *Gli spazi economici della Chiesa nell’Occidente mediterraneo (secc. XII - metà XIV)*, Atti del Sedicesimo Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, Pistoia 1999.

³¹ La città ha pochi luoghi di investimento (i vari Monti conoscono vicende alterne in questo periodo); per quanto riguarda le comunità rurali, l’indebitamento cui sono state costrette nel secolo precedente non le ha ancora del tutto affrancate.

³² AOC, cat. III, Ordinati, vol. 2, c. 519.

³³ *Ibidem*, vol. 3, 1703 in 1713, c. 59.

³⁴ *Ibidem*, c. 534, 30 luglio; c. 116, la suora Giovanna Festina vuole dare all’Ospedale 1500 lire in cambio di un vitalizio di lire 75 annue che intende trasmettere in eredità a chi verrà e anche a una povera figlia che desidera farsi monaca. Per una misura dei lasciti all’Ospedale su un tempo lungo (1650-1780) cfr. CAVALLO, *Charity* cit, p. 130, tab. 6; ancora per dati comparativi cfr. *L’uso del denaro* cit.

che progressivamente riesce ad occupare nella gestione dell'Ospedale che in effetti ripaga la sua attenzione con prove di grande fiducia e riconoscimenti³⁵.

I prestiti si susseguono in modo incalzante e solo tra il 1708 e il 1710 sono un decina circa. Riguardano sempre somme molto ingenti, anche sotto forma di acquisti dei luoghi di Monte, con la promessa di assicurare all'Ospedale un interesse maggiore di quello richiesto³⁶, e di somme provenienti dai capitali di Eugenio o di Luisa, che Motta investe nell'Ospedale³⁷.

Finalmente, nel 1717, Motta effettua il primo investimento immobiliare a Torino. E lo realizza in modo un po' contorto. L'atto ci dice che il Signor Gerolamo Motta, venuto a conoscenza della volontà dell'Ospedale di far costruire un nuovo forno per poter nutrire il numero crescente di malati, si è offerto di aiutarlo in quest'opera. Dispone 200 doppie per edificare due piani al di sopra del forno e del deposito «per servirsene per suo uso e abitazione e della signora sua consorte loro vita natural durante». Versa la somma, con soddisfazione degli altri rettori dell'Ospedale. E insiste, «protesta che ciò debbi servir di caparra di quel maggior bene che desidera di far ad un'opra cotanto degna»; in altre parole lascia intendere che nulla del suo testamento sarà cambiato, e l'Ospedale sarà suo erede universale. «Pertanto prega li rettori d'accordargli per via d'ordinato particolare l'habitazione e uso di detti 2 piani, crotta e solari morti», chiedendo solo di poter fare in modo che l'ingresso delle camere consenta di «andar alla chiesa senza necessità di uscire tanto pendente la di lui vita che della signora sua consorte». Specifica che ciò di cui si parla è riservato solo al proprio uso; la moglie «dovrà contentarsi dell'habitazione che li sarà necessaria cioè di quei membri e stanze che li parerà eleggersi e le restanti saranno libere a servizio dell'Ospedale».³⁸

Poco dopo, il secondo acquisto immobiliare. Si tratta di una vigna non lontana da Torino, a Castiglione, per un totale di più di 100 tavole, dietro un pagamento di lire 322³⁹.

Fermiamoci qui per ora, a considerare gli investimenti finanziari e immobiliari di Motta.

4. Case e diritti

Ci sono due aspetti del percorso in città di Gerolamo Motta che colpiscono in particolare, e per motivi opposti. Il primo è il ruolo così ridotto della proprietà immobiliare nelle scelte economiche di un personaggio più che facoltoso, del quale ogni azione dice il desiderio di radicarsi in

³⁵ AOC, vol. 3, 1703 in 1713, c. 329, 1711, 17 gennaio.

³⁶ *Ibidem*, 1708, l. 4, c. 283, *Cessione fatta dal venerando Ospedale della Carità a favore del Signor Gerolamo Motta* (di quest'atto è fatta menzione anche in AOC, Ordinati c.s.p. 186, 28 dicembre 1707); AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1708, l. 7, c. 527.

³⁷ AOC, cat. III, Ordinati, vol. 3, 1703-1713, c. 251, 1709, 3 marzo; AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino 1709, l. 6, cc. 569, 573, 576 e 577.

³⁸ AOC, cat. III, Ordinati, vol. 3, 1703-1713, c. 232, 1708, 23 settembre.

³⁹ *Ibidem*, 1712, l. 12, c. 505.

città. Il secondo, è rappresentato dalla straordinaria importanza che in questo stesso percorso riveste l'istituzione caritativa, sia come luogo di investimento economico sia come ambito di relazione. Vale la pena di esaminare entrambi questi aspetti, cominciando dal primo, che non può non suscitare interrogativi, se si considera che, come abbiamo più volte ricordato, la storiografia delle città moderne ha visto nella proprietà una delle condizioni dell'attribuzione di diritti di appartenenza. Era davvero così? E Torino rientra in questo modello?

Chiediamoci intanto come era distribuita la proprietà immobiliare nel periodo in cui Motta risiedeva a Torino. A quella data, la città sta cambiando a grande velocità. Ha una popolazione che si aggira intorno alle quarantamila anime, ma, ciò che più conta, sta crescendo vistosamente in grandezza e in influenza, drenando risorse e persone dalla regione tutta intera⁴⁰. Sono anni in cui le industrie cittadine di tessuti si moltiplicano, ed è soprattutto la seta che conosce un successo larghissimo e fa del Piemonte un centro importante nella produzione del semilavorato⁴¹.

Nel 1705, la guerra contro i Francesi è l'occasione di un censimento dell'intera popolazione di Torino⁴². Si tratta di una fonte ricca, attraverso la quale potersi interrogare sullo stato della proprietà a Torino⁴³. Esso si svolge in questo modo: i deputati, accompagnati dai notai, si recano nei quartieri loro assegnati dove convocano i cantonieri (126, uno per ogni cantone in cui era divisa la città). Questi devono indicare e "consegnare" tutte le case poste sotto la loro giurisdizione con il nome del proprietario e di tutte le famiglie che vi dimoravano. Nei 126 cantoni (o isole),

⁴⁰ È quanto ha dimostrato G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in ID., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 11-69; ID., *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 86, 1974, pp. 201-265, fornisce i dati di crescita demografica della città nel corso del Settecento; riporto qui i dati del periodo che ci interessa: 1702: 43.866 abitanti; 1712: 49.102; 1722: 52.989; 1732: 59.558; 1742: 59.320; 1752: 62.356. Per i dati demografici tra 1714 e 1750 cfr. *ibidem*, pp. 35 sg.

⁴¹ Sullo sviluppo dell'industria della seta a Torino a partire dall'inizio del XVIII secolo cfr. in particolare G. CHICCO, *La seta in Piemonte, 1650-1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Milano 1995; *Torino sul filo di seta*, a cura di G. BRACCO, Torino 1992.

⁴² Lo studio più completo del censimento rimane quello compiuto da E. CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio (29 agosto-6 settembre 1705)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, vol. 8, Torino 1909.

⁴³ Viene realizzato tra fine agosto e inizio settembre, proprio nei giorni in cui il Duca di Feuillade, a capo dell'esercito francese, si ferma a Venaria, alle porte di Torino, coll'intento di procedere all'assedio della città. Benché non siano pervenute le istruzioni date ai funzionari incaricati delle registrazioni, possiamo ragionevolmente supporre che il suo scopo principale fosse quello di valutare il numero di uomini abili alle armi. È perciò probabile che il numero di maschi adulti sia sottostimato, perché molti verosimilmente cercarono di sfuggire a una consegna che poteva prefigurare una precettazione. Ma sono anche molte altre le mancanze nel censimento. Intanto 15 cantoni, in cui la consegna fu effettuata, ma che andò perduta; e poi i membri degli ordini religiosi, i preti regolari, ma anche gli ebrei abitanti nel ghetto, che non furono affatto censiti. Forse ancora più importante è l'assenza di gran parte del personale che lavorava a corte, che fin dal mese di marzo aveva accompagnato fuori Torino - lontano dai Francesi - carrozze, cavalli, ma anche arredi, e quanto più stava a cuore a un Re previdente: *ibidem*, p. 12.

si contano 1.366 case. Ogni cantone aveva in media 11 case, e ciò, suggerisce opportunamente Eugenio Casanova, ci dice che i «palazzi con larghi fronti prospicienti sulla via» erano rari, e che accanto a poche grandi case, il tessuto abitativo era composto essenzialmente da piccoli stabili, interni di cortile ecc.

Ma è il dato sulla proprietà che ci interessa in particolare. Essa è distribuita in modo molto sperequato, perché è concentrata in larga parte nelle mani di istituzioni, per lo più religiose. In primo luogo i Gesuiti, seguiti dai Padri della Consolata, e poi, di misura, dall'Ospedale di San Giovanni, quindi i Padri del Sudario e di San Filippo Neri ecc.⁴⁴ I privati posseggono meno del 40% degli immobili. La proprietà è dunque rara, mentre colpisce la diffusione dell'affitto. Esso è praticato anche da famiglie nobili proprietarie, che preferiscono andare in affitto e affittare a loro volta la propria casa, piuttosto che abitarla. Sono in tutto solo 3 o 4 le famiglie aristocratiche che occupano interamente il loro palazzo senza dividerlo con inquilini.

Il dato che più colpisce è comunque la rarità della condizione proprietaria che resta una costante per una gran parte del secolo. Negli anni intorno al 1720 neppure un terzo delle famiglie nobili residenti a Torino abitava in case di proprietà; e tra 1754 e 1793 si assiste ancora a una riduzione del 20% circa del numero dei proprietari privati per motivi che gli storici dell'architettura hanno ricondotto essenzialmente alla normativa sulle costruzioni; i piccoli proprietari non sarebbero stati in grado di far fronte alle ingenti spese di ristrutturazione⁴⁵. A fine secolo la prima consegna dei redditi delle case ci dice che solo il 5% delle abitazioni è destinato a uso privato; l'affitto è invece sempre diffusissimo⁴⁶. La proprietà dei privati è inoltre caratterizzata da scarsi accorpamenti. I beni sono frazionati: si possiedono più facilmente stanze o botteghe disseminate in palazzi diversi. E ancora una volta la differenza è grande rispetto alla gestione della proprietà delle istituzioni e degli ordini religiosi che invece vede concentrazioni molto importanti.

Insomma, abbiamo a che fare con un mercato immobiliare che è controllato essenzialmente dalle istituzioni caritative e dagli ordini religiosi. Al di là di questo ambito, la proprietà è nelle mani di poche famiglie aristocratiche. Verso gli anni '80 del XVIII secolo queste ne detengono ancora il 37,6%⁴⁷.

Tale situazione non è affatto eccezionale, e anzi, secondo alcuni storici, è molto comune almeno a una buona parte delle città dell'Italia moderna. Michela Barbot, analizzando i dati riguardanti la piena proprietà nelle città di Venezia, Milano, Firenze e Torino, osserva che «loin d'être les royaumes de la pleine propriété immobilière, les villes italiennes des XVI^e-XVIII^e siècles se pré-

⁴⁴ CASANOVA, *Censimento* cit., p. 17. La proprietà di quelle 1.366 case appartiene a 1.024 persone, 974 laici e 50 enti religiosi. Tra i laici, 843 ne possiedono una sola, 131 ne posseggono due o più; le restanti 127 sono possedute da 50 enti.

⁴⁵ Cfr. i dati riportati da SIRCHIA, *Proprietà* cit., R. CURTO, *Da un'idea convenzionale di valore al valore di rendimento: estimi e significati della proprietà urbana tra Settecento e Ottocento a Torino*, in «Storia urbana», 71, 1995, pp. 67-87

⁴⁶ Cfr. *ibidem* e SIRCHIA, *Proprietà* cit., ove si sottolinea come, ancora nel 1801, l'11,8% del reddito immobiliare complessivo di Torino risultò percepito da soggetti istituzionali (di cui il 7% ospedali) che amministrano o possiedono gli immobili di più alto reddito.

⁴⁷ *Ibidem*.

sentent plutôt comme des univers remplis de “quasi-proprétaires”, locataires et sous-locataires, de tout niveau social et de toute espèce juridique»⁴⁸. In effetti la percentuale della popolazione che vive in appartamenti di proprietà è molto ridotta, intorno al 5-7% a Venezia, Milano, Torino, al 20% a Firenze. Ed è importante notare, con Jean-François Chauvard⁴⁹, che questa divisione tra proprietari e affittuari non riproduce la distinzione tra ricchi (pochi) e poveri (molti). Il patriziato veneziano – così come la nobiltà torinese – si divide ugualmente nelle due categorie, così come il resto della popolazione. E questo è il caso di un gran numero di città europee⁵⁰.

Torniamo a Torino. Che la proprietà sia concentrata nelle mani di poche famiglie nobili e soprattutto delle istituzioni caritative è confermato dai dati riguardanti l’Ospedale di Carità, di cui Motta diventa tanto famigliare. Lo stato dei suoi redditi a inizio Settecento lo mostra eloquentemente: gli affitti costituiscono una delle principali voci di entrata, seconda soltanto ai censi accesi sulla città di Torino.

Stato dei redditi fissi dell’Ospedale, 1717 (Fonte: AOC, Ordinati, c. 125 dati in lire);

fitti: 20.562 e rotti (16.250 del ghetto)

fitti cascine 2.700

censi Torino 25.415

censi comunità 608

tassi 1.641

censi partic. 1.766

crediti partic. 2.526

Monti San Giov. 1.658

Monti di Fede 623

Legati perpetui 451

Beni in Savoia 200

Fitto telai calz. 128

Tasso Carmagnola 197

+ reddito della cascina delle Maddalene della vigna e dei boschi di Villaretto lire 1.000 circa

Questa concentrazione dei beni immobiliari nelle mani delle istituzioni caritative (o dei conventi

⁴⁸ M. BARBOT, *La résidence comme appartenance. Les catégories juridiques de l’inclusion sociale dans les villes italiennes sous l’Ancien Régime*, in «Histoire urbaine», 36, 2013, pp. 29-48.

⁴⁹ J.-F. CHAUVARD, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier (1600-1750)*, Roma 2005, pp. 55 sg.

⁵⁰ Su Rouen nel XVIII secolo cfr. J.-P. BARDET, *Rouen et les Rouennais aux XVII^e e XVIII^e siècles*, Paris 1983. Per Parigi si veda D. ROCHE, *Le peuple de Paris. Essai sur la culture populaire au XVIII^e siècle*, Paris 1981. G. BÉAUR, *La circulation des immeubles urbains dans la longue durée: le marché chartrain entre 1740 et 1860*, in *Les mouvements longs des marchés immobiliers ruraux et urbains en Europe (XVI^e-XIX^e siècles)*, a cura di M. DORBAN, P. SERVAIS, Louvain-la-Neuve 1994.

e ordini religiosi) interroga indirettamente le scelte delle persone comuni: non si vuole comprare casa a Torino in questi decenni, oppure comprare una casa è una operazione difficile, e se è così, perché e in che senso?

Molti indizi vanno nella direzione della seconda ipotesi: acquistare un'abitazione sembra una operazione tutt'altro che semplice, anche per chi possiede denaro, come emerge da ricerche che non si sono accontentate di disegnare la distribuzione della proprietà, ma ne hanno ricostruito i processi di acquisizione. Non fu facile per esempio, qualche decennio dopo gli avvenimenti dei quali ci stiamo occupando, per la prestigiosa famiglia dei banchieri Donaudi, tra le più ricche della Torino della metà del secolo, cui l'acquisto di una casa in città costò mesi e mesi di contrattazioni⁵¹. Comprare un'abitazione era operazione complicata, e spesso anche economicamente insidiosa⁵². Non era raro che l'acquisto e poi il conveniente mantenimento di una casa portassero al fallimento⁵³.

Queste vicende, in realtà, non devono stupirci: la casa non è un bene qualunque, che possa essere scambiato con facilità. Con la terra (che molto di più ha attirato l'attenzione degli storici), essa condivide il fatto di essere oggetto di una particolare preoccupazione. La sua circolazione è ostacolata, piuttosto che promossa, e nelle situazioni più diverse molte istituzioni sono create esattamente allo scopo di proteggere le proprietà immobiliari da una libera circolazione. Sappiamo che «il diritto trattava la terra con una attenzione tutta particolare», ed erano molti gli istituti giuridici creati al fine di «proteggerla» dal mercato, e non solo negli stati italiani. In Francia questa funzione veniva assolta ad esempio dalla norma del «retrait lignager», «droit qui possédait une personne d'intervenir dans la vente d'un bien immobilier, en se substituant à l'acheteur dans la transaction déjà réalisée, au nom de la parenté qui l'unissait au vendeur»⁵⁴. Il diritto riconosceva che il bene fondiario non era libero di passare di mano e di circolare liberamente: la proprietà era ben lontano dall'essere concepita come l'espressione di scambi liberi e individualizzati. Leggi e norme proteggevano questi beni da una troppa libera circolazione. Si trattava di una risposta a domande sociali di controllo e regolamentazione degli scambi dentro e fuori le famiglie⁵⁵.

⁵¹ Le vicende della famiglia Donaudi sono state ricostruite nella bella ricerca di G. MONESTAROLO, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte d'Antico Regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*, Firenze 2006.

⁵² Su progetti immobiliari difficili: C. CASANOVA, *Un banchiere milanese del '700. Antonio Gnudi*, in «L'Archiginnasio», LXXXVIII, 1993, pp. 216-246.

⁵³ È il caso, appunto, della famiglia Ricca. Un bell'esempio è descritto da R. BIZZOCHI, *In famiglia: storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Bari 2001, pp. 107-111.

⁵⁴ B. DEROUET, *Parenté et marché foncier à l'époque moderne: une réinterprétation*, in «Annales, Histoire, Sciences Sociales», 56, 2, pp. 337-368, cit. p. 339. Di questo stesso autore cfr. inoltre *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, in «Annales, Histoire, Sciences Sociales», 50, 3, 1995, pp. 645-686.

⁵⁵ Nell'Inghilterra dell'Età Moderna, ci hanno mostrato di recente alcune ricerche di grande interesse, una pluralità di norme era stata creata allo scopo di ostacolarne la circolazione. L'«equity of redemption» era un corpo legale creato all'inizio dell'Età Moderna proprio per ridurre la possibilità che i proprietari potessero perdere le proprietà che avevano ipotecato in cambio di un prestito; o che avevano dato in garanzia a causa

Non tutto circola in queste società, come ci hanno mostrato di recente molte ricerche; l'identificazione della famiglia e della parentela con la proprietà (*Familia id est substantia* secondo la formulazione dei post-glossatori) connota alcuni beni come destinati alla trasmissione, piuttosto che al mercato, e ritaglia quindi all'interno di essi delle aree di indisponibilità⁵⁶. «L'indisponibilité, comprise comme non -recours au marché dans la circulation de ces types de biens, caractérise ou meme définit un mode particulier de possession fondée sur des genres de biens qui sont investis d'une valeur identitaire spécifique et distinctive»⁵⁷. Gli istituti del fedecommesso e le istituzioni di primogeniture, come è noto, rispondevano a questa volontà di sottrarre al mercato beni che si volevano tramandare, attraverso cui non era solo la ricchezza a essere trasmessa ma il nome e il casato⁵⁸.

Non era solo la terra ad essere protetta e immobilizzata. Le case in città erano oggetto di una analoga preoccupazione e, anch'esse, sollecitarono la nascita o almeno l'intervento di molte istituzioni. Sappiamo che spesso i fedecommessi erano costituiti anche su case e palazzi e che interi corpi giuridici erano stati edificati al fine di sottrarre i beni all'arena dello scambio. In Piemonte, una delle principali funzioni del Senato è la protezione dei beni dotali che avviene attraverso una netta separazione di questi dal patrimonio del marito e dalla sua ingerenza. Eppure, di fronte alla minaccia dell'alienazione della casa per far fronte a rovesci economici di una famiglia, il tribunale acconsentiva, legittimandola con il suo intervento, alla rinuncia a questi beni pronunciata (più o meno volontariamente) dalle donne. Il loro patrimonio è sacrificato così alla conservazione di un bene che è trattato con una cautela tutta particolare.

Oggetto di tanta cautela non è solo la ricchezza rappresentata da questi beni, ma sono anche i diritti che in essi sono incorporati. La casa non è solo simbolo del benessere e del prestigio raggiunto (sebbene questi elementi siano importantissimi). In una concezione della cittadinanza in cui la residenza continuativa è criterio e garanzia dell'appartenenza, la casa è al tempo stesso prova e simbolo della stabilità e della condivisione di interessi all'interno dello spazio urbano e questi aspetti costituiscono evidentemente componenti essenziali del suo valore.

Ma c'è di più: nella casa sono incorporati diritti ancora più concreti, anche se a noi più nascosti.

di debiti (il fatto che questo istituto sia stato abolito solo nel 1914 interroga proprio l'effettiva esistenza del "libero mercato" anche in età contemporanea): D. SUGARMAN, R. WARRINGTON, *Land law, citizenship, and the invention of 'Englishness'. The strange world of the equity of redemption*, in *Early Modern Conception of Property*, a cura di J. BREWER, S. STAVES Routledge, London-New York 1996, pp. 111-143.

⁵⁶ Il riferimento classico è A. WEINER, *Inalienable Possessions: the Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkeley 1992.

⁵⁷ R. DESCIMON, *Don de transmission, indisponibilité et constitution des lignages au sein de la bourgeoisie parisienne du XVII^e siècle*, in «Hypothèses», 2006, pp. 413-422, la cit. si trova a p. 413; E. HADDAD, *Fondation et ruine d'une maison. Histoire sociale des comtes de Belin (1582-1706)*, Limoges 2009; CHAUVARD, *La circulation des biens* cit. Si vedano inoltre gli interventi in «Quaderni Storici», 88, 1, aprile 1995 (n. monografico su «Dritti di proprietà»).

⁵⁸ La letteratura intorno ai fedecommessi è molto ampia. Per gli stati sabaudi cfr. in particolare C. BONZO, *Dalla volontà privata alla volontà del principe. Aspetti del fedecommesso nel Piemonte sabauda settecentesco*, Torino 2007; molto utile M. PICCIALUTI, *L'immortalità de' beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999.

Per “vederli” dobbiamo ancora una volta seguire tracce indirette. Nel corso del Seicento i documenti conservati nell’Archivio del Comune della città di Torino ci dicono come veniva realizzata la distribuzione dei carichi dei “graziosi donativi” che la città era chiamata, con regolarità, ad elargire al Duca (una scelta di difesa da imposizioni forse meno ingenti ma più regolari). Si tratta di moduli in parte stampati che venivano distribuiti ai proprietari delle abitazioni, membri perlopiù di antiche famiglie nobiliari il cui casato aveva dato il nome del cantone tutto intero. I fogli avrebbero dovuto essere riempiti con la loro calligrafia con i nomi degli affittuari e l’ammontare del denaro versato da ciascuno di essi. Di fatto, ogni documento conserva solo la traccia della cifra che il cantone nella sua interezza si era impegnato a versare; il che significa che il prelievo è stato realizzato *in solidum*, e che i proprietari hanno provveduto loro stessi alla distribuzione tra i diversi capi di casa⁵⁹. In altri termini, i proprietari non sono solo i percettori del donativo, ma sono coloro che contrattano la distribuzione delle somme tra i diversi particolari. Sono garanti e al tempo stesso sono costruttori della stratificazione sociale. Non sono stati conservati documenti analoghi per il XVIII secolo; sappiamo però che non erano cambiati forme e modi della distribuzione dei donativi, il che ci autorizza a pensare che il ruolo dei padroni di casa si sia conservato nel tempo. D’altra parte, altri indizi di una pluralità di diritti che confluiscono nella figura del proprietario vengono da più parti. È ai proprietari della case – prima ancora che ai genitori dei bambini – che si rivolgono le richieste di registrazione dei nuovi nati o dei decessi a fine Cinquecento⁶⁰; e ancora, ad essi si rivolgono in particolare i funzionari del Fisco nel corso di tutta l’Età Moderna, perché denunciino la morte degli stranieri, i cui beni possono ricadere sotto il dominio del re. La figura del proprietario è così investita di prerogative, responsabilità, diritti; essa ha un posto specifico nella scena economica e politica della città.

Non stupisce, in questo senso, che la circolazione delle case sia tutt’altro che libera, frutto di scelte individuali dettate da considerazioni essenzialmente economiche. La casa è un bene da cui non ci si vuole separare e che si cerca di difendere. Allo status di proprietario non è facile rinunciare. La rarità della condizione proprietaria a Torino e in tante città di Ancien Régime riflette bene questo stato di cose.

Alla luce di tali considerazioni, è difficile pensare che la proprietà di un’abitazione possa essere stata una condizione per avere accesso alla piena cittadinanza. L’acquisto di una casa doveva essere la realizzazione di un percorso, piuttosto che il suo inizio; il compimento di un inserimento sociale piuttosto che la sua premessa. Insomma, piuttosto che la condizione di accesso alla cittadinanza, la proprietà immobiliare doveva rappresentare la prova della sua realizzazione; del riconoscimento sociale del diritto di godere delle prerogative cui essa dava accesso; infine e non in ultimo, del diritto di prendere parte al “banchetto urbano”, di appropriandosi di una parte delle risorse locali.

Mi pare che un altro elemento, che considero essenziale, conforti questa interpretazione. Esso riguarda la caratteristica della proprietà in una società di Ancien Régime: il fatto che essa sia

⁵⁹ Archivio del Comune di Torino, Ordinati, 1616, c.c. 73 sg. Sullo status giuridico del proprietario si vedano i contributi in «Quaderni Storici», 113, 2/2003 («Proprietari e inquilini»).

⁶⁰ Rubrica “Delle Prove”, in G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de’ Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Torino 1681, tit. XXIII, pp. 46 sg.

spesso stratificata, si componga cioè di una pluralità di diritti che rinviano a forme proprietarie diverse, spesso compresenti e ugualmente legittime; la titolarità, l'uso, la familiarità ecc.⁶¹ Anche nel caso di Gerolamo Motta, la sua abitazione si compone di stanze distribuite in un immobile che ci appare come una proprietà frammentata, su cui inoltre gravano diritti diversi, di affitto, di passaggio, d'uso, ipotecari ecc. Spesso, ciò che chiamiamo "mercato degli immobili" è un mercato senza scambio o meglio senza trasferimento di proprietà; come nel caso di Motta, sono i diritti sugli immobili ad essere oggetto di transazione e a circolare, mentre la titolarità del bene è molto più stabile. Ma questa stratificazione di diritti ha una conseguenza importante: ogni atto di trasferimento di proprietà richiede la concertazione di tutti gli "aventi diritto"; richiede quindi conoscenze e autorità che possano nutrire capacità di mediazione. Prerogative che rinviano meno a qualità personali che a competenze suscitate da un solido radicamento locale. Ancora una volta, il postulato dell'accesso al mercato immobiliare come condizione dell'acquisizione della cittadinanza appare debolissimo: acquisto e vendita richiedono competenze e radicamento locali. Sono requisiti questi ultimi, non ricompense di un investimento economico.

Come è possibile allora a un nuovo arrivato, o a una persona mobile sul territorio, iscriversi in questo mercato? Come acquistare beni in una condizione di relativa deprivazione di legami, in un tessuto non segnato dalla fiducia?

Il percorso seguito da Gerolamo Motta può aiutare a porci in modo concreto queste domande. Rivediamo brevemente in quale direzione si erano indirizzate le sue scelte. Abbiamo visto Motta muoversi in modo particolare su questo terreno e acquisire, attraverso l'accensione di crediti, alcuni diritti su diverse proprietà immobiliari: la bottega del Signor De Abbate e, poco dopo, le stanze di sua abitazione, oltre ad altri locali dello stesso immobile. Abbiamo anche visto che queste operazioni finanziarie non sembravano avere come obiettivo l'acquisizione di beni (nessuno dei due figurerà tra le sue piene proprietà). Si tratta piuttosto di scelte finanziarie che mirano a far entrare Motta in una comunità di creditori che diventeranno presenze ricorrenti negli atti notarili che lo riguardano o nell'ambito dell'Ospedale. Il turco di Anatolia Gerolamo Motta è entrato così di diritto in una piccola comunità di prestatori, tutti relativamente agiati, per la gran parte saldamente radicati in città. Questo dato merita almeno una riflessione: mentre la storiografia sul mercato dei beni immobili ha assunto come unità di analisi la diade acquirente / venditore (interrogandosi spesso in modo sottile sul rapporto eventuale tra prezzo fissato per lo scambio e distanza sociale dei contraenti), mi pare invece che l'analisi vada ampliata da questa coppia all'intera rete sociale degli "aventi diritto", che deve essere considerata nella sua interezza se si vuole comprendere il senso delle operazioni economiche. Ci torneremo.

Motta reitererà questa scelta in modo spettacolare nel corso del tempo sia con la partecipazione

⁶¹ Oltre alle opere di Grossi, per quanto concerne gli immobili urbani, si veda *Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XII^e-XIX^e siècle)*, a cura di O. FARON, E. HUBERT, Roma 1995. Scrive Jacques Chiffolleau nelle *Conclusioni*, che «depuis ce fameux article 544 du Code civil invoquant le droit de jouir et de disposer des choses de la manière la plus absolue», è sembrata affermarsi l'onnipresenza della figura del proprietario, e questo «a en effet fait perdre de vue aux historiens les formes plus complexes, feuilletées, emboîtées, concurrentes ou complémentaires de l'usage», p. 309.

alla gestione delle due abbazie del Principe Eugenio sia attraverso la miriade di investimenti nell'Ospedale di Carità. La prima "operazione" è dichiaratamente dominata dall'importanza delle relazioni cui dà accesso. Abbiamo appena visto Motta impegnarsi nell'impresa di sgravare della sua parte di affitto colui che era divenuto socio nell'impresa, il conte del Carretto⁶².

Ma è analoga anche la seconda scelta di Motta, quella che riguarda il suo spettacolare investimento nell'Ospedale di Carità. Come abbiamo ricordato, i prestiti gli consentono di entrare, anche in questo caso, in una rete sociale tra le più prestigiose in città, fatta di decurioni del Municipio, di funzionari diretti rappresentanti del re, di grandi mercanti. L'ingresso nell'istituzione apre le porte a universi sociali che, possiamo pensare, sarebbe difficile raggiungere altrimenti. Fare credito si rivela un modo efficace per acquistarne agli occhi dei "cittadini".

Tuttavia, questi aspetti relazionali, che credo essenziali, non esauriscono le ragioni dell'attaccamento di Motta verso l'Ospedale e dell'assiduità dei suoi investimenti. Ce ne sono altre, che ci rimandano al ruolo giocato dalla proprietà e dalle istituzioni nei processi di inserimento e di integrazione in città. Torniamo al rapporto di Motta con la proprietà immobiliare e soprattutto al modo in cui realizza il progetto di acquisto della sua casa. Sappiamo che decide di vincolare la propria iniziativa all'Ospedale di Carità. La casa che egli stesso fa costruire è all'inizio confusa entro un'impresa più vasta (il forno destinato ai poveri) e si giustifica attraverso di essa. Dell'abitazione egli si riserva il solo usufrutto, mentre fa dono del titolo di proprietà all'Ospedale. In questo caso l'operazione è evidentemente una tappa in un processo di acquisizione del bene, perché molti anni più tardi, al momento della sua morte, quella stessa casa figura a pieno titolo nel patrimonio personale di Gerolamo Motta. La scelta si iscrive, come abbiamo visto, in un contesto di grande familiarità intrattenuta da Motta con l'Ospedale.

Questo percorso è tutt'altro che originale: nel corso di questi anni molti fili unirono "stranieri" come Motta a istituzioni urbane, e queste ebbero uno spazio di spicco nel percorso di integrazione in città di numerosi individui. Cerchiamo di capire come e perché.

5. Istituzioni e "stranieri"

Proviamo a considerare più da vicino le ragioni della grande attrazione esercitata, soprattutto a partire dall'inizio del secolo, dall'Ospedale di Carità e da altre istituzioni caritative urbane. Un primo dato intanto va sottolineato: la contingenza della crescita dei donativi corrisponde non solo a un momento critico della battaglia tra le élites, ma anche a un momento di particolare crescita delle industrie e dei commerci, che si accompagna all'intensificarsi di movimenti di persone e cose attraverso la città⁶³. L'Ospedale attrae dall'inizio del secolo investimenti di persone

⁶² AST, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1703, l. 4, c. 525, *Affittamento di Aleramo del Carretto dei Marchesi di Gorzegno a Gio Batta Borello, Gerolamo Motta, con D. Alessio Cerva* (28 agosto 1702).

⁶³ Si vedano i dati demografici presentati in *Storia di Torino*, IV, *La città tra crisi e ripresa* cit.; e soprattutto in D. BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nel Settecento*, in *Storia di Torino*, V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino 2002, pp. 625-688.

comuni, molte di queste insediatesi in città di recente, o rese mobili dalle attività mercantili. C'è un legame privilegiato che si instaura tra "stranieri" e istituzioni caritative. Vale la pena di analizzare quali forme assuma.

Intanto, per molti di questi, gli investimenti di denari presso l'Ospedale di Carità, o addirittura il lascito testamentario, rispondevano a una domanda precisa: quella di una protezione dalla minaccia dell'applicazione della legge ubena, secondo la quale uno straniero morto negli stati sabaudi senza eredi legittimi non avrebbe potuto disporre dei suoi averi. A inizio secolo, proprio per incoraggiare nuovi arrivi nello Stato, l'ubena era stata sospesa; ma l'esperienza personale o tramandata doveva servire da monito e rendere prudenti. La sua riattivazione poteva essere rapida e cogliere di sorpresa. Ma in che senso l'istituzione poteva proteggere dall'ubena?

Alcuni processi originati dall'applicazione di tale diritto ci sono d'aiuto. Essi mostrano come, in una situazione di possibile minaccia dell'applicazione della legge, molti decisero di destinare il proprio patrimonio a una istituzione caritativa. Il lascito si accompagnava però a clausole imprescindibili riguardanti il versamento di legati, spesso molto ingenti, destinati a individui prescelti dal testatore. Ciò significa che, nonostante le prescrizioni del diritto d'ubena, quest'ultimo poteva indirizzare comunque la propria fortuna. Il ricorso all'istituzione era un modo per riequilibrare una situazione di debolezza e per potere controllare, almeno in parte, la propria successione. In questa situazione, quindi, si affidava all'istituzione non il compito di trasformare degli status (cioè di trasformare in piemontese uno straniero), ma piuttosto quello di permettere a uno straniero di agire «da cittadino».

Nel periodo che stiamo analizzando, molti casi testimoniano un simile utilizzo di una istituzione caritativa e questo ci fa comprendere la speciale attrazione che questa poteva esercitare sugli stranieri. Un dato è molto importante: la stessa nascita dell'Ospedale San Giovanni nel 1619 (secondo per importanza solo all'Ospedale di Carità) è originata da un ingentissimo lascito proveniente dall'eredità del Signor Boccardo, mercante genovese, ed è legata a questo contesto. La preoccupazione di sottrarre i beni del marito, morto senza eredi legittimi, al sequestro del Patrimoniales di SA spinge la moglie a destinare un legato "spettacolare" all'istituzione, che inaugura così una politica di beneficenza nella quale, come sappiamo, l'élite torinese si distinguerà⁶⁴. Il Fisco opporrà una strenua resistenza a questa sottrazione, di cui sono testimonianza le migliaia di pagine che compongono gli incartamenti fino a metà del secolo. Inutilmente. Il neonato Ospedale San Giovanni avrà la meglio e potrà entrare in possesso del patrimonio; non senza, prima, aver contribuito in modo decisivo all'attribuzione alla vedova della vigna situata nelle fini di Torino, come bene acquistato con i suoi denari dotali, e quindi di sua piena proprietà. La difesa dalle pretese del Fisco regio si accompagna in questo caso alla destinazione di parte dell'eredità a una persona che ne sarebbe stata esclusa.

Molti anni più tardi, anche il ricovero delle Forzate sarà il frutto di un lascito del sarto di Sua Maestà Riccardo Veken, affidato alla Compagnia di San Paolo. L'attrazione esercitata dalle istituzioni caritative agli occhi degli stranieri è legata sia a un'idea specifica di protezione, che riguarda il patrimonio e la successione sia alla possibilità che si apre attraverso di esse non solo di salvare ma anche di indirizzare la propria successione.

⁶⁴ AST, Sez. Riunite, Camerale Ubena, art. 492, Lettere A-B/2, 1619.

Con i benefattori i cui lasciti è lecito collegare all'ubena, i molti altri che invece non ne furono direttamente minacciati condividono tuttavia un elemento comune: il fatto cioè di essere titolari di crediti che risalgono spesso molto indietro nel tempo (addirittura alla vendita della macina di inizio Seicento), e di comporre con questi crediti la gran parte delle loro elemosine. Le istituzioni dimostrano di avere la capacità di esercitare pressioni efficaci sui creditori, anche a distanza di molto tempo, quando ormai le speranze di recupero dei crediti sembravano essersi esaurite⁶⁵. Una volta recuperata dall'Ospedale o dall'Opera pia ecc., almeno una parte di questi crediti sarà distribuita, sotto forma di lascito particolare, a destinatari designati dal testatore. Ancora una volta il legame con persone straniere o mobili è forte; la grande presenza di mercanti tra i legatari ne è una testimonianza diretta. Inoltre, le istituzioni si fanno garanti e custodi dei beni delle persone mobili e degli assenti a diverso titolo. Le istituzioni sono chiamate dunque a curare gli interessi degli "assenti", che siano o no suscettibili di ritorno. La gestione dei loro crediti è uno dei compiti che con più regolarità viene delegato a tali istituzioni; e per questa cura particolare sono ricompensate con doni e lasciti generosi⁶⁶.

Per comprendere il senso di questa "specializzazione" occorre soffermarsi su un aspetto delle relazioni creditizie così come dei rapporti di proprietà in queste società di Età Moderna, su cui una ormai ricca letteratura recente ha messo l'accento, senza svilupparne sempre le implicazioni⁶⁷: l'incertezza che pesa sul creditore così come sul proprietario. Si tratta di condizioni che richiedono di essere ribadite, continuamente confermate. Il credito non riaffermato, non rivendicato, non richiesto, perde vitalità e valore. Formalmente il diritto gli assegna appena due anni di vita, dopo di che la prescrizione difende per sempre il debitore che non sia stato sollecitato. Ma, nei processi civili, i contraenti che pretendano di vedersi restituite le somme prestate si preoccupano di insistere sulle richieste costanti e regolari (cioè cadenzate nel tempo) che hanno presentato al debitore. Così come la proprietà, il credito somiglia più a un processo che a uno stato di fatto; e così come per la proprietà, la titolarità deve essere nutrita e vivificata dalla pratica. Di qui, come ha ben sottolineato Renata Ago, il ricorso intenso a forme di certificazione, dagli atti notarili ai processi giudiziari⁶⁸.

Sono queste condizioni a rendere difficile, per una persona mobile sul territorio, il riconoscimento dei propri diritti. La condizione della residenza continua in città come solo e autentico principio di cittadinanza si sostanzia qui di tutte le implicazioni. La possibilità di rivendicare il dovuto è legata strettamente alla stabilità; è questa che consente di mantenere in vita diritti che, lasciati a se stessi, deperiscono. È esattamente su questo terreno che il ricorso alle istituzioni – quelle caritative e più in generale quelle gestite dagli ordini religiosi – è prezioso per gli "stranieri". Sap-

⁶⁵ Anche altre ricerche hanno mostrato questo legame tra credito e istituzioni: A. TORRE, *Il consumo di devozioni*, Venezia 1995.

⁶⁶ Archivio del Comune di Torino, Ordinati, c. 527, 1702, 2 luglio.

⁶⁷ R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998; C. MULDREW, *The Economy of Obligation. Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England*, Londra 1998; L. FONTAINE, *L'économie morale. Pauvreté, credit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Parigi 2008.

⁶⁸ AGO, *Economia barocca* cit.

priamo che i loro beni godono di uno statuto particolare che li rende meno fragili e relativamente più stabili. Intanto, i crediti su beni ecclesiastici, ci ha mostrato Giacomo Todeschini, rientrano in una categoria «di interesse pubblico, a partire dalla connotazione esplicitamente pubblica riconosciuta ormai da secoli, ma nitidamente dopo la *Vergentis* di Innocenzo III, alle sostanze immobiliari delle chiese». Questa connotazione iscrive i diritti sui beni all'interno di un'area del *bonum commune*: l'interesse applicato sul credito diviene così la riparazione di un ordine turbato, piuttosto che la ricerca di un profitto. «È singolare – scrive ancora Todeschini – che la storiografia della questione non abbia rilevato [...] che l'ammissione dell'interesse trattenuto in forma di frutto del bene impegnato da parte ecclesiastica implicava automaticamente la legalità dei prestiti lucrativi erogati da enti sacri purché si potesse ammettere o che i frutti dei beni impegnati sarebbero spettati di diritto alla chiesa»⁶⁹, oppure che comunque andassero a vantaggio di un patrimonio utile alla collettività dei fedeli. Allo stesso modo, anche il fideiussore di questi beni si trova investito della legittimità di garante e amministratore di beni pubblici, che rende legittima la percezione di interessi alti.

Questa identificazione dei beni delle istituzioni caritative con il bene comune resta viva per tutta l'Età Moderna. A Verona, ad esempio, a inizio Seicento, il consiglio cittadino delibera «che tutti li debitori della Santa Casa della Pietà, sia chi si voglia et per qual si voglia causa, includendovi anco li debitori per conto di testamenti et de legati, s'intendino debitori della magnifica città, come se fossero debitori delle dadie pubbliche [...] et fin che tarderanno a pagare li loro debiti alla detta Santa Casa siano et s'intendano privi di voce attiva et passiva nel consiglio della città, et d'ogni altro honore, officio e beneficio pubblici». Ancora nel 1717, sempre a Verona, il consiglio cittadino prescrive che ogni tre mesi vengano pubblicati i nomi degli insolventi nei confronti degli ospedali. «Il primo atto punitivo seguito poi dal pignoramento dei beni, consisteva nel diffondere i nomi di quanti avevano danneggiato i beni dei poveri, sottoponendoli ad una sorta di pubblica condanna»⁷⁰.

Questi aspetti mi paiono centrali e forniscono un elemento per comprendere la volontà, manifestata da tanti (stranieri e no), di rivestire i propri beni con abiti ecclesiastici; ma anche di affidare la gestione dei propri beni a Ospedali o Opere Pie. Il problema della definizione della loro giurisdizione – laica o ecclesiastica – attraversa gran parte dell'Età Moderna; in Piemonte (e in molti degli Stati italiani) lo Stato centrale si prodigherà in sforzi continui per rivendicare a sé la giurisdizione degli enti, senza mai ottenere risultati definitivi. Ancora nel 1727, le *Istruzioni* indirizzate ai magistrati propongono di trasformare l'autorità effettiva del vescovo in una semplice e più informale “tutela”. Si afferma che i luoghi pii, cioè gli «spedali, le confraternite, i Monti di Pietà, i ricoveri d'orfani, d'orsoline e simili non possano essere considerati corpi ecclesiastici ma invece secolari». Scrive Maria Teresa Silvestrini, che ha approfondito la questione: «I vescovi potevano visitarli “per provvedere alle cose appartenenti al culto di Dio, alla salute delle anime

⁶⁹ G. TODESCHINI, *Eccezioni e usura nel Duecento. Osservazioni sulla cultura economica medievale come realtà non dottrinarica*, in «Quaderni Storici», 131, 2, 2009, pp. 443-460 (le cit. sono a p. 449).

⁷⁰ Cit. in M. GARBELLOTTI, *Città, ospedali e beni dei poveri a Verona in età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004, pp. 325-344 (la cit. è a p. 335).

ed al sostentamento de' poveri", e potevano ricevere annualmente "i conti degl'amministratori", ma tali visite così come le rese dei conti non dovevano avere un significato giurisdizionale né comportare un'autorità giudiziaria. Per tutte "le materie de' loro beni temporali" i luoghi pii dovevano essere sottoposti alla "giurisdizione de' tribunali" (laici)⁷¹. In questo senso, essi venivano dichiarati esentati anche dalle visite pastorali, e da ogni obbligo di rendiconto al vescovo. Un anno più tardi, nel 1728, viene siglato un accordo tra il procuratore del sovrano e il vescovo di Torino per riconoscere queste norme. Un accordo non molto solido, si direbbe, se poco tempo dopo lo stesso vescovo, sollecitato a intimare ai parroci di non ingerirsi nelle elezioni dei sindaci delle confraternite, sostiene «non ricordarsi [...] precisamente del disposto da detta intelligenza, per aver smarrita la memoria»⁷². Ancora allo stesso periodo data un tentativo di indagine di tutti i luoghi pii piemontesi al fine di accertare la giurisdizione da cui dipendono; esso sarà ripetuto pochi anni dopo, così come si ripeteranno per decenni conflitti di giurisdizione e tentativi di definire competenze e prerogative⁷³. La posta in gioco nella rivendicazione di una giurisdizione ecclesiastica era chiara ad amministratori e beneficiari degli enti. Essa riguardava innanzitutto lo statuto delle proprietà in loro possesso; i beni delle istituzioni erano protetti e resi immuni da sequestri, da pretese, da richieste di acquisizione e trasmissione⁷⁴.

Questi aspetti dovevano pesare nelle scelte di tanti tra coloro che decisero di lasciare nelle mani di Opere pie la gestione dei loro beni sotto forma di crediti o di proprietà da cui ottenere vitalizi o interessi; o la gestione della distribuzione ereditaria. Se questo passaggio attraverso l'istituzione li depauperava di capitali, assicurava però che anche quelli più fragili o più controversi sarebbero stati "stabilizzati", e gli interessi quindi garantiti. Parallelamente, come distributrice di lasciti testamentari, l'istituzione aveva una autorità ben più salda di quella che un individuo da solo potesse esercitare.

A questi elementi generali dobbiamo però aggiungere un altro, che ci fa ritornare all'attrazione particolare che le istituzioni potevano esercitare sugli "stranieri". I beni delle istituzioni sono di fatto sottratti proprio alla *contrainte* maggiore che grava su proprietà e crediti dei particolari

⁷¹ M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze 1997, p. 211. Le istruzioni al Senato del 1728 si trovano in AST, Corte, Materie economiche, cat. I, m. 26, fasc. 14, *Istruzione a voi Senato nostro di Piemonte di quanto dovrete osservare in avvenire nella materia beneficiaria, di giurisdizione et immunità ecclesiastica*, 2 luglio 1728, pubblicate in F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio de l'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1789*, Torino 1819-1868, 29, t. V, pp. 661-666, pp. 531-534.

⁷² SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 211.

⁷³ *Ibidem*, tutto il capitolo.

⁷⁴ Cfr. G. LANDI, voce *Manomorta*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXV, pp. 542-544, Milano 1959; voce *Manomorta* in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1995 (IV edizione), t. XII, p. 880. Una utile sintesi in F. GARCIN, *La Main-morte, le pouvoir et l'opinion de 1749 à 1901*, Tesi di Dottorato, Lione 1902. I fondamenti moderni del principio della manomorta sono ben espressi in J. BAQUET, *Le droit de nouveau acquets, in Traité des droicts de francs fiefs, de nouveaux acquets, d'anoblissemens, et d'amortissemens...*, in ID., *Les oeuvres de Jean Bacquet advocat du roi et de la cambre du thresor. Des droits du domaine de la couronne de France*, Paris 1608, t. II, chap. XIV, pp. 82-107, in P. PECK, *Tractatus de amortizatione bonorum*, chap. II, in *Tractatus illustrium in utraque tum pontificii, tum Caesarei iuris facultate iuriconsultorum, De iudiciis Criminalibus...*, t. XI, p. I, Venetiis 1584. Sullo statuto dei beni di Ospedali cfr. ancora *L'uso del denaro* cit.

(laici): la necessità di ribadirli e riconfermarli per mantenerli effettivi. Almeno da metà Cinquecento si susseguono testi legislativi riguardanti le proprietà degli enti che affermano esattamente il principio della loro «stabilità», e della loro autonoma esistenza. Nel caso delle vendite per grida, per esempio (vendite dei beni dei debitori), «molti trattati legali spiegano che le gride non potevano nuocere alle chiese, ai monasteri, agli ospedali né a altri benefici ecclesiastici, né ai loro beni, cose e diritti [...] e non portano pregiudizio ai titolari del dominio diretto, (*nisi directa ipsa dominia specificè et expresse sint posita ad cridas*)». Queste istituzioni non sono obbligate a fare opposizione alle gride per salvaguardare i propri diritti⁷⁵. In altri termini, mentre il dominio diretto di ogni altro tipo di proprietà può essere intaccato nel caso dell'esistenza di debiti da soddisfare, la proprietà degli enti di giurisdizione ecclesiastica è saldamente protetta e in nessun modo minacciata. E, inoltre, per affermare diritti di proprietà, non si rendono necessarie azioni rivendicative. I beni affidati alle istituzioni sono stabili, meno soggetti a quella fragilità che sappiamo caratterizzare le proprietà dei particolari. Per questo specifico aspetto, in particolare, le istituzioni rappresentavano una straordinaria risorsa per gli «stranieri».

Gli enti caritativi cui tanti stranieri, come Motta, destinavano la gestione dei propri beni o dei propri crediti e la distribuzione dei legati agli eredi, godevano di un privilegio che era di fatto inestimabile proprio per chi non poteva mantenere in vita beni e diritti: quello di vedere la loro condizione «stabilizzata» nel tempo, senza alcuna necessità di ribadirla e vivificarla. Proprietà e crediti, soggetti a processi incontrollabili da chi non è stabile su un territorio, una volta qualificati come «beni appartenenti a una istituzione» si stabilizzano, nel senso che sono affrancati da quella necessità di conferma che rende fragili tutti gli altri. Questo non significa, ovviamente, che la proprietà di questi beni non sia soggetta a contestazioni, e non sia oggetto di conflitti. I casi sono ovviamente numerosissimi e certo non solo in Piemonte⁷⁶. L'egida di una istituzione non assicura una proprietà incontestata: assicura anche agli «stranieri» la capacità di poterla rivendicare.

Credito e proprietà sono dunque momenti essenziali nel percorso di integrazione in città. Il legame che unisce il primo alla seconda è forte, ma meno ovvio di quanto non appaia secondo il nostro senso comune. Il credito può assicurare un accesso alla proprietà non solo e non tanto perché fornisce i capitali che potranno poi essere investiti, ma perché può consentire l'accesso a una rete di «aventi diritto» che funzionerà come un ambito di garanti. Sono l'iscrizione nel tessuto urbano e l'instaurazione di relazioni di fiducia a consentire di maturare quei diritti di cittadinanza che, soli, possono dare accesso alle risorse della città e ai suoi beni; è questa garanzia

⁷⁵ A. MONTI, *Observations sur les transferts des droits de propriété: la perspective des juristes lombards à l'age moderne*, Comunicazione alla IX^e Conférence Internationale d'Histoire Urbaine, Lyon 2008, cita un testo legislativo del 1541 che verrà ripreso da autori lombardi ancora a fine Settecento. Le stesse condizioni si ritrovano in Piemonte, ricordate dalle *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, in Torino, Stamperia Reale, 1770, t. 2, l. V, tit. XIII, art. 1-6, pp. 363-371. Cfr. inoltre, sempre per il caso lombardo, *La generosità e la memoria: i luoghi pii elemosinieri di Milano e i loro benefattori attraverso i secoli*, a cura di I. RIBOLI, M.G. BASCAPE, S. REBORA, Milano 1995 (segnalatori da Annamaria Monti cui devo tutte queste preziose informazioni).

⁷⁶ Si veda ad esempio CHAUVARD, *La circulation des biens à Venise* cit.

di appartenenza che consente l'avvicinamento alla proprietà. Essa quindi non può essere pensata come condizione di accesso ai diritti locali; piuttosto, l'acquisto di un bene era la prova della riuscita acquisizione di quei diritti. In questo processo dominato da variabili sociali – relazioni, fiducia, credito (in tutte le sue accezioni) –, abbiamo visto che le istituzioni giocano un ruolo fondamentale; esse assolvono a quei compiti di stabilizzazione dei legami sociali, di costruzione di continuità e di fiducia, che consentono anche agli stranieri – quanti “vengono da fuori” o semplicemente sono mobili sul territorio – di porre le condizioni per partecipare al banchetto in cui si distribuiscono le risorse della città.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DEL CENTRO

ATTI DI CONVEGNI

1. *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento. Dall'Astese ad Angelo da Chivasso*, Atti del convegno internazionale (Asti, 9-10 giugno 2000), a cura di Barbara Molina e Giulia Scarcia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Espansione Grafica, 2001, pp. 208, cm 15x21, Euro 18,00
2. *Credito e società. Le fonti, le tecniche e gli uomini. Secoli XIV-XVI*, Atti del convegno internazionale (Asti, 24-27 settembre 1998), Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2003, pp. 272, cm 17x24, Euro 18,00
3. *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, Atti del congresso internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di Gemma Boschiero e Barbara Molina, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Arti Grafiche TSG, 2004, pp. 375, cm 24x17, ISBN 9788889287026, Euro 25,00
4. *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, Atti della tavola rotonda (Asti, 6 ottobre 2007), a cura di Ezio Claudio Pia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2009, pp. 78, cm 24x17, ISBN 9788889287071, Euro 8,00
5. *Uomini, regole, economia: una lettura storiografica*, Atti del convegno (Asti, 22-23 giugno 2007), a cura di Giacomo Todeschini, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 130, cm 24x17, ISBN 9788889287088, Euro 12,00
6. *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Astigrafica, 2012, pp. 267, cm 24x17, ISBN 9788889287101, Euro 15,00
7. «*Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia*», Atti della giornata di studi in memoria di Renato Bordone (Asti, 7 maggio 2011), a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Astigrafica, 2012, pp. 256, cm 24x17, ISBN 9788889287118, Euro 15,00

FONTI

1. Giulia Scarcia, *Lombardi oltralpe nel Trecento. Il "Registrum" 9,1 dell'Archivio di Stato di Friburgo*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Pisa, ETS, 2001, pp. 192, cm14x21, Euro 14,40
2. *Testamenti chieresi del '400*, a cura di Lorena Barale, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 680, cm 24x17, ISBN 9788889277423, Euro 27

QUADERNI / CAHIERS DEL CENTRO STUDI

- Quaderni / Cahiers 1, Prestito, credito, finanza in età basso-medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007, pp. 192, cm 24x17, ISBN 9788889287040, Euro 15,00
- Quaderni / Cahiers 2, Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di Renato Bordone, Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007, pp. 183, cm 24x17, ISBN 9788889287064, Euro 15,00

SAGGI

1. Renato Bordone, *L'uomo del banco dei pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Tipografia Astese, 2003, pp. 182, cm 17x24, Euro 15,00, esaurito
2. *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di Renato Bordone e Franco Spinelli, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 260, ill., cm 23x15, ISBN 8846461525, Euro 23,00, esaurito
3. Giovanna Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Asti, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Bologna, Ed. Clueb, 2005, pp. 305, cm 15x21, ISBN 8849125119, Euro 24,00

FUORI COLLANA

1. *Enrico VII e gli Astigiani. Il sogno italiano del casato di Lussemburgo / Henri VII et les Astésans. Le rêve italien de la Maison de Luxembourg*, a cura di Maria Luisa Caldognetto, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia, Centro Studi "Renato Bordone" sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Astigrafica, 2011, pp. 72, ill., cm 20x20, ISBN 9788889287095, Euro 12,00

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2014
da Astigrafica Snc
Loc. Rilate, 18 - 14100 Asti